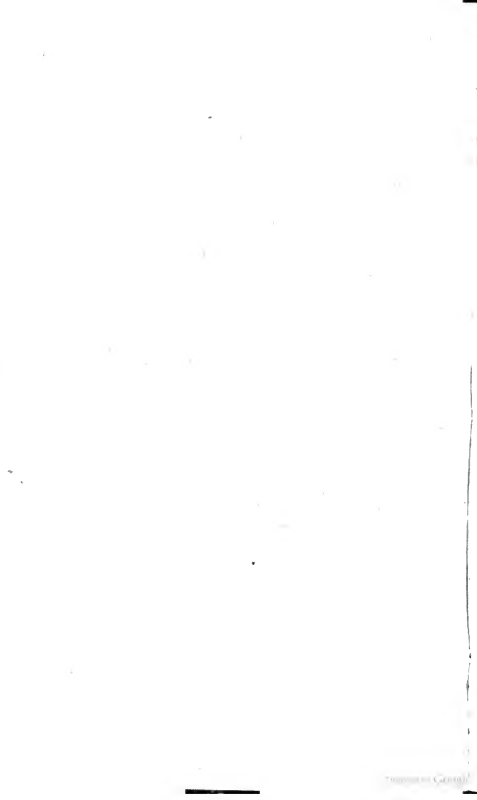
OPERE SCELTE

DI

PIETRO METASTASIO

VOLUME SECONDO

DRAMMI

DI

PIETRO METASTASIO

VOLUME SECONDO

MILANO

DALLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA DE' CLASSICI ITALIANI

M. DCCC. XX.

ADRIANO
IN SIRIA

Rappresentato con musica del CALDARA la prima volta in Vienna nell' interno gran teatro della Corte Cesarea, alla presenza degli Augustissimi Sovrani, il dì 4 novembre 1731, per festeggiare il nome dell' Imperator CARLO VI, d' ordine dell' Imperatrice ELISABETTA.

ARGOMENTO

Era in Antiochia Adriano, e già vincitore de' Parti quando fu sollevato all' impero. Ivi fra gli altri prigionieri ritrovavasi ancora la Principessa Emirena, figlia del Re superato, dalla beltà della quale aveva il nuovo Cesare mal difeso il suo cuore, benchè promesso da gran tempo innanzi a Sabina, nipote del suo benefico antecessore. Il primo uso ch' egli fece della suprema potestà, fu il concedere generosamente la pace a' popoli debellati e l' invitare in Antiochia i Principi tutti dell' Asia, ma particolarmente Osroa, padre della bella Emirena Desiderava egli ardentemente le nozze di lei, ed avrebbe voluto che le credesse ogni altro un vincolo necessario a stabilire una perpetua amistà fra l' Asia e Roma. E forse il credeva egli stesso; essendo errore pur troppo comune, scambiando i nomi alle cose, il proporsi come lodevol fine ciò che non è se non un mezzo onde appagar la propria passione. Ma il barbaro Re, implacabil nemico del nome Romano, benchè ramingo e sconfitto, disprezzò l' amichevole invito e portossi sconosciuto in Antiochia, come seguace di Farnaspe, Principe a lui tributario, cui sollecitò a liberare e con preghiere e con doni la figlia prigioniera, ad esso già promessa in isposa, per poter egli poi, tolto un sì caro pegno dalle mani del suo nemico, tentar liberamente quella vendetta che più al suo disperato furor convenisse. Sabina intanto, intesa l' elezione del suo Adriano all' impero, e nulla sapendo de' nuovi affetti di lui, corse impaziente da Roma in Siria a trovarlo ed a compir seco il sospirato imeneo. Le dubbiezze di Cesare fra l' amore per la Principessa de' Parti, e la violenza dell' obbligo che lo richiama a Sabina, la virtuosa tolleranza di questa, l' insidie del feroce Osroa, delle quali cade la colpa sull' innocente Farnaspe, e le smanie d' Emirena ne' pericoli or del padre, or dell' amante ed or di sè medesima, sono i moti fra' quali a poco a poco si riscuote l' addormentata virtù d' Adriano, che, vincitore al fine della propria passione, rende il regno al nemico, la consorte al rivale, il cuore a Sabina e la sua gloria a sè stesso. Dio. Cass, lib. XIX, Spart. in vita Hadriani Cæs.

INTERLOCUTORI

ADRIANO, Imperadore, amante di Emirena.

OSROA, Re de' Parti, padre di Emirena.

EMIRENA, prigioniera d'Adriano, amante di Farnaspe.

SABINA, amante e promessa sposa di Adriano.

FARNASPE, Principe Parto, amico e tributario d' Osroa, amante e promesso sposo di Emirena.

AQUILIO, tribuno, confidente d' Adriano ed amante occulto di Sabina.

L' azione si rappresenta in Antiochia.

ADRIANO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Gran piazza d'Antiochia magnificamente adorna di trofei militari, composti d' insegne, armi ed altre spoglie de' Barbari superati. Trono imperiale da un lato. Ponte sul fiume Oronte che divide la città suddetta.

Di qua dal fiume ADRIANO *sollevato sopra gli scudi da' soldati Romani,* AQUILIO, *guardie e popolo. Di là dal fiume* FARNASPE *ed* OSROA *con seguito di Parti che conducono varie fiere ed altri doni da presentare ad Adriano:*

CORO DI SOLDATI ROMANI.

Vivi a noi, vivi all' impero,
Grande Augusto, e la tua fronte
Sull' Oronte prigioniero
S' accostumi al sacro allor.
Della patria e delle squadre
Ecco il duce ed ecco il padre,
In cui fida il mondo intero,
In cui spera il nostro amor.

Palme il Gange a lui prepari,
E d'Augusto il nome impari
Dell' incognito emisfero
Il remoto abitator. (1)

Aqu. Chiede il Parto Farnaspe
Di presentarsi a te. (2)

Adr. Venga, e s'ascolti. (3)
Valorosi compagni,
Voi m' offrite un impero
Non men col vostro sangue
Che col mio sostenuto; e non so come
Abbia a raccoglier tutto
De' comuni sudori io solo il frutto.
Ma se al vostro desio
Contrastar non poss' io, farò che almeno
Nel grado a me commesso
Mi trovi ognun di voi sempre l' istesso.
A me non servirete:
Alla gloria di Roma, al vostro onore,
Alla pubblica speme,
Come finor, noi serviremo insieme. (4)

CORO.

Vivi a noi, vivi all' impero,
Grande Augusto, e la tua fronte
Sù l' Oronte prigioniero
S' accostumi al sacro allor. (5)

(1) Nel tempo che si canta il coro, scende Adriano, e sciogliendosi quella connessione d' armi che serviva a sostenerlo, quei soldati che la componevano, prendono ordinatamente sito fra gli altri.

(2) Ad Adriano.

(3) Aquilio parte. Adriano sale sul trono e parla in piedi.

(4) Siede.

(5) Nel tempo che si ripete il coro, passano il ponte Farnaspe ed Osroa sconosciuto con tutto il seguito de' Parti. Sono preceduti da Aquilio che li conduce.

Far. Nel dì che Roma adora
Il suo Cesare in te, dal ciglio augusto,
Da cui di tanti regni
Il destino dipende, un guardo volgi
Al Principe Farnaspe. Ei fu nemico;
Ora al Cesareo piede
L'ire depone, e giura ossequio e fede.
Osr. Tanta viltà, Farnaspe,
Necessaria non è. (1)
Adr. Madre comune
D'ogni popolo è Roma, e nel suo grembo
Accoglie ognun che brama
Farsi parte di lei. Gli amici onora,
Perdona a'vinti, e con virtù sublime
Gli oppressi esalta, ed i superbi opprime.
Osr. (Che insoffribile orgoglio!)
Far. Un atto usato
Della virtù Romana
Vengo a chiederti anch'io. Del Re de' Parti
Geme fra' vostri lacci
Prigioniera la figlia.
Adr. E ben?
Far. Disciogli,
Signor, le sue catene.
Adr. (Oh Dei!)
Far. Rasciuga
Della sua patria il pianto; a me la rendi,
E quanto io reco in guiderdon ti prendi.
Adr. Prence, in Asia io guerreggio,
Non cambio o merco; ed Adrian non vende,
Sullo stil delle barbare nazioni,
La libertade altrui.

(1) Piano a Farnaspe.

Far. Dunque la doni?
Osr. (Che dirà?)
Adr. Venga il padre;
La serbo a lui.
Far. Dopo il fatal conflitto,
In cui tutti per Roma
Combatterono i Numi, è ignota a noi
Del nostro Re la sorte. O in altre rive
Va sconosciuto errando, o più non vive.
Adr. Finchè d' Osroa palese
Il destino non sia, cura di lei
Noi prenderem.
Far. Giacchè a tal segno è Augusto
Dell' onor suo geloso,
Questa cura di lei lasci al suo sposo.
Adr. Come! È sposa Emirena?
Far. Altro non manca
Che il sacro rito.
Adr. (Oh Dio!)
Ma lo sposo dov' è?
Far. Signor, son io.
Adr. Tu stesso! Ed ella t'ama?
Far. Ah fummo amanti
Pria di saperlo, ed apprendemmo insieme
Quasi nel tempo istesso
A vivere e ad amar. Crebbe la fiamma
Col senno e con l' età. Dell' alme nostre
Si fece un' alma sola
In due spoglie divisa. Io non bramai
Che la bella Emirena; ella non brama
Che 'l suo Prence fedel. Ma quando meco
Esser doveva in dolce nodo unita,
Signor, che crudeltà! mi fu rapita.
Adr. (Che barbaro tormento!)

Far. Ah, tu nel volto,
Signor, turbato sei: forse t'offende
La debolezza mia. Di Roma i figli
So che nascono eròi;
So che colpa è fra voi qualunque affetto
Che di gloria non sia. Tanta virtude
Da me pretendi in vano;
Cesare, io nacqui Parto, e non Romano.

Adr. (Oh rimprovero acerbo! Ah si cominci
Su' propri affetti a esercitar l'impero.)
Prence, della sua sorte
La bella prigioniera arbitra sia.
Vieni a lei. S'ella siegue,
Come credi, ad amarti,
Allor ... (dicasi al fin) prendila, e parti. (1)
Dal labbro, che t'accende
Di così dolce ardor,
La sorte tua dipende
(E la mia sorte ancor.)
Mi spiace il tuo tormento;
Ne sono a parte, e sento
Che del tuo cor la pena
È pena del mio cor. (2)

SCENA II.

OSROA E FARNASPE.

Osr. Comprendesti, o Farnaspe,
D'Augusto i detti? Ei d'Emirena amante,
Di te parmi geloso, e fida in lei.

(1) Scende.
(2) Parte Adriano seguito da tutte le guardie e dai soldati Romani.

Amasse mai costei il mio nemico?
Ah! questo ferro istesso
Innanzi alle tue ciglia
Vorrei... No, non lo credo. Ella è mia figlia.

Far. Mio Re, che dici mai? Cesare è giusto;
Ella è fedele. Ah qual timor t'affanna!

Osr. Chi dubita d' un mal, raro s' inganna.

Far. Io volo a lei. Vedrai...

Osr. Va pur, ma taci
Ch' io son fra' tuoi seguaci.

Far. Anche alla figlia?

Osr. Sì; saprai, quando torni,
Tutti i disegni miei.

Far. Sì, sì, mio Re, ritornerò con lei.
Già presso al termine
De' suoi martíri
Fugge quest'anima,
Sciolta in sospiri,
Sul volto amabile
Del caro ben.
Fra lor s' annodano
Sul labbro i detti;
E il cor, che palpita
Fra mille affetti,
Par che non tolleri
Di starmi in sen. (1)

(1) Parte seguito da tutto l' accompagnamento barbaro.

SCENA III.

OSROA.

Dalla man del nemico
Il gran pegno si tolga
Che può farmi tremare, e poi si lasci
Libero il corso al mio furor. Paventa,
Orgoglioso Roman, d' Osroa lo sdegno.
Son vinto, e non oppresso,
E sempre a' danni tuoi sarò l' istesso.
Sprezza il furor del vento
Robusta quercia, avvezza
Di cento verni e cento
L' ingiurie a tollerar.
E se pur cade al suolo,
Spiega per l' onde il volo,
E con quel vento istesso
Va contrastando in mar. (1)

SCENA IV.

Appartamenti destinati ad Emirena nel palazzo imperiale.

AQUILIO, poi EMIRENA.

Aqu. Ah, se con qualche inganno
Non prevengo Emirena, io son perduto.
Cesare generoso
A Farnaspe la rende, ancorchè amante.
E se tal fiamma obblia,
Che ad arte io fomentai, farà ritorno

(1) Parte.

All' amor di Sabina, il cui sembiante
Porto sempre nel cor. Numi, in qual parte
Emirena s' asconde? Eccola. All' arte.

Emi. Aquilio.

Aqu. Ah Principessa, ah se vedessi
Da quai furie agitato
Augusto è contro te! Farnaspe a lui
Ti richiese: gli disse
Che t' ama, che tu l' ami; e mille in seno
Di Cesare ha destate
Smanie di gelosia. Freme, minaccia;
Giura che in Campidoglio,
Se in te non è la prima fiamma estinta,
Ei vuol condurti al proprio carro avvinta.

Emi. Questo è l' eroe del vostro Tebro? Questo
È l' idolo di Roma? A me promise
Che al rossor del trionfo
Esposta non sarei. Non è fra voi
Dunque il mancar di fè colpa agli eroi?

Aqu. Se un violento amore
Agita i sensi, e la ragione oscura,
Emirena, gli eroi cangian natura.

Emi. In trionfo Emirena? In Asia ancora
Si sa morir.

Aqu. Senza parlar di morte,
V' è riparo miglior. Cesare viene
Ad offrirti Farnaspe; egli il tuo core
Spera scoprir così: deh non fidarti
Della sua simulata
Tranquillità. Deludi
L' arte con l' arte. Il caro Prence accogli
Con accorta freddezza. I don ricusa
Della sua man. Misura i detti, e vesti
Di tale indifferenza il tuo sembiante,

Come se più di lui non fossi amante.
Emi. E il povero Farnaspe
Di me che mai direbbe? Ah! tu non sai
Di qual tempra è quel core. Io lo vedrei
A tal colpo morir su gli occhi miei.
Aqu. Addio. Pensaci; e trova,
Se puoi, miglior consiglio.
Emi. Odimi. Almeno
Corri, previeni il Prence...
Aqu. Eccolo.
Emi. Oh Dio!
Aqu. Armati di fortezza. Io t' insegnai
Ad evitare il tuo destin funesto. (1)
Emi. Misera me, che duro passo è questo!

SCENA V.

ADRIANO, FARNASPE ED EMIRENA.

Adr. Principe, quelle sono
Le sembianze che adori?
Far. Ah sì, son quelle;
E sempre agli occhi miei sembran più belle.
Emi. (Mi trema il cor.)
Adr. Vaga Emirena, osserva
Con chi ritorno a te. Più dell' usato
So che grato ti giungo: afferma il vero.
Emi. Non so chi sia quello stranier.
Far. Straniero! (2)
Adr. Che! nol conosci?
Emi. (Oh Dio!) No.
Adr. Quei sembianti

(1) Parte.

(2) Rimane stupido.

Altrove hai pur veduti.

Emi. No (Se parlo, io mi scopro, e siam perduti.)

Adr. Prence, questa è colei che teco apprese
A vivere e ad amar?

Far. Io perdo il senno:
Non so più dove son, nè chi son io.

Emi. (Le angustie di quel cor risente il mio.)

Adr. Se mai fosse timore il tuo ritegno,
Senti, Emirena: io degli affetti altrui
Non son tiranno: ecco il tuo ben; lo rendo,
Com' è ragione, al suo primiero affetto.

Emi. (Emirena, costanza.) Io non l'accetto.

Far. Principessa, idol mio, che mai ti feci?
Son reo di qualche fallo?
Sei sdegnata con me? Dubiti forse
Della mia fedeltà?

Emi. Taci.

Far. Io son quello...

Emi. Ma taci per pietà; n' è degno assai
Lo stato in cui mi vedi.

Far. Almen rammenta...

Emi. Di nulla io mi rammento:
Nulla io so dir. Del mio destino avverso
Abbastanza m' affanna
Il tenor pertinace.
Se oppressa non mi vuoi, lasciami in pace.

Far. Lasciami in pace! Ubbidirò, crudele;
Ma guardami una volta. In questa fronte
Leggi dell' alma mia... No, non mirarmi,
Barbara, se pur vuoi
Che ubbidisca Farnaspe a' cenni tuoi.

Dopo un tuo sguardo, ingrata,
Forse non partirei,
Forse mi scorderei
Tutta l' infedeltà.

Tu arrossiresti in volto,
Io sentirei nel core,
Più che del mio dolore,
Del tuo rossor pietà. (1)

SCENA IV.

ADRIANO ED EMIRENA *che vuol partire.*

Adr. Dove, Emirena?
Emi. A pianger sola. Il pianto
Libero almen mi resti,
Giacchè tutto perdei.
Adr. Nulla perdesti.
Io perdei la mia pace,
Cara, negli occhi tuoi.
Emi. Da te sperai (2)
Più rispetto, o Signor. L'animo regio
Non si perde col regno:
Che se il regno natio
Era della fortuna, il core è mio.
Adr. (Bella fierezza!) E in che t'offendo? Io posso
Offerirti, se vuoi,
E l'impero e la man.
Emi. No, tu nol puoi:
Son promessi a Sabina.
Adr. È ver, l'amai
Quasi due lustri. Hanno a durare eterni
Al fin gli amori? Io non suppongo in lei
Tanta costanza; ed or diverso assai
Son io da quel che fui. Veduto allora
Non aveva il tuo volto: era privato,

(1) Parte.

(2) In aria maestosa.

Era vicino a lei. Sospiro adesso
Ne' lacci tuoi: porto l'alloro in fronte;
E Sabina è sul Tebro, io su l'Oronte.

SCENA VII.

AQUILIO *frettoloso* E DETTI.

Aqu. Signor ...
Adr. Che fu?
Aqu. Dalla città Latina
Giunge ...
Adr. Chi giunge mai?
Aqu. Giunge Sabina.
Adr. Sommi Dei!
Emi. (Qual soccorso!)
Adr. E che pretende?
Per sì lungo cammin ... Senza mio cenno ...
Non t'ingannasti già?
Aqu. Senti il tumulto
Del popolo seguace,
Che la saluta Augusta.
Adr. Aquilio, oh Dio!
Va, conducila altrove. In questo stato
Non mi sorprenda. A ricompormi in volto
Chiedo un momento. Ah poni ogni arte in uso.
Aqu. Signor, viene ella stessa.
Adr. Io son confuso.

SCENA VIII.

SABINA *con seguito di Matrone e Cavalieri Romani*, E DETTI.

Sab. Sposo, Augusto, Signor, questo è il momento
Che in van finor bramai: giunse una volta:
Son pur vicina a te. Soffri che adorno
Di quel lauro io ti miri,
Che costa all'amor mio tanti sospiri.
Adr. (Che dirle?)
Sab. Non rispondi?
Adr. Io non sperai...
Potevi pure... (Oh Dio!) Chiede ristoro
La tua stanchezza. Olà. Di questo albergo
A' soggiorni migliori
Passi Sabina, e al par di noi si onori.
Sab. Che! tu mi lasci? Il mio riposo io venni
A ricercare in te.
Adr. Perdona: altrove
Grave cura or mi chiama.
Sab. Era una volta
Tua dolce cura ancor Sabina.
Adr. È vero;
Ma la cura più grande oggi è l'impero. (1)

SCENA IX.

SABINA, EMIRENA ED AQUILIO.

Sab. Aquilio, io non l'intendo.
Aqu. E pur l'arcano

(1) Parte.

È facile a spiegar. Cesare è amante;
Questa è la tua rival. (1)

Emi. Pietosa Augusta,
Se lungamente il Cielo
A Cesare ti serbi, un'infelice
Compatisci e soccorri. E regno e sposo,
E patria e genitor, tutto perdei.

Sab. (Mi deride l'altera!)

Emi. Un bacio intanto
Sulla Cesarea man...

Sab. Scostati. (2) Ancora
Non son moglie d'Augusto; e, quanto dici,
Misera tu non sei. Poco ti tolse,
Lasciandoti il tuo volto,
L'avversa sorte. Acquisterai, se vuoi,
Più di quel che perdesti; e forse io stessa
La pietà, che mi chiedi,
Mendicherò da te.

Emi. La mia catena...

Sab. Non più: lasciami sola.

Emi. (Oh Dei, che pena!)
Prigioniera abbandonata
Pietà merto, e non rigore:
Ah fai torto al tuo bel core
Disprezzandomi così.
Non fidarti della sorte:
Presso al trono anch'io son nata;
E ancor tu fra le ritorte
Sospirar potresti un dì. (3)

(1) Piano a Sabina.
(2) Ritirandosi.
(3) Parte.

SCENA X.

SABINA ED AQUILIO.

Aqu. (TENTIAM la nostra sorte.)
Sab. Il caso mio
Non fa pietade, Aquilio?
Aqu. È grande in vero
L'ingiustizia d'Augusto. Ei non prevede
Come puoi vendicarti. A te non manca
Nè beltà, nè virtù. Qual freddo core
Non arderà per te? Su gli occhi suoi
Dovresti...
Sab. Che dovrei? (1)
Aqu. Seguitarlo ad amar, mostrar costanza,
E farlo vergognar d'esserti infido.
(Si turba il mar, facciam ritorno al lido.) (2)

SCENA XI.

SABINA.

Io piango! Ah no, la debolezza mia
Palese almen non sia. Ma il colpo atroce
Abbatte ogni virtù. Vengo il mio bene
Fino in Asia a cercar: lo trovo infido;
Al fianco alla rivale;
Che in vedermi si turba;
M'ascolta appena, e volge altrove il passo:
Nè pianger debbo? Ah piangerebbe un sasso.

(1) Con serietà e sdegno. (2) Parte.

Numi, se giusti siete,
Rendete a me quel cor:
Mi costa troppe lagrime
Per perderlo così.
Voi lo sapete, è mio:
Voi l'ascoltaste ancor
Quando mi disse addio,
Quando da me partì. (1)

SCENA XII.

Cortili del palazzo imperiale con veduta interrotta d'una parte del medesimo che soggiace ad incendio, ed è poi diroccata da guastatori. Notte.

OSROA *dalla reggia con face nella destra, e spada nuda nella sinistra. Seguito d'incendiari Parti;* POI FARNASPE.

Osr. Feroci Parti, al nostro ardir felice
Arrise il Ciel. Della nemica reggia
Volgetevi un momento
Le ruine a mirar. Pure è sollievo
Nelle perdite nostre
Quest'ombra di vendetta. Oh come scorre
L'appreso incendio, e quanti al cielo innalza
Globi di fumo e di faville! Ah fosse
Raccolto in quelle mura,
Ch'or la Partica fiamma abbatte e doma,
Tutto il Senato, il Campidoglio e Roma.
Far. Osroa, mio Re.
Osr. Guarda, Farnaspe. È quella
Opera di mia man. (2)

(1) Parte.

(2) Accennando l'incendio.

Far. Numi! E la figlia?
Osr. Chi sa: fra quelle fiamme,
Col suo Cesare avvolta,
Forse de' torti tuoi paga le pene.
Far. Ah Emirena! Ah mio bene! (1)
Osr. Ascolta. E dove?
Far. A salvarla, e morir. (2)
Osr. Come! Un' ingrata,
Che ci manca di fè, pone in obblio...
Far. È spergiura, lo so; ma è l'idol mio. (3)

SCENA XIII.

OSROA.

Se quel folle si perde,
Noi serbiamoci, amici, ad altre imprese.
Vadan le faci a terra. Al noto loco
Ritornate a celarvi. (4) E pure, ad onta
Del mio furor, sento che padre io sono.
Non so quindi partir. Sempre mi volgo
Di nuovo a quelle mura. Eh non s' ascolti
Una vil tenerezza. Ah! forse adesso
Però spira la figlia; e forse a nome
Moribonda mi chiama. A tempo almeno
Fosse giunto Farnaspe. Il lor destino
Voglio saper. Dove m' inoltro? Oh Dei!
Di qua gente s' appressa,
Di là cresce il tumulto; e tutto in moto
È il Cesareo soggiorno. Oh amico! Oh figlia!

(1) Vuol partire.
(2) Come sopra.
(3) Getta il manto, ed entra tra le fiamme e le ruine della regia.
(4) Parte il seguito.

Parto? Resto? Che fo? Senza salvarli
Mi perderei. Ma giacchè tutto, o Numi,
Volevate involarmi,
Questi deboli affetti a che lasciarmi? (1)

SCENA XIV.

EMIRENA *fuggendo*, INDI FARNASPE *incatenato fra le guardie Romane.*

Emi. Misera, dove fuggo?
Chi mi soccorre? Almen sapessi... Oh Dei,
Farnaspe!
Far. Principessa.
Emi. Tu prigionier?
Far. Tu salva?
Emi. Agl'infelici
Difficile è il morir. Di quelle fiamme
Sei tu forse l'autor?
Far. No, ma si crede.
Emi. Perchè?
Far. Perchè son Parto,
Perchè son disperato, in quelle mura
Perchè fui colto.
Emi. E a che venisti?
Far. Io venni
A salvarti, e morir.
Emi. Ma se tu mori,
Credi salva Emirena?
Far. Ah perchè mai
Mi schernisci così? Troppo è crudele
Questa finta pietà.
Emi. Finta la chiami?

(1) Fugge.

Far. Come crederla vera? Assai diversa
Parlasti, o Principessa.
Emi. Il parlar fu diverso; io fui l'istessa.
Far. Ma le fredde accoglienze?
Emi. Eran timore
D'irritar d'Adriano il cor geloso.
Far. E da lui che temevi?
Emi. D'un trionfo il rossor.
Far. Se generoso
La mia destra t'offerse?
Emi. Arte inumana
Per leggermi nel cor.
Far. Dunque son io...
Emi. La mia speme, il mio amor.
Far. Dunque tu sei...
Emi. La tua sposa costante.
Far. E vivi...
Emi. E vivo
Fedele al mio Farnaspe. A lui fedele
Vivrò sino alla tomba; e dopo ancora
Nè porterò nell'alma
L'immagine scolpita,
Se rimane agli estinti orma di vita.
Far. Non più, cara, non più. Basta, ti credo.
Detesto i miei sospetti:
Te ne chieggo perdon. Barbare stelle,
E pure ad onta vostra
Misero non son io. Disfido adesso
I tormenti, gli affanni,
Le furie de' tiranni,
La vostra crudeltà. M'ama il mio bene;
Il suo labbro mel dice;
In faccia all'ire vostre io son felice. (1)

(1) Partendo.

Emi. Ah, non partir.
Far. Conviene
Seguir la forza altrui.
Emi. Farnaspe, oh Dio!
Che mai sarà di te?
Far. Nulla pavento.
Sarà la morte istessa
Terribile sol tanto
Che negato mi sia morirti accanto.
Se non ti moro allato,
Idolo del cor mio,
Col tuo bel nome amato
Fra' labbri io morirò.
Emi. Se a me t' invola il fato,
Idolo del cor mio,
Col tuo bel nome amato
Fra' labbri io morirò.
Far. Addio, mia vita.
Emi. Addio,
Luce degli occhi miei.
Far. Quando fedel mi sei,
Che più bramar dovrò?
Emi. Quando il mio ben perdei,
Che più sperar potrò?

A DUE
Farnaspe.
Un tenero contento,
Eguale a quel ch' io sento,
Numi, chi mai provò!
Emirena.
Un barbaro tormento,
Eguale a quel ch' io sento,
Numi, chi mai provò!

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Galleria negli appartamenti d'Adriano corrispondente a diversi gabinetti.

EMIRENA ED AQUILIO.

Aqu. Chi protegger Farnaspe
Può mai meglio di te? Del cor d'Augusto
Tu reggi i moti a tuo talento. Ogni altra
Miglior uso farebbe
Dell' amor d' un Monarca.
Emi. A me non giova,
Perchè non l' amo.
Aqu. È necessario amarlo,
Perch' ei lo creda?
Emi. E ho da mentir?
Aqu. Neppure.
È la menzogna ormai
Grossolano artificio e mal sicuro.
La destrezza più scaltra è oprar di modo
Ch' altri sè stesso inganni. Un tuo sospiro
Interrotto con arte, un tronco accento
Ch' abbia sensi diversi, un dolce sguardo
Che sembri tuo mal grado
Nel suo furto sorpreso, un moto un riso,
Un silenzio, un rossor, quel che non dici
Farà capir. Son facili gli amanti
A lusingarsi. Ei giurerà che l' ami;
E tu, quando vorrai,

Sempre gli potrai dir: Nol dissi mai.

Emi. Non so dove s' apprenda
Tal arte a porre in uso.

Aqu. Eh che pur troppo
Voi nascete maestre. Aver sul ciglio
Lagrime ubbidienti, aver sul labbro
Un riso che non passi
A' confini del sen; quando vi piace,
Impallidirvi ed arrossir nel viso,
Invidiabili sono
Privilegi del sesso: in dono a voi
Gli ha dati il Cielo, e costan tanto a noi.

Emi. Tu, che in corte invecchiasti,
Non dovresti invidiarne. Io giurerei
Che fra' pochi non sei tenaci ancora
Dell' antica onestà. Quando bisogna,
Saprai sereno in volto
Vezzeggiare un nemico: acciò vi cada,
Aprirgli innanzi il precipizio, e poi
Piangerne la caduta: offrirti a tutti,
E non esser che tuo: di false lodi
Vestir le accuse, ed aggravar le colpe
Nel farne la difesa: ognor dal trono
I buoni allontanar: d' ogni castigo
Lasciar l' odio allo scettro, e d' ogni dono
Il merito usurpar: tener nascosto
Sotto un zelo apparente un empio fine;
Nè fabbricar che su l' altrui ruine.

Aqu. Far volesti, Emirena,
Le vendette del sesso. Io non credei
Di pungerti così. De' detti tuoi
Non mi querelo; anzi, a parlar sincero,
Credo ch' io dissi, e tu dicesti il vero.
Consigliarti pretesi.

Emi. Aiuto, e non consiglio io ti richiesi.
Aqu. Ed io sempre ho creduto
Che un salubre consiglio è grande aiuto.
Credimi, Principessa...
Addio. Gente s' appressa.
Adriano sarà che s'avvicina (1).

SCENA II.

SABINA ED EMIRENA.

Sab. (Stelle! È qui la rival!)
Emi. (Numi! È Sabina!)
Sab. Veramente tu sei,
Più di quel che credei,
Ufficiosa e attenta. Estinto appena
È l' incendio notturno, e già ti trovo
Nelle stanze d'Augusto.
Emi. Oh Dio, Sabina,
Che ingiustizia è la tua! L' amor d'Augusto
Non è mia colpa; è pena mia. M' affanno
Di Farnaspe al periglio: ecco qual cura
Mi guida a queste soglie. Ho da vederlo
Perir così senza parlarne? Al fine
Farnaspe è l' idol mio. Gli diedi il core;
E ha remoti principii il nostro amore.
Sab. Parli da senno, o fingi?
Emi. Io fingerei,
Se così non parlassi.
Sab. E non t' avvedi
Che, parlando per lui, Cesare irriti?
Emi. Ma non trovo altra via.

(1) Parte.

Sab. Quando tu voglia,
Una miglior ve n' è. Da questa reggia
Fuggi col tuo Farnaspe. È suo custode
Lentulo il Duce. A' miei maggiori ei deve
Quantunque egli è: se ne rammenta, e posso
Promettermi da lui d' un grato core
Anche prove più grandi.

Emi. Ah se potesse
Riuscire il pensier.

Sab. Vanne: è sicuro.
A partir ti prepara. Al maggior fonte
De' Cesarei giardini
Col tuo sposo verrò. Colà m' attendi
Prima che ascenda a mezzo corso il sole.

Emi. Ma verrai? Del destino
Son tanto usata a tollerar lo sdegno...

Sab. Ecco la destra mia: prendila in pegno.

Emi. Ah che a sì gran contento
È quest' anima angusta!
Oh me felice! Oh generosa Augusta!
Per te d' eterni allori
Germogli il suol Romano:
De' Numi il mondo adori
Il più bel dono in te.
E quell' augusta mano,
Che porgermi non sdegni,
Regga il destin de' regni,
La libertà dei Re (1).

(1) Parte.

SCENA III.

SABINA, POI ADRIANO, INDI AQUILIO.

Sab. Chi sa; quando lontana
Emirena sarà, forse ritorno
Farà 'l mio sposo al primo amor. Non dura
Senz' esca il fuoco, e inaridisce il fiume
Separato dal fonte onde partissi.

Adr. Emirena, mio ben... (Numi, che dissi!) (1)

Sab. Perchè fuggi, Adriano? Un sol momento
Non mi negar la tua presenza, e poi
Torna al tuo ben, se vuoi.

Adr. Come! Supponi...,
Qual è dunque il mio bene?

Sab. Ah, non celarmi
Quell' onesto rossor! Tu non sai quanto
Grato mi sia. Non arrossisce in volto
Chi non vede il suo fallo; e chi lo vede,
È vicino all' emenda.

Adr. Oh Dio!

Sab. Sospiri?
Lascia me sospirar. Numi del cielo,
Chi creduto l'avria! L' onor di Roma,
L' esempio degli eroi, la mia speranza,
Adriano incostante!
È possibile? È ver? Chi ti sedusse?
Parla, di', come fu?

Adr. Che vuoi ch' io dica,
Se tutto mi confonde? Ah lascia queste
Moderate querele:

1) Vuol partire.

Dimmi pure infedele,
Chiamami traditor, sfogati. Io veggo
Ch' hai ragion d' insultarmi. I merti tuoi,
Gli scambievoli affetti,
Le cento volte e cento
Replicate promesse io mi rammento.
Ma che pro? Non son mio. Conosco, ammiro
La tua virtù, la tua bellezza, e pure...
Sol ch' io vegga... Ah Sabina, odio me stesso
Per l' ingiustizia mia. So ch' è dovuta
Una vendetta a te. Vuoi la mia morte?
Svenami: è giusto. Io non m' oppongo. Aspiri
A svellermi dal crin l' augusto alloro?
Lo depongo in tua man. Saria felice
Suddito a sì gran donna il mondo intero.

Sab. Ah! domando il tuo core, e non l' impero.

Adr. Era tuo questo cor. S' io lo difesi,
Se a te volli serbarlo,
Il Ciel lo sa. Ne chiamo
Tutti, o Sabina, in testimonio i Numi.
Le bellezze dell'Asia
Eran vili per me. Freddo ogni sguardo
A paragon de' tuoi
Lunga stagion credei che fosse.

Sab. E poi?

Adr. E poi... Non so. Di mia virtù sicuro
Trascurai le difese,
Ed amor mi sorprese. Era nel campo,
Pieno d' una vittoria
E caldo ancor de' bellicosi sdegni,
Quando condotta innanzi
Mi fu Emirena. Ad un diverso affetto
È facile il passaggio,
Quando è l' alma in tumulto. Io la mirai

Carica di catene
Domandarmi pietà; bagnar di pianto
Questa man che stringea; fissarmi in volto
Le supplici pupille
In atto così dolce... Ah! se in quell' atto
Rimirata l' avesse a me vicina,
Parrei degno di scusa anche a Sabina.

Sab. Ah questo è troppo. Abbandonar mi vuoi:
Hai coraggio di dirlo: in faccia mia
Ostenti la beltà che mi contrasta
Del tuo core il possesso, e non ti basta?
Pretenderesti ancora,
Per non vederti afflitto,
Ch' io facessi la scusa al tuo delitto?
E dove mai s' intese
Tirannia più crudele? Il premio è questo
Che ho da te meritato?
Barbaro! mancator! spergiuro! ingrato! (1)

Aqu. (Qui Sabina!) (2)

Adr. (Io non posso
Più vederla penar. Troppo a quel pianto
Mi sento intenerir.) Deh ti consola,
Bella Sabina. A' lacci tuoi felici
Tornerò; sarò tuo.

Aqu. (Stelle!)

Sab. Che dici? (3)

Adr. Che alla pietà già cedo,
Messaggiera d' amore.

Sab. Ah non lo credo.

Aqu. (Qui bisogna un riparo.)

Sab. S' Emirena una volta

(1) S' abbandona sopra una sedia.

(2) In disparte.

(3) Guardandolo con tenerezza.

Torni a veder...

Adr. Non la vedrò.

Sab. Ma puoi

Di te fidarti?

Adr. Ho risoluto, e tutto

Si può, quando si vuole.

Aqu. A' piedi tuoi (1)

L' afflitta prigioniera

Inchinarsi desia. Non ti ritrova,

E lung' ora ti cerca.

Sab. (Ecco la prova.)

Adr. No, Aquilio, io più non deggio

Emirena veder. Tempo una volta

È pur ch' io mi rammenti

La mia fida Sabina.

Sab. (Oh cari accenti!)

Aqu. È giustizia, è dover. Ma che domanda

La povera Emirena? A lei si niega

Quel che a tutti è concesso? È serva, è vero,

Ma pur nacque Regina.

Adr. Veramente, Sabina,

Par crudeltà non ascoltarla.

Sab. Oh Dio! (2)

Adr. L' udirò te presente:

Che potresti temer? Resta, e vedrai...

Sab. Oh questo no. Già m' ingannasti assai. (3)

Assai m' ingannasti,

Ingrato, ti basti.

Io stessa non voglio

Vedermi tradir.

(1) Ad Adriano.

(2) Si turba.

(3) S' alza.

La fiamma novella
Scordarti non sai.
T' aggiri, sospiri,
Cercando la vai:
Lontano da quella
Ti senti morir. (1)

SCENA IV.

ADRIANO ED AQUILIO.

Aqu. La tua bella Emirena
Volo a cercar. (2)
Adr. No, ferma.
Aqu. E a lei potresti
Tal giustizia negar?
Adr. No: ma per ora...
Non udisti Sabina? Amor mi sprona;
La ragion mi raffrena.
Vorrei... Ma... Oh Dei, che pena!
Aqu. Spiegati al fin. Se non t' intendo, invano
M' affanno a consolar quel core oppresso.
Adr. Spiegarmi! E come? Ah non m'intendo io stesso! (3)

SCENA V.

AQUILIO.

Tolleranza, o mio cor. La tua vittoria,
Benchè non sia lontana,

1) Parte.
2) In atto di partire.
(3) Parte.

Matura ancor non è. L'amor d'Augusto,
Gli sdegni di Sabina
Combattono per noi. La pugna è accesa;
Ma non convien precipitar l'impresa.
Saggio guerriero antico
Mai non ferisce in fretta:
Esamina il nemico,
Il suo vantaggio aspetta,
E gl'impeti dell'ira
Cauto frenando va.
Muove la destra e il piede,
Finge, s'avanza e cede
Fin che il momento arriva
Che vincitor lo fa. (1)

SCENA VI.

Deliziosa, per cui si passa a' serragli di fiere.

EMIRENA, POI SABINA E FARNASPE.

Emi. Che fa il mio bene?
Perchè non viene?
Ogni momento
Mi sembra un dì.
Sab. Ecco la sposa tua. (2)
Far. Bella Emirena.
Emi. Sei pur tu, caro Prence? Il credo appena.
Far. Al fin, ben mio...
Sab. Di tenerezze adesso
Tempo non è. Convien salvarsi. È quella
L'opportuna alla fuga,
Non frequentata oscura via. L'amico

(1) Parte.

(2) A Farnaspe.

Lentulo a me la palesò. Non molto
Lunge dal primo ingresso
Si parte in due. Guida la destra al fiume,
La sinistra alla reggia. A voi conviene
Evitar la seconda. Andate, amici,
Sicuri ai vostri lidi;
La fortuna vi scorga, amor vi guidi.

Emi. Pietosa Augusta.

Far. Eccelsa donna, e come
Render mercè...

Sab. Poco desio. Pensate
Qualche volta a Sabina; e fra le vostre
Felicità, se pur vi torno in mente,
Esiga il mio martiro
Dalla vostra pietà qualche sospiro.
Volga il Ciel, felici amanti,
Sempre a voi benigni i rai,
Nè provar vi faccia mai
Il destin della mia fè.
Non invidio il vostro affetto,
Ma vorrei che in qualche petto
La pietà, ch'io mostro a voi,
Si trovasse ancor per me. (1)

SCENA VII.

EMIRENA E FARNASPE.

Far. Ed è ver che sei mia? Ne temo, e quasi
Parmi ancor di sognar.

Emi. Prence, fuggiamo,

(1) Parte.

Se sognar non vogliamo. (1)

Far. Ferma. (2)

Emi. Perchè?

Far. Non odi
Qualche strepito d'armi?

Emi. Odo, ma donde
Non saprei dir.

Far. Da quel cammino istesso
Che tener noi dobbiamo.

Emi. Ahimè!

Far. Non giova
L'avvilirsi, ben mio. Celati intanto
Che l'armi io scopro, e la cagion di quelle.

Emi. Che sarà mai! Non mi tradite, o stelle. (3)

SCENA VIII.

OSROA *in abito Romano con ispada nuda insanguinata, che esce dalla strada disegnata da Sabina*; FARNASPE *e in disparte* EMIRENA.

Osr. Fra l'ombre adesso a raccontar l'altero
Vada i trofei della sua Roma.

Far. E dove
Corri, Signor, con queste spoglie?

Osr. Amico,
Siam vendicati. È libera la terra
Dal suo tiranno. Ecco il felice acciaro
Che Adriano svenò.

Far. Come!

Osr. Solea

(1) S'incamminano verso la strada disegnata da Sabina.

(2) Ad Emirena, arrestandola.

(3) Emirena si nasconde molto indietro, vicino ai cancelli del serraglio.

Di questa occulta via talor valersi
L'abborrito Romano. Un suo seguace
Mel palesò. Fra questi eroi del Tebro
L'oro ha trovato un traditore. Al varco
Travestito in tal guisa io l'aspettai,
Finchè passò col servo, e lo svenai.

Far. Ma del nemico in vece
Potevi fra quell'ombre
L'altro ferir.

Osr. No: fu previsto il caso.
Finse cader, quando mi fu vicino,
Il servo reo. Con questo segno espresso
Cesare espose, assicurò sè stesso.

Emi. (Chi sarà quel Roman? Stringe un acciaro,
E sanguigno mi par. Potessi in volto
Mirarlo almeno.)

Far. Or che farem? Fuggendo
Per la via che facesti, incontro andiamo
A mille che concorsi
Al tumulto saran. Su gli altri ingressi
Veglian servi e custodi.

Osr. E ben col ferro
Ci apriremo la strada.

Far. Al caso estremo
Serbiam questo rimedio. Io voglio prima
Ricercar se vi fosse
Altra via di fuggir.

Emi. (Parlan sommesso;
Intenderli non so.)

Far. Fra quelle piante
Nascoso attendi. Io tornerò di volo.

Osr. Sollecito ritorna, o parto solo. (1)

(1) Osroa si nasconde molto innanzi fra le piante del boschetto.

Far. Questo... No. Quel sentier... Ma s' io tentassi
Il cammin che prescritto
Da Sabina mi fu? D'Augusto il caso
Forse ancor non è noto; e forse prima
Ch' altri il sappia e v' accorra,
Noi fuggiti sarem. Sì, questo eleggo.

SCENA IX.

FARNASPE, ADRIANO *con ispada nuda e seguito di guardie dalla strada suddetta.* OSROA ED EMIRENA *in disparte.*

Adr. Fermati, traditor. (1)
Far. Numi, che veggo! (2)
Adr. Impedite ogni passo
Alla fuga, o custodi. (3)
Far. Io son di sasso.
Emi. (Ah siam scoperti!) (4)
Adr. Istupidisci, ingrato,
Perchè vivo mi vedi? A me credesti
Di trafiggere il sen. L' empio disegno
Con voci ingiuriose
Nel ferir palesasti.
Emi. (Ecco l' errore.
Colui che si nascose è il traditore.)
Adr. Perfido, non rispondi? A che venisti?
Qual disegno t' ha mosso?
Chi sciolse i lacci tuoi? Parla.
Far. Non posso.
Adr. Non puoi? Si tragga a forza
Nel carcere più nero il delinquente.

(1) Incontrandosi in Farnaspe.
(2) Si ferma stupido.
(3) Alle guardie.
(4) S' avanza ad ascoltare.

Emi. Fermatevi; sentite: egli è innocente. (1)
Far. Ahimè!
Emi. Tra quelle fronde
Il traditor s' asconde. Eccolo... (2)
Far. Oh Dio!
Ferma.
Emi. Vedilo, Augusto. (3)
Osr. È ver, son io.
Emi. Ah padre! (4)
Adr. Il Re de' Parti
In abito Romano! E quanti siete,
Scellerati, a tradirmi?
Osr. Io solo, io solo
Ho sete del tuo sangue. Il colpo errai;
Ma se mi lasci in vita,
Il fallo emenderò.
Adr. Così fra l' ombre
Assalirmi, infedel? Coglier l' istante
Che inciampo e cado al suol?
Osr. Barbara sorte!
Ecco l' inganno. Il tuo seguace ad arte
Cader doveva, e tu cadesti a caso;
Onde, confuso il segno,
L' un per l' altro svenai.
Adr. Questa mercede,
Barbaro, tu mi rendi? Oppresso e vinto
T' invito, t' offerisco
Di Roma l' amistà...
Osr. Sì, questo è il nome,
Empi, con cui la tirannia chiamate;
Ma poi servon gli amici, e voi regnate.

(1) Si scopre con impeto.
(2) S' incammina verso Osroa.
(3) Accennando Osroa che s' avanza
(4) Resta immobile.

Adr. Siam del giusto custodi. Al giusto serve
Chi compagni ci vuol, non serve a noi:
Ma la giustizia è tirannia per voi.
Osr. E chi di lei vi fece
Interpreti e custodi? Avete forse
Ne' celesti congressi
Parte co' Numi? o siete i Numi istessi?
Adr. Se non siam Numi, almeno
Procuriam d'imitarli; e il suo costume
Chi co' Numi conforma, agli altri è Nume.
Osr. Numi però voi siete
Avidi dell' altrui; rapite i regni;
Vaneggiate d'amor; volete oppressi
Gl' innocenti rivali;
Tradite le consorti...
Adr. Ah troppo abusi
Della mia sofferenza. Olà, ministri,
In carcere distinto alla lor pena
Questi rei custodite.
Far. Anche Emirena?
Adr. Sì, ancor l' ingrata.
Far. Ah, che ingiustizia è questa?
Qual delitto a punir ritrovi in lei?
Adr. Tutti nemici e rei,
Tutti tremar dovete:
Perfidi, lo sapete,
E m' insultate ancor?
Che barbaro governo
Fanno dell' alma mia
Sdegno, rimorso interno,
Amore e gelosia!
Non ha più Furie Averno
Per lacerarmi il cor. (1)

(1) Parte.

SCENA X.

OSROA, FARNASPE, EMIRENA *e guardie.*

Emi. Padre... Oh Dio! con qual fronte
Posso padre chiamarti io che t'uccido?
Deh, se per me t'avanza...
Osr. Parti, non assalir la mia costanza.
Emi. Ah mi scacci a ragion. Perdono, o padre;
Eccomi a' piedi tuoi. (1)
Osr. Lasciami, o figlia:
No, sdegnato non sono;
T'abbraccio, ti perdono:
Addio, dell'alma mia parte più cara.
Emi. Oh addio funesto!
Far. Oh divisione amara!
Emi. Quell'amplesso e quel perdono,
Quello sguardo e quel sospiro
Fa più giusto il mio martiro,
Più colpevole mi fa.
Qual mi fosti e qual ti sono,
Chiaro intende il core afflitto,
Che misura il suo delitto
Dall'istessa tua pietà. (2)

SCENA XI.

OSROA E FARNASPE.

Far. Almen tutto il mio sangue
A conservar bastasse

(1) S'inginocchia. (2) Parte.

Il mio Re, la mia sposa

Osr. Amico, assai
Debole io fui. Non congiurar tu ancora
Contro la mia fortezza. Abbia il nemico
Il rossor di vedermi
Maggior dell' ire sue. Nell' ultim' ora
Cader mi vegga, e mi paventi ancora.

Leon piagato a morte
Sente mancar la vita,
Guarda la sua ferita,
Nè s' avvilisce ancor.
Così fra l' ire estreme
Rugge, minaccia e freme,
Che fa tremar morendo
Tal volta il cacciator. (1)

SCENA XII.

FARNASPE.

Con quai nodi tenaci avvinta a questa
Miserabile spoglia è l' alma mia!
Come resisto a tanti
Insoffribili affanni!
Ah toglietemi il giorno, astri tiranni!

È falso il dir che uccida,
Se dura, un gran dolore;
E che se non si muore,
Sia facile a soffrir.
Questa, ch' io provo, è pena
Che avanza
Ogni costanza,
Che il viver m' avvelena
E non mi fa morir.

(1) Parte.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Sala terrena con sedie.

SABINA ED AQUILIO.

Sab. Come! ch' io parta? A questo segno è cieco?
È ingiusto a questo segno? E di qual fallo
Vuol punirmi Adriano?
Aqu. Ei sa che fosti
D' Emirena e Farnaspe
Consigliera alla fuga. Ei del custode
Ti crede seduttrice; e con tal arte
Sa i tuoi falli ingrandir, che a chi lo sente,
Nel punirti così, sembra clemente.
Sab. Serbando la sua gloria,
Beneficando una rivale, io volli
Procurarmi il suo cor. Non l' odio, o l' ira
Mi consigliò, ma la pietà, l' amore;
Onde error non commisi, o è lieve errore.
Aqu. Sabina, io lo conosco, e lo conosce
Forse Adriano ancor; ma giova a lui
Un lodevol pretesto.
Sab. E ben, mi vegga
E n' arrossisca.
Aqu. Il comparirgli innanzi
Di vietarti m' impose.
Sab. Oh Dei! Ma deggio
Partir senza vederlo?
Aqu. Appunto.

Sab. E quando?
Aqu Già le navi son pronte.
Sab. Un tal comando
Ubbidir non si deve.
Aqu. Ah no! Ti perdi.
Parti; fidati a me. Lo vincerai
Non resistendo. Io cercherò l' istante
Di farlo ravveder.
Sab. Ma digli almeno ...
Aqu. Va: senz' altro parlar t' intendo appieno.
Sab. Digli ch' è un infedele,
Digli che mi tradì.
Senti: non dir così;
Digli che partirò,
Digli che l' amo.
Ah! se nel mio martír
Lo vedi sospirar,
Tornami a consolar,
Chè prima di morir
Di più non bramo. (1)

SCENA II.

AQUILIO.

Io la trama dispongo,
Perchè parta Sabina, e poi m' affanno
Nel vederla partir. Pensa, o mio core,
Che la perdi, se resta. Ella risveglia
D'Augusto la virtù. Soffrir non puoi
L' assenza del tuo bene;
Ma se lieto esser vuoi, soffrir conviene.

(1) Parte.

Più bella al tempo usato
Fan germogliar la vite
Le provvide ferite
D' esperto agricoltor.
Non stilla in altra guisa
Il balsamo odorato,
Che da una pianta incisa
Dall'Arabo pastor. (1)

SCENA III.

ADRIANO ED AQUILIO.

Adr. Aquilio, che ottenesti?
Aqu. Nulla, Signore: è risoluta, e vuole
Partir Sabina.
Adr. Ah, se sdegnata è meco,
Ha gran ragion.
Aqu. Ma moderate a segno
Son le querele sue, che d' altro amante
La credo accesa. Io giurerei che serve
L' incostanza d'Augusto
Di pretesto alla sua.
Adr. No, non mi piace
Questa soverchia pace. Andiamo a lei.
Aqu. Ma, Signor, ti scordasti
Del Re de' Parti. Il mio consiglio accetti;
Vuoi tentar di placarlo, a te lo chiami;
Ei vien; t'attende; e nel compir l'impresa
Ti confondi, e vacilli?
Adr. Ah! tu non sai
Qual guerra di pensieri

(1) Nel partire s' incontra in Adriano.

Agita l'alma mia. Roma, il Senato,
Emirena, Sabina,
La mia gloria, il mio amor, tutto ho presente:
Tutto accordar vorrei: trovo per tutto
Qualche scoglio a temer. Scelgo, mi pento;
Poi d'essermi pentito
Mi ritorno a pentir. Mi stanco intanto
Nel lungo dubitar, tal che dal male
Il ben più non distinguo. Al fin mi veggio
Stretto dal tempo, e mi risolvo al peggio.

Aqu. Eh finisci una volta
Di tormentar te stesso. Hai quasi in braccio
La bella che sospiri, e non ardisci
Di stringerla al tuo seno? Io non ho core
Di vederti soffrir. Vado de' Parti
Ad introdurre il Re.

Adr. Senti. E se poi ...

Aqu. Non più dubbi, Signor.

Adr. Fa quel che vuoi. (1)

SCENA IV.

ADRIANO, POI OSROA ED AQUILIO.

Adr. Che dir può il mondo? Al fine
Il conservar la vita
È ragion di natura; e in tanta pena
Io viver non saprei senza Emirena.

Osr. Che si chiede da me?

Adr. Che il Re de' Parti
Sieda, e m'ascolti: e, se non pace, intanto
Abbia triegua il suo sdegno. (2)

(1) Aquilio parte.

(2) Siede.

Osr. A lunga sofferenza io non m' impegno. (1)
Aqu.(Del mio destin si tratta.)
Adr. Osroa, nel mondo
Tutto è soggetto a cambiamento; e strano
Saria che gli odii nostri
Soli fossero eterni. Al fin la pace
È necessaria al vinto,
Utile al vincitor. Fra noi mancata
È la materia all' ire. Il fato avverso
Tanto ti tolse, e tanto
Mi diè benigno il Ciel, che non rimane
Nè che vincere á noi,
Nè che perdere a te.
Osr. Sì; conservai
L' odio primiero, onde mi resta assai.
Aqu.(Che barbara ferocia!)
Adr. Ah non vantarti
D' un ben che posseduto
Tormenta il possessor. Puoi meglio altronde
Il tuo fasto appagar. Sappi che sei
Arbitro tu del mio riposo, appunto
Qual son io de' tuoi giorni. Ordina in guisa
Gli umani eventi il Ciel, che tutti a tutti
Siam necessari; e il più felice spesso
Nel più misero trova
Che sperar, che temer. Sol che tu parli,
La Principessa è mia: sol ch'io lo voglia,
Tu sei libero e Re. Facciamo, amico,
Uso del poter nostro
A vantaggio d' entrambi. Io chiedo in dono
Da te la figlia, e t' offerisco il trono.
Aqu.(Tremo della risposta.)

(1) Siede.

Adr. E ben, che dici?
Tu sorridi, e non parli? (1)

Osr. E vuoi ch'io creda
Sì debole Adriano?

Adr. Ah! che pur troppo,
Osroa, io lo son. Dissimular che giova?
Se la bella Emirena
Meco non vedo in dolce nodo unita,
Non ho ben, non ho pace e non ho vita.

Osr. Quando basti sì poco
A renderti felice, io son contento:
Che si chiami la figlia.

Adr. Accetti dunque
Le offerte mie?

Osr. Chi ricusar potrebbe?

Adr. Ah! tu mi rendi, amico,
Il perduto riposo. Aquilio, a noi
La Principessa invia.

Aqu. Ubbidito sarai. (Sabina è mia.) (2)

Adr. Ora a viver comincio. Olà; togliete (3)
Quelle catene al Re de' Parti.

Osr. Ancora
Non è tempo, Adriano. Io goderei
Prima de' doni tuoi, che tu de' miei.

Adr. Van riguardo. Eseguite (4)
Il cenno mio.

Osr. Non è dover. Partite. (5)

Adr. Dal peso ingiurioso io pur vorrei
Vederti alleggerir.

Osr. Son sì contento,

(1) Ad Osroa.
(2) Parte.
(3) Escono due guardie.
(4) Alle guardie.
(5) Partono le guardie.

Pensando all' avvenir, ch' io non lo sento.

Adr. E pur non viene. (1)

Osr. Impaziente anch' io
Ne sono al par di te.

Adr. La Principessa
Io vado ad affrettar. (2)

Osr. No: già s' appressa. (3)

SCENA V.

EMIRENA, ADRIANO ED OSROA.

Adr. Bellissima Emirena ... (4)

Osr. A lei primiero (5)
Meglio sarà ch' io tutto spieghi.

Adr. È vero.

Emi. (Perchè son così lieti!)

Osr. E pure, o figlia,
Fra le miserie nostre abbiamo ancora
Di che goder. Lo crederesti? Io trovo
Nella bellezza tua tutto il compenso
Delle perdite mie.

Emi. Che dir mi vuoi!

Adr. Quella fiamma verace ... (6)

Osr. Lasciami terminar. (7)

Adr. Come a te piace.

Osr. Tal virtù ne' tuoi lumi (8)
Raccolse amico il Ciel, che, fatto servo,
Il nostro vincitor per te sospira:

(1) Guardando per la scena.
(2) S' alza.
(3) S' alza trattenendolo.
(4) Incontrandola.
(5) Ad Adriano.
(6) Ad Emirena.
(7) Ad Adriano.
(8) Ad Emirena.

Offre tutto per te; scorda gli oltraggi;
S' abbassa alle preghiere; odia la vita
Senza di te che per suo Nume adora.

Adr. Tu dunque puoi ... (1)

Osr. Non ho finito ancora. (2)

Adr. (Mi fa morir questa lentezza.) (3)

Osr. Io voglio ...
Senti, o figlia, e scolpisci
Questo del genitore ultimo cenno
Nel più sacro dell' alma. Io voglio almeno
In te lasciar morendo
La mia vendicatrice. Odia il tiranno
Come io l' odiai fin ora; e questa sia
L' eredità paterna.

Adr. Osroa, che dici!

Osr. Nè timor, nè speranza
T' unisca a lui. Ma forsennato, afflitto
Vedilo a tutte l' ore
Fremer di sdegno, e delirar d' amore.

Adr. Giusti Dei! son schernito.

Osr. Parli Cesare adesso: Osroa ha finito.

Adr. Sconsigliato! infelice! E non t' avvedi
Che tu il fulmine accendi
Che opprimer ti dovrà?

Osr. Smania, o superbo:
Son le tue furie il mio trionfo.

Adr. Oh Numi!
Qual rabbia! qual veleno!
Che sguardi! che parlar! Tanto alle fiere
Può l' uomo assomigliar! Stupisco a segno
Che scema lo stupor forza allo sdegno.

(1) Ad Emirena.
(2) Ad Adriano.
(3) Da sè.

Barbaro, non comprendo
Se sei feroce, o stolto:
Se ti vedessi in volto,
Avresti orror di te.
Orsa nel sen piagata,
Serpe nel suol calcata,
Leon ch' apre gli artigli,
Tigre che perda i figli,
Fiera così non è. (1)

SCENA VI.

OSROA ED EMIRENA.

Osr. FIGLIA, s' è ver che m' ami, ecco il momento
Di farne prova. Un genitor soccorri
Che ti chiede pietà.

Emi. Se basta il sangue,
È tuo, lo spargerò.

Osr. Toglimi all' ire
Del tiranno Roman. Senza catene
Ti veggo pur.

Emi. Sì: ci conobbe Augusto
D' ogni insidia innocenti, e le disciolse
A Farnaspe ed a me. Ma qual soccorso
Perciò posso recarti?

Osr. Un ferro, un laccio,
Un veleno, una morte,
Qualunque sia.

Emi. Padre, che dici? Queste
Sarian prove d' amor? La figlia istessa
Scellerata dovrebbe ... Ah! senza orrore

(1) Parte.

Non posso immaginarlo. In van lo speri.
Il cor l'opra abborrisce; e quando il core
Fosse tanto inumano,
Sapria nell'opra istupidir la mano.

Osr. Va: ti credea più degna
Dell'origine tua. Tremi di morte
Al nome sol! Con più sicure ciglia
Riguardarla dovria d'Osroa una figlia.
Non ritrova un'alma forte
Che temer nell'ore estreme:
La viltà di chi lo teme
Fa terribile il morir.
Non è ver che sia la morte
Il peggior di tutti i mali;
È un sollievo de' mortali
Che sòn stanchi di soffrir. (1)

SCENA VII.

EMIRENA, poi FARNASPE.

Emi. Misera! a qual consiglio
Appigliarmi dovrò?

Far. Corri, Emirena. (2)

Emi. Dove?

Far. Ad Augusto.

Emi. E perchè mai?

Far. Procura
Che il comando rivochi
Contro il tuo genitore.

Emi. Qual è?

Far. Vuol che, traendo

(1) Parte.

(2) Con fretta.

Delle catene sue l' indegna soma,
Vada ...

Emi. A morte?

Far. No: peggio.

Emi. E dove?

Far. A Roma.

Emi. E che posso a suo pro?

Far. Va, prega, piangi,
Offriti sposa ad Adriano: obblia
I ritegni, i riguardi,
Le speranze, l'amor. Tutto si perda,
E il Re si salvi.

Emi. Egli pur or m' impose
D' odiar Cesare sempre.

Far. Ah tu non devi
Un comando eseguir dato nell' ira,
Ch' è una breve follia. Dobbiamo, o cara,
Salvarlo suo mal grado.

Emi. Ad altri in braccio
Andar dunque degg'io? Tu lo consigli?
E con tanta costanza?

Far. Ah Principessa,
Tu non vedi il mio cor. Non sai qual pena
Questo sforzo mi costa. Allor ch' io parlo,
Non ho fibra nel seno
Che non senta tremar; stilla di sangue
Non ho che per le vene
Gelida non mi scorra. Io so che perdo
L' unico ben, per cui
M' era dolce la vita. Io so che resto
Afflitto, disperato,
Grave agli altri ed a me. Ma l'Asia tutta
Che direbbe di noi, se Osroa perisse,
Quando possiam salvarlo? Anima mia,

Sagrifichiamo a questo
Necessario dover la nostra pace.
Va: consorte d'Augusto
Il grado più sublime
Occupa della terra. Un gran sollievo
Per me sarà quel replicar talora
Nel mio dolor profondo:
Chi diè legge al mio cor, dà legge al mondo.

Emi. Ah! se vuoi ch' io consenta
A perderti, ben mio, deh non mostrarti
Così degno d' amor.

Far. Bella mia speme,
No, non mi perdi: infin ch' io resti in vita,
T' amerò, sarò tuo; sol però quanto
La gloria tua, la mia virtù concede:
Lo giuro a' Numi tutti, e a que' bei lumi
Che per me son pur Numi. E tu... Ma dove
Mi trasporta l'affanno? Ah! che ci manca
Anche il tempo a dolerci. Osroa perisce
Mentre pensiamo a conservarlo.

Emi. Addio.

Far. Ascoltami.

Emi. Che vuoi?

Far. Va... Ferma... Oh Dei!
Vorrei che mi lasciassi, e non vorrei.

Emi. Oh Dio! mancar mi sento
Mentre ti lascio, o caro.
Oh Dio! che tanto amaro
Forse il morir non è.
Ah! non dicesti il vero,
Ben mio, quando dicesti
Che tu per me nascesti,
Ch' io nacqui sol per te. (1)

(1) Parte.

SCENA VIII.

FARNASPE

Di vassallo e d' amante
La fedeltà, la tenerezza a prova
Pugnano nel mio seno. Or questa, or quella
È vinta, è vincitrice; ed a vicenda
Varian fortuna e tempre:
Ma, qualunque trionfi, io perdo sempre.
Son sventurato;
Ma pure, o stelle,
Io vi son grato
Che almen sì belle
Sian le cagioni del mio martír.
Poco è funesta
L' altrui fortuna
Quando non resta
Ragione alcuna
Nè di pentirsi, nè d' arrossir. (1)

SCENA IX.

Luogo magnifico del palazzo imperiale. Scale per cui si scende alle ripe dell' Oronte. Veduta di campagna e giardini sull' opposta sponda.

SABINA *con seguito di Matrone e Cavalieri Romani*, AQUILIO, INDI ADRIANO.

Sab. Temerario! non più. Benchè da lui
Mi discacci Adriano, è a te delitto

(1) Parte.

Del mio cor la richiesta.

Aqu. La prima volta è questa ...

Sab. E sia l'ultima volta
Che mi parli d'amor. (1)

Adr. Sabina, ascolta.

Aqu. (Ahimè!)

Sab. (Numi!) Che chiedi? (2)

Adr. A questo segno
Odioso io ti son, che partir vuoi
Senza vedermi?

Sab. Ah! non schernirmi ancora.
Mi discacci, mi vieti
Di comparirti innanzi ...

Adr. Io? Quando? Aquilio,
Non richiese Sabina
La libertà d'abbandonarmi?

Sab. Oh Dei!
Non fu cenno d'Augusto (3)
Ch'io dovessi partir senza mirarlo?

Aqu. (Se parlo, mi condanno, e se non parlo.)

Sab. Perfido! (4)

Adr. Non rispondi?

Sab. Or tutte intendo
Le trame tue. Sappi, Adriano ...

Aqu. È vero,
Signor, Sabina adoro; e lei presente
Temei la tua virtù; perciò lontana ...

Adr. Basta. Che tradimento! Anima rea!
Tu rivale ad Augusto? Olà, costui
Sia custodito.

(1) Partendo per imbarcarsi.
(2) Tornando indietro.
(3) Ad Aquilio.
(4) Ad Aquilio.

Aqu. (Avverso Ciel!) (1)
Adr. Nè pensi
La mia sposa a partir.
Sab. Tua sposa!
Adr. Io sento
Che risano a gran passi. Il dover mio,
D'Emirena i disprezzi,
Gli odii del genitore...

SCENA ULTIMA.

EMIRENA, FARNASPE E DETTI.

Emi. Ah Cesare, pietà!
Far. Pietà, Signore!
Emi. Rendimi il padre mio.
Far. Conservami il mio Re.
Emi. Rendilo, e poi
Eccomi tua, se vuoi.
Adr. Che?
Far. Sì, ti cedo
L'impero di quel cor.
Adr. Tu?
Emi. Sì, sarai
Tu il Nume mio. Per quel sereno il giuro
Raggio del ciel che nel tuo volto adoro,
Per quel sudato alloro
Che porti al crin, per questa invitta mano
Ch'è sostegno del mondo,
Ch'io bacio... (2)
Adr. Ah! sorgi: ah! taci. (È donna o Dea?
Quando m'innamorò, così piangea.)

(1) È disarmato. (2) S' inginocchia.

Sab. (Qual contrasto in quel petto
Fan l' onore e l' affetto!)
Adr. (Se alla ragione io cedo,
Perdo Emirena; e se all' amor mi fido,
La mia Sabina uccido. Ah qual cimento,
Quale angustia crudele!)
Sab. (E pur mi fa pietà, benchè infedele.)
Emi. Cesare, e non risolvi?
Sab. Augusto, al fine ...
Adr. Ah! per pietà non tormentarmi. Io tutto
Quanto dir mi potrai,
Tutto, Sabina, io so.
Sab. No, non lo sai.
Odi. Troppo fatali
Son le nostre ferite. Uno di noi
Dee morirne d' affanno: io, se ti perdo;
Tu, se perdi Emirena. Ah! non sia vero
Che, per salvar d' inutil donna i giorni,
Perisca un tale eroe. Serbati, o caro,
Alla tua gloria, alla tua patria, al mondo,
Se non a me. D' ogni dover ti sciolgo,
Ti perdono ogni offesa;
Ed io stessa sarò la tua difesa.
Adr. Come! (1)
Sab. Cesare, addio. (2)
Adr. Fermati. (3) Oh grande!
Oh generosa! Oh degna
Di mille imperi! Ah quale eccesso è questo
D' inudita virtù! Tutti volete
Dunque farmi arrossir? Fedel vassallo,
Tu la sposa mi cedi (4)

(1) Stupido.
(2) In atto di partire.
(3) Arrestandola.
(4) A Farnaspe.

A favor del tuo Re! Figlia pietosa,
Sacrifichi te stessa (1)
Tu per il padre tuo! Tradita amante, (2)
Non pensi tu che al mio riposo! Ed io,
Io sol fra tanti forti
Il debole sarò? Nè mi nascondo
Per vergogna a' viventi? E siedo in trono?
E do leggi alla terra? Ah no. Facciamo
Tutti felici. Al Re de' Parti io dono
E regno e libertà: rendo a Farnaspe
La sua bella Emirena: Aquilio assolvo
D'ogni fallo commesso;
E a te, degno di te, rendo me stesso. (3)

Far. Oh contento improvviso!

Sab. Ecco il vero Adriano: or lo ravviso.

Emi. Finch' io respiri, Augusto,
Grata quest' alma a' benefizi tuoi...

Adr. Se grata esser mi vuoi, lasciami ormai
La pace del mio cor. Poco è sicura
Finchè appresso mi sei. Subito parti,
Io te ne priego. Ecco il tuo sposo: il padre
Colà ritroverai. Lieti vivete;
E tutti tre spargete
Questi deliri miei d' eterno obblio.

Emi. Almen, Signor... (4)

Adr. Basta, Emirena. (5) Addio.

CORO.

S'oda, Augusto, infin su l' etra
Il tuo nome ognor così;
E da noi con bianca pietra
Sia segnato il fausto dì.

(1) Ad Emirena.
(2) A Sabina.
(3) A Sabina.
(4) Volendogli baciar la mano.
(5) Non soffrendolo.

LICENZA

Cesare, non turbarti; a te non osa
Somigliarsi Adrian. Quando al tuo sguardo
Le sue vicende espone,
Fa spettacol di sè, non paragone.
Troppo minor del vero
L' immagine sarebbe; e troppo chiare,
Signor, fra voi le differenze sono.
A lui diè luce il trono,
La riceve da te. Fu grande e giusto
Ei talvolta, e tu sempre. I propri affetti
Ei debellò, tu li previeni. Ei scelse
Tardi le vie d' onor, tu le sceglesti
De' giorni tuoi fin su la prima aurora.
Lui la terra ammirò, te il mondo adora.
Non giunge degli affetti
La turba contumace
A violar la pace
Del tuo tranquillo cor.
Così del Re de' Numi
Fremon, ma sotto al trono,
E 'l turbine ed il tuono,
E le tempeste e i fiumi
Nelle lor fonti ancor.

L'ADRIANO, ridotto dall'Autore nella forma antecedente, da esso esclusivamente preferita, dovendo essere rappresentato alla Corte di Madrid, in occasione del solenne giorno natale di FERDINANDO *VI, ebbe aggiunta la seguente Licenza.*

Al suono di lieta e strepitosa sinfonia si scuopre la luminosa reggia del Sole. Comparisce il Nume assiso sull' aureo suo carro in atto di trattenere gli ardenti corsieri. S' affollano d' intorno a lui le Ore, le Stagioni e gli altri Geni suoi ministri e seguaci; ed egli finalmente prorompe nei sensi seguenti.

LICENZA

Lo so, tacete, Ore seguaci. Al corso
Voi m' affrettate in van. Dal Cielo Ibero
Non sperate ch' io parta in sì gran giorno.
So ben che il mio ritorno
Dell' opposto Emisfero
Già l' inquieto abitator sospira:
So che, già desto, ammira
L' ostinata sua notte, il pertinace
Scintillar delle stelle, e la dimora
Della sorda a' suoi voti infida aurora;
Ma il soffra in pace, e pensi
Ch' oggi nasce un Fernando. Antica in Cielo
Solenne legge è questa,
Perchè nascan gli Alcidi, il Sol s' arresta.

Ma d' esser non pretenda
  Uguale al Nume Ispano,
  Benchè l' eroe Tebano
  Pur m' arrestò così.
La differenza intenda
  Chi dilatar mi vide
  La notte per Alcide,
  Ma per Fernando il dì.

ISSIPILE

Dramma rappresentato la prima volta con musica del CONTI nel picciolo interno teatro della Corte Cesarea, alla presenza degli Augustissimi Sovrani, nel carnevale del 1732.

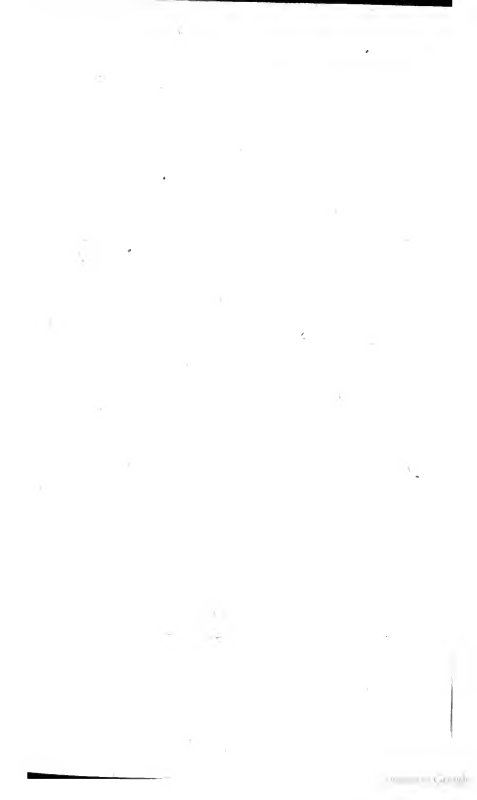
ARGOMENTO

Gli abitatori di Lenno, isola dell' Egeo, occupati prima a guerreggiare nella vicina Tracia, ed allettati poscia dal possesso delle proprie conquiste e dall' amore delle lusinghiere nemiche, non curarono per lungo tempo di ritornare alla patria, nè alle abbandonate consorti; onde irritate queste da così acerbo disprezzo, cambiarono il mal corrisposto affetto in crudelissimo sdegno. Al fine Toante, Re e condottiere de' Lenni, desideroso di trovarsi presente alle nozze della sua figlia Issipile, stabilite con Giasone, principe di Tessaglia, persuase loro il ritorno alla patria. Giunse poco grata alle donne di Lenno simil novella; poichè, oltre la memoria delle antiche offese, si sparse fra esse che gli sposi infedeli conducevano di Tracia le abborrite rivali a trionfar su gli occhi delle tradite consorti. Onde lo sdegno e la gelosia degenerando in furore, conclusero ed eseguirono il barbaro disegno di ucciderli tutti al primo loro arrivo, simulando tenere accoglienze e facendosi ritrovare occupate nella celebrazione delle feste di Bacco, affinchè il disordine dello strepitoso rito ricoprisse e confondesse il tumulto e le grida che dovean nascere nell' esecuzione della strage. Issipile, che abborriva di versare il sangue paterno, nè potè aver agio di avvertir Toante del suo pericolo prima che approdasse in Lenno, simulando il furor delle altre, accolse, nascose il genitore e finse averlo già trucidato. Costò però molto alla virtuosa Principessa questa pietosa menzogna; perchè creduta, le produsse l' abborrimento ed il rifiuto di Giasone; e scoperta, l' espose allo sdegno delle deluse compagne.

Condottiera ed eccitatrice della femminil congiura fu la feroce Eurinome, lo sdegno della quale avea, oltre le comuni, altre più remote cagioni. Learco, figlio di questa, avendo lungamente amata Issipile, e richiestala

5

inutilmente in isposa, tentò al fine, ma infelicemente, di rapirla. Onde, obbligato a fuggir lo sdegno di Toante, si era allontanato da Lenno, ed avea fatto spargere d'essersi disperatamente ucciso. La sua creduta morte era cagione dell'odio implacabile di Eurinome contro il Re: quindi nel ritorno de' Lenni si servì essa accortamente delle ragioni pubbliche a facilitar la sua vendetta privata. Learco intanto, esule e disperato, si fece condottiere di pirati, ma per tempo o lontananza non potè mai deporre la sua amorosa passione per Issipile; a segno che, avendo saputo che Giasone andava a celebrar le nozze già stabilite con quella, si portò co' suoi seguaci alle marine di Lenno, e cautamente s'introdusse nella reggia per tentar di nuovo di rapir la Principessa, o disturbare almeno le sue nozze. L'insidie dell'innamorato Learco fanno una gran parte delle agitazioni d'Issipile, la quale però finalmente vede per vari accidenti assicurato il padre, punito l'insidiatore, calmato il tumulto di Lenno e disingannato Giasone che divien suo consorte.

Erod. lib. VI, Erat. Ovid. Valerio Flacco, Stazio, Apollodoro ed altri.

INTERLOCUTORI

TOANTE, Re di Lenno, padre d' Issipile.

ISSIPILE, amante e promessa sposa di Giasone.

EURINOME, vedova Principessa del sangue reale, madre di Learco.

GIASONE, Principe di Tessaglia, amante e promesso sposo d' Issipile, condottiere degli Argonauti in Colco.

RODOPE, confidente d' Issipile ed amante ingannata di Learco.

LEARCO, figlio d' Eurinome, amante ricusato d' Issipile.

L' azione si rappresenta in Lenno.

ISSIPILE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Atrio del Tempio di Bacco festivamente adorno di festoni di pampini pendenti dagli archi e ravvolti alle colonne di esso, fra le quali vari simulacri di Satiri, Sileni e Bassaridi.

ISSIPILE E RODOPE *coronate di pampini ed armate di tirso. Schiera di Baccanti in lontano.*

Issi. Ah! per pietà del mio
Giustissimo dolor, Rodope amica,
Corri, vola, t'affretta,
Salvami il padre. A queste sponde infami
Digli che non s'appressi. A lui palesa
Le congiure, i tumulti,
Le furie femminili.

Rod. E tu poc'anzi
Non giurasti svenarlo? Io pur ti vidi
Con intrepido volto
Su l'are atroci ...

Issi. Io secondai fingendo
D'Eurinome il furor. Vedesti come
Forsennata e feroce in ogni petto

Propagò le sue furie? E chi potea
Un torrente arrestar? Sospetta all' altre
Già sedotte compagne, io non sarei
Utile al padre. A comparir crudele
M' insegnò la pietà. Giurava il labbro
Del genitor lo scempio, e in sua difesa
Tutti gli Dei sollecitava il core;
E l' ardir del mio volto era timore.

Rod. Anch' io ...

Issi. Se tardi, amica,
Vana è la cura. Ah che vicine al porto
Son già le navi, e se non corri ... Oh Dio!
Giunge Eurinome.

Rod. E come
Ha pieno d' ira e di vendetta il ciglio!

Issi. Suggeritemi, o Dei, qualche consiglio.

SCENA II.

EURINOME *con seguito di donne vestite a guisa di Baccanti*, E DETTE.

Eur. Rodope, Principessa,
Valorose compagne, a queste arene
Dalle sponde di Tracia a noi ritorno
Fanno i Lenni infedeli. A noi s' aspetta
Del sesso vilipeso
L' oltraggio vendicar. Tornan gl' ingrati,
Ma dopo aver tre volte
Viste da noi lontano
Le messi rinnovar. Tornano a noi,
Ma ci portan su gli occhi
De' talami furtivi i frutti infami;
E le barbare amiche
Dipinte il volto, e di ferino latte

Avvezzate a nutrirsi, adesso altere
Della vostra beltà vinta e negletta.
Ah vendetta, vendetta:
La giurammo; s' adempia. Al gran disegno
Tutto cospira: l' opportuna notte,
La stanchezza de' rei, del Dio di Nasso
Il rito strepitoso; onde confuse
Fian le querule voci
Fra le grida festive. I padri, i figli,
I germani, i consorti
Cadano estinti; e sia fra noi comune
Il merito, o la colpa. Il grande esempio
De' femminili sdegni
Al sesso ingrato a serbar fede insegni.

Issi. Sì, sì, di morte è rea
Chi pietosa si mostra.

Rod. (Come finge furor!)

Issi. Rodope, corri:
Già sai ... Quando sul lido
Saran discesi, ad avvertir ritorna ...

Eur. Inutil cura. Io stessa
Fuor de' legni balzar vidi le squadre.

Issi. Tu stessa?

Eur. Io stessa.

Issi. (Ah! si prevenga il padre.) (1)

Eur. Dove corri?

Issi. Alle navi. Il Re vogl' io
Rassicurar, celando
Lo sdegno mio con accoglienza accorta.

Rod. È tardi: ecco Toante.

Issi. (Oh Dei! son morta.)

(1) Vuol partire.

SCENA III.

TOANTE *con seguito di Cavalieri e Soldati Lenni,* E DETTE.

Toa. Vieni, o dolce mia cura,
Vieni al paterno sen. Da te lontano,
Tutto degli anni miei sentiva il peso;
E tutto, o figlia, io sento,
Or che appresso mi sei, (1)
Il peso alleggerir degli anni miei.
Issi. (Mi si divide il cor.)
Toa. Perchè ritrovo
Issipile sì mesta?
Qual mai freddezza è questa
All' arrivo d' un padre?
Issi. Ah tu non sai ...
Signor ...
Rod. Taci. (2)
Issi. (Che pena!)
Eur. (Ah mi tradisce
La debolezza sua!)
Toa. La mia presenza
Ti funesta così?
Issi. Non vedi il core,
Perciò ... (3)
Toa. Spiegati.
Issi. Oh Dio! (4)
Toa. Spiegati, o figlia,
Se l' imeneo ti spiace

(1) L' abbraccia.
(2) Piano ad Issipile.
(3) Eurinome minaccia Issipile, acciò non parli.
(4) Eurinome come sopra.

Del Prence di Tessaglia,
Che a momenti verrà ...
Issi. Dal primo istante
Che il vidi, l'adorai.
Toa. Forse, in mia vece
Avvezzata a regnar, temi che sia
Termine del tuo regno il mio ritorno?
T'inganni. Io qui non sono
Più Sovrano, nè Re. Punisci, assolvi,
Ordina premi e pene: altro non bramo,
Issipile adorata,
Che viver teco, e che morirti accanto. (1)
Issi. Padre, non più. (2)
Toa. Ma che vuol dir quel pianto?
Eur. È necessario effetto
D'un piacer che improvviso inonda il petto.
Toa. So che riduce a piangere
L'eccesso d'un piacer;
Ma queste sue mi sembrano
Lagrime di dolor.
E non s'inganna appieno
D'un genitor lo sguardo,
Se d'una figlia in seno
Cerca le vie del cor. (3)

(1) L'abbraccia.
(2) Bacia la destra a Toante e piange.
(3) Parte.

SCENA IV.

ISSIPILE, EURINOME E RODOPE.

Eur. Issipile. (1)
Issi. Che chiedi?
Eur. Ah, se non hai
A trafigger Toante ardir che basti,
Lasciane il peso a noi.
Issi. Perchè mi vuoi
Involar questo vanto?
Fidati pur di me.
Eur. Prometti assai:
Vuoi che di te mi fidi;
Ma in faccia al padre impallidir ti vidi.
Issi. Impallidisce in campo
Anche il guerrier feroce
A quella prima voce
Che all' armi lo destò.
D' ardir non è difetto
Un resto di timore
Che nel fuggir dal petto
Sul volto si fermò. (2)

SCENA V.

EURINOME E RODOPE.

Eur. Rodope, il giorno manca, e non conviene
Più differire. Il concertato segno

(1) Ad Issipile che s' incammina appresso il padre.

(2) Parte.

A momenti darò. Ma tu nel volto
Sembri confusa ancor.

Rod. L' età canuta
Compatisco in Toante; il regio in lui
Carattere rispetto.

Eur. Eh che il peggiore
È de' nostri nemici. In duro esiglio
Per lui morì Learco; e tu dovresti
Ricordartene meglio. Il figlio in lui
Io perdei, tu l' amante.

Rod. Il suo delitto
Tal pena meritò. Fingea d' amarmi,
E tentava frattanto
Issipile rapir.

Eur. Rodope, io veggo
Che alla tua debolezza
Scuse cercando vai.

Rod. Son donna al fine.

Eur. E perchè donna sei,
Scuotere il giogo e vendicar ti dei.
Non è ver, benchè si dica,
Che dal Ciel non fu permesso
Altro pregio al nostro sesso
Che piacendo innamorar.
Noi possiam, quando a noi piace,
Fiere in guerra, accorte in pace,
Alternando i vezzi e l'ire,
Atterrire ed allettar. (1)

(1) Parte.

SCENA VI.

RODOPE, POI LEARCO.

Rod. MA i Numi in Ciel che fanno? Un sol fra loro
Non ve n' ha che protegga
Questa terra infelice? Oh infausta notte!
Oh terror! ... Ma ... Traveggo?
Learco!

Lea. Ah! non scoprirmi:
Taci, Rodope.

Rod. Oh Dei! tu vivi? Ognuno
Ti pianse estinto.

Lea. Ad ingannar Toante
Tal menzogna inventai.

Rod. Chi mai ti guida,
Sconsigliato, a perir? Fuggi.

Lea. Un momento
Mi sia permesso almeno
Di vagheggiarti.

Rod. Eh d'ingannarmi adesso
Non è tempo, Learco. È il tuo ritorno
Smania di gelosia. Saputo avrai
Che al Prence di Tessaglia
Issipile si stringe, e qualche nera
Macchina ordisci.

Lea. Ah così reo non sono.

Rod. Non più. Salvati, fuggi. Il nuovo giorno
Tutti gli uomini estinti
Qui troverà. Se ne giurò lo scempio
Dalle offese di Lenno
Barbare abitatrici. E questa è l' ora
Congiurata alle strage.

Lea. E tu mi credi
Semplice tanto? Ad atterrirmi inventa
Argomento miglior.

Rod. Credimi, fuggi.
Ti perdi, se disprezzi
La mia pietà.

Lea. La tua pietade ancora,
Perdonami, è sospetta. Esser tradita
Da me supponi, e nella mia salvezza
T'interessi a tal segno? Ah mal si crede
Una virtù che l'ordinario eccede.

Rod. Perchè l'altrui misura
Ciascun dal proprio core,
Confonde il nostro errore
La colpa e la virtù.
Se credi tu con pena
Pietà nel petto mio,
Credo con pena anch'io
Che un traditor sei tu. (1)

SCENA VII.

LEARCO.

Eh ch'io non presto fede
A fole femminili. Ad ogni prezzo
Del Tessalo Giasone
Si disturbin le nozze. Armata schiera
Di gente infesta a' naviganti, e avvezza
A viver di rapine, appresso al lido
Attende i cenni miei. Di questa reggia
Ogni angolo m'è noto. Ascoso intanto,

(1) Parte.

Da quel che avviene, io prenderò consiglio.
Si sgomenti al periglio
Chi comincia a fallir. Di colpa in colpa
Tanto il passo inoltrai,
Che ogni rimorso è intempestivo ormai.
Chi mai non vide fuggir le sponde,
La prima volta che va per l' onde,
Crede ogni stella per lui funesta,
Teme ogni zeffiro come tempesta,
Un picciol moto tremar lo fa.
Ma reso esperto, sì poco teme
Che dorme al suono del mar che freme,
O sulla prora cantando va. (1)

SCENA VIII.

Parte del giardino reale con fontane rustiche dai lati, e boschetto sacro a Diana in prospetto. Notte.

ISSIPILE, TOANTE; poi *di nuovo* LEARCO *in disparte.*

Issi. Eccoci in salvo, o padre. È questo il bosco
Sacro a Diana. Il mio ritorno attendi
Fra quell' ombre celato.

Toa. È questo, o figlia,
L' imeneo di Giasone? E queste sono
Le tenere accoglienze?

Issi. Ah! di querele
Non è tempo, Signor. Celati.

Toa. Oh Dio!
Tu ritorni ad esporti (2)

(1) Parte.

(2) Learco s' avanza, e non veduto ascolta in disparte.

All' ire femminili.

Issi. Il nostro scampo
Assicuro così. Perchè ti stimi
Ciascuna estinto, accreditar l' inganno
Dee la presenza mia.

Toa. Ma come speri
Eurinome ingannar?

Issi. De' Lenni uccisi
Uno si sceglierà, che, avvolto ad arte
Nelle tue regie spoglie, il pianto mio
Esiga in vece tua.

Toa. Poco sicura
È la frode pietosa.

Issi. Al fine in cielo
V' è chi protegge i Re; v' è chi seconda
Gl' innocenti disegni.

Toa. Ah! che per noi
Fausto Nume non v' è.

Issi. Se poi congiura
Tutto a mio danno, e del tuo sangue in vece
L' altrui furor deluso
Chiedesse il mio, spargasi pure. Almeno
M' involerà il mio fato
All' aspetto del tuo. Saprà la terra
Che nel comune errore
Il cammin di virtù non ho smarrito;
E il dover d' una figlia avrò compito. (1)

Toa. Oh coraggio! oh virtù! Pensando solo
Che a tal figlia io son padre,
Ogni altra ingiuria al mio destin perdono.
Ah rapitemi il trono,
Toglietemi la vita, e conservate

(1) Parte.

Sensi sì grandi alla mia figlia in seno,
Pietosi Dei, che avrò perduto il meno.
, Ritrova in que' detti
La calma
Smarrita
Quest' alma
Rapita
Nel dolce pensier.
Fra tutti gli affanni
Dov' è quel tormento
Che vaglia un momento
Di questo piacer? (1)

SCENA IX.

LEARCO, POI TOANTE.

Lea. CHE ascoltai! Dunque il vero
Rodope mi narrò. Che bell'inganno,
Se me, del padre invece, al suo ritorno
Issipile trovasse! Allor potrei
Deluderla, rapirla ... È ver ... Ma come ...
Sì: la frode ingegnosa
Amor mi suggerisce. Ardir. Toante,
Toante. Ove si cela? (2)
Toa. (Ignota voce
Ripete il nome mio:
Che fia?)
Lea. Misera figlia! Il padre istesso
Non volendo l'uccide. (3)
Toa. Olà, che dici?

(1) Entra nel bosco.
(2) Avvicinandosi al bosco.
(3) Affettando compassione.

Chi compiangi? Chi sei?

Lea. Se il Re non trovo, (1)
Issipile si perde.

Toa. Perchè? Parla: son io.

Lea. Lode agli Dei.
Fuggi, fuggi da questa
Empia reggia, mio Re. Che qui t'ascondi
Già si dubita in Lenno. Or or verranno
Le congiurate donne; e fia punita,
Se il sospetto s'avvera,
La pietà della figlia.

Toa. Io voglio almeno
Morire in sua difesa.

Lea. Ah, se tu l'ami,
Affrettati a fuggir. Non v'è di questa
Difesa più sicura.

Toa. E a chi di tanta cura
Son debitor?

Lea. Non mi conosci? Io ... sono ...
Deh parti. Fra que' rami
Veggo già lampeggiar l'armi rubelle.

Toa. Vi placherete mai, barbare stelle! (2)

SCENA X.

LEARCO.

Oh come il ciel seconda
L'ingegnoso amor mio! Timidi amanti,
Imparate da me. Meschiar con arte
E la frode e l'ardire,
Ottenere, rapire,

(1) Finge non udirlo.

(2) Parte frettoloso.

Tutto è gloria per noi. Vincasi pure
Per sorte o per ingegno,
Sempre di lode il vincitore è degno.
Ogni amante può dirsi guerriero,
Che diversa da quella di Marte
Non è molto la scuola d' Amor.
Quello adopra lusinghe ed inganni:
Questo inventa l' insidie, gli aguati;
E si scorda gli affanni passati
L' uno e l' altro quand' è vincitor. (1)

SCENA XI.

Sala d' armi illuminata con simulacro della Vendetta nel mezzo.

ISSIPILE E RODOPE.

Issi. Sentimi. Non fuggirmi. (2)
Rod. Ho troppo orrore
Della tua crudeltà. Soffrir non posso
Una barbara figlia
Che ardì macchiar lo scellerato acciaro
Nelle vene d' un padre.
Lasciami.
Issi. Se t' inganni!
Rod. Agli occhi miei
Dunque non crederò? Nel regio albergo
Io vidi il Re trafitto; e tremo ancora
Di spavento e d' orror.
Issi. Vedesti, amica,
In vece di Toante ... Alcun s' appressa,
Senti. Al bosco m' attendi
Sacro a Diana. Apprenderai l' arcano,
E giovar mi potrai.

(1) Entra nel bosco. (2) Trattenendo Rodope.

SCENA XII.

EURINOME E DETTE.

Eur. Tra noi qualcuna
Mancò di fede.
Issi. Onde il timor?
Eur. Respira
Un de' nostri tiranni. Ei fu sorpreso
In questo, che dal porto
Introduce alla reggia, angusto varco.
Issi. (Ah forse è il padre mio!)
Rod. (Forse è Learco!)
Issi. Ravvisar lo potesti? (1)
Rod. È noto il nome suo? (2)
Eur. Fra l'ombre avvolto
Distinguer non si può. Ma d'armi è cinto,
Ed ostenta coraggio.
Rod. È preso? (3)
Issi. È vinto? (4)
Eur. No, ma fra pochi istanti
L'opprimeran le femminili squadre.
Rod. (Sconsigliato Learco!)
Issi. (Incauto padre!)

(1) Ad Eurinome.
(2) Come sopra.
(3) Ad Eurinome.
(4) Come sopra.

SCENA XIII.

GIASONE *con ispada nuda*, *seguitando alcune Amazzoni;* E DETTE.

Gia. In vano all' ira mia (1)
D' involarvi sperate. (2) Eccovi ... (3)
Eur. Rod. Oh Numi!
Gia. Sposa!
Issi. Principe!
Gia. È questa
Pur la reggia di Lenno, o son le sponde
Dell' inospita Libia?
Issi. Amato Prence,
Qual Nume ti salvò?
Gia. Vengo alle nozze,
E mi trovo fra l' armi!
Issi. Almen dovevi
Avvertir che giungesti.
Gia. Anzi sperai
D' un improvviso arrivo
Più gradito il piacer. Lo stuol seguace
Perciò lascio alle navi, e della reggia
Prendo solo il cammin. Da schiera armata
Assalito mi sento. Il brando stringo,
Fugo chi m' assalì. Cieco di sdegno
M' inoltro in queste soglie; e quando credo
La schiera insidiosa
Raggiungere, punir, trovo la sposa.
Issi. Rodope, va: prescrivi
Che del Tessalo Prence

(1) Di dentro.
(2) Esce.
(3) Nell' atto d' assalire Issipile, la conosce.

Si rispetti la vita. Il nostro voto
Solo i Lenni comprende. (1)

Gia. Di qual voto si parla?

Eur. Il sesso ingrato
Fu punito da noi. Non vive un solo
Fra gli uomini di Lenno.

Gia. Oh stelle! E come
Eseguir si potè sì reo disegno?

Issi. Agevolò l' impresa
La stanchezza e la notte. Altri all' acciaro,
Offrendolo agli amplessi, il seno offerse;
Nelle tazze fallaci
Altri bevve la morte; altri nel sonno
Spirò trafitto: in cento guise e cento
Si vestì d' amicizia il tradimento.

Gia. Io gelo! E 'l padre?

Issi. Anch' ei spirò confuso
Nella strage comun. (Se scopro il vero,
Espongo il genitor.)

Gia. Dunque i soggiorni
Delle Furie son questi. Ah! vieni altrove
Aure meno crudeli, amata sposa, (2)
A respirar con me. Più fausti auspizi
Abbia il nostro imeneo. Del Re trafitto
Invendicato il sangue
Non resterà. Ne giuro
Memorabil vendetta a tutti i Numi.

Eur. Il nome della rea
Basterà per placarti.

Gia. Perchè?

Eur. Cara è a Giasone: avrà da lui
E perdono e pietà.

(1) Parte Rodope. (2) La prende per mano.

Gia. Sarò crudele
Contro qualunque sia. Così mi serbi
I dolci affetti Amore
Di questa, a cui commise
Il fren de' miei pensieri.
Eur. Ella l' uccise.
Gia. Chi?
Eur. La tua sposa.
Issi. (Oh Dio!)
Gia. Parla, difendi,
Idol mio, la tua gloria.
Un delitto sì nero
È vero, o no?
Issi. (Che duro passo!) È vero. (1)
Gia. Come! (2)
Issi. (È forza soffrir.)
Gia. Sogno, o deliro?
Qual voce il cor m' offese?
Issipile parlò? Giasone intese?
Eur. Or s' adempia il tuo voto. Il Re tradito
Vendica pur se vuoi.
Gia. Vi sono in terra
Alme sì ree!
Issi. Non condannar per ora,
Mio ben, la sposa tua.
Gia. Scostati, fuggi.
Tu mia sposa? Io tuo bene? E chi potrebbe
Della strage paterna ancor fumante
Stringer mai quella destra? Esser mi sembra
Complice del tuo fallo,
Se l' aure che respiri, anch' io respiro;

(1) Prima di rispondere guarda Eurinome.

(2) Abbandona la mano d' Issipile e resta immobile.

E mi sento gelar quando ti miro.

Issi. (Quanto mi costi, o padre !)

Gia. Ov' è chi dice

Che palesa il sembiante

L' immagine del cor ? Creda a costei :

La dolcezza mentita

Di que' sguardi fallaci

Venga a mirar. (1)

Issi. Perchè mi guardi, e taci ?

Gia. Ti vo cercando in volto

Di crudeltade un segno,

Ma ritrovar nol so.

Tanto nel cor sepolto

Un contumace sdegno

Dissimular si può. (2)

SCENA XIV.

ISSIPILE ED EURINOME.

Issi. Udisti ? Oh Dio !

Eur. Non sospirar, che perdi

Tutto il merto dell' opra; e fanno oltraggio

Quei segni di rimorso al tuo coraggio. (3)

Issi. Dal cor dell' idol mio

Un error, che m' offende,

Si corra a dileguar. No. Prima il padre

Dal periglio si tolga, e poi ... Ma intanto

M' abbandona Giasone. Ah ! quel di figlia

È il più sacro dover. Si pensi a questo,

(1) Nel partire si ferma vicino alla scena e guarda con meraviglia Issipile.

(2) Parte.

(3) Parte.

E si lasci agli Dei cura del resto.
Crudo amore, oh Dio! ti sento:
Dolci affetti lusinghieri,
Voi parlate al mesto cor.
Deh tacete. In tal momento
Non divido i miei pensieri
Fra l' amante e 'l genitor.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Di nuovo parte del giardino reale con fontane rustiche da' lati e boschetto sacro a Diana nel mezzo. Notte.

EURINOME E LEARCO *in disparte.*

Eur. Ah che per tutto io veggo
Qualche oggetto funesto,
Che rinfaccia a quest'alma i suoi furori!
Voi, solitari orrori,
Da' seguaci rimorsi
Difendete il mio cor. Ditemi voi
Che per me più non erra invendicata
L'ombra del figlio mio; che più di Lete
Non sospira il tragitto,
E che val la sua pace il mio delitto.
Lea. (Ecco Issipile. Ardire.) (1)
Eur. Alcun s'appressa.
Numi! chi giunge mai?
Lea. Cara. (2)
Eur. Chi sei? Qual voce! (3)
Lea. (Ah m'ingannai.) (4)
Eur. Misera me! Qual gelo

(1) Esce dal bosco.
(2) Prende per la mano Eurinome, credendola Issipile.
(3) Scostandosi da Learco spaventata.
(4) Torna nel bosco.

Per le vene mi scorre! È di Learco
Quella voce che intesi. Ah dove sei?
Non celarti al mio sguardo.
Spiegami il tuo ritorno.
Parla, che vuoi? Perchè mi giri intorno?
Ombra diletta
Del caro figlio esangue,
Non chiedermi vendetta;
L'avesti già da me.
Qual pace mai
E qual riposo avrai,
Se non ti basta il sangue
Che si versò per te? (1)

SCENA II.

ISSIPILE *frettolosa* E DETTA.

Issi. Qui pria di me dovrebbe
Esser Rodope giunta. Eccola. Amica, (2)
Vola a Giasone. Digli
Che vive il Re; che seco
Ora al porto verrò. Senti. Potrebbe
Giason co' suoi seguaci
All'incontro venirne, e 'l nostro scampo
Assicurar così. (3)

Eur. Qual trama ignota
La fortuna mi scopre! Intendo, o figlio,
Perchè intorno mi giri. Io dunque in vano
Scellerata sarò? Vivrà il tiranno?

(1) Va agitata per la scena cercando il figlio.

(2) S'incontra in Eurinome, e la crede Rodope.

(3) Va verso il bosco.

Ah non fia ver; che tutto
Io perderei della mia colpa il frutto. (1)

SCENA III.

ISSIPILE E LEARCO.

Issi. Ecco le sacre piante, ove si cela
L'amato genitore. Al primo arrivo
L'ombra, il timor, l'impaziente brama
I miei passi confuse. Or non m'inganno.
Padre, Signor, t'affretta.

Lea. (È pur la voce (2)
Questa dell'idol mio. Coraggio. Oh Dei!
Palpita il cor mentre m'appresso a lei.)

Issi. Vieni. Dove t'aggiri? I passi ascolto,
E trovarti non so. Fra questo orrore
Forse... Pur t'incontrai. (3)

Lea. (M'assisti, Amore.)

Issi. Tu tremi, o padre? Ah non temer: Giasone
Ci assicura la fuga. Ei, non ha molto,
Giunse al porto di Lenno.

Lea. (Ahimè, che ascolto!)

Issi. Già da lungi rimiro
Lo splendor delle faci.

Lea. (Io son perduto.)

Issi. E d'ascoltar già parmi
Le voci del mio ben.

Lea. (Torno a celarmi.) (4)

Issi. Dove vai? Perchè fuggi? Oh come mai
Gli animi più virili
La sventura avvilisce!

(1) Parte furiosa.
(2) Uscendo dal bosco.
(3) Incontra Learco e lo prende per mano.
(4) Torna al bosco.

SCENA IV.

EURINOME, *e seco Baccanti ed Amazzoni con faci accese ed armi*; E DETTI.

Eur. Olà cingete,
Compagne, il bosco intorno, ed ogni uscita
Del giardino reale.
Issi. (Ah! fu presago
Di Toante il timor.)
Eur. Scoperta sei.
Palesa il padre.
Issi. (Ah m'assistete, o Dei!)
Mi si chiede un estinto?
Eur. Eh di menzogne
Or più tempo non è. V'è chi t'intese
Chiamarlo a nome, e ragionar con lui.
Issi. Pur troppo è ver. L'immagine funesta
Sempre mi sta su gli occhi; in ogni loco
Segue la fuga mia; mi chiama ingrata;
Mi sgrida, mi rinfaccia
Che vide per mia colpa il giorno estremo.
Eur. (Io gelo, e so che finge.)
Issi. (Io fingo, e tremo.)
Eur. Eh gl'inganni son vani.
Issi. Oh Dio! Nol vedi,
Eurinome, tu stessa? Osserva il ciglio
Tumido di furor, molle del pianto,
Che s'esprime dal cor quando s'adira.
Il bianco crin rimira,
Che di tiepido sangue ancor stillante
Gli ricade sul volto. Odi gli accenti:
Vedi gli atti sdegnosi. Ombra infelice,

Son punita abbastanza. Ascondi, ascondi
La face, oh Dio! caliginosa e nera,
E i flagelli d'Aletto e di Megera.

Eur. Misera Principessa! Io sento in seno
Pietà per te.

Issi. (Si commovesse almeno.)

Eur. L' orror di queste piante
È di larve importune infausto nido:
Ardetele, o compagne. In un istante
Vada in cenere il bosco.

Issi. Ah no! fermate.
Alla Dea delle selve
Sacre son quelle piante.

Eur. Eh non si ascolti.

Issi. Dunque neppur gli Dei dal tuo furore,
Empia, saran sicuri? Il reo comando
Vi sarà chi eseguisca?

Eur. Incauta, oh come
Tradisci il tuo segreto! Ecco la selva,
Dove ascoso è Toante. Andate, amiche,
Traetelo al supplizio. (1)

Issi. Ahimè! Sentite.
Misera! che farò? Numi del cielo,
Eurinome, pietà.

Eur. Del figlio mio
Non l' ebbe il padre tuo.

Issi. Se tanto sei
Avida di vendetta, aprimi il seno;
Feriscimi per lui. Supplice, umile
Eccomi a' piedi tuoi. (2)

(1) Entrano le Amazzoni nel bosco di Diana.

(2) S' inginocchia.

Eur. (Sento a quel pianto
Lo sdegno intiepidir.)
Issi. Placati, o cambia
Oggetto al tuo furor. Per quanto accoglie
Di più sacro per noi la terra e il cielo,
Per le ceneri istesse
Del tuo caro Learco...
Eur. Ah! questo nome
Rinnova il mio furor. Mora il tiranno, (1)
E mora di mia man. Non son contenta
Finchè del sangue suo fatto vermiglio
Quest' acciaro non veggo. (2)
Lea. Ah madre!
Eur. Ah figlio!
Issi. Che avvenne! Io son di sasso. (3)

SCENA V.

RODOPE E DETTI.

Rod. (Dei! Learco in catene?
Come salvarlo mai? Finger conviene.)
Eur. Sei pur tu? Son pur io?
Lea. Così nol fossi,
Per soverchia pietà, madre crudele.
Eur. Misera me! T' uccido
Dunque per vendicarti? Ah! torni in vita
Per farmi rea della tua morte. Oh quanto
Quanto, figlio, mi costa

(1) Snuda la spada.
(2) Crede incontrar Toante, ma nell' atto di rivoltarsi incontrandosi in Learco che vien condotto dalle Amazzoni fuori del bosco, resta immobile e le cade la spada di mano.
(3) S' alza.

Di questi amari amplessi
L' inumano piacer !
Rod. Compagne , il reo
Ad un tronco s' annodi, e segno sia
Alle nostre saette. (1)
Eur. Ah no , crudeli ...
Rod. Eurinome si tragga
A forza altrove, onde non turbi l' opra
Il materno dolor.
Issi. Misera madre !
Eur. Pietà, Rodope.
Rod. E vuoi
L' istesse leggi tue porre in oblio ?
Eur. Issipile , pietà.
Issi. Che far posso ?
Rod. S' affretti la sua morte ,
Se il partir differisce anche un momento.
Eur. Oh tormento maggior d' ogni tormento !
Ah ! che nel dirti addio
Mi sento il cor dividere ,
Parte del sangue mio ,
Viscere del mio sen.
Soffri da chi t' uccide ,
Soffri gli estremi amplessi.
Così morir potessi
Nelle tue braccia almen. (2)

1) Le Amazzoni legano Learco ad un tronco.

(2) Parte , ma restano le Baccanti e le Amazzoni.

SCENA VI.

ISSIPILE, RODOPE E LEARCO.

Lea. Vedi nella mia sorte
I funesti trofei di tua bellezza,
Issipile crudele. Al duro passo
Giungo per troppo amarti.
Issi. Il fabbro sei
Tu della tua sventura.
Lea. Era già scritta
Ne' volumi del fato allor ch' io nacqui.
Issi. Infelice momento in cui ti piacqui!
Nell' istante sfortunato
Ch' a' tuoi sguardi io parvi bella,
Lo splendor d'iniqua stella
Funestava i rai del ciel.
D' un amor sì disperato
L'odio stesso è men crudel. (1)

SCENA VII.

RODOPE E LEARCO.

Rod. Compagne, in questo loco
A Nemesi men grata
La vittima sarà: pubblico sia
E sia solenne il sacrifizio. Andate:
In faccia al popol tutto
L' ara s' innalzi, e se le aduni intorno
La schiera vincitrice. Io resto intanto

(1) Parte.

In custodia del reo. (1)

Lea. Così tiranna

Rodope non credei.

Rod. Conosci, ingrato,

Meglio la mia pietà. Finsi rigore

Per deluder l'insano

Femminile furor.

Lea. Se dici il vero,

Disponi del cor mio.

Rod. Da te non bramo

Un pattuito amor.

Lea. Forse non credi

I miei detti veraci?

Giuro agli Dei...

Rod. Taci, Learco, taci.

Non voglio che 'l mio dono

Ti costi uno spergiuro. Ecco ti rendo

E libertade e vita. (2)

Lea. Ma della tua pietà qual premio avrai?

Rod. Già premiata son io, ma tu nol sai.

Tu non sai che bel contento
Sia quel dire: Offesa sono;
Lo rammento,
Ti perdono,
E mi posso vendicar;
E mirar frattanto afflitto
L'offensor vermiglio in volto,
Che pensando al suo delitto
Non ardisce favellar. (3)

(1) Partono le Baccanti e le Amazzoni.

(2) Lo scioglie.

(3) Parte.

SCENA VIII.

LEARCO.

Dal tuo letargo antico
Se destar non ti sai, perchè ti scuoti,
Languida mia virtù? Che vuoi con questi
Rimorsi inefficaci? O regna, o servi.
Io non ti voglio in seno
Che vinta affatto, o vincitrice appieno.
Affetti, non turbate
La pace all' alma mia;
Sia vostra scelta, o sia
L' oprar necessità.
Perchè rei vi credete,
Se liberi non siete?
Perchè non vi cangiate,
Se avete libertà? (1)

SCENA IX.

Campagna a vista del mare, sparsa di tende militari. Sole che spunta.

GIASONE.

Fra dubbi penosi
Confuso, ravvolto,
Risolver non osi,
Mio povero cor.

(1) Parte.

Adori quel volto,
Detesti quell' alma,
E perdi la calma
Fra l' odio e l' amor.
E sarà ver che tanto
Inganni un volto? Oh delle fiere istesse
Issipile più fiera! Ai boschi Ircani
Accresceresti un nuovo
Pregio di crudeltà. Là non s' annida
Tigre sì rea che il genitore uccida.
E fra me la difendo! e invento ancora
Scuse alla mia dimora! Il proprio inganno
Confessar non vorresti,
Orgoglioso mio cor. Degna d' amore
Giudicasti costei,
E ancor difendi il tuo giudizio in lei.
Ma nasce il giorno: e voi, (1)
Stanchi di vaneggiar, vegliate ancora,
Languidi spirti miei; però vi sento
Con tumulto più lento
Confondervi nel sen. S' aggrava il ciglio,
E le fiere vicende
De' molesti pensier l'alma sospende. (2)

SCENA X.

GIASONE *che dorme*, POI LEARCO.

Lea. ABBASTANZA fin ora
Malvagio io fui. Di variar costume
Dopo tanti perigli
Ormai tempo saria. Son stanco al fine

(1) Siede sopra un sasso. (2) S' addormenta.

Di tremar sempre al precipizio appressó,
D'ammirar gli altri, e d'abborrir me stesso.
Ma che veggo! Il rivale
Dorme colà. Felice te! Nascesti
Sotto un astro benigno. A te si serba
La bella mia nemica: io disperato
Pianger dovrò. Fra gli amorosi amplessi
Tu riderai di me; nè poca parte
Fia delle gioie tue la mia sventura.
Oh immagine crudele
Che mi lacera il cor! No, non si lasci
La vita a chi m' uccide. (1)
Mori... (2) Che fo? Son questi
Que' sensi generosi onde poc'anzi
Riprendeva me stesso? (3)

SCENA XI.

ISSIPILE, LEARCO E GIASONE *che dorme.*

Issi. Il genitore
Dove mai troverò? Forse... Learco!
Perchè stringe quel ferro?

Lea. Ignota al mondo (4)
Sarà questa virtù. S' io non l' uccido,
Perdo la mia vendetta,
Nè gloria acquisto. Eh mi sarebbe un giorno
Tormentosa memoria
Questa pietà che inopportuna usai.
Si vibri il colpo. (5)

(1) Impugna uno stile.
(2) Vuol ferirlo e si pente.
(3) Resta pensoso.
(4) Fra sè.
(5) S' incammina in atto di ferire.

Issi. Ah traditor, che fai? (1)
Lea. Lasciami.
Issi. Non sperarlo.
Lea. Il ferro io cedo,
Se meco vieni.
Issi. Un fulmine di Giove
M' incenerisca pria.
Lea. Dunque per lui
Non aspettar pietà. (2)
Issi. Vedi ch' io desto
Lo sposo, e sei perduto.
Lea. Ah taci! Io parto.
Issi. No. La man disarmata
M' abbandoni l' acciaro.
Lea. Eccolo, ingrata: (3)
Prence, tradito sei. (4)
Issi. Ferma. (5)

SCENA XII.

GIASONE ED ISSIPILE.

Gia. Chi mi tradisce? Eterni Dei!
Issi. Sposo.
Gia. Ah barbara donna,
Io che ti feci mai? Di qual delitto
Mi vorresti punir? L' averti amata
Merita un gran castigo,

(1) Trattenendogli il braccio.
(2) Tenta liberare il braccio.
(3) Learco pensa un momento, e poi lascia lo stile in mano d' Issipile.
(4) Scuote Giasone e fugge.
(5) Giasone si sveglia, s' alza con impeto, e nell' atto di volere snudar la spada s' avvede d' Issipile che tiene impugnato lo stile, e resta sorpreso.

Ma non da te. D' abitatori il mondo,
Empia, spogliar vorresti,
Perchè al tuo fallo un testimon non resti.

Issi. Può radunar la sorte
Più sventure per me! Signor, t' inganni:
Io non venni a svenarti.

Gia. E quell' acciaro,
E quel volto smarrito, e quella voce
Che tua non fu, che mi destò dal sonno,
Non ti convince assai?

Issi. Altri tentò svenarti: io ti salvai.

Gia. Sì, veramente ho grandi
Prove di tua pietà. Chi uccise un padre,
Custodirà lo sposo.

Issi. Io non l' uccisi.

Gia. Ma se 'l tuo labbro ...

Issi. Il labbro
Fu forzato a mentir.

Gia. Se il Re trafitto
Nella reggia vid' io.

Issi. Veder ti parve,
Ma non vedesti il Re.

Gia. Dunque Toante
Additami dov' è.

Issi. Ne cerco in vano.

Gia. Perfida, e crederesti
Così stolto Giasone? Anche il disprezzo
Aggiungi al tradimento! Il tuo delitto
Mi palesi tu stessa, ognun l' afferma,
Testimonio io ne sono; ed or pretendi
Innocente apparir? Mi desto, e trovo
Te confusa ed armata,
Pronta a ferirmi; e assicurar mi vuoi
Che per difesa mia mi vegli accanto?

Tessaglia non produce
Gli abitatori suoi semplici tanto.
Issi. Vedrai ...
Gia. Vidi abbastanza.
Issi. Nè vuoi ...
Gia. Nè voglio udirti.
Issi. E credi ...
Gia. E credo
Che son reo, se t'ascolto.
Issi. Dunque ...
Gia. Parti.
Issi. E l'amore?
Gia. Con rossor lo rammento.
Issi. E sono ....
Gia. E sei
Oggetto di spavento agli occhi miei.
Issi. Ah Furie abitatrici
Di quest' orride sponde, intendo, intendo:
L'innocenza è delitto. È poco il sangue
Di cui miro vermiglio il suol natio:
Saziatevi una volta, eccovi il mio (1).
Gia. Fermati (2).
Issi. Che pretendi?
Chi la mia morte a trattener ti muove?
Gia. Mori, se vuoi morir, ma mori altrove. (3)
Issi. Almen ...
Gia. Lasciami in pace.
Issi. Ascoltami.
Gia. Non voglio.
Issi. Uccidimi.
Gia. Non posso.

(1) Vuol ferirsi.
(2) La trattiene.
(3) Le toglie e getta lo stile.

Issi. Un guardo solo.
Gia. È delitto il mirarti.
Issi. Idol mio, caro sposo.
Gia. O parto, o parti.
Issi. Parto, se vuoi così;
Ma questa crudeltà
Forse ti costerà
Qualche sospiro.
Conoscerai l' error;
Ma il tardo tuo dolor
Ristoro non sarà
Del mio martiro (1).

SCENA XIII.

GIASONE, POI TOANTE.

Gia. Partì: lode agli Dei.
Vi seducea quel pianto
Durando anche un momento, affetti miei.
Lunge da questo cielo
Vadasi omai. La lontananza estingua
Un vergognoso amor.
Toa. Principe, amico.
Gia. Signor! M' inganno, o sei
Tu di Lenno il Regnante?
Toa. Almen lo fui.
Gia. Son fuor di me. Come risorgi? Estinto
Nell' albergo real ti vidi io stesso:
O sognava in quel punto, o sogno adesso.
Toa. Vedesti un infelice
Avvolto in regie spoglie; e quel sembiante

(1) Parte.

Poco dal mio diverso
Altri ingannò. Questa pietosa frode
Issipile inventò per mia difesa.

Gia. Ah di tutto innocente
Dunque è la sposa mia! Toante, or ora
Ritorno a te (1).

Toa. Perchè mi lasci?

Gia. Io voglio
Raggiungere il mio ben. Saprai, saprai
Quanto ingiusto l'offesi. (2)

Toa. Odi, che fai?
Le femminili schiere,
Cui l'evento felice orgoglio accresce,
Scorron per ogni loco; e se t'inoltri
Così senza seguaci,
Nè il tuo sangue risparmi,
Nè difendi la sposa.

Gia. All'armi, all'armi. (3)
Destatevi, sorgete,
Seguitemi, o compagni.

Toa. A' vostri passi
Io servirò di scorta.

Gia. Ah no. Saresti
Impaccio, e non difesa. In mezzo all'ire
Io tremerei per te. Compagni, oh Dio!
Troncate le dimore. (4)
Oh sposa! Oh amico! Oh tenerezze! Oh amore!
Io ti lascio; e questo addio
Se sia l'ultimo non so.

(1) In atto di partire con fretta.
(2) Come sopra.
(3) Verso le tende.
(4) Con impazienza e fretta.

Tornerò coll' idol mio,
O mai più non tornerò. (1)

SCENA XIV.

TOANTE.

No, restar non vogl' io
D' Issipile al periglio
Placido spettator. L' amor di padre
Alle tremule membra
Vigore accrescerà. Forte diviene
Ogni timida fiera
In difesa de' figli: altrui minaccia,
Depone il suo timore,
E l' istessa viltà cangia in valore.
Tortora che sorprende
Chi le rapisce il nido,
Di quell' ardir s' accende
Che mai non ebbe in sen.
Col rostro e con l' artiglio
Se non difende il figlio,
L' insidiator molesta
Con le querele almen.

(1) Giasone parte seguíto dagli Argonauti che nel tempo dell' Aria si vedono uscir dalle tende e radunarsi.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Luogo rimoto fra la città e la marina, adorno di cipressi e di monumenti degli antichi Re di Lenno.

LEARCO *con due pirati suoi seguaci*, POI TOANTE.

Lea. Ogni nostra speranza
Fu vana, amici. Alle più belle imprese
La fortuna si oppone. Andate; e sia
Ciascun pronto a partir. (1) Ma veggo, o parmi?...
Sì, Toante s'appressa; e solo ei viene
Per queste vie romite.
Facciam l'ultima prova. Amici, udite. (2)
Toa. Nelle Tessale tende
Restar dovrei, ma voi nol tollerate,
Affetti impazienti.
Lea. Udiste? Andate. (3)
Toa. Sollecito, dubbioso
Palpito, non ho pace. Ogni momento
Qualche nunzio funesto
Temo ascoltar. Per questa
Più solitaria parte
Alla reggia n'andrò. (4)
Lea. (Learco, all'arte.)

(1) Partono i pirati.
(2) Tornano i pirati, a' quali, tratti in disparte, Learco parla in voce sommessa.
(3) A' pirati che partono.
(4) In atto di partire.

Come ...
Lea. Non più: mio prigionier tu sei.
Toa. Qual nera frode!
Lea. Al fine
Cadesti ne' miei lacci. Arbitro io sono
De' giorni tuoi: soffrilo in pace. Il mondo
Varia così le sue vicende; e sempre
All' evento felice il reo succede.
Or tocca a te di domandar mercede.
Toa. Scellerato!
Lea. Toante,
Cambia linguaggio. Un grande esempio avesti
Di prudenza da me. Supplice, umile
Parlai finora. È l' adattarsi al tempo
Necessaria virtù. Pendon quell' armi
Dal mio cenno; e poss' io ...
Toa. Che puoi tu farmi?
Puoi togliermi l' avanzo
D' una vita cadente,
Che mi rese molesto
Degli anni il peso e degli affanni miei.
Lea. Anch' io dissi così, ma nol credei.
Toa. V' è però gran distanza
Dal mio core al tuo cor.
Lea. Fole son queste.
Ogni animal che vive,
Ama di conservarsi. Arte, che inganna
Solo il credulo volgo, è la fermezza
Che affettano gli eroi ne' casi estremi.
Io ti leggo nell' alma, e so che tremi.
Toa. Tremerei, se credessi
D' esser simile a te; che avrei su gli occhi
L' orror di mille colpe, e mi parrebbe
Sempre ascoltar che mi stridesse intorno
Il fulmine di Giove,

Punitor de' malvagi.

Lea. A questo segno
Non è l'ira celeste
Terribile per me.

Toa. Fole son queste.
Tranquillo esser non puoi.
So che nasce con noi
L'amor della virtù. Quando non basta
Ad evitar le colpe,
Basta almeno a punirle. È un don del Cielo
Che diventa castigo
Per chi ne abusa. Il più crudel tormento
Ch'hanno i malvagi, è il conservar nel core,
Ancora a lor dispetto,
L'idea del giusto, e dell'onesto i semi.
Io ti leggo nell'alma, e so che tremi.

Lea. Questo de' cori umani
Saggio conoscitor traete, amici,
Prigioniero alle navi. E tu deponi
Quell'inutile acciaro. (1)

Toa. Prendilo, traditor. (2)

Lea. Dovresti ormai
Quest'orgoglio real porre in obblio:
Toante è il vinto; il vincitor son io.

Toa. Guardami prima in volto,
Anima vile, e poi
Giudica pur di noi
Il vincitor qual è.
Tu, libero e disciolto,
Sei di pallor dipinto:
Io, di catene avvinto,
Sento pietà di te. (3)

(1) A Toante.
(2) Getta la spada.
(3) Parte fra i pirati.

SCENA II.

LEARCO, POI RODOPE.

Lea. É pur quel regio aspetto,
Quel parlar generoso ... Eh non si pensi
Che al piacer d' un acquisto
Che può farmi felice.
Rod. Oh Dio! Learco. (1)
Lea. Qual è del tuo spavento,
Rodope, la cagion?
Rod. Quindi non lunge
Stuol di gente straniera al mar conduce
Toante prigioniero. Ah se ti resta
Qualche scintilla in seno
Di virtù, di valore, ecco il momento
Di farne prova. Ogni delitto antico
Puoi cancellar, se vuoi. Puoi del tuo nome
La memoria eternar.
Lea. Gran sorte! E come?
Rod. Va, combatti, procura
Di liberar Toante. Offri la vita
A pro del tuo Monarca. O vinci, o mori.
Emendi un atto grande
Ogni fallo passato,
E mi tolga il rossor d' averti amato.
Lea. Generoso è il consiglio; e per mercede
Merita un disinganno. È mio comando
Di Toante l' arresto. Alla superba
Issipile ne reca
La novella, se vuoi. Dille che meno

(1) Spaventata.

I deboli nemici
S' avvezzi a disprezzar. Basta sì poco
Per nuocere ad altrui, che in umil sorte,
Che oppresso ancora, ogni nemico è forte.
Dille che in me paventi
Un disperato amor;
Dille che si rammenti
Quanto mi disprezzò.
E se per queste offese
Mi chiama traditor,
Dille che tal mi rese
Quando m' innamorò (1).

SCENA III.

RODOPE, POI ISSIPILE.

Rod. E tanta si ritrova
Malvagità fra noi? Misera figlia!
Principessa infelice! A tal novella
Qual diverrai!

Issi. Son terminati, amica,
Tutti gli affanni nostri. È stanco il Cielo
Di tormentarne più. Vinse di Lenno
Le fiere abitatrici
Il mio sposo fedel. Palese a lui
È l' innocenza mia. Sicuro il padre,
Noi vincitrici, ogni discordia tace:
Tutto è amor, tutto è fede e tutto è pace.

Rod. Ma Toante però ...

Issi. Toante aspetta
Nelle Tessale tende

(1) Parte.

Di Giasone il ritorno.
Rod. Ah fosse vero!
Issi. Perchè? parla.
Rod. Toante è prigioniero.
Issi. E di chi?
Rod. Di Learco.
Issi. Onde il sapesti?
Rod. Fra' seguaci dell' empio
Avvinto l' incontrai.
Issi. Ma quali sono
Di Learco i seguaci?
Rod. Gente simile a lui.
Issi. Numi del cielo,
A che mai di funesto
Mi volete serbar? Che giorno è questo!

SCENA IV.

GIASONE *con Argonauti* E DETTE.

Gia. ISSIPILE, mio ben, qual nuovo affanno
Oscura i lumi tuoi?
Issi. Sposo adorato,
Opportuno giungesti. Ah! puoi tu solo
Consolarmi, se vuoi. Corri ... Difendi ...
Abbi pietà di me.
Gia. Spiegati. Ancora
Intenderti non so.
Issi. Toante ... Il padre ...
Learco ... Ah mi confondo.
Rod. Al mar conduce
Il traditor Learco
Incatenato il Re.
Gia. L'istesso è forse ...

Issi. Sì, quel Learco istesso
Che te dal sonno oppresso
Svenar tentò; ma trattenuto, almeno
Funestar co' sospetti
Volle la nostra pace.

Gia. Anima rea!

Issi. Principe generoso, ecco un'impresa
Degna di te. Tu conservar mi puoi
Il caro genitor. Perdi la sposa
Se lui non salvi. È ad un sol filo unita
La vita di Toante e la mia vita.

Gia. Lasciami il peso, o cara,
Di punire il fellon. Ma tu rasciuga
Le lagrime dolenti. Al mio coraggio
È troppo gran periglio
Il vederti di pianto umido il ciglio.
Care luci, che regnate
Su gli affetti del mio cor,
Non piangete,
Se volete
Ch' io conservi il mio valor.
Tal pietà se in me destate
Con quel tenero dolor,
Non m' avanza
Più costanza
Per vestirmi di rigor (1).

(1) Parte.

SCENA V.

RODOPE ED ISSIPILE.

Rod. Ma troppo, o Principessa,
T' abbandoni al dolor. Sempre la sorte
Non ti sarà severa.
Di Giasone al valor fidati, e spera.
Issi. Ch' io speri? Ma come?
Se nacqui alle pene,
Se un' ombra di bene
Non vidi finor?
Ognor doppio affanno
Mi trovo
Nel petto:
V' è quello che provo,
V' è l' altro che aspetto;
E al pari del danno
Mi affligge il timor (1).

SCENA VI.

RODOPE ED EURINOME.

Rod. Io mi perdo in sì grande
Numero di sventure.
Eur. Il figlio mio,
Rodope, dove andò?
Rod. Pensa, inumana,
Pensa a te stessa. Al vincitor t' ascondi
Se t' è cara la vita.

(1) Parte.

Eur. Io non la curo,
Se non trovo Learco.
Rod. Un nome obblia
Ch' odio è del mondo, e tua vergogna e mia.
Eur. Tanto sdegno perchè? Tu lo salvasti...
Rod. E ne sento dolor.
Eur. Spero che sia
Simulata quest' ira. Un' altra volta
Dicesti ancor che lo bramavi oppresso,
E l'adoravi allor.
Rod. Ma l' odio adesso.
Odia la pastorella
Quanto bramò la rosa,
Perchè vicino a quella
La serpe ritrovò:
Nè il vol mai più raccoglie
L' augel tra quelle foglie,
Dove invischiò le piume
E appena si salvò. (1)

SCENA VII.

EURINOME.

Ah che cercando il figlio,
Me stessa perderò. Ma che mi giova
Senza lui questa vita? È reo Learco,
Lo so, ma l' amo; ed i delitti suoi
M' involano il riposo,
Ma non l' amor. Più cresce l' odio altrui,
Più mi sento per lui
Tutto il sangue gelar di vena in vena.

(1) Parte.

Giusti Dei, l'esser madre è premio, o pena?
È maggiore
D'ogni altro dolore
Quell'affetto che insana mi rende;
Nè l'intende
Chi madre non è.
Il periglio
D'un misero figlio
Ho sì vivo nell'anima impresso,
Che per esso
Mi scordo di me. (1)

SCENA VIII.

Lido del mare con navi di Learco, e ponte per cui si ascende ad una di esse. Da un lato rovine del tempio di Venere, dall'altro avanzi d'un antico porto di Lenno.

GIASONE, ISSIPILE, RODOPE
con seguito d'Argonauti.

LEARCO E TOANTE *in una delle navi.*

Gia. Issipile, respira:
Giungemmo il traditor. Compagni, in quelli
Insidiosi legni
Secondate i miei passi. Io chiedo a voi
Furore e crudeltà. S'ardan le vele,
Si sommergan le navi. Orrida sia
A tal segno la strage
Che appaia all'altrui ciglio

(1) Parte.

Di quel perfido sangue il mar vermiglio. (1)

Lea. Sì, ma quel di Toante
Si cominci a versar.

Issi. Fermati.

Rod. Indegno!

Gia. Qual furor ti trasporta?

Issi. Padre... Sposo... Learco... Oh Dei! son morta.

Lea. Issipile, che giova
L' affliggersi così? Della sua vita
Arbitra sei. Su questa nave ascendi
Sposa a Learco. Il mio costante amore
Premii la figlia; e 'l genitor non muore.

Issi. Che ascolto, o sposo!

Gia. E proferire ardisci
Il patto scellerato, anima rea?
Ah! raffrenar non posso
Il mio giusto furor. (2)

Issi. Pietà, Giasone. (3)
L' empio trafigge il padre,
Se tenti d'assalirlo.

Gia. Ah! ch' io mi sento
Tutte le furie in sen.

Lea. Vedi, o Toante,
Quella tenera figlia
Come corre a salvarti. I suoi disprezzi
Paghi il tuo sangue: ho tollerato assai. (4)

Issi. Eccomi, non ferir. (5)

(1) Learco comparisce sulla poppa della nave, tenendo con la sinistra per un braccio l' incatenato Toante, ed impugnando un stile nella destra sollevata in atto di ferirlo.

(2) In atto di snudar la spada.

(3) Trattenendolo.

(4) In atto di ferire.

(5) S' affretta verso la nave.

Toa. Figlia, che fai?
Potesti a questo segno (1)
Scordarti di te stessa? Ah non credea
Che Issipile dovesse
Farmi arrossir. D'un talamo reale
All' onor, non al letto
D' un infame pirata io t' educai;
E divenir tu vuoi
Madre di scellerati e non d' eroi?

Issi. Dunque n' altra m' addita
Miglior via di salvarti.

Toa. Eccola. Intatto
Custodisci l' onor del sangue mio.
Non pensar che d'un padre
Già ti costi la vita; o te ne renda
Più gelosa custode un tal pensiero.
Col tuo sposo fedele
Vivi e regna per me. Se a voi s' accresce
La vita che m' avanza,
Abbastanza regnai, vissi abbastanza.

Rod. Oh forte!

Gia. Oh generoso!

Issi. E non ti muove
Tanta virtù, Learco?

Lea. Anzi m' irríta.

Issi. Dunque?

Lea. Vieni, o l' uccido.

Issi. Ah! questo pianto
Ti faccia impietosir. Del mio rifiuto
Ti vendicasti assai. Basta, Learco,
Basta così. Non sei contento ancora?
Vuoi vedermi al tuo piede

(1) Issipile si ferma.

Miserabile oggetto in questo lido?
Eccomi a' piedi tuoi. (1)

Lea. Vieni, o l' uccido.

Issi. Sì, verrò, traditor: verrò; ma quanto
D' orribile ha l' inferno (2)
Meco verrà. Delle abborrite nozze
Fia pronuba Megera, auspice Aletto.
Io delle Furie tutte,
Io sarò la peggior. Verrò; ma solo
Per strapparti dal seno,
Mostro di crudeltà, quel core infido.
Scellerato, verrò.

Lea. Vieni, o l' uccido. (3)

Issi. Eccomi, non ferir. (4)
Numi, pietà non v' è?
Ricordati di me. (5)
Morir mi sento.
Ha ben di sasso il cor
Chi senza lagrimar
Ha forza di mirar
Questo tormento. (6)

Gia. Sposa, così mi lasci? Empio! Vorrei...
Fremo... Non ho consiglio.
Barbari Dei... (7)

(1) S' inginocchia.
(2) S' alza furiosa.
(3) Con isdegno in atto di ferire.
(4) A Learco.
(5) A Giasone.
(6) Issipile piangendo s' incammina lentamente alla nave, e va rivolgendosi a riguardar con tenerezza Giasone.
(7) Mentre Giasone va smaniando per la scena, esce frettolosa Eurinome.

SCENA ULTIMA.

EURINOME E DETTI.

Eur. Pur ti ritrovo, o figlio.
Lea. Salvati, o madre.
Gia. Ah scellerata! A caso (1)
Qui non giungesti. Issipile, t' arresta.
Guardami traditor. (2) Libero appieno
Rendi Toante, o la tua madre io sveno. (3)
Lea. Come!
Eur. Che fu!
Rod. Qual cangiamento!
Lea. In lei
Non punire i miei falli. Il tuo nemico
Son io, Giasone.
Gia. Il mio furor non lascia
Luogo a consiglio. È mio nemico ognuno
Che te non abborrisce. È rea costei
Di mille colpe; e se d' ogni altra ancora
Fosse innocente, io non avrei rossore
D' averle ingiustamente il sen trafitto.
L' esser madre a Learco è un gran delitto.
Rod. Confuso è l'empio.
Issi. Eterni Dei, prestate
Adesso il vostro aiuto!
Gia. Barbaro, non risolvi?
Lea. Ho risoluto.

(1) Trattiene Eurinome.
(2) Issipile si ferma a mezzo il ponte, e Giasone, impugnando uno stile, minaccia di ferire Eurinome.
(3) A Learco.

Svenala pur; ma venga,
E la legge primiera
Issipile compisca.

Rod. Oh mostro!

Issi. Oh fiera!

Gia. A voi dunque, o d'Averno
Arbitre Deità, questo offerisco
Orrido sacrifizio.

Lea. (Io tremo.)

Gia. A voi
Di vendicar nel figlio
Della madre lo scempio il peso resti.
Mori infelice. (1)

Lea. Ah! non ferir: vincesti.

Rod. E pur s'intenerì.

Eur. Deggio la vita,
Caro Learco, a te.

Lea. Poco il tuo figlio,
Eurinome, conosci. È debolezza
Quella pietà che ammiri,
Non è virtù. Vorrei poter l'aspetto
Sostener del tuo scempio,
E mi manca valore. Ad onta mia
Tremo, palpito, e tutto
Agghiacciar nelle vene il sangue io sento.
Ah vilissimo cor! nè giusto sei,
Nè malvagio abbastanza; e questa sola
Dubbiezza tua la mia ruina affretta.
Incominci da te la mia vendetta. (2)

Eur. Ferma; che fai?

Lea. Non spero
E non voglio perdono. Il morir mio

(1) Mostra di ferirla. (2) Si ferisce.

Sia simile alla vita. (1)

Eur. Io manco. Oh Dio! (2)

Rod. Oh giustissimo Ciel!

Gia. Correte, amici,
A disciogliere il Re. (3)

Issi. Sposo, io non posso
Rassicurarmi ancor.

Rod. Quante vicende
Un sol giorno adunò!

Toa. Principe! figlia! (4)

Issi. Padre!

Gia. Signor!

Issi. Questa paterna mano
Torno pure a baciar. (5)

Toa. Posso al mio senó
Stringervi ancora. (6)

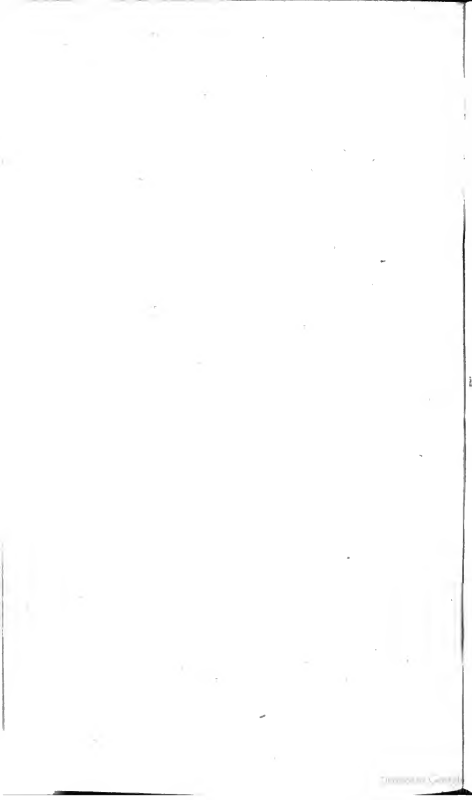
Rod. I tollerati affanni
L'allegrezza compensi
D'un felice imeneo.

Toa. Ma pria nel tempio
Rendiam grazie agli Dei; che troppo, o figli,
È perigliosa e vana,
Se da lor non comincia, ogni opra umana.

CORO.

È follia d' un' alma stolta
Nella colpa aver speranza:
Fortunata è ben talvolta,
Ma tranquilla mai non fu.

(1) Si getta in mare.
(2) Sviene ed è condotta dentro.
(3) Gli Argonauti corrono sulla nave.
(4) Scendendo dalla nave.
(5) Bacia la mano a Toante.
(6) Gli abbraccia.

Nella sorte più serena
  Di sè stesso il vizio è pena:
  Come premio è di sè stessa,
  Benchè oppressa,
  La virtù.

DEMETRIO

Rappresentato con musica del Caldara la prima volta in Vienna nell' interno gran teatro della Cesarea Corte, alla presenza de' Sovrani, il dì 4 novembre 1731, per festeggiare il nome dell' Imperator Carlo VI, d' ordine dell' Imperatrice Elisabetta.

ARGOMENTO

Demetrio Sotere, Re di Siria, scacciato dal proprio regno dall' usurpatore Alessandro Bala, morì esule fra i Cretensi che soli gli rimasero amici nell' avversa fortuna. Prima però della sua fuga consegnò bambino il picciolo Demetrio suo figlio a Fenicio, il più fedele fra i suoi vassalli, perchè lo conservasse all' opportunità della vendetta. Crebbe ignoto a sè stesso il Principe reale sotto il finto nome d'Alceste un tempo fra le selve, dove la prudenza di Fenicio il nascose alle ricerche del suddetto Alessandro; e poi in Seleucia appresso all' istesso Fenicio che fece destramente comparire generosità di genio il debito della sua fede. Divenne in breve il creduto Alceste l' ammirazione del regno, talchè fu sollevato a gradi considerabili nella milizia dal suo nemico Alessandro, ed ardentemente amato da Cleonice, figlia del medesimo, Principessa degna di padre più generoso. Quando parve tempo all' attentissimo Fenicio, cominciò a tentar l' animo de' vassalli, facendo destramente spargere nel popolo che il giovane Demetrio viveva sconosciuto. A questa fama che dilatossi in un momento, i Cretensi si dichiararono difensori del legittimo Principe; ed Alessandro, per estinguer l'incendio prima che fosse maggiore, tentò debellarli, ma fu da loro vinto ed ucciso. In questa pugna ritrovossi Alceste per necessità del suo grado militare, nè per qualche tempo si ebbe in Seleucia più notizia di lui; onde la morte d'Alessandro, tanto desiderata da Fenicio, avvenne in tempo non opportuno ai suoi disegni, sì perchè Alceste non era in Seleucia, come perchè conobbe in tale occasione che l' ambizione dei Grandi (dei quali ciascuno aspirava alla corona) avrebbe fatto passar per impostore il legittimo erede. Perciò, sospirandone il ritorno e sollecitando occultamente il soccorso de' Cretensi, sospese la pubblicazione del suo segreto. Intanto si convenne fra i pretensori che la Principessa Cleonice, già riconosciuta per Regina, eleggesse fra loro uno sposo. Questa differì lungamente la scelta sotto vari pretesti per attender la venuta d'Alceste, il quale opportunamente ritorna quando l'afflitta Regina era sul punto di eleggere. Quindi per vari accidenti scopertosi in Alceste il vero Demetrio, ricupera la corona paterna.

INTERLOCUTORI

CLEONICE, Regina di Siria, amante corrisposta d'Alceste.

ALCESTE, che poi si scuopre Demetrio, Re di Siria.

FENICIO, Grande del Regno, tutore di Alceste e padre d' Olinto.

OLINTO, Grande del Regno e rivale di Alceste.

BARSENE, confidente di Cleonice e amante occulta d'Alceste.

MITRANE, capitano delle guardie reali e amico di Fenicio.

La scena è in Seleucia.

DEMETRIO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Gabinetto illuminato, con sedia e tavolino da un lato con sopra scettro e corona.

CLEONICE *che siede appoggiata al tavolino*, ED OLINTO.

Cle. Basta, Olinto, non più. Fra pochi istanti
Al destinato loco
Il popolo inquieto
Comparir mi vedrà. Chiede ch'io scelga
Lo sposo, il Re? Si sceglierà lo sposo,
Il Re si sceglierà. Solo un momento
Chiedo a pensar. Che intolleranza è questa
Importuna, indiscreta? I miei vassalli
Sì poco han di rispetto? A farmi serva
M'innalzaste sul trono, o v'arrossite
Di soggiacere a un femminile impero?
Pur l'esempio primiero
Cleonice non è. Senza rossore
A Talestri, a Tomiri
Servì lo Scita, ed in diverso lido

Babilonia a Semira, Africa a Dido.

Oli. Perdonami, o Regina;
Di noi ti lagni a torto. I pregi tuoi
Non conosce la Siria? Estinto appena
Il tuo gran genitor, t'innalza al trono:
Al tuo genio confida
La scelta del suo Re; tempo concede
Al maturo consiglio: affretta in vano,
In van brama il momento
Già promesso da te per suo conforto:
E ti lagni di noi? Ti lagni a torto.

Cle. E ben, se tanto il regno
Confida a me, di pochi istanti ancora
Non mi nieghi l'indugio.

Oli. Oh Dio, Regina,
Tante volte deluse
Fur le nostre speranze,
Che si teme a ragion. Due lune intere
Donò Seleucia al tuo dolor pietoso
Dovuto al genitor. Del terzo giro
Il termine è vicino,
E non risolvi ancor. Di tua dimora
Quando un sogno funesto,
Quando un infausto dì timida accusi.
Or dici che vedesti
A destra balenar; or che su l'ara
Sorse obliqua la fiamma; or che i tuoi sonni
Ruppe d'augel notturno il mesto canto;
Or che dagli occhi tuoi
Cadde improvviso e involontario il pianto.

Cle. Fu giusto il mio timor.

Oli. Dopo sì lievi
Mendicati pretesti, in questo giorno
Sceglier prometti. Impaziente e lieto

Tutto il regno raccolto
Previene il dì. Ciascun s' adorna, inteso
Con ricca pompa a comparirti avanti.
Chi di serici ammanti,
Sudati già dalle Sidonie ancelle;
Chi di sanguigne lane,
Che Tiro colorì, le membra avvolge.
In su la fronte a questi
Vedi tremar fra i lunghi veli attorti
Di raro augel le pellegrine piume;
Dalle tempie di quelli
Vedi cader moltiplicata e strana
Serie d'Indiche perle. Altri di gemme,
Altri d' oro distingue i ricchi arredi
Di Partico destrier. Quanto ha di raro,
Tutto espone la Siria; e tornan tutti
A riveder la luce i preziosi
Dall' avaro timor tesori ascosi.

Cle. Inutile sollievo a mia sventura.

Oli. Ma che pro tanta cura,
Tanto studio che pro? Se, attesa in vano
Dall' aurora al meriggio,
Dal meriggio alla sera, e dalla sera
A questa della notte
Già gran parte trascorsa, ancor non vieni?
Irresoluta, incerta
Dubiti, ti confondi: a' dubbi tuoi
Sembra ogn' indugio insufficiente e corto:
E ti lagni di noi? Ti lagni a torto.

Cle. Pur troppo è ver, pur troppo
Convien ch' io serva a questa
Dura necessità. Vanne, precedi
Il mio venir. Sarà contento il regno:
Lo sposo sceglierò.

Oli. Pensa, rammenta
Che suddito fedele
Olinto t' ammirò; che il sangue mio ...
Cle. Lo so: d' illustri eroi
Per le vene trascorse.
Oli. Aggiungi a questo
I merti di Fenicio ...
Cle. A me son noti.
Oli. Sai de' consigli suoi ...
Cle. De' suoi consigli
Io conosco il valor; distinguo il pregio
Della sua fedeltà. Tutto pensai,
Tutto, Olinto, io già so.
Oli. Tutto non sai.
Già da lunga stagion tacito amante
All' amorose faci
Mi struggo de' tuoi lumi ...
Cle. Ah parti, e taci.
Oli. Come tacere!
Cle. E ti par tempo, Olinto, (1)
Di parlarmi d' amor?
Oli. Perchè sdegnarti,
S' io chiedendo mercè ...
Cle. Ma taci, e parti.
Oli. Di quell' ingiusto sdegno
Io la cagion non vedo.
Offenderti non credo,
Parlandoti d' amor.
Tu mi rendesti amante:
Colpa è del tuo sembiante
La libertà del labbro,
La servitù del cor (2).

(1) S' alza da sedere. (2) Parte.

SCENA II.

CLEONICE, POI BARSENE.

LCESTE, amato Alceste,
›ve sei? Non m'ascolti! In van ti chiamo;
attendo in van. Barsene, (1)
ualche lieta novella
recbi forse? Il mio diletto Alceste
›rse tornò?
Volesse il Cielo. Io vengo,
gina, ad affrettarti. Il popol tutto
r la tardanza tua mormora e freme.
›n puoi senza periglio
ì differir.
Misera me! Si vada (2)
nque a sceglier lo sposo. Oh Dio! Barsene,
nca il coraggio. Io sento
e alla ragion contrasta
bbio il cor, pigro il piè. Chi mai si vide
ı afflitta, più confusa,
ı agitata di me! (3)
Qual arte è questa
tormentar te stessa, ove non sono,
urando sventure?
È figurato
se il dover che mi costringe a farmi
va fino alla morte a chi non amo?

ırsene che soprag-
e.
to di partire, e poi
ma.

(3) Si getta a sedere.

A chi, forse chiedendo
Con finto amor della mia destra il dono,
Si duol che compra a caro prezzo il trono?

Bar. È ver; ma il sacro nodo,
I reciprochi pegni
Del talamo fecondo, il tempo e l'uso
Di due sposi discordi
Il genio avverso a poco a poco in seno
Cangia in amore, o in amicizia almeno.

Cle. E se tornando Alceste
Mi ritrovasse ad altro sposo in braccio,
Che sarebbe di lui?
Che sarebbe di me? Tremo in pensarlo.
Qual pentimento avrei
Dell' incostanza mia! Qual egli avrebbe
Intollerabil pena
Di trovarmi infedele!
Le sue giuste querele,
Le smanie sue, le gelosie, gli affanni,
Ogni pensier sepolto,
Tutto il suo cor gli leggerei nel volto.

Bar. Come sperar ch'ei torni? Omai trascorsa
È un' intera stagion da che trafitto
Fra le Cretensi squadre
Cadde il tuo genitor. Sai che al suo fianco
Sempre Alceste pugnò; nè più novella
Di lui s' intese. O di catene è cinto,
O sommerso è fra l'onde, o in guerra estinto.

Cle. No: mel predice il core, Alceste vive,
Alceste tornerà.

Bar. Quando ritorni
Più infelice sarai. Se a lui ti doni,
Di cento oltraggi il merto; e se l'escludi,
Presente al duro caso

Uccidi Alceste; onde il di lui ritorno
T' esporrebbe al cimento
D' esser crudele ad uno, o ingiusta a cento.

Cle. Ritorni, e a lui vicina
Qualche via troverò ...

SCENA III.

MITRANE E DETTE.

Mit. Che fai, Regina?
Il periglio s' avanza. A poco a poco
La lunga tolleranza
Degenera in tumulto. Unico scampo
È la presenza tua.

Cle. Questo, Barsene,
È il ritorno d'Alceste ... Andar conviene. (1)

Bar. E sceglesti?

Cle. Non scelsi.

Bar. Ma che farai?

Cle. Non so.

Bar. Dunque t' esponi
Irresoluta a sì gran passo?

Cle. Io vado
Dove vuole il destin, dove la dura
Necessità mi porta,
Così senza consiglio e senza scorta.

Fra tanti pensieri
Di regno e d' amore,
Lo stanco mio core,
Se tema, se speri,
Non giunge a veder.

(1) S' alza da sedere.

Le cure del soglio,
Gli affetti rammento:
Risolvo, mi pento;
E quel che non voglio,
Ritorno a voler. (1)

SCENA IV.

BARSENE e MITRANE.

Bar. Infelice Regina,
Quanto mi fa pietà!
Mit. Tanta per lei
Pietà sente Barsene,
E sì poca per me?
Bar. S' altro non chiedi
Che pietà, l' ottenesti. Amor se speri,
Indarno ti lusinghi.
Mit. E non son io
Già misero abbastanza?
Perchè toglier mi vuoi fin la speranza?
Bar. Misero tu non sei:
Tu spieghi il tuo dolore,
E se non desti amore,
Ritrovi almen pietà.
Misera ben son io
Che nel segreto laccio
Amo, non spero e taccio,
E l' idol mio nol sa. (2)

(1) Parte. (2) Parte.

SCENA V.

MITRANE, POI FENICIO.

Mit. Inutile pietà!
Fen. Mitrane amico,
Cleonice dov' è?
Mit. Costretta al fine
S' incammina alla scelta.
Fen. Ecco perdute
Tutte le cure mie.
Mit. Perchè?
Fen. Conviene
Ch' io sveli alla tua fede un grande arcano.
Tacilo, e mi consiglia.
Mit. A me ti fida:
Impegno l' onor mio.
Fen. Già ti sovviene
Che 'l barbaro Alessandro,
Di Cleonice genitor, dal trono
Scacciò Demetrio il nostro Re.
Mit. Saranno
Omai sei lustri, e n' ho presente il caso.
Fen. Sai che Demetrio oppresso
Morì nel duro esilio; e inteso avrai
Che pargoletto in fasce
Seco il figlio morì.
Mit. Rammento ancora
Che Demetrio ebbe nome.
Fen. Or sappi, amico,
Che vive il real germe,
Ed a te non ignoto.
Mit. Il ver mi narri,
O pur fole son queste?

Fen. Anche più ti dirò. Vive in Alceste.
Mit. Numi, che ascolto!
Fen. In queste braccia il padre
Lo depose fuggendo. Ei mi prescrisse
Di nominarlo Alceste. Al sen mi strinse,
E dividendo i baci
Tra il figlio e me, s' intenerì, mi disse:
Conserva il caro pegno
Al genitore, alla vendetta, al regno.
Mit. Or la ragion comprendo
Del tuo zelo per lui. Ma per qual fine
Celarlo tanto?
Fen. Avventurar non volli
Una vita sì cara. Io sparsi ad arte
Che Demetrio vivea:
Tacqui che fosse Alceste; e questa voce
Contro Alessandro a sollevar di Creta
Sai che l'armi bastò; sai che 'l tiranno
Nella pugna morì. Ma vario effetto
Il nome di Demetrio
Produce in Siria. Ambiziosi i Grandi
Niegan fede alla fama, onde bisogna
Soccorso esterno a stabilirlo in soglio.
Da' Cretensi l'attendo,
Ma invano giungerà. Lontano è Alceste:
Non so s'ei viva; e Cleonice intanto
Elegge un Re.
Mit. Ma Cleonice elegga:
Sempre, quando ritorni e che 'l soccorso
Abbia di Creta, Alceste
Vendicar si potrà.
Fen. Questo non era,
Mitrane, il mio pensier. Sperai che un giorno,
Fatto consorte a Cleonice, Alceste
Ricuperasse il regno

Senza toglierlo a lei. L' eccelsa donna
Degna è di possederlo. A tale oggetto
Alimentai l' affetto
Nel cor d' entrambi; e se il destin ... Ma perdo
L' ore in querele. Io di mie cure, amico,
Ti chiamo a parte. Avrem dell'opra il frutto,
Sol che tempo s' acquisti. Andiam. Si cerchi
D' interromper la scelta. Al caso estremo
S' avventuri il segreto. In faccia al mondo
Tu mi seconda; e se coll'armi è d' uopo,
Tu coll' armi m' assisti.

Mit. Ecco tutto il mio sangue. In miglior uso
Mai versar nol potrò. Chiamasi acquisto
Il perdere una vita
A favor del suo Re. Sì bella morte
Invidiata saria.

Fen. Vieni al mio seno,
Generoso vassallo. Ai detti tuoi
Sento per tenerezza
Il ciglio inumidir: sento nel petto
Rinvigorir la speme; e veggo un raggio
Del favor degli Dei nel tuo coraggio.

Ogni procella infida
Varco sicuro e franco
Colla virtù per guida,
Colla ragione al fianco,
Colla mia gloria in sen.
Virtù fedel mi rende,
Ragion mi fà più forte;
La gloria mi difende
Dalla seconda morte
Dopo il mio fato almen. (1)

(1) Parte.

SCENA VI.

MITRANE.

Non poteva un Alceste
Nascer fra le capanne. Il suo sembiante,
Ogni moto, ogni accento
Palesava abbastanza il cor gentile
Negli atti ancor del portamento umile.
Alma grande e nata al regno
Fra le selve ancor tramanda
Qualche raggio, qualche segno
Dell' oppressa maestà.
Come il fuoco
In chiuso loco
Tutto mai non cela il lume;
Come stretto
In picciol letto
Nobil fiume
Andar non sa. (1)

(1) Parte.

SCENA VII.

Luogo magnifico con trono da un lato e sedili in faccia al suddetto trono pei Grandi del Regno. Vista in prospetto del gran porto di Seleucia con molo. Navi illuminate per solennizzare l' elezione del nuovo Re.

CLEONICE *preceduta dai Grandi del Regno, seguita da* FENICIO *e da* OLINTO; *guardie e popolo.*

CORO.

Ogni Nume ed ogni Diva
Sia presente al gran momento
Che palesa il nostro Re.

PRIMO CORO.

Scenda Marte, Amor discenda
Senza spada e senza benda.

SECONDO CORO.

Coll' ulivo e colla face
Imeneo venga e la Pace.

PRIMO CORO.

Venga Giove, ed abbia a lato
Gli altri Dei, la Sorte e 'l Fato.

SECONDO CORO.

Ma non abbia in questa riva
I suoi fulmini con sè.

CORO.

Ogni Nume ed ogni Diva
Sia presente al gran momento
Che palesa il nostro Re. (1)

(1) Nel tempo che si canta il suddetto coro, Cleonice, servita da Fenicio, va in trono a sedere.

Oli. Dal tuo labbro, o Regina, il suo Monarca
La Siria tutta impaziente attende.
Risolvi. Ognuno il gran momento affretta
Con silenzio modesto.

Cle. Sedete. (Oh Dei, che gran momento è questo!) (1)

Fen. (Che mai farò?)

Cle. Voi m' innalzaste al trono:
Son grata al vostro amor; ma troppo è il peso
Che uniste al dono. E chi fra tanti uguali
Di merti e di natali
Incerto non saria? Ne' miei pensieri
Dubbiosa, irresoluta, or questo, or quello
Ricuso, eleggo; e mille faccio e mille
Cangiamenti in un' ora.
A sceglier vengo, e sono incerta ancora.

Fen. E ben, prendi, o Regina,
Maggior tempo a pensar.

Oli. Come!

Fen. T' accheta.
Teco tanto indiscreta. (2)
Non è la Siria; e ognun di noi conosce
Quanto è grande il cimento.

Oli. È dunque poco
Il giro di tre lune? In questa guisa,
Cleonice, potrai
Prometter sempre, e non risolver mai.

Fen. Audace! e chi ti rese
Temerario a tal segno?

Oli. Il zelo, il giusto,
Il periglio di lei. Se ancor delusa
Oggi resta la Siria, io non so dirti

(1) Siedono Fenicio, Olinto (2) A Cleonice e gli altri Grandi.

Dove giunger potrebbe
L' intolleranza sua.

Fen. . Potrebbe forse
Pentirsi dell' ardir. Chi siede in trono,
Leggi non soffre. Il numero degli anni,
Se mi scema vigore,
Non mi toglie coraggio. Il sangue mio
Per la sua libertà
Tutto si verserà ...

Cle. Fenicio, oh Dio!
Non risvegliar, ti prego,
Nuove discordie. Il differir che giova?
Sempre incerta sarei.
Udite. Io sceglierò ...

Fen. Sceglier non dei.
(S' avventuri l' arcano.)

Cle. A noi che porta
Frettoloso Mitrane? (1)

SCENA VIII.

MITRANE, POI ALCESTE *dal porto*, E DETTI.

Mit. In questo punto
Sopra picciolo legno Alceste è giunto.

Cle. (Numi!)

Fen. (Respiro).

Cle. Ove si trova?

Mit. Ei viene. (2)

Cle. Fenicio, Olinto (ah ch'io mi perdo!), andate
L' amico ad abbracciar che s' avvicina. (3)

(1) Vedendo venir Mitrane.
(2) Accennando verso il porto.
(3) S' alza dal trono e seco s' alzano tutti.

(Io quasi mi scordai d' esser Regina.) (1)

Oli. (Inopportuno arrivo !)

Cle. (Ecco il mio bene. (2)

Tu palpiti, o cor mio,

Che riconosci, oh Dio ! le tue catene.)

Alc. Pur mi concede il fato

Il piacer sospirato

Di trovarmi a' tuoi piedi, o mia Regina.

Pur il Ciel mi concede

Che a te della mia fede

Recar su i labbri miei possa il tributo.

Felice me se ancora

Fra le cure del regno

D' un regio sguardo il mio tributo è degno.

Cle. E privata e sovrana

L' istessa Cleonice in me ritrovi.

Oh quanto, Alceste, oh quanto

Atteso giungi, e sospirato e pianto !

Fen. (Torno a sperar.)

Cle. Ma qual disastro a noi

Sì gran tempo ti tolse ?

Oli. (Oh sofferenza !)

Alc. Sai che la mia partenza

Col Re tuo genitor ...

Oli. Sappiamo, Alceste,

La pugna, le tempeste,

Di lui la morte e le vicende ...

Cle. Il resto

Dunque giovi ascoltar. Siegui.

(1) Torna a sedere. Fenicio e Mitrane vanno ad incontrare Alceste che in picciola barca si vede approdare, e l' abbracciano.

(2) Verso Alceste che s' avvicina.

Oli. (Che pena!)
Alc. Al cader d'Alessandro in noi l'ardire
Tutto mancò. Già le nemiche squadre
Balzan su i nostri legni: orrido scempio
Si fa de' vinti: in mille aspetti e mille
Erra intorno la morte. Altri sommerso,
Altri spira trafitto, e si confonde
La cagion del morir tra 'l ferro e l'onde.
Io, sfortunato avanzo
Di perdite sì grandi, odiando il giorno,
Su la scomposta prora
D'infranta nave, a mille strali esposto,
Lungamente pugnai, finchè, versando
Da cento parti il sangue,
Perdei l'uso de' sensi e caddi esangue.
Cle. (Mi fa pietà.)
Alc. Quindi in balía dell'onde
Quanto errai non so dirti. Aprendo il ciglio,
Il lacero naviglio
So che più non rividi. In rozzo letto
Sotto rustico tetto io mi trovai.
Ingombre le pareti
Eran di nasse e reti; e curvo e bianco
Pietoso pescator mi stava al fianco.
Cle. Ma in qual terra giungesti?
Alc. In Creta; ed era
Cretense il pescator. Questi sul lido
Mi trovò semivivo: al proprio albergo
Pietoso mi portò: ristoro al seno,
Dittamo alle ferite
Sollecito apprestò: questi provvide
Dopo lungo soggiorno
Di quel picciolo legno il mio ritorno.
Fen. Oh strani eventi!

Oli. Al fine
L' istoria terminò. Tempo sarebbe ...
Cle. T' intendo, Olinto; io sceglierò lo sposo;
Ciascun sieda e m' ascolti. (1)
Alc. (Io ritornai
Opportuno alla scelta.) (2)
Oli. Olà, che fai?
Alc. Servo al cenno real.
Oli. Come al mio fianco
Vedrà la Siria un vil pastore assiso?
Alc. La Siria ha già diviso
Alceste dal pastor. Depose Alceste
Tutto l' esser primiero
Allorchè di pastor si fe' guerriero.
Oli. Ma in quelle vene ancora
Scorre l' ignobil sangue.
Alc. In queste vene
Tutto si rinnovò: tutto il cangiai
Quando in vostra difesa io lo versai.
Oli. Ma qual de' tuoi maggiori
A tant' oltre aspirar t' aprì la strada?
Alc. Il mio cor, la mia destra e la mia spada.
Oli. Dunque ...
Fen. Eh taci una volta.
Oli. Almen si sappia
La chiarezza qual è degli avi sui.
Fen. Finisce in te quando comincia in lui.
Cle. Non più: nel mio comando
Si nobilita Alceste.
Oli. In questo loco
Solo ai gradi supremi

(1) Fenicio, Olinto e gli altri Grandi siedono.

(2) Alceste volendo sedere è impedito da Olinto.

Di sedere è permesso.

Cle. E bene, Alceste
Sieda duce dell' armi;
Del sigillo real sieda custode:
Ti basta, Olinto? (1)

Oli. Ah questo è troppo. A lui
Dona te stessa ancor. Conosce ognuno
Dove giunger tu brami.

Fen. In questa guisa,
Temerario, rispondi? Al braccio mio
Lascia il peso, o Regina,
Di punir quell' audace.

Cle. Ai merti suoi,
All' inesperta età tutto perdono,
Ma taccia in avvenir.

Fen. Siedi, e raffrena
Tacendo almeno il violento ingegno. (2)
Udisti?

Oli. Ubbidirò. (Fremo di sdegno.) (3)

Cle. Scelsi già nel mio cor; ma pria che faccia
Palese il mio pensiero, un'altra io bramo
Sicurezza da voi. Giuri ciascuno
Di tollerar del nuovo Re l'impero,
Sia di Siria o straniero,
O sia di chiaro o sia di sangue oscuro.

Oli. (Come tacer!)

Fen. Su la mia fè lo giuro.

Cle. Siegui, Olinto.

Fen. Non parli?

Oli. Lasciatemi tacer.

Cle. Forse ricusi?

(1) Alceste siede e Olinto si alza.
(2) Ad Olinto.
(3) Torna a sedere.

Oli. Io n' ho ragion; nè solo
M' oppongo al giuramento. Altri vi sono ...
Cle. E ben, su questo trono (1)
Regni chi vuole. Io d' un servile impero
Non voglio il peso.
Fen. Eh non curar di pochi
Il contrasto, o Regina, in faccia a tanti
Rispettosi vassalli.
Cle. In faccia mia
L' ardir di pochi io tollerar non deggio. (2)
Libero il gran Consiglio
L' affar decida. O senza legge alcuna
Sceglier mi lasci, o soffra
Che da quel soglio, ove richiesta ascesi,
Volontaria discenda. Almen privata
Disporrò del cor mio. Volger gli affetti
Almen potrò dove più il genio inclina;
Ed allor crederò d' esser Regina.
Se libera non sono,
Se ho da servir nel trono,
Non curo di regnar,
L' impero io sdegno.
A chi servendo impera
La servitude è vera,
È finto il regno. (3)

(1) S' alza dal trono e seco tutti.
(2) Scende dal trono.
(3) Parte Cleonice seguita da Mitrane, dai Grandi, dalle guardie e dal popolo.

SCENA IX.

FENICIO, OLINTO ED ALCESTE.

Fen. Così de' tuoi trasporti
Sempre arrossir degg' io? Nè mai de' saggi
Il commercio, l' esempio
Emendar ti farà?

Oli. Ma, padre, io soffro
Ingiustizia da te. Potresti al soglio
Innalzarmi, e m' opprimi.

Fen. Avrebbe in vero
La Siria un degno Re; torbido, audace,
Violento, inquieto ...

Oli. Il caro Alceste
Saria placido, umile,
Generoso, prudente ... Ah chi d' un padre
Gli affetti ad acquistar l' arte m' addita!

Fen. Vuoi gli affetti d' un padre? Alceste imita.
Se fecondo e vigoroso
Crescer vede un arboscello,
Si affatica intorno a quello
Il geloso
Agricoltor.
Ma da lui rivolge il piede,
Se lo vede
In su le sponde
Tutto rami e tutto fronde,
Senza frutto e senza fior. (1)

(1) Parte.

SCENA X.

OLINTO ED ALCESTE.

Oli. Nelle tue scuole il padre
Vuol ch'io virtude apprenda. E bene, Alceste,
Comincia ad erudirmi. Ah renda il Cielo
Così l'ingegno mio facile e destro,
Che non faccia arrossir sì gran maestro.

Alc. Signor, quei detti amari
Soffro solo da te. Senza periglio
Tutto può dir chi di Fenicio è figlio.

Oli. Io poco saggio in vero
Ragionai col mio Re. Signor, perdona
Se offendo in te la maestà del soglio.

Alc. Olinto, addio. Più cimentar non voglio
La sofferenza mia. Tu scherzi meco,
M'insulti, mi deridi
E del rispetto mio troppo ti fidi.
Scherza il nocchier talora
Coll' aura che si desta;
Ma poi divien tempesta
Che impallidir lo fa.
Non cura il pellegrino
Picciola nuvoletta;
Ma quando men l'aspetta,
Quella tonando va. (1)

(1) Parte.

SCENA XI.

OLINTO.

Cui di costui l'oscura
Origine ignorasse, ai detti alteri
Di Pelope o d'Alcide
Progenie il crederebbe. E pure, ad onta
Del rustico natale,
Alceste per Olinto è un gran rivale.
Che mi giova l'onor della cuna,
Se nel giro di tante vicende
Mi contende
L'acquisto del trono
La fortuna
D'un rozzo pastor!
Cieca Diva, non curo il tuo dono
Quando è prezzo d'ingiusto favor (1)

SCENA XII.

Giardino interno nel palazzo reale.

CLEONICE, BARSENE, poi FENICIO.

Cle. Dunque, perch'io l'adoro,
Tutto il mondo ad Alceste oggi è nemico?
Questo contrasto appunto
Più impegna l'amor mio.
Bar. Ma in questo istante
Forse il Consiglio a tuo favor decise.
Che giova innanzi tempo...

(1) Parte.

Cle. Eh ch' io conosco
Dell' invidia il poter. Forse a quest' ora
Terminai di regnar; ma non per questo
Misera mi farà l' altrui livore.
È un gran regno per me d'Alceste il core.
Bar. (Oh gelosia !)
Cle. Decise
Il Consiglio, o Fenicio ? (1)
Fen. Appunto.
Cle. Il resto,
Senza che parli, intendo.
Il mio regno finì.
Fen. Meglio, o Regina,
Giudica della Siria. I tuoi vassalli
Per te, più che non credi,
Han rispetto ed amore. Arbitra sei
Di sollevar qual più ti piace al trono.
Il tuo voler sovrano,
In qualunque si scelga
Di chiara stirpe, o di progenie oscura,
Ciascuno adorerà, ciascuno il giura.
Cle. Come! in sì brevi istanti
Sì da prima diversi ?
Fen. Ah tu non sai
Quanta fede è ne' tuoi: nel gran Consesso
Tutta si palesò. Chi del tuo volto,
Chi del tuo cor, chi della mente i pregi
A gara rammentò: chi tutto il sangue
Offerse in tua difesa; e in mezzo a questo
Impeto di piacer, Regina, oh come
S' udia sonar di Cleonice il nome!
Bar. (Infelice amor mio!)

(1) A Fenicio che sopraggiunge.

Cle. Vanne; al Consiglio
Riporta i sensi miei. Di' che 'l mio core
A tai prove d'amore
Insensibil non è; che fia mia cura
Che non si penta il regno
Di sua fiducia in me; che grata io sono.
Fen. (Ecco in Alceste il vero erede al trono.) (1)
Bar. Vedi come la sorte
I tuoi voti seconda. Ecco appagato
Appieno il tuo desio;
Ecco finito ogni tormento.
Cle. Oh Dio!
Bar. Tu sospiri? Io non vedo
Ragion di sospirar. L'amato bene
In questo punto acquisti, e ancor non sai
Le luci serenar torbide e meste?
Cle. Cara Barsene, ora ho perduto Alceste.
Bar. Come perduto!
Cle. E vuoi
Che siano i miei vassalli
Di me più generosi? Il genio mio
Sarà dunque misura
De' merti altrui? Senza curar di tanti
Il sangue illustre, io porterò sul trono
Un pastorello a regolar l'impero?
Con qual cor, con qual fronte? Ah non fia vero.
La gloria mia mi consigliò sin ora
L'invidia a superar; ma, quella oppressa,
Or mi consiglia a superar me stessa.
Bar. Alceste che dirà?
Cle. Se m'ama Alceste,
Amerà la mia gloria: andrà superbo

(1) Parte.

Che la sua Cleonice
Si distingua così co' propri vanti
Dalla schiera volgar degli altri amanti.

Bar. Non so se in faccia a lui
Ragionerai così.

Cle. Questo cimento,
Amica, io fuggirò. Non so se avrei
Virtù di superarmi. È troppo avvezzo
Ad amarlo il mio cor. Se vincer voglio,
Non veder più quel volto a me conviene.

SCENA XIII.

MITRANE E DETTE, POI ALCESTE.

Mit. Chiede Alceste l'ingresso.

Cle. Oh Dio, Barsene!

Bar. Or tempo è di costanza.

Cle. Va; non deggio per ora ... (1)

Mit. Egli s'avanza. (2)

Cle. (Resisti, anima mia.)

Alc. Senza riguardi
La mia bella Regina
Dappresso vagheggiar posso una volta.
Posso dirti che mai
Pace non ritrovai da te lontano;
Posso dirti che sei
Sola de' pensier miei cura gradita,
Il mio ben, la mia gloria e la mia vita.

Cle. Deh non parlar così.

Alc. Come uno sfogo
Dell' amor mio verace,

(1) A Mitrane. (2) Parte.

Che ti piacque altre volte, oggi ti spiace?
In questa guisa, oh Dio!
L'istessa Cleonice in te ritrovo?
Son io quello che tanto
Atteso giunge, e sospirato e pianto?

Cle. (Che pena!)

Alc. Intendo, intendo:
Bastò la lontananza
Di poche lune a ricoprir di gelo
Di due lustri l'amor.

Cle. Volesse il Cielo!

Alc. Volesse il Ciel! Qual colpa,
Qual demerito è in me? S'io mai t'offesi,
Mi ritolga il destin quanto mi diede
La tua prodiga man: sempre sdegnati
Sian per me que' begli occhi,
Arbitri del mio cor, del viver mio.
Guardami, parla.

Cle. (Ah non resisto!) Addio. (1)

SCENA XIV.

ALCESTE E BARSENE.

Alc. Numi, che avvenne mai! Que' dubbi accenti,
Quel pallor, quei sospiri
Mi fanno palpitar. Qual è, Barsene,
La cagion di sì strano
Cangiamento improvviso? È invidia altrui?
È incostanza di lei?
È ingiustizia degli astri? È colpa mia?

Bar. Le smanie del tuo core

(1) Parte.

Mi fan pietà. Forse con altra amante
Più felice saresti.
Alc. Ah giunga prima
L' ultimo de' miei giorni. Io voglio amarla
A prezzo ancor di non trovar mai pace;
Che più soffrir mi piace
Per la mia Cleonice ogni tormento,
Che per mille bellezze esser contento.
Dal suo gentil sembiante
Nacque il mio primo amore,
E l' amor mio costante
Ha da morir con me.
Ogni beltà più rara,
Benchè mi sia pietosa,
Per me non è vezzosa,
Vaga per me non è. (1)

SCENA XV.

BARSENE.

Infelice cor mio, qual altro attendi
Disinganno maggiore? Indarno aspiri
Ad espugnar la fedeltà d'Alceste.
Ma pur chi sa; la tolleranza, il tempo
Forse lo vincerà. Vince de' sassi
Il nativo rigor picciola stilla
Collo spesso cader. Rovere annosa
Cede ai colpi frequenti
D' assidua scure. E se m' inganno? Oh Dio!
Temo che l' idol mio
Nel conservarsi al primo amor costante,

(1) Parte.

Sia più fermo de' sassi e delle piante.
Vorrei da' lacci sciogliere
Quest' alma prigioniera:
Tu non mi fai risolvere,
Speranza lusinghiera:
Fosti la prima a nascere,
Sei l' ultima a morir.
No, dell' altrui tormento
No che non sei ristoro;
Ma servi d' alimento
Al credulo desir.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Galleria.

ALCESTE ED OLINTO.

Alc. E tu per qual ragione
Mi contendi l'ingresso? Al regio piede
Necessario è ch'io vada. (1)

Oli. Andar non lice:
La Regina lo vieta, Olinto il dice.

Alc. Attenderò fin tanto
Che fia permesso il presentarmi a lei.

Oli. Son pure i detti miei
Chiari abbastanza. A Cleonice innanzi
Più non dei comparir. Ti vieta il passo
Alla real dimora,
Nè mai più vuol mirarti. Intendi ancora?

Alc. Più mirarmi non vuole? Oh Dei! mi sento
Stringere il cor.

Oli. Questo comando, Alceste,
T'agghiaccia, io me n'avvedo.

Alc. No, perdonami, Olinto, io non ti credo.
Non è la mia Regina
Tanto ingiusta con me. Nè v'è ragione
Che a sì gran pena un suo fedel condanni.
O ingannar ti lasciasti, o tu m'inganni.

Oli. E ardisci dubitar de' detti miei?

(1) In atto d'innoltrarsi.

Alc. Se troppo ardisco, io lo saprò da lei. (1)
Oli. Fermati.

SCENA II.

MITRANE E DETTI.

Mit. Alceste, e dove?
Alc. Non arrestarmi. A Cleonice io vado.
Mit. Amico, a te l' ingresso
All' aspetto real non è permesso.
Alc. Ed è vero il divieto?
Mit. Pur troppo è ver.
Alc. Deh per pietà, Mitrane,
Intercedi per me. Ritorna a lei:
Dille che a questo colpo
Io resister non so; che alcun l' inganna;
Che reo non sono; e che se reo mi crede,
Io saprò discolparmi al regio piede.
Mit. Ubbidirti non posso. Ha la Regina
Che di te non si parli a noi prescritto;
E 'l nominarle Alceste anch' è delitto.
Alc. Ma qual è la cagione?
Mit. A me la tace.
Alc. Ah son tradito! Una calunnia infame
Mi fa reo nel suo core;
Ma tremi il traditore,
Qualunque sia. Non lungamente occulto
Al mio sdegno sarà. Su l' are istesse
Correrò disperato
A trafiggergli il sen.
Oli. Queste minacce

(1) In atto d' entrare s' incontra in Mitrane.

Sono inutili, Alceste.

Alc. Amici, oh Dio!

Perdonate i trasporti
D' un' anima agitata. In questo stato
Son degno di pietà. Da voi la chiedo;
Voi parlate per me. Voi muova almeno
Veder ne' mali suoi
Ridotto Alceste a confidarsi in voi.

Non v' è più barbaro
Di chi non sente
Pietà d' un misero,
D' un innocente
Vicino a perdere
L' amato ben.
Gli astri m' uccidano
Se reo son io;
Ma non dividano
Dal seno mio
Colei ch' è l' anima
Di questo sen. (1)

SCENA III.

OLINTO E MITRANE.

Oli. La caduta d'Alceste al fin, Mitrane,
M' assicura lo scettro. Io con la speme
Ne prevengo il piacer.

Mit. Fidarsi tanto
Non deve il saggio alle speranze. Un bene
Con sicurezza atteso, ove non giunga,
Come perdita affligge. E poi t' inganni,

(1) Parte.

Se divenir felice
Speri così. Felicità sarebbe
Il regno in ver, se i contumaci affetti
Rispettassero il trono; onde, cingendo
La clamide real, più non restasse
Altro a bramar. Ma da un desire estinto
Germoglia un altro, e nel cambiare oggetto
Non scema di vigor. Se pace adesso
Solo in te stesso ritrovar non sai,
Ancor nel regio stato
Infelice sarai, come privato.

Oli. Felicità non credi
Del comando il piacer?

Mit. L' uso d' un bene
Ne scema il senso. Ogni piacer sperato
È maggior che ottenuto. Or non comprendi
Di qual peso è il diadema, e quanto studio
Costi l' arte del regno.

Oli. Il regno istesso
A regnare ammaestra.

Mit. È ver, ma sempre
S' impara errando; ed ogni lieve errore
Si fa grande in un Re.

Oli. Tanta dottrina
Non intendo, Mitrane. Il brando e l' asta
Solo appresi a trattar. Gli affetti umani
Investigar non è per me. Bisogna
Per massime sì grandi
Età più ferma, e frequentar conviene
D' Egitto i tempii o i portici d'Atene.

Mit. Ma d'Atene e d' Egitto
Il saper non bisogna
Per serbarsi fedel. Tu fino ad ora
Non amasti Barsene?

Oli. E l' amo ancora.
Mit. E puoi, Barsene amando,
Compiacerti d' un trono,
Per cui la perdi?
Oli. E comparar tu puoi
La perdita d' un core
Coll' acquisto d' un regno?
Mit. A queste prove
Chi è fedel si distingue.
Oli. Eh che in amore
Fedeltà non si trova. In ogni loco
Si vanta assai, ma si conserva poco.
È la fede degli amanti
Come l'Araba fenice:
Che vi sia, ciascun lo dice;
Dove sia, nessun lo sa.
Se tu sai dov' ha ricetto,
Dove muore e torna in vita,
Me l' addita,
E ti prometto
Di serbar la fedeltà. (1)

SCENA IV.

MITRANE, POI CLEONICE E BARSENE.

Mit. Un' aura di fortuna
Che spira incerta, è a sollevar bastante
Quell'anima leggiera. Il regio scettro
Già tratta Olinto, e si figura in trono.
Quanto deboli sono
Fra i ciechi affetti lor le menti umane!

(1) Parte.

Cle. Olà, scriver vogl' io. (1) Parti, Mitrane.
Mit. Ubbidisco al comando. (2)
Cle. Odimi: Alceste
Più di me non ricerca?
Mit. Anzi, o Regina,
Altra cura non ha; ma l' infelice ...
Cle. Parti; basta così. Senti. (3) Che dice?
Mit. Dice che t' è fedele;
Dice che alcun t' inganna;
Che tu non sei tiranna,
Ch' hai troppo bello il cor:
Che ti vedrà placata;
E vuol morirti al piede
Vittima sventurata
D' un infelice amor. (4)

SCENA V.

CLEONICE E BARSENE.

Bar. Regina, è pronto il foglio. I sensi tuoi
Spiega in quello ad Alceste.
Cle. Ah! che in tal guisa
Son troppo a lui, son troppo a me crudele.
Voglio vincermi e voglio
Dividerlo da me. L' attende il regno,
L' onor mio lo consiglia, il Ciel lo vuole:
Io lo farò. Ma dal mio labbro almeno
Vorrei che lo sapesse. È tirannia
Annunziar con un foglio

(1) Ad un paggio.
(2) In atto di partire.
(3) A Mitrane che s' incammina per partire.
(4) Parte.

Sì barbara novella. Altro sollievo
Non resta, amica, a due fedeli amanti,
Costretti a separarsi,
Che a vicenda lagnarsi,
Che ascoltare a vicenda
D' un lungo amor le tenerezze estreme,
E nell' ultimo addio piangere insieme.

Bar. Questo è sollievo? Ah di vedere Alceste
Il desio ti seduce. A tal cimento
Non esporti di nuovo. Assai facesti
Resistendo una volta. Il frutto perdi
Della prima vittoria,
Se tenti la seconda. Io te conosco
Più debole d' allora,
E 'l nemico è più forte. Eh la grand' opra
Generosa compisci. I tuoi vassalli
Fidano in te. Dal superar costante
Questo passo crudel, ch' ora t' affanna,
Pende la gloria tua.

Cle. Gloria tiranna!
Dunque per te degg' io
Morir di pena, e rimaner per sempre
Così d' ogni mio ben vedova e priva?
Legge crudel! t' appagherò. Si scriva. (1)

Bar. (Par che m' arrida il fato:
Non dispero d'Alceste.)

Cle. *Alceste amato.* (2)

Bar. (Lusingarmi potrò d' esser felice,
Se la gloria resiste
Fra i moti di quel cor pochi momenti.)

Cle. *E non vuole il destin farci contenti.* (3)

(1) Va a scrivere al tavolino. (3) Scrivendo.
(2) Scrivendo.

Bar. (Cresce la mia speranza. Oh Dei! sospende
La man tremante, e si ricopre il volto.
Ah che ritorna ai primi affetti in preda!)
Cle. Povero Alceste mio! (1)
Bar. (Temo che ceda.
Io nel caso di lei
Non so dir che farei.)
Cle. *Vivi, mio bene,* (2)
Ma non per me. Già terminai, Barsene.
Bar. (Eccomi in porto.) Or giustamente al trono
Un' anima sì grande il Ciel destina.
Cle. Prendi, e tua cura sia ... (3)

S C E N A VI.

FENICIO E DETTE.

Fen. Pietà, Regina.
Cle. Ma per chi?
Fen. Per Alceste. Io l' incontrai
Pallido, semivivo, e per l' affanno
Quasi fuori di sè. La dura legge
Di più non rivederti
È un colpo tal che gli trafigge il core,
Che la ragion gli toglie,
Che lo porta a morir. Freme, sospira,
Prega, minaccia; e fra le smanie e 'l pianto
Sol di te si ricorda,
Il tuo nome ripete ad ogni passo:
Farebbe il suo dolor pietade a un sasso.
Cle. Ah Fenicio crudel! Da te sperava

(1) Parlando, poi torna a scrivere.
(2) Scrivendo.
(3) Volendole dare il foglio.

La vacillante mia
Mal sicura virtù qualche sostegno,
Non impulsi a cader. Perchè ritorni
Barbaramente a ritentar la viva
Ferita del mio cor?

Fen. Perdona al zelo
Del mio paterno amor questo trasporto.
Alceste è figlio mio,
Figlio della mia scelta,
Figlio del mio sudor; pianta felice
Custodita fin ora
Dalle mie cure e dai consigli miei;
Cresciuta al fausto raggio
Del tuo regio favor; speme del regno,
Di mia cadente età speme e sostegno.

Bar. (Zelo importuno!)

Fen. E inaridir vedrassi
Così bella speranza in un momento?
Regina, in me non sento
Sì robusta vecchiezza e sì vivace,
Che possa a questo colpo
Sopravvivere un dì.

Cle. Che far poss' io?
Che vuole Alceste? e qual da me richiede
Conforto al suo martíre?

Fen. Rivederti una volta, e poi morire.

Cle. Oh Dio!

Fen. Bella Regina,
Ti veggo intenerir. Pietà di lui,
Pietà di me. Questo canuto crine,
La lunga servitù, l' intatta fede
Merita pur ch' io qualche premio ottenga.

Cle. Eh resista chi può; digli che venga. (1)

(1) Lacera il foglio, e si alza da sedere.

Bar. (Ecco di nuovo il mio sperare estinto.)
Fen. (Basta che vegga Alceste, e Alceste ha vinto.) (1)

SCENA VII.

OLINTO E DETTI.

Oli. Padre, Regina, Alceste
Più in Seleucia non è. Per opra mia
Già ne partì.
Cle. Come!
Fen. Perchè?
Oli. Voleva
Rivederti importuno ad ogni prezzo:
Io gl'imposi in tuo nome
La legge di partir.
Cle. Ma quando avesti
Questa legge da me? Custodi, Oh Dei! (2)
Si cerchi, si raggiunga,
Si trovi Alceste, e si conduca a noi. (3)
Fen. Misero me!
Cle. Se la ricerca è vana, (4)
Trema per te. Mi pagherai la pena
Del temerario ardir.
Oli. Credei servirti,
Un periglioso inciampo
Togliendo alla tua gloria.
Cle. E chi ti rese
Sì geloso custode

(1) In atto di partire s'incontra in Olinto.
(2) Escono alcune guardie.
(3) Partono le guardie.
(4) Ad Olinto.

Del mio decoro e della gloria mia?
Avresti mai potuto,
Fenicio, preveder questa sventura?
Il mondo tutto a danno mio congiura.
Nacqui agli affanni in seno;
E dall' infausta cuna
La mia crudel fortuna
Venne fin or con me.
Perdo la mia costanza:
M' indebolisce amore;
E poi del mio rossore
Nè meno ho la mercè. (1)

SCENA VIII.

FENICIO, OLINTO E BARSENE.

Oli. Signor, di Cleonice
Non vidi mai più stravagante ingegno.
Odia in un punto ed ama:
Or Alceste dimanda, or lo ricusa;
E delle sue follie poi gli altri accusa.

Fen. Così la tua Sovrana,
Temerario, rispetti? Impara almeno
A tacere una volta. Ah ch' io dispero
Di poterlo emendar!

Bar. Matura il senno
Al crescer dell' etade. Olinto ancora
Degli anni è su l' april.

Fen. Barsene, anch' io
Scorsi l' april degli anni; e folto e biondo
Fu questo crin ch' ora è canuto e raro;

(1) Parte.

E allora, oh età felice!
Non con tanto disprezzo
Al consiglio de' saggi
La stolta gioventù porgea l'orecchia.
Declina il mondo, e peggiorando invecchia. (1)

SCENA IX.

OLINTO E BARSENE.

Oli. Per appagar la strana
Senile austerità dovremo noi
Cominciar dalle fasce a far da eroi?
Barsene, altri pensieri
Chiede la nostra età. Dimmi, se Olinto
Vive più nel tuo core.

Bar. Eh che tu vuoi
Deridermi, o Signor. Le mie cangiasti
Con più belle catene:
Alla Regina sua cede Barsene.
So che per gioco
Mi chiedi amore;
Ma poche lagrime,
Poco dolore
Costa la perdita
D'un infedel.
A un altro oggetto,
Che tu non sai,
Anch'io l'affetto
Fin or serbai;
E in sì bel foco
Vivrò fedel. (2)

(1) Parte.

(2) Parte.

SCENA X.

OLINTO.

Di Barsene i disprezzi,
L'ire di Cleonice,
La fortuna d'Alceste, ed i severi
Rimproveri paterni avrian d'ogni altro
Sgomentato l'ardir; ma non per questo
Olinto si sgomenta. Ai grandi acquisti
Gran coraggio bisogna; e non conviene
Temer periglio, o ricusar fatica,
Che la fortuna è degli audaci amica.
Non fidi al mar che freme
La temeraria prora
Chi si scolora
E teme
Sol quando vede il mar.
Non si cimenti in campo
Chi trema al suono, al lampo
D'una guerriera tromba,
D'un bellicoso acciar. (1)

SCENA XI.

Camera con sedie.

CLEONICE, POI MITRANE.

Cle. Eccoti, Cleonice, al duro passo
Di rivedere Alceste,
Ma per l'ultima volta. Avrai coraggio

(1) Parte.

D'annunziargli tu stessa
La sentenza crudel che t' abbandoni,
Che si scordi di te? Quant' era meglio
Non impedir la sua partenza!

Mit. Alceste,
Regina, è qui, che, ritornato in vita
Dopo tante vicende,
Di rivederti impaziente attende.

Cle. (Già mi palpita il cor.)

Mit. Fenicio il vide;
L'assicurò, gli disse
Quanto può nel tuo cuore; e parve allora
Fior che, dal gelo oppresso,
Risorga al Sol. Rasserenò la fronte;
Il pallor colorì, cangiò sembianza:
Ripieno è di speranza,
E al piacer improvviso
L'allegrezza e l'amor gli ride in viso.

Cle. (E perderlo dovrò?) Parti, Mitrane:
Digli che venga. In queste
Stanze l'attendo.

Mit. Oh fortunato Alceste! (1)

Cle. Magnanimi pensieri
E di gloria e di regno, ah dove siete?
Chi vi fugò? Per mia difesa al fiero
Turbamento ch' io provo,
Vi ricerco nell' alma, e non vi trovo.
Questo, questo è il momento
Terribile per me. Qual posso in voi
Speranza aver, se, intimoriti al solo
Nome dell' idol mio, m' abbandonate?
Tornate, oh Dio! tornate:

(1) Parte.

Radunatevi tutti intorno al core
L'ultimo sforzo a sostener d'amore.

SCENA XII.

ALCESTE E DETTA.

Alc. Adorata Regina, io più non credo
Che di dolor si muora. È folle inganno
Dir che affretti un affanno
L'ultime della vita ore funeste:
Se fosse ver, non viverebbe Alceste.
Ma se questa produce
Sospirata mercè la pena mia,
La pena ch'io provai
In questo punto è compensata assai.
Cle. (Tenerezze crudeli!)
Alc. Ah! se l'istessa
Per me tu sei, come per te son io;
S'è ver che posso ancora
Tutto sperar da te, qual fu l'errore
Per cui tanto rigore
Io da te meritai, dimmi una volta.
Cle. Tutto, Alceste, saprai. Siedi, e m'ascolta.
Alc. Servo al sovrano impero.
Cle. (Io gelo e temo.) (1)
Alc. (Io mi consolo e spero.) (2)
Cle. Alceste, ami da vero
La tua Regina, o t'innamora in lei
Lo splendor della cuna,
L'onor degli avi e la real fortuna?
Alc. Così bassi pensieri

(1) Siede. (2) Siede.

Credi in Alceste? O con i dubbi tuoi
Rimproverar mi vuoi
Le paterne capanne? Io fra le selve,
Ove nacqui, ove crebbi,
O lasciai questi sensi, o mai non gli ebbi.
In Cleonice adoro
Quella beltà che non soggiace al giro
Di fortuna e d'etade; amo il suo core;
Amo l'anima bella
Che, adorna di sè stessa
E delle sue virtù, rende allo scettro
Ed al serto real co' pregi sui
Luce maggior che non ottien da lui.

Cle. Da così degno amante
Un magnanimo sforzo
Posso dunque sperar?

Alc. Qualunque legge
Fedele eseguirò.

Cle. Molto prometti.

Alc. E tutto adempirò. Non v'è periglio
Che lieve non divenga
Sostenuto per te. N'andrò sicuro
A sfidar le tempeste: inerme il petto
Esporrò, se lo chiedi, incontro all'armi.

Cle. Chiedo molto di più. Convien lasciarmi.

Alc. Lasciarti? Oh Dei! Che dici?

Cle. E lasciarmi per sempre, e in altro cielo
Viver senza di me.

Alc. Ma chi prescrive
Così barbara legge?

Cle. Il mio decoro,
Il genio de' vassalli,
La giustizia, il dover, la gloria mia;
Quella virtù che tanto

Ti piacque in me; quella che al regio serto
Rende co' pregi sui
Luce maggior che non ottien da lui.

Alc. E con tanta costanza
Chiedi ch' io t' abbandoni?

Cle. Ah! tu non sai...

Alc. So che non m'ami, e lo conosco assai. (1)
Appaga la tua gloria:
Contenta i tuoi vassalli:
Servi alla tua virtù; porta sul trono
La taccia d' infedele. Io tra le selve
Porterò la memoria
Viva nel cor della mia fè tradita,
Se pure il mio dolor mi lascia in vita. (2)

Cle. Deh, non partire ancor.

Alc. Del tuo decoro
Troppo son io geloso. Un vil pastore
Con più lunga dimora avvilirebbe
Il tuo grado real.

Cle. Tu mi deridi,
Ingrato Alceste!

Alc. Io sono
Veramente l' ingrato: io t' abbandono;
Io sacrifico al fasto
La fede, i giuramenti,
Le promesse, l' amor. Barbara, infida,
Inumana, spergiura!

Cle. Io dal tuo labbro
Tutto voglio soffrir. S' altro ti resta,
Sfogati pur: ma, quando
Sazio sei d' insultarmi, almen per poco
Lascia ch' io parli.

(1) S' alza. (2) In atto di partire.

Alc. In tua difesa, ingrata,
Che dir potrai? D'infedeltà sì nera
La colpa ricoprir forse tu credi?
Cle. Non condannarmi ancor. M'ascolta, e siedi.
Alc. (Oh Dei, quanto si fida (1)
Nel suo poter!)
Cle. Se ti ricordi, Alceste,
Che per due lustri interi
Fosti de' miei pensieri
Il più dolce pensier, creder potrai
Quanto barbara sia
Nel doverti lasciar la pena mia.
Ma in faccia a tutto il mondo
Costretta Cleonice
Ad eleggere un Re, più col suo core
Consigliarsi non può; ma deve, oh Dio!
Tutti sacrificar gli affetti sui
Alla sua gloria ed alla pace altrui.
Alc. Arbitra della scelta
Non ti rese il Consiglio?
Cle È ver: potrei
Dell'arbitrio abusar, condurti in trono;
Ma credi tu che tanti
Ingiustamente esclusi
Ne soffrissero il torto? Insidie ascose,
Aperti insulti e turbolenze interne
Agiteriano il regno,
Alceste e me. La debolezza mia,
La tua giovane etade, i tuoi natali
Sarian armi all'invidia. I nostri nomi
Sarian per l'Asia in mille bocche e mille
Vil materia di riso. Ah, caro Alceste,

(1) Torna a sedere.

Mentiscano i maligni. Altrui d'esempio
Sia la nostra virtù. Quest'atto illustre
Compatisca ed ammiri
Il mondo spettator. Dagli occhi altrui
Qualche lagrima esiga il caso acerbo
Di due teneri amanti,
Per la gloria capaci
Di spezzar volontari i dolci nodi
Di così giusto e così lungo amore.

Alc. Perchè, barbari Dei, farmi pastore!

Cle. Va: cediamo al destin. Da me lontano
Vivi felice; il tuo dolor consola.
Poco avrai da dolerti
Ch'io ti viva infedele, anima mia.
Già da questo momento
Io comincio a morir. Questo, ch'io verso,
Fors'è l'ultimo pianto. Addio. Non dirmi
Mai più che infida e che spergiura io sono.

Alc. Perdono, anima bella, oh Dio! perdono.
Regna, vivi, conserva (1)
Intatta la tua gloria. Io m'arrossisco
De'miei trasporti; e son felice a pieno,
Se da un labbro sì caro
Tanta virtù, tanta costanza imparo.

Cle. Sorgi, parti, s'è vero
Ch'ami la mia virtù.

Alc. Su quella mano,
Che più mia non sarà, permetti almeno
Che imprima il labbro mio
L'ultimo bacio, e poi ti lascio.

Cle. Alc. Addio.

(1) S'alza e s'inginocchià.

Alc. Non so frenare il pianto,
Cara, nel dirti addio;
Ma questo pianto mio
Tutto non è dolor.
È meraviglia, è amore,
È pentimento, è speme,
Son mille affetti insieme
Tutti raccolti al cor. (1)

SCENA XIII.

CLEONICE, POI BARSENE, INDI FENICIO.

Cle. SARETE alfin contenti,
Ambiziosi miei folli pensieri.
Eccomi abbandonata, eccomi priva
D'ogni conforto mio. Qual Nume infausto
Seminò fra i mortali
Questa sete d'onor? Che giova al mondo
Questa gloria tiranna,
Se costa un tal martire,
Se per viver a lei convien morire?
Bar. Regina, è dunque vero
Che trionfar sapesti
Su i propri affetti anche al tuo ben vicina?
Fen. Dunque è vero, o Regina,
Che avesti un cor sì fiero
Contro te, contro Alceste?
Cle. È vero, è vero.
Fen. Non ti credea capace
Di tanta crudeltà.
Bar. Minor costanza
Non sperava da te.

(1) Parte.

Fen. L' atto inumano
Detesterà chi vanta
Massime di pietà.

Bar. L' atto sublime
Ammirerà chi sente
Stimoli di virtù.

Fen. Col tuo rigore
Oh quanto perdi!

Bar. Oh quanta gloria acquisti!

Fen. Deh rivoca ...

Bar. Ah resisti ...

Cle. Oh Dio! tacete,
Perchè affliggermi più? Che mai volete?

Fen. Vorrei renderti chiaro
L' inganno tuo.

Bar. Di tua costanza il vanto
Vorrei serbarti.

Cle. E m' uccidete intanto.
Egualmente il mio core
Il proprio male ed il rimedio abborre;
E m' affretta il morir chi mi soccorre.

Manca sollecita
Più dell' usato,
Ancor che s' agiti
Con lieve fiato,
Face che palpita
Presso al morir.
Se consolarmi
Voi non potete,
Perchè turbarmi,
Perchè volete
La forza accrescere
Del mio martír? (1)

(1) Parte.

SCENA XIV.

FENICIO E BARSENE.

Fen. Il tuo zelo eccessivo
Intendere io non so. La nobil cura
Della gloria di lei troppo ti preme.
Sensi così severi
Nel cor d' una donzella
Figurarmi non posso. Altro interesse
Sotto questi d' onor sensi fallaci
Nascondi in sen. Ma t' arrossisci, e taci?
Parla. Saresti mai
Rival di Cleonice? Io ben ti vidi
Talor gli occhi ad Alceste
Volger furtivi e sospirar. Ma tanto
Ingrata non sarai. La tua Regina
Querelarsi a ragion di te potria.

Bar. Ma se l'amo, o Fenicio, è colpa mia?
Saria piacer, non pena
La servitù d' amore,
Quando la sua catena
Sceglier potesse un core
Che prigionier si fa.
Ma quando s' innamora,
Ama, ed amar non crede;
E se n' avvede allora
Che sciogliersi non sa. (1)

(1) Parte.

SCENA XV.

FENICIO.

Fenicio, che farai? Tutto s'oppone
Al tuo nobil desio. Pietosi Dei,
Vindici de' Monarchi,
Voi vedete il mio core. Io non vi chiedo
Uno scettro per me. Sarebbe indegno
Della vostra assistenza il voto avaro.
Favor chiedo e riparo
Per un oppresso Re. Chi sa: talora
Nasce lucido il dì da fosca aurora.
Disperato
In mar turbato,
Sotto ciel funesto e nero,
Pur talvolta il passeggiero
Il suo porto ritrovò.
E, venuti i dì felici,
Va per giuoco in su l'arene
Disegnando ai cari amici
I perigli che passò.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Portico della Reggia, corrispondente alle sponde del mare, con barca e marinari pronti per la partenza d'Alceste.

OLINTO, POI ALCESTE E FENICIO.

Oli. Sarò pure una volta
Senza rival. Da questo lido al fine
Vedrò Alceste partir. La sua tardanza
Però mi fa temer. Si fosse mai
Pentita Cleonice! Ah non vorrei ...
Ma no: di sua dimora
Cagion gli estremi uffici
Forse saran degl' importuni amici.
Alc. Signor, procuri indarno (1)
Di trattenermi ancor.
Oli. Son pronti, Alceste,
I nocchieri e la nave; amico è il vento,
Placido è il mar.
Fen. Taci, (2) importuno. Almeno
Differisci per poco (3)
La tua partenza. Io non lo chiedo invano.
Resta. Del mio consiglio
Non avrai da pentirti. In fino ad ora
Sai pur che amico e genitor ti fui.
Oli. (Mancava il padre a trattener costui.)

(1) A Fenicio nell'uscire.
(2) Ad Olinto.
(3) Ad Alceste.

Alc. Ah! della mia Sovrana al tuo consiglio
Il comando s'oppone.
Oli. Alceste, a quel ch'io sento, ha gran ragione.
Fen. E puoi lasciarmi? E vuoi partir? Nè pensi
Come resta Fenicio? Io ti sperai
Più grato a tanto amor.
Alc. Deh caro padre,
Che tal posso chiamarti
Mercè la tua pietà, non dirmi ingrato,
Che mi trafiggi il cor. Lo veggio anch'io
Che attender non dovevi
Questi del tuo sudor frutti infelici.
Anch'io sperai, crescendo
Su l'orme tue per il sentier d'onore,
Chiamarti un dì sul ciglio
Lagrime di piacer, non di dolore.
Ma chi può delle stelle
Contrastare al voler? Soffri ch'io parta.
Forse così partendo
Meno ingrato sarò: forse tal volta
Comunica sventure
La compagnia degl'infelici. Almeno,
Giacchè in odio son io tanto agli Dei,
Prendano i giorni miei
Solamente a turbar. Vengano meco
L'ire della fortuna,
E a' danni tuoi non ne rimanga alcuna.
Fen. Figlio, non dir così. Tu non conosci
Il prezzo di tua vita; e questa mia,
Se a te non giova, è un peso
Inutile per me.
Alc. Signor, tu piangi?
Ah! non merita Alceste
Una lagrima tua. Questo dolore

Prolungarti non deggio. Addio; restate. (1)
Oli. (Lode agli Dei.)
Alc. Vi raccomando, amici,
L' afflitta mia Regina. Avrà bisogno
Della vostra pietà nel caso amaro.
Chi sa quanto le costa
La sua virtù! Fra quante smanie avvolto
È il suo povero cor! Trovarsi sola;
Disperar di vedermi; aver presenti
Le memorie, il costume, i luoghi... Oh Dio!
Consolatela, amici. Amici, addio. (2)

SCENA II.

CLEONICE E DETTI.

Cle. Fermati, Alceste.
Alc. Oh stelle!
Oli. (Un altro inciampo
Ecco alla sua partenza.)
Alc. A che ritorni,
Regina, a rinnovar la nostra pena?
Cle. Fenicio, Olinto, in libertà lasciate
Me con Alceste.
Oli. Il mio dover saria
Coll' amico restar.
Cle. Tornar potrai
Per l' ultimo congedo.
Oli. Tornerò. (Ma ch' ei parta io non lo credo.) (3)
Fen. Giungi a tempo, o Regina. A caso il Cielo

(1) In atto di partire.
(2) Nel partire s' incontra in Cleonice.
(3) Parte.

Forse non prolungò la sua dimora:
Di renderlo felice hai tempo ancora.
Pensa che sei crudele,
Se del tuo ben ti privi;
Pensa che in lui tu vivi,
Pensa ch' ei vive in te.
Rammenta il dolce affetto
Che ti rendea contenta,
Ed il candor rammenta
Della sua bella fè. (1)

SCENA III.

CLEONICE ED ALCESTE.

Cle. Alceste, assai diverso
È 'l meditar dall' eseguir le imprese.
Finchè mi sei presente,
Facile credo il riportar vittoria,
E parmi che l' amor ceda alla gloria.
Ma quando poi mi trovo
Priva di te, s' indebolisce il core,
E la mia gloria, oh Dio! cede all' amore.
Alc. Che vuoi dirmi perciò?
Cle. Che non poss' io
Viver senza di te. Se Alceste e il regno
Non vuol ch' io goda uniti
Il rigor delle stelle a me funeste,
Si lasci il regno, e non si perda Alceste.
Alc. Come!
Cle. Su queste arene
Rimaner non conviene. Aure più liete

(1) Parte.

A respirare altrove
Teco verrò.

Alc. Meco verrai? Ma dove?
Cara, se avessi anch'io,
Sudor degli avi miei, sudditi e trono,
Sarei, più che non sono,
Facile a compiacere il tuo disegno;
Ma i sudditi ed il regno,
Che in retaggio mi diè sorte tiranna,
Son pochi armenti ed una vil capanna.

Cle. Nel tuo povero albergo
Quella pace godrò che in regio tetto
Lunge da te questo mio cor non gode.
Là non avrò custode
Che vegliando assicuri i miei riposi:
Mai sospetti gelosi
Alle placide notti
Non verranno a recar sonni interrotti.
Non fumeran le mense
Di rari cibi in lucid' oro accolti;
Ma i frutti, ai rami tolti
Di propria man, non porteranno, aspersi
D' incognito veleno,
Sconosciuta la morte in questo seno.
Andrò dal monte al prato,
Ma con Alceste a lato;
Scorrerò le foreste,
Ma sarà meco Alceste. E sempre il sole,
Quando tramonta e l' occidente adorna,
Con te mi lascerà,
Con te mi troverà quando ritorna.

Alc. Cleonice adorata, in queste ancora
Felicità sognate,
Amabili deliri

D'alma gentil che nell' amore eccede,
Oh come chiaro il tuo bel cor si vede!
Ma son vane lusinghe
D'un acceso desio ...

Cle. Lusinghe vane!
Di ricusare un regno
Capace non mi credi?

Alc. E tu capace
Mi credi di soffrirlo? Ah! bisognava
Celar, bella Regina,
Meglio la tua virtude, e meno amante
Farmi della tua gloria. Io fra le selve
La tua sorte avvilir? L'anime grandi
Non son prodotte a rimaner sepolte
In languido ripóso. Ed io sarei
All'Asia debitor di quella pace
Che fra tante vicende
Dalla tua man, dalla tua mente attende.
Deh non perdiamo il frutto
Delle lagrime nostre
E del nostro dolor. Tu fosti, o cara,
Quella che m'insegnasti
Ad amarti così. Gloria sì bella
Merita questa pena. Ai dì futuri
L'istoria passerà de' nostri amori,
Ma congiunta con quella
Della nostra virtude, e se non lice
A noi vivere uniti
Felicemente in fino all'ore estreme,
Vivranno almeno i nostri nomi insieme.

Cle. Deh perchè qui raccolta
Tutta l'Asia non è? Che l'Asia tutta
Di quell'amor che in Cleonice accusa,
Nel tuo parlar ritroveria la scusa.

Io vacillai: ma tu mi rendi, o caro,
La mia virtude; e nella tua favella
Quell' istessa virtù mi par più bella.
Parti; ma prima ammira
Gli effetti in me di tua fortezza. Alceste,
Vedrai come io t'imito;
Seguimi nella reggia. Il nuovo sposo
Da me saprai. Dell'imeneo reale
Ti voglio spettator.

Alc. Troppa costanza
Brami da me.

Cle. Ci sosterremo insieme,
Emulandoci a gara.

Alc. Oh Dio! non sai
Il barbaro martír d' un vero amante,
Che di quel ben che a lui sperar non lice,
Invidia in altri il possessor felice.

Cle. Io so qual pena sia
Quella d' un cor geloso;
Ma penso al tuo riposo,
Fidati pur di me.
Allor che t'abbandono
Conoscerai chi sono;
E l' esserti infedele
Prova sarà di fè. (1)

SCENA IV.

ALCESTE, POI OLINTO.

Alc. Di Cleonice i detti
Mi confondon la mente. Ella desia

(1) Parte.

Ch'io la rimiri in braccio ad altro sposo,
E poi dice che pensa al mio riposo.
Questo è un voler ch' io mora
Pria di partir. Ma s' ubbidisca. Io sono
Per lei pronto a soffrire ogni cordoglio,
E il suo comando esaminar non voglio.

Oli. Sei pur solo una volta. Or non avrai
Chi differisca il tuo partir. Permetti
Che in pegno d' amistà l' ultimo amplesso
Ti porga Olinto.

Alc. Un generoso eccesso
Del tuo bel cor la mia partenza onora;
Ma la partenza mia non è per ora.

Oli. Come! per qual ragione?

Alc. La Regina l' impone.

Oli. Ogni momento
Vai cangiando desio.

Alc. Il comando cangiò, mi cangio anch' io.

Oli. Ma che vuol Cleonice? È suo pensiero
Forse eleggerti Re?

Alc. Tanto non spero.

Oli. Dunque ti vuol presente
Al novello imeneo. Barbaro cenno,
Che non devi eseguir.

Alc. T' inganni. Io voglio
Tutto soffrir. Sarà, qualunque sia,
Bella, se vien da lei, la sorte mia.

Quel labbro adorato
Mi è grato,
M' accende,
Se vita mi rende,
Se morte mi dà.

Non ama da vero
Quell' alma che ingrata
Non serve all' impero
D' amata
Beltà. (1)

SCENA V.

OLINTO.

Io lo previdi. Una virtù fallace
Per sopire i tumulti
Simulò Cleonice. Ella pretende
Col caro Alceste assicurarsi il trono.
Poco temuto io sono,
Che 'l duro fren della paterna cura
Questi audaci assicura. Ah se una volta
Scuoto il giogo servil, cangiar d' aspetto
Vedrò l' altrui fortuna,
E far saprò mille vendette in una.
Più non sembra ardito e fiero
Quel leon che prigioniero
A soffrir la sua catena
Lungamente s' avvezzò.
Ma se un giorno i lacci spezza,
Si ricorda la fierezza,
Ed al primo suo ruggito
Vede il volto impallidito
Di colui che l' insultò. (2)

(1) Parte. (2) Parte.

SCENA VI.

Appartamenti terreni di Fenicio dentro la Reggia.

FENICIO, POI MITRANE.

Fen. In più dubbioso stato
Mai non mi vidi. Alle mie stanze impone
Cleonice ch' io torni; e vuol che attenda
Qui l' onor de' suoi cenni. Impaziente
Le richiedo d' Alceste, e mi risponde
Che fuor non partì. Qual è l' arcano
Che fuor del suo costume
La Regina mi tace? Ah ch' io pavento
Che sian le cure mie disperse al vento.

Mit. Consolati, o Signor. Vicine al porto
Son le Cretensi squadre. Io rimirai
Dall' alto della reggia
Che sotto a mille prore il mar biancheggia.

Fen. Amico, ecco il soccorso
Sospirato da noi. Possiamo al fine
Far palese alla Siria
Il vero successor. Ritrova Alceste:
Guidalo a me. De' tuoi fedeli aduna
Quella parte che puoi. Mitrane amato,
Chiedo l' ultime prove
Della tua fedeltà.

Mit. Volo a momenti
Quanto imponesti ad eseguir. (1)

Fen. Ma senti:
Cauto t' adopra, e cela
Per qual ragion le numerose squadre ...

(1) In atto di partire.

SCENA VII.

OLINTO E DETTI.

Oli. Di gran novella, o padre,
Apportator son io.
Fen. Che rechi?
Oli. Ha scelto
Cleonice lo sposo.
Fen. È forse Alceste?
Oli. Ei lo sperò, ma in vano.
Fen. Che colpo è questo inaspettato e strano!

SCENA VIII.

ALCESTE *con due comparse che portano manto e corona,* E DETTI.

Alc. Permetti che al tuo piede... (1)
Fen. Alceste, oh Dei!
Che fai? Che chiedi?
Alc. Il nostro Re tu sei.
Fen. Come! Sorgi.
Alc. Signor, per me t'invia
Queste reali insegne
La saggia Cleonice. Ella t'attende
Di quelle adorno a celebrar nel tempio
Teco il regio imeneo. Sdegnar non puoi
Del fortunato avviso
Alceste apportator. So ch'egualmente
Cari a Fenicio sono
Il messaggier, la donatrice e il dono.

(1) Inginocchiandosi.

Fen. Nè pensò la Regina
Quanto ineguale a lei
Sia Fenicio d' età?

Alc. Pensò che in altri
Più senno e maggior fede
Ritrovar non potea. Con questa scelta
La magnanima donna
Mille cose compì. Premia il tuo merto;
Fa mentire i maligni;
Provvede al regno; il van desio delude
Di tanti ambiziosi...

Mit. E calma in parte
Le gelose tempeste
Nel dubbio cor dell' affannato Alceste.

Fen. Ecco l' unico evento a cui quest' alma
Preparata non era.

Oli. Ognun sospira
Di vedere il suo Re. Consola, o padre,
Gli amici impazienti,
Il popolo fedel, Seleucia tutta,
Che freme di piacer.

Fen. Precedi, Olinto,
Al tempio i passi miei. Di' che fra poco
Vedranno il Re. Meco Mitrane e Alceste
Rimangano un momento.

Oli. (Purchè Alceste non goda, io son contento.) (1)

Fen. Numi del ciel, pietosi Numi, io tanto
Non bramava da voi. Cure felici!
Fortunato sudor! Finisco, Alceste,
D' esserti padre. In queste braccia accolto
Più col nome di figlio
Esser non puoi. Son queste

(1) Parte.

L' ultime tenerezze. (1)

Alc. E per qual fallo
Io tanto ben perdei?

Fen. Son tuo vassallo, ed il mio Re tu sei. (2)

Alc. Sorgi, che dici?

Mit. Oh generoso!

Fen. Al fine
Riconosci te stesso. In te respira
Di Demetrio la prole. Il vero erede
Vive in te della Siria. A questo giorno
Felice io ti serbai. Se a me non credi,
Credi a te stesso, all' indole reale,
Al magnanimo cor; credi alla cura
Ch' ebbi degli anni tuoi, credi al rifiuto
D' un' offerta corona, e credi a queste,
Che m' inondan le gote,
Lagrime di piacer.

Alc. Ma fino ad ora,
Signor, perchè celarmi
La sorte mia?

Fen. Tutto saprai. Concedi
Che un momento io respiri. Oppresso il core
Dal contento impensato
Niega alla vita il ministero usato.

Giusti Dei, da voi non chiede
Altro premio il zelo mio:
Coronata ho la mia fede,
Non mi resta che morir.

Fato reo, felice sorte
Non pavento e non desio;
E l' aspetto della morte
Non può farmi impallidir. (3)

(1) L' abbraccia.
(2) S' inginocchia.
(3) Parte seguito da quelli che portano le insegne reali.

SCENA IX.

ALCESTE E MITRANE.

Alc. Sogno? Son desto?
Mit. Il primo segno anch' io
Di suddito fedel ... (1)
Alc. Mitrane amato,
Non parlarmi per ora:
Lasciami in libertà. Dubito ancora.
Mit. Più liete immagini
Nell' alma aduna;
Già la Fortuna
Ti porge il crine:
È tempo al fine
Di respirar.
Avvezzo a vivere
Senza conforto,
Ancor nel porto
Paventi il mar. (2)

SCENA X.

ALCESTE, POI BARSENE.

Alc. Io Demetrio! Io l' erede
Del trono di Seleucia; e tanto ignoto
A me stesso fin or! Quante sembianze
Io vo cangiando! In questo giorno solo
Di mia sorte dubbioso
Son Monarca e pastore, esule e sposo.

(1) In atto d' inginocchiarsi. (2) Parte.

Chi t' assicura, Alceste,
Che la Fortuna stolta
Non ti faccia pastore un' altra volta?

Bar. Fenicio è dunque il Re?

Alc. Lo scelse al trono
L' illustre Cleonice.

Bar. Io ti compiango
Nelle perdite tue. Ma non potendo
La Regina ottener, più non dispero
Che tu volga a Barsene il tuo pensiero.

Alc. A Barsene?

Bar. Io nascosi
Rispettosa fin or l' affetto mio.
Un trono, una Regina eran rivali
Troppo grandi per me. Ma veggo al fine
Già sposa Cleonice,
Fenicio Re, le tue speranze estinte;
Onde, a spiegar ch' io t' amo, altri momenti
Più opportuni di questi
Sceglier non posso.

Alc. Oh quanto mal scegliesti!

Se tutti i miei pensieri,
Se mi vedessi il core,
Forse così d' amore
Non parleresti a me.
Non ti sdegnar se poco
Il tuo pregar mi move,
Ch' io sto con l' alma altrove
Nel ragionar con te. (1)

(1) Parte.

SCENA XI.

BARSENE.

Era meglio tacer. Sperava almeno
Che, parlando una volta,
Avrebbe la mia fiamma Alceste accolta.
Questa picciola speme
Or del tutto è delusa;
Sa la mia fiamma Alceste, e la ricusa.
  Semplicetta tortorella,
    Che non vede il suo periglio,
    Per fuggir da crudo artiglio
    Vola in grembo al cacciator.
  Voglio anch' io fuggir la pena
    D' un amor fin or taciuto,
    E m' espongo d' un rifiuto
    All' oltraggio ed al rossor. (1)

SCENA XII.

Gran Tempio dedicato al Sole con ara e simulacro del medesimo nel mezzo, e trono da un lato.

CLEONICE *con seguito* E FENICIO *accompagnato da due Cavalieri che portano su dei bacili il manto reale, la corona e lo scettro.*

Fen. Credimi, io non t' inganno: Alceste è il vero
Successor della Siria. A lui dovute
Son quelle regie insegne.
Cle. In fronte a lui

(1) Parte.

Ben ravvisai gran parte
Dell' anima real.

Fen. So ch' è delitto
La cura ch' io mostrai d' un tuo nemico;
Ma un nemico sì caro,
Ma il rifiuto d' un trono
Facciano la mia scusa e 'l mio perdono.

Cle. Quanti portenti il fato
In un giorno adunò! Di pace priva
Quando credo restar ...

Fen. Demetrio arriva.

SCENA XIII.

ALCESTE *che viene incontrato da* CLEONICE *e da* FENICIO; MITRANE *e guardie.*

Alc. La prima volta è questa
Che mi presento a te senza il timore
Di vederti arrossir del nostro amore.
Fra tanti beni e tanti
Che al destino real congiunti sono,
Questo è il maggior ch' io troverò sul trono.

Cle. Signor, cangiammo sorte. Il Re tu sei,
La suddita son io;
E 'l timor dal tuo sen passò nel mio.
Va, Demetrio. Ecco il soglio
Degli avi tuoi. Con quel piacer lo rendo
Che donato l'avrei. Godilo almeno
Più felice di me. Finchè m' accolse,
Così mi fu d' ogni contento avaro,
Che, sol quando lo perdo, egli mi è caro.

Mit. Anime generose!

Alc. Andrò sul trono,
Ma la tua man mi guidi; e quella mano

Sia premio alla mia fè.

Cle. Sì grato cenno
Il merto d' ubbidir tutto mi toglie. (1)

Fen. Oh qual piacer nell' alma mia s' accoglie!

Alc. Cle. Deh risplendi, o chiaro Nume,
Fausto sempre al nostro amor.

Alc. Qual son io, tu fosti amante
Di Tessaglia in riva al fiume,
E in sembiante di pastor.

Cle. Qual son io, tu sei costante,
E conservi il bel costume
D' esser fido ai lauri ancor.

Alc. Cle. Deh risplendi, o chiaro Nume,
Fausto sempre al nostro amor.

Fen. Tuoni a sinistra il ciel.

SCENA XIV.

BARSENE E DETTI.

Bar. Tutta in tumulto
È Seleucia, o Regina.

Alc. Perchè?

Bar. Sai che poc' anzi
Giunse di Creta il messaggiero, e seco
Cento legni seguaci ...

Cle. E ben fra poco
L' ascolterò.

Bar. Ma l' inquieto Olinto,
Non potendo soffrir che regni Alceste,
Col messaggio s' unì. Sparge nel volgo
Che Fenicio l' inganna:

(1) Vanno vicino all' ara, e si porgono la mano.

Che sosterrà veraci i detti sui;
E che 'l vero Demetrio è noto a lui.

Cle. Ahimè, Fenicio!

Fen. Eh non temer. Sul trono
Con sicurezza andate:
Sì vedrà chi mentisce.

SCENA ULTIMA.

OLINTO, *portando in mano un foglio sigillato, Ambasciatore Cretense, seguito di Greci, popolo;* E DETTI.

Oli. Olà, fermate. (1)
Il Ciel non soffre inganni. In questo foglio
Si scoprirà l'erede
Dell' estinto Demetrio. Esule in Creta
Pria di morir lo scrisse. Il foglio è chiuso
Dal sigillo real. Questi lo vide (2)
Da Demetrio vergar: questi lo reca
Per pubblico comando; e porta seco
Tutte l'armi Cretensi
Del regio sangue a sostener l'onore.

Cle. Oh Dei!

Fen. Leggasi il foglio. (3)

Oli. Alceste, finirà cotanto orgoglio. (4)
Popoli della Siria, il figlio mio
Vive ignoto fra voi. Verrà quel giorno
Che a voi si scoprirà. Se ad altro segno
Ravvisar nol poteste,
Fenicio l'educò nel finto Alceste,
Demetrio.

(1) A Cleonice e ad Alceste incamminati verso il trono.
(2) Accenando l'Ambasciatore Cretense.
(3) Ad Olinto.
(4) Olinto apre il foglio e legge.

Cle. Io torno in vita.

Fen. A questo passo (1)

T' aspettava Fenicio.

Oli. (Io son di sasso.)

Mit. Gelò l' audace.

Oli. In te, Signor, conosco (2)

Il mio Monarca, e dell' ardir mi pento.

Alc. Che sei figlio a Fenicio io sol rammento.

Fen. Su quel trono una volta

Lasciate ch' io vi miri, ultimo segno

De' voti miei.

Alc. Quanto possiedo è dono

Della tua fedeltà. Dal labbro mio

Tutto il mondo lo sappia.

Fen. E 'l mondo impari

Dalla vostra virtù come in un core

Si possano accoppiar gloria ed amore. (3)

CORO.

Quando scende in nobil petto,
È compagno un dolce affetto,
Non rivale alla virtù.
Respirate, Alme felici,
E vi siano i Numi amici,
Quanto avverso il Ciel vi fu.

(1) Ad Olinto.
(2) Ad Alceste.
(3) Alceste e Cleonice vanno sul trono.

LICENZA

Potria d'altero fiume
Il corso trattener, Cesare invitto,
Chi, nel giorno che splende
Chiaro del nome tuo, frenar potesse
L'impeto del piacer che sino al trono
Fa sollevar delle tue lodi il suono.
O non v'è cosa in terra, o è questa sola
Difficile ad Augusto; e se non sei
Pietoso a questo error, tutti siam rei.
Sarà muto ogni labbro,
Se vuoi così. Ma non è il labbro solo
Interprete del cor. Qual atto illustre
Di virtù sovrumana offrir potranno
Le scene imitatrici,
Che non chiami ogni sguardo
A ravvisarne in te l'esempio espresso?
Ah! che il silenzio istesso,
De' sensi altrui poco fedel custode,
Saprà spiegarsi, e diverrà tua lode.
Per te con giro eterno
Torni dal Gange fuora
La fortunata aurora
Di così lieto dì.
Ma quella che ritorna
Dall'onda sua natia,
Sempre più bella sia
Dell'altra che partì.

OLIMPIADE

Dramma rappresentato con musica del CALDARA la prima volta nel giardino dell' Imperial Favorita, alla presenza degli Augusti Regnanti, il dì 28 agosto 1733, per festeggiare il giorno di nascita dell' Imperatrice ELISABETTA, d' ordine dell' Imperator CARLO VI.

ARGOMENTO

Nacquero a Clistene, Re di Sicione, due figliuoli gemelli, Filinto ed Aristea; ma avvertito dall' Oracolo di Delfo del pericolo ch' ei correrebbe d' esser ucciso dal proprio figlio, per consiglio del medesimo Oracolo fece esporre il primo e conservò la seconda. Cresciuta questa in età ed in bellezza, fu amata da Megacle, nobile e valoroso giovane Ateniese, più volte vincitore ne' giuochi olimpici. Questi, non potendo ottenerla dal padre, a cui era odioso il nome Ateniese, va disperato in Creta. Quivi assalito e quasi oppresso da masnadieri, è conservato in vita da Licida creduto figlio del Re dell' isola; onde contrae tenera ed indissolubile amistà col suo liberatore. Avea Licida lungamente amata Argene, nobil dama Cretense, e promessale occultamente fede di sposo. Ma, scoperto il suo amore, il Re, risoluto di non permettere queste nozze ineguali, perseguitò di tal sorte la sventurata Argene che si vide costretta ad abbandonar la patria e fuggirsene sconosciuta nelle campagne d' Elide, dove sotto nome di Licori ed in abito di pastorella visse nascosta a' risentimenti dei suoi congiunti ed alle violenze del suo Sovrano. Rimase Licida inconsolabile per la fuga della sua Argene; e dopo qualche tempo, per distrarsi dalla mestizia, risolse di portarsi in Elide, e trovarsi presente alla solennità de' giuochi olimpici ch' ivi, col concorso di tutta la Grecia, dopo ogni quarto anno si ripetevano. Andovvi, lasciando Megacle in Creta, e trovò che il Re Clistene, eletto a presedere a' giuochi suddetti, e perciò condottosi da Sicione in Elide, proponeva la propria figlia Aristea in premio al vincitore. La vide Licida, l' ammirò, ed obbliate le sventure de' suoi primi amori, ardentemente se n' invaghì; ma disperando di poter conquistarla, per non esser egli punto addestrato agli

atletici esercizi, di cui dovea farsi prova nei detti giuochi, immaginò come supplire con l' artifizio al difetto dell' esperienza. Gli sovvenne che l' amico era stato più volte vincitore in somigliante contesa, e (nulla sapendo degli antichi amori di Megacle con Aristea) risolse di valersi di lui, facendolo combattere sotto il finto nome di Licida. Venne dunque anche Megacle in Elide alle violenti istanze dell' amico, ma fu così tardo il suo arrivo che già l' impaziente Licida ne disperava. Da questo punto prende il suo principio la rappresentazione del presente drammatico componimento. Il termine ossia la principale azione di esso è il ritrovamento di quel Filinto per le minacce degli Oracoli fatto esporre bambino dal proprio padre Clistene; ed a questo termine insensibilmente conducono le amorose smanie di Aristea, l' eroica amicizia di Megacle, l' incostanza ed i furori di Licida, e la generosa pietà della fedelissima Argene.

Herod. Paus. Nat. Com. ec.

INTERLOCUTORI

CLISTENE, Re di Sicione, padre di Aristea.

ARISTEA, sua figlia, amante di Megacle.

ARGENE, Dama Cretense, in abito di pastorella sotto nome di Licori, amante di Licida.

LICIDA, creduto figlio del Re di Creta, amante d'Aristea ed amico di Megacle.

MEGACLE, amante d'Aristea ed amico di Licida.

AMINTA, aio di Licida.

ALCANDRO, confidente di Clistene.

La scena si finge nelle campagne d' Elide, vicino alla città d' Olimpia, alle sponde del fiume Alfeo.

OLIMPIADE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Fondo selvoso di cupa ed angusta valle, adombrata dall' alto da grandi alberi che giungono ad intrecciare i rami dall' uno all' altro colle, fra' quali è chiusa.

LICIDA ED AMINTA.

Lic. Ho risoluto, Aminta,
Più consiglio non vo'.
Ami. Licida, ascolta.
Deh modera una volta
Questo tuo violento
Spirito intollerante.
Lic. E in chi poss' io
Fuor che in me più sperar? Megacle istesso,
Megacle m' abbandona
Nel bisogno maggiore. Or va, riposa
Su la fè d' un amico.
Ami. Ancor non dei
Condannarlo però. Breve cammino
Non è quel che divide
Elide, in cui noi siamo,
Da Creta, ov' ei restò. L' ali alle piante
Non ha Megacle alfin. Forse il tuo servo

Subito nol rinvenne. Il mar frapposto
Forse ritarda il suo venir. T' accheta:
In tempo giungerà. Prescritta è l' ora
Agli olimpici giuochi
Oltre il meriggio, ed or non è l' aurora.

Lic. Sai pur che ognun che aspiri
All' olimpica palma, or sul mattino
Dee presentarsi al tempio; il grado, il nome;
La patria palesar; di Giove all' ara
Giurar di non valersi
Di frode nel cimento.

Ami. Il so.

Lic. T' è noto
Ch' escluso è dalla pugna
Chi quest' atto solenne
Giunge tardi a compir? Vedi la schiera
De' concorrenti atleti? Odi il festivo
Tumulto pastoral? Dunque che deggio
Attender più, che più sperar?

Ami. Ma quale
Sarebbe il tuo disegno?

Lic. All' ara innanzi
Presentarmi con gli altri.

Ami. E poi?

Lic. Con gli altri
A suo tempo pugnar.

Ami. Tu!

Lic. Sì. Non credi
In me valor che basti?

Ami. Eh qui non giova,
Prence, il saper come si tratti il brando.
Altra specie di guerra, altr' armi ed altri
Studi son questi. Ignoti nomi a noi
Cesto, disco, palestra, a' tuoi rivali
Per lung' uso son tutti

Familiari esercizi. Al primo incontro
Del giovanile ardire
Ti potresti pentir.

Lic. Se fosse a tempo
Megacle giunto a tai contese esperto,
Pugnato avria per me; ma s' ei non viene,
Che far degg' io? Non si contrasta, Aminta,
Oggi in Olimpia del selvaggio ulivo
La solita corona. Al vincitore
Sarà premio Aristea, figlia reale
Dell' invitto Clistene, onor primiero
Delle Greche sembianze, unica e bella
Fiamma di questo cor, benchè novella.

Ami. Ed Argene?

Lic. Ed Argene
Più riveder non spero. Amor non vive
Quando muor la speranza.

Ami. E pur giurasti
Tante volte...

Lic. T' intendo. In queste fole,
Finchè l' ora trascorra,
Trattener mi vorresti. Addio.

Ami. Ma senti.

Lic. No, no.

Ami. Vedi che giunge...

Lic. Chi?

Ami. Megacle.

Lic. Dov' è?

Ami. Fra quelle piante
Parmi... No... non è desso.

Luc. Ah mi deridi,
E lo merito, Aminta. Io fui sì cieco
Che in Megacle sperai. (1)

(1) Volendo partire.

SCENA II.

MEGACLE E DETTI.

Meg. Megacle è teco.
Lic. Giusti Dei!
Meg. Prence.
Lic. Amico,
Vieni, vieni al mio seno. Ecco risorta
La mia speme cadente.
Meg. E sarà vero
Che il Ciel m' offra una volta
La via d' esserti grato?
Lic. E pace e vita
Tu puoi darmi, se vuoi.
Meg. Come?
Lic. Pugnando
Nell' olimpico agone
Per me, col nome mio.
Meg. Ma tu non sei
Noto in Elide ancor?
Lic. No.
Meg. Quale oggetto
Ha questa trama?
Lic. Il mio riposo. Oh Dio!
Non perdiamo i momenti. Appunto è l' ora
Che de' rivali atleti
Si raccolgono i nomi. Ah vola al tempio;
Di' che Licida sei. La tua venuta
Inutile sarà se più soggiorni.
Vanne: tutto saprai quando ritorni.
Meg. Superbo di me stesso
Andrò portando in fronte

Quel caro nome impresso,
Come mi sta nel cor.
Dirà la Grecia poi
Che fur comuni a noi
L'opre, i pensier, gli affetti,
E al fine i nomi ancor. (1)

SCENA III.

LICIDA ED AMINTA.

Lic. Oh generoso amico!
Oh Megacle fedel!
Ami. Così di lui
Non parlavi poc' anzi.
Lic. Eccomi al fine
Possessor d'Aristea. Vanne; disponi
Tutto, mio caro Aminta. Io con la sposa,
Prima che il Sol tramonti,
Voglio quindi partir.
Ami. Più lento, o Prence,
Nel fingerti felice. Ancor vi resta
Molto di che temer. Potria l'inganno
Esser scoperto: al paragon potrebbe
Megacle soggiacer. So ch'altre volte
Fu vincitor; ma un impensato evento
So che talor confonde il vile e 'l forte;
Nè sempre ha la virtù l'istessa sorte.
Lic. Oh sei pure importuno
Con questo tuo noioso
Perpetuo dubitar. Vicino al porto
Vuoi ch'io tema il naufragio? A'dubbi tuoi

(1) Parte.

Chi presta fede intera,
Non sa mai quando è l'alba, o quando è sera.
Quel destrier che all'albergo è vicino,
Più veloce si affretta nel corso;
Non l'arresta l'angustia del morso,
Non la voce che legge gli dà.
Tal quest'alma, che piena è di speme,
Nulla teme, consiglio non sente;
E si forma una gioia presente
Del pensiero che lieta sarà. (1)

SCENA IV.

Vasta campagna alle falde di un monte, sparsa di capanne pastorali. Ponte rustico sul fiume Alfeo, composto di tronchi d'alberi rozzamente commessi. Veduta della città d'Olimpia in lontano, interrotta da poche piante che adornano la pianura, ma non l'ingombrano.

ARGENE *in abito di pastorella sotto nome di Licori, tessendo ghirlande;* CORO DI NINFE E PASTORI, *tutti occupati in lavori pastorali;* POI ARISTEA *con seguito.*

CORO.

Oh care selve, oh cara
Felice libertà!

Arg. Qui se un piacer si gode,
Parte non v'ha la frode,
Ma lo condisce a gara
Amore e fedeltà.

(1) Partono.

CORO.

Oh care selve, oh cara
Felice libertà!

Arg. Qui poco ognun possiede,
E ricco ognun si crede;
Nè, più bramando, impara
Che cosa è povertà.

CORO.

Oh care selve, oh cara
Felice libertà!

Arg. Senza custodi o mura
La pace è qui sicura,
Che l' altrui voglia avara
Onde allettar non ha.

CORO.

Oh care selve, oh cara
Felice libertà!

Arg. Qui gl' innocenti amori
Di Ninfe...
Ecco Aristea. (1)

Ari. Siegui, o Licori.

Arg. Già il rozzo mio soggiorno
Torni a render felice, o Principessa?

Ari. Ah fuggir da me stessa
Potessi ancor, come dagli altri! Amica,
Tu non sai qual funesto
Giorno per me sia questo.

Arg. È questo un giorno
Glorioso per te. Di tua bellezza
Qual può l' età futura
Prova aver più sicura? A conquistarti

(1) S' alza da sedere.

Nell' olimpico agone
Tutto il fior della Grecia oggi s' espone.

Ari. Ma chi bramo non v' è. Deh si proponga
Men funesta materia
Al nostro ragionar. Siedi, Licori:
Gl' interrotti lavori (1)
Riprendi, e parla. Incominciasti un giorno
A narrarmi i tuoi casi. Il tempo è questo
Di proseguirli. Il mio dolor seduci;
Raddolcisci, se puoi,
I miei tormenti in rammentando i tuoi.

Arg. Se avran tanta virtù, senza mercede
Non va la mia costanza. A te già dissi (2)
Che Argene è il nome mio; che in Creta io nacqui
D' illustre sangue, e che gli affetti miei
Fur più nobili ancor de' miei natali.

Ari. So fin qui.

Arg. De' miei mali
Ecco il principio. Del Cretense soglio
Licida il regio erede
Fu la mia fiamma, ed io la sua. Celammo
Prudenti un tempo il nostro amor; ma poi
L' amor s' accrebbe, e, come in tutti avviene,
La prudenza scemò. Comprese alcuno
Il favellar de' nostri sguardi: ad altri
I sensi ne spiegò. Di voce in voce
Tanto in breve si stese
Il maligno rumor, che 'l Re l' intese:
Se ne sdegnò, sgridonne il figlio; a lui
Vietò di più vedermi, e col divieto
Glie n'accrebbe il desio; che aggiunge il vento

(1) Siede Aristea. (2) Siede.

Fiamma alle fiamme, e più superbo un fiume
Fanno gli argini opposti. Ebro d' amore
Freme Licida, e pensa
Di rapirmi e fuggir. Tutto il disegno
Spiega in un foglio: a me l' invia. Tradisce
La fede il messo, e al Re lo reca. È chiuso
In custodito albergo
Il mio povero amante. A me s' impone
Che a straniero consorte
Porga la destra. Io lo ricuso. Ognuno
Contro me si dichiara. Il Re minaccia:
Mi condannan gli amici: il padre mio
Vuol che al nodo acconsenta. Altro riparo
Che la fuga o la morte
Al mio caso non trovo. Il men funesto
Credo il più saggio, e l' eseguisco. Ignota
In Elide pervenni. In queste selve
Mi proposi abitar. Qui fra pastori
Pastorella mi finsi, e or son Licori:
Ma serbo al caro bene
Fido in sen di Licori il cor d'Argene.

Ari. In ver mi fai pietà. Ma la tua fuga
Non approvo però. Donzella, e sola
Cercar contrade ignote,
Abbandonar ...

Arg. Dunque dovea la mano
A Megacle donar?

Ari. Megacle? (Oh nome!)
Di qual Megacle parli?

Arg. Era lo sposo
Questi che il Re mi destinò. Dovea
Dunque obbliar ...

Ari. Ne sai la patria?

Arg. Atene.

Ari. Come in Creta pervenne?
Arg. Amor vel trasse,
Com' ei stesso dicea, ramingo, afflitto.
Nel giungervi fu colto
Da stuol di masnadieri; e oppresso ormai
La vita vi perdea. Licida a sorte.
Vi si avvenne, e il salvò. Quindi fra loro
Fidi amici fur sempre. Amico al figlio,
Fu noto al padre; e dal reale impero
Destinato mi fu, perchè straniero.
Ari. Ma ti ricordi ancora
Le sue sembianze?
Arg. Io l' ho presente. Avea
Bionde le chiome, oscuro il ciglio, i labbri
Vermigli sì, ma tumidetti, e forse
Oltre il dover; gli sguardi
Lenti e pietosi; un arrossir frequente,
Un soave parlar ... Ma ... Principessa,
Tu cambi di color! Che avvenne?
Ari. Oh Dio!
Quel Megacle che pingi, è l' idol mio.
Arg. Che dici!
Ari. Il vero. A lui,
Lunga stagion già mio segreto amante,
Perchè nato in Atene,
Negommi il padre mio, nè volle mai
Conoscerlo, vederlo,
Ascoltarlo una volta. Ei disperato
Da me partì; più nol rividi: e in questo
Punto da te so de' suoi casi il resto.
Arg. In ver sembrano i nostri
Favolosi accidenti.
Ari. Ah s' ei sapesse
Ch' oggi per me qui si combatte!

Arg. In Creta
A lui voli un tuo servo; e tu procura
La pugna differir.
Ari. Come?
Arg. Clistene
È pur tuo padre; ei qui presiede eletto
Arbitro delle cose; ei può, se vuole...
Ari. Ma non vorrà.
Arg. Che nuoce,
Principessa, il tentarlo?
Ari. E ben, Clistene
Vadasi a ritrovar. (1)
Arg. Fermati: ei viene.

SCENA V.

CLISTENE *con seguito*, E DETTE.

Cli. FIGLIA, tutto è compito. I nomi accolti,
Le vittime svenate, al gran cimento
L'ora è prescritta; e più la pugna ormai,
Senza offesa de' Numi,
Della pubblica fè, dell'onor mio,
Differir non si può.
Ari. (Speranze, addio.)
Cli. Ragion d'esser superba
Io ti darei, se ti dicessi tutti
Quei che a pugnar per te vengono a gara.
V'è Olinto di Megara,
V'è Clearco di Sparta, Ati di Tebe,
Erilo di Corinto, e fin di Creta

(1) S'alzano.

Licida venne.

Arg. Chi?

Cli. Licida, il figlio

Del Re Cretense.

Ari. Ei pur mi brama?

Cli. Ei viene

Con gli altri a prova.

Arg. (Ah si scordò d'Argene!)

Cli. Sieguimi, figlia.

Ari. Ah questa pugna, o padre,

Si differisca.

Cli. Un impossibil chiedi:

Dissi perchè. Ma la cagion non trovo

Di tal richiesta.

Ari. A divenir soggette

Sempre v'è tempo. È d'imeneo per noi

Pesante il giogo; e già senz' esso abbiamo

Che soffrire abbastanza

Nella nostra servil sorte infelice.

Cli. Dice ognuna così, ma il ver non dice.

Del destin non vi lagnate

Se vi rese a noi soggette;

Siete serve, ma regnate

Nella vostra servitù.

Forti noi, voi belle siete,

E vincete in ogn' impresa

Quando vengono a contesa,

La bellezza e la virtù. (1)

(1) Parte.

SCENA VI.

ARISTEA ED ARGENE.

Arg. Udisti, o Principessa?
Ari. Amica, addio:
Convien ch'io siegua il padre. Ah tu, che puoi,
Del mio Megacle amato,
Se pietosa pur sei come sei bella,
Cerca, recami, oh Dio! qualche novella.
Tu di saper procura
Dove il mio ben s'aggira;
Se più di me si cura,
Se parla più di me.
Chiedi se mai sospira
Quando il mio nome ascolta;
Se il profferì talvolta
Nel ragionar fra sè. (1)

SCENA VII.

ARGENE.

Dunque Licida ingrato
Già di me si scordò! Povera Argene,
A che mai ti serbar le stelle irate!
Imparate, imparate,
Inesperte donzelle. Ecco lo stile
De' lusinghieri amanti. Ognun vi chiama
Suo ben, sua vita e suo tesoro: ognuno
Giura che, a voi pensando,

(1) Parte.

Vaneggia il dì, veglia le notti. Han l' arte
Di lagrimar, d' impallidir. Talvolta
Par che su gli occhi vostri
Voglian morir fra gli amorosi affanni:
Guardatevi da lor, son tutti inganni.

Più non si trovano
Fra mille amanti
Sol due bell' anime
Che sien costanti,
E tutti parlano
Di fedeltà.
E il reo costume
Tanto s' avanza,
Che la costanza
Di chi ben ama
Ormai si chiama
Semplicità. (1)

SCENA VIII.

LICIDA E MEGACLE *da diverse parti.*

Meg. Licida.
Lic. Amico.
Meg. Eccomi a te.
Lic. Compisti ...
Meg. Tutto, o Signor. Già col tuo nome al tempio
Per te mi presentai: per te fra poco
Vado al cimento. Or, fin che il noto segno
Della pugna si dia, spiegar mi puoi
La cagion della trama.
Lic. Oh, se tu vinci,

(1) Parte.

Non ha di me più fortunato amante
Tutto il regno d' Amor.

Meg. Perchè ?

Lic. Promessa
In premio al vincitore
È una real beltà. La vidi appena,
Che n' arsi, e la bramai. Ma poco esperto
Negli atletici studi ...

Meg. Intendo. Io deggio
Conquistarla per te.

Lic. Sì. Chiedi poi
La mia vita, il mio sangue, il regno mio;
Tutto, o Megacle amato, io t' offro, e tutto
Scarso premio sarà.

Meg. Di tanti, o Prence,
Stimoli non fa d' uopo
Al grato servo, al fido amico. Io sono
Memore assai de' doni tuoi: rammento
La vita che mi desti. Avrai la sposa;
Speralo pur. Nella palestra Elea
Non entro pellegrin. Bevve altre volte
I miei sudori; ed il silvestre ulivo
Non è per la mia fronte
Un insolito fregio. Io più sicuro
Mai di vincer non fui. Desio d' onore,
Stimoli d' amistà mi fan più forte.
Anelo, anzi mi sembra
D' esser già nell' agon. Gli emuli al fianco
Mi sento già; già li precorro; e, asperso
Dell' olimpica polve il crine, il volto,
Del volgo spettator gli applausi ascolto.

Lic. Oh dolce amico! oh cara (1)

(1) Abbracciandolo.

Sospirata Aristea!

Meg. Che!

Lic. Chiamo a nome

Il mio tesoro.

Meg. Ed Aristea si chiama?

Lic. Appunto.

Meg. Altro ne sai?

Lic. Presso a Corinto

Nacque in riva all'Asopo, al Re Clistene

Unica prole.

Meg. (Ahimè! Questa è il mio bene.)

E per lei si combatte?

Lic. Per lei.

Meg. Questa degg' io

Conquistarti pugnando?

Lic. Questa.

Meg. Ed è tua speranza e tuo conforto

Sola Aristea?

Lic. Sola Aristea.

Meg. (Son morto.)

Lic. Non ti stupir. Quando vedrai quel volto,

Forse mi scuserai. D' esserne amanti

Non avrebbon rossore i Numi istessi.

Meg. (Ah così nol sapessi!)

Lic. Oh, se tu vinci,

Chi più lieto di me! Megacle istesso

Quando mai ne godrà! Di', non avrai

Piacer del piacer mio?

Meg. Grande.

Lic. Il momento

Che ad Aristea m' annodi,

Megacle, di', non ti parrà felice?

Meg. Felicissimo. (Oh Dei!)

Lic. Tu non vorrai

Pronubo accompagnarmi
Al talamo nuzial?

Meg. (Che pena!)

Lic. Parla.

Meg. Sì, come vuoi. (Qual nuova specie è questa
Di martirio e d' inferno!)

Lic. Oh quanto il giorno
Lungo è per me! Che l' aspettare uccida
Nel caso in cui mi vedo,
Tu non credi, o non sai.

Meg. Lo so, lo credo.

Lic. Senti, amico. Io mi fingo
Già l' avvenir: già col desio possiedo
La dolce sposa.

Meg. (Ah questo è troppo!)

Lic. E parmi...

Meg. Ma taci: assai dicesti. Amico io sono; (1)
Il mio dover comprendo;
Ma poi...

Lic. Perchè ti sdegni? In che t' offendo?

Meg. (Imprudente, che feci!) Il mio trasporto (2)
È desio di servirti. Io stanco arrivo
Da cammin lungo: ho da pugnar: mi resta
Picciol tempo al riposo, e tu mel togli.

Lic. E chi mai ti ritenne
Di spiegarti finora?

Meg. Il mio rispetto.

Lic. Vuoi dunque riposar?

Meg. Sì.

Lic. Brami altrove
Meco venir?

Meg. No.

(1) Con impeto. (2) Si ricompone.

Lic. Rimaner ti piace
Qui fra quest' ombre?
Meg. Sì.
Lic. Restar degg' io?
Meg. No. (1)
Lic. (Strana voglia! E ben, riposa: addio.
Mentre dormi, Amor fomenti
Il piacer de' sonni tuoi
Con l' idea del mio piacer.
Abbia il rio passi più lenti;
E sospenda i moti suoi
Ogni zeffiro leggier. (2)

SCENA IX.

MEGACLE.

Che intesi, eterni Dei! Quale improvviso
Fulmine mi colpì! L'anima mia
Dunque fia d'altri! E ho da condurla io stesso
In braccio al mio rival! Ma quel rivale
È il caro amico. Ah quali nomi unisce
Per mio strazio la sorte! Eh che non sono
Rigide a questo segno
Le leggi d'amistà. Perdoni il Prence,
Ancor io sono amante. Il domandarmi
Ch' io gli ceda Aristea, non è diverso
Dal chiedermi la vita. E questa vita
Di Licida non è? Non fu suo dono?
Non respiro per lui? Megacle ingrato,
E dubitar potresti? Ah! se ti vede

(1) Con impazienza, e si getta a sedere.
(2) Parte.

Con questa in volto infame macchia e rea,
Ha ragion d' abborrirti anche Aristea.
No, tal non mi vedrà. Voi soli ascolto
Obblighi d' amistà, pegni di fede,
Gratitudine, onore. Altro non temo
Che 'l volto del mio ben. Questo s' eviti
Formidabile incontro. In faccia a lei,
Misero, che farei! Palpito e sudo
Solo in pensarlo, e parmi
Istupidir, gelarmi,
Confondermi, tremar ... No, non potrei ...

SCENA X.

ARISTEA E DETTO, *poi* ALCANDRO.

Ari. Stranier. (1)
Meg. Chi mi sorprende? (2)
Ari. (Oh stelle!) (3)
Meg. (Oh Dei!)
Ari. Megacle! Mia speranza!
Ah sei pur tu? Pur ti riveggo? Oh Dio!
Di gioia io moro; ed il mio petto appena
Può alternare i respiri. Oh caro! oh tanto
E sospirato e pianto,
E richiamato in vano! Udisti al fine
La povera Aristea. Tornasti; e come
Opportuno tornasti! Oh Amor pietoso!
Oh felici martíri!
Oh ben sparsi finor pianti e sospiri!
Meg. (Che fiero caso è il mio!)

(1) Senza vederlo in viso.
(2) Rivoltandosi.
(3) Riconoscendosi reciprocamente.

Aris. Megacle amato,
E tu nulla rispondi?
E taci ancor? Che mai vuol dir quel tanto
Cambiarti di color? quel non mirarmi
Che timido e confuso? e quelle a forza
Lagrime trattenute? Ah! più non sono
Forse la fiamma tua? Forse ...
Meg. Che dici!
Sempre ... Sappi ... Son io ...
Parlar non so. (Che fiero caso è il mio!)
Aris. Ma tu mi fai gelar. Dimmi, non sai
Che per me qui si pugna?
Meg. Il so.
Aris. Non vieni
Ad esporti per me?
Meg. Sì.
Aris. Perchè mai
Dunque sei così mesto?
Meg. Perchè ... (Barbari Dei, che inferno è questo!)
Aris. Intendo: alcun ti fece
Dubitar di mia fè. Se ciò t'affanna,
Ingiusto sei. Da che partisti, o caro,
Non son rea d'un pensier. Sempre m'intesi
La tua voce nell'alma; ho sempre avuto
Il tuo nome fra' labbri,
Il tuo volto nel cor. Mai d'altri accesa
Non fui, non sono, e non sarò. Vorrei ...
Meg. Basta: lo so.
Aris. Vorrei morir più tosto,
Che mancarti di fede un sol momento.
Meg. (Oh tormento maggior d'ogni tormento!)
Aris. Ma guardami, ma parla,
Ma di' ...
Meg. Che posso dir?

Alc. Signor, t' affretta, (1)
Se a combatter venisti. Il segno è dato
Che al gran cimento i concorrenti invita. (2)
Meg. Assistetemi, o Numi. Addio, mia vita.
Aris. E mi lasci così? Va; ti perdono,
Pur che torni mio sposo.
Meg. Ah sì gran sorte
Non è per me! (3)
Aris. Senti. Tu m' ami ancora?
Meg. Quanto l' anima mia.
Aris. Fedel mi credi?
Meg. Sì, come bella.
Aris. A conquistar mi vai?
Meg. Lo bramo almeno.
Aris. Il tuo valor primiero
Hai pur?
Meg. Lo credo.
Aris. E vincerai?
Meg. Lo spero.
Aris. Dunque allor non son io,
Caro, la sposa tua?
Meg. Mia vita ... Addio.
Ne' giorni tuoi felici
Ricordati di me.
Aris. Perchè così mi dici,
Anima mia, perchè?
Meg. Taci, bell' idol mio.
Aris. Parla, mio dolce amor.
Meg. Ah che parlando, } oh Dio!
Aris. Ah che tacendo, } oh Dio!
A due. Tu mi trafiggi il cor.

(1) Uscendo frettoloso.
(2) Parte.
(3) In atto di partire.

Aris. (Veggo languir chi adoro,
Nè intendo il suo languir.)

Meg. (Di gelosia mi moro,
E non lo posso dir.)

A due. Chi mai provò di questo
Affanno più funesto,
Più barbaro dolor!

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

ARISTEA ED ARGENE.

Arg. Ed ancor della pugna
L' esito non si sa?
Ari. No, bella Argene.
È pur dura la legge, onde n' è tolto
D' esserne spettatrici!
Arg. Ah! che sarebbe
Forse pena maggior veder chi s' ama
In cimento sì grande, e non potergli
Porger soccorso: esser presente ...
Ari. Io sono
Presente ancor lontana: anzi mi fingo
Forse quel che non è. Se tu vedessi
Come sta questo cor! Qui dentro, amica,
Qui dentro si combatte; e più che altrove
Qui la pugna è crudele. Ho innanzi agli occhi
Megacle, la palestra,
I giudici, i rivali. Io mi figuro
Questi più forti, e quei men giusti. Io provo
Doppiamente nell' alma
Ciò che or soffre il mio ben, gli urti, le scosse,
Gl' insulti, le minacce. Ah! che presente
Solo il ver temerei; ma il mio pensiero
Fa ch' io tema lontana il falso e il vero.
Arg. Nè ancor si vede alcun. (1)

(1) Guardando per la scena.

Ari. Nè alcuno ... Oh Dio! (1)
Arg. Che avvenne!
Ari. Oh come io tremo,
Come palpito adesso!
Arg. E la cagione?
Ari. È deciso il mio fato:
Vedi Alcandro che arriva.
Arg. Alcandro, ah corri, (2)
Consolane; che rechi?

SCENA II.

ALCANDRO E DETTE.

Alc. Fortunate novelle. Il Re m' invia
Nunzio felice, o Principessa. Ed io ...
Ari. La pugna terminò?
Alc. Sì: ascolta. Intorno
Già impazienti ...
Arg. Il vincitor si chiede. (3)
Alc. Tutto dirò. Già impazienti intorno
Le turbe spettatrici ...
Ari. Eh ch' io non cerco (4)
Questo da te.
Alc. Ma in ordine distinto ...
Art. Chi vinse dimmi sol. (5)
Alc. Licida ha vinto.
Ari. Licida!
Alc. Appunto.
Arg. Il Principe di Creta!

(1) Turbata.
(2) Verso la scena.
(3) Ad Alcandro.
(4) Con impazienza.
(5) Con isdegno.

Alc. Sì, che giunse poc' anzi a queste arene.
Ari. (Sventurata Aristea!)
Arg. (Povera Argene!)
Alc. Oh te felice! Oh quale (1)
Sposo ti diè la sorte!
Ari. Alcandro, parti.
Alc. T' attende il Re.
Ari. Parti, verrò.
Alc. T' attende
Nel gran tempio adunata...
Ari. Nè parti ancor? (2)
Alc. (Che ricompensa ingrata!) (3)

SCENA III.

ARISTEA ED ARGENE.

Arg. Ah dimmi, o Principessa,
V' è sotto il ciel chi possa dirsi, oh Dio!
Più misera di me?
Ari. Sì, vi son io.
Arg. Ah non ti faccia Amore
Provar mai le mie pene! Ah tu non sai
Qual perdita è la mia! Quanto mi costa
Quel cor che tu m' involi!
Ari. E tu non senti,
Non comprendi abbastanza i miei tormenti.
Grandi, è ver, son le tue pene:
Perdi, è ver, l'amato bene;
Ma sei tua: ma piangi intanto:
Ma domandi almen pietà.

(1) Aristea.
(2) Con isdegno.
(3) Parte.

Io dal fato, io sono oppressa:
Perdo altrui, pèrdo me stessa;
Nè conservo almen del pianto
L' infelice libertà. (1)

SCENA IV.

ARGENE, POI AMINTA.

Arg. E trovar non poss' io
Nè pietà, nè soccorso?
Ami. Eterni Dei!
Parmi Argene colei. (2)
Arg. Vendetta almeno,
Vendetta si procuri. (3)
Ami. Argene, e come
Tu in Elide! Tu sola!
Tu in sì ruvide spoglie!
Arg. I neri inganni
A secondar del Prence
Dunque ancor tu venisti? A saggio in vero
Regolator commise il Re di Creta
Di Licida la cura. Ecco i bei frutti
Di tue dottrine. Hai gran ragione, Aminta,
D' andarne altier. Chi vuol sapere appieno
Se fu attento il cultor, guardi il terreno.
Ami. (Tutto già sa.) Non da' consigli miei...
Arg. Basta... Chi sa: nel cielo
V' è giustizia per tutti; e si ritrova
Talvolta anche nel mondo. Io chiederolla
Agli uomini, agli Dei. S' ei non ha fede,

(1) Parte.
(2) A parte nell' uscire.
(3) Vuol partire.

Ritegni io non avrò. Vo' che Clistene,
Vo' che la Grecia, il mondo
Sappia ch' è un traditore, acciò per tutto
Questa infamia lo siegua; acciò che ognuno
L' abborrisca e l' eviti,
E con orrore, a chi nol sa, l' additi.

Ami. Non son questi pensieri
Degni d'Argene. Un consigliero infido,
Anche giusto, è lo sdegno. Io nel tuo caso
Più dolci mezzi adoprerei. Procura
Ch' ei ti rivegga: a lui favella: a lui
Le promesse rammenta. È sempre meglio
Il racquistarlo amante,
Che opprimerlo nemico.

Arg. E credi, Aminta,
Ch' ei tornerebbe a me?

Ami. Lo spero. Al fine
Fosti l' idolo suo. Per te languiva,
Delirava per te. Non ti sovviene
Che cento volte e cento ...

Arg. Tutto, per pena mia, tutto rammento.
Che non mi disse un dì!
Quai Numi non giurò!
E come, oh Dio! si può,
Come si può così
Mancar di fede?
Tutto per lui perdei;
Oggi lui perdo ancor.
Poveri affetti miei!
Questa mi rendi, Amor,
Questa mercede? (1)

(1) Parte.

SCENA V.

AMINTA.

Insana gioventù! Qualora esposta
Ti veggo tanto agl' impeti d' amore,
Di mia vecchiezza io mi consolo e rido.
Dolce è il mirar dal lido
Chi sta per naufragar. Non che ne alletti
Il danno altrui, ma sol perchè l' aspetto
D' un mal che non si soffre è dolce oggetto.
Ma che? l' età canuta
Non ha le sue tempeste? Ah che pur troppo
Ha le sue proprie, e dal timor dell' altre
Sciolta non è. Son le follie diverse,
Ma folle è ognuno; e a suo piacer ne aggira
L' odio o l' amor, la cupidigia o l' ira.
Siam navi all' onde algenti
Lasciate in abbandono:
Impetuosi venti
I nostri affetti sono:
Ogni diletto è scoglio:
Tutta la vita è mar.
Ben, qual nocchiero, in noi
Veglia ragion; ma poi
Pur dall' ondoso orgoglio
Si lascia trasportar. (1)

(1) Parte.

SCENA VI.

CLISTENE *preceduto da* LICIDA; ALCANDRO, MEGACLE *coronato d'ulivo*; CORO D'ATLETI, *guardie e popolo.*

TUTTO IL CORO.

Del forte Licida
Nome maggiore
D'Alfeo sul margine
Mai non sonò.

PARTE DEL CORO.

Sudor più nobile
Del suo sudore
L' arena olimpica
Mai non bagnò.

ALTRA PARTE.

L'arti ha di Pallade,
L' ali ha d'Amore:
D'Apollo e d'Ercole
L' ardir mostrò.

TUTTO IL CORO.

No, tanto merito,
Tanto valore
L' ombra de' secoli
Coprir non può.

Cli. Giovane valoroso,
Che in mezzo a tanta gloria umil ti stai,
Quell' onorata fronte
Lascia ch' io baci e che ti stringa al seno.
Felice il Re di Creta
Che un tal figlio sortì! Se avessi anch' io
Serbato il mio Filinto, (1)

(1) Ad Alcandro.

Chi sa, sarebbe tal. Rammenti, Alcandro,
Con qual dolor tel consegnai? Ma pure...

Alc. Tempo or non è di rammentar sventure. (1)

Cli. (È ver.) Premio Aristea (2)
Sarà del tuo valor. S'altro donarti
Clistene può, chiedilo pur, che mai
Quanto dar ti vorrei non chiederai.

Meg. (Coraggio, o mia virtù.) Signor, son figlio,
E di tenero padre. Ogni contento
Che con lui non divido,
È insipido per me. Di mie venture
Pria d' ogni altro io vorrei
Giungergli apportator; chieder l' assenso
Per queste nozze; e, lui presente, in Creta
Legarmi ad Aristea.

Cli. Giusta è la brama.

Meg. Partirò, se il concedi,
Senz' altro indugio. In vece mia rimanga
Questi, della mia sposa (3)
Servo, compagno e condottier.

Cli. (Che volto
È questo mai! Nel rimirarlo il sangue
Mi si riscuote in ogni vena.) E questi
Chi è? come s' appella?

Meg. Egisto ha nome,
Creta è sua patria. Egli deriva ancora
Dalla stirpe real: ma più che 'l sangue,
L' amicizia ne stringe; e son fra noi
Sì concordi i voleri,
Comuni a segno e l' allegrezza e 'l duolo,
Che Licida ed Egisto è un nome solo.

(1) A Clistene.
(2) A Megacle.
(3) Presentando Licida.

Lic. (Ingegnosa amicizia !)
Cli. E ben, la cura
Di condurti la sposa
Egisto avrà. Ma Licida non debbe
Partir senza vederla.
Meg. Ah no, sarebbe
Pena maggior. Mi sentirei morire
Nell' atto di lasciarla. Ancor da lunge
Tanta pena io ne provo ...
Cli. Ecco che giunge.
Meg. (Oh me infelice !)

SCENA VII.

ARISTEA E DETTI.

Ari. (All' odiose nozze (1)
Come vittima io vengo all' ara avanti.)
Lic. (Sarà mio quel bel volto in pochi istanti.)
Cli. Avvicinati, o figlia: ecco il tuo sposo. (2)
Meg. (Ah! non è ver.)
Ari. Lo sposo mio ! (3)
Cli. Sì. Vedi
Se giammai più bel nodo in ciel si strinse.
Ari. (Ma se Licida vinse,
Come il mio bene ? ... Il genitor m' inganna.)
Lic. (Crede Megacle sposo, e se n' affanna.)
Ari. E questi, o padre, è il vincitor ? (4)
Cli. Mel chiedi ?
Non lo ravvisi al volto
Di polve asperso ? all' onorate stille

(1) Non vedendo Megacle. (3) Stupisce vedendo Megacle.
(2) Tenendo Megacle per mano. (4) Additando Megacle.

Che gli rigan la fronte? a quelle foglie
Che son di chi trionfa
L' ornamento primiero?

Ari. Ma che dicesti, Alcandro?

Alc. Io dissi il vero.

Cli. Non più dubbiezze. Ecco il consorte a cui
Il Ciel t' accoppia; e nol potea più degno
Ottener dagli Dei l' amor paterno.

Ari. (Che gioia!)

Meg. (Che martír!)

Lic. (Che giorno eterno!)

Cli. E voi tacete? Onde il silenzio? (1)

Meg. (Oh Dio!
Come comincierò?)

Ari. Parlar vorrei,
Ma...

Cli. Intendo. Intempestiva
È la presenza mia. Severo ciglio,
Rigida maestà, paterno impero
Incomodi compagni
Sono agli amanti. Io mi sovvengo ancora
Quanto increbbero a me. Restate. Io lodo
Quel modesto rossor che vi trattiene.

Meg. (Sempre lo stato mio peggior diviene.)

Cli. So ch' è fanciullo Amore,
Nè conversar gli piace
Con la canuta età.
Di scherzi ei si compiace;
Si stanca del rigore:
E stan di rado in pace
Rispetto e libertà. (2)

(1) A Megacle ed Aristea. (2) Parte.

SCENA VIII.

ARISTEA, MEGACLE E LICIDA.

Meg. (Fra l' amico e l' amante
Che farò sventurato!)
Lic. All' idol mio
È tempo ch' io mi scopra. (1)
Meg. (Aspetta.) Oh Dio!
Ari. Sposo, alla tua consorte
Non celar che t' affligge.
Meg. (Oh pena! oh morte!)
Lic. L' amor, mio caro amico, (2)
Non soffre indugio.
Ari. Il tuo silenzio, o caro,
Mi cruccia mi dispera.
Meg. (Ardir, mio core:
Finiamo di morir.) Per pochi istanti
Allontanati, o Prence. (3)
Lic. E qual ragione?
Meg. Va: fidati di me. Tutto conviene
Ch' io spieghi ad Aristea. (4)
Lic. Ma non poss' io
Esser presente?
Meg. No: più che non credi
Delicato è l' impegno. (5)
Lic. E ben, tu 'l vuoi,
Io lo farò. Poco mi scosto: un cenno
Basterà perch' io torni. Ah! pensa, amico,

(1) Piano a Megacle.
(2) A Megacle come sopra.
(3) A parte a Licida.
(4) Come sopra.
(5) Come sopra.

Di che parli e per chi. Se nulla mai
Feci per te, se mi sei grato e m' ami,
Mostralo adesso. Alla tua fida aita
La mia pace io commetto e la mia vita. (1)

SCENA IX.

MEGACLE ed ARISTEA.

Meg. (Oh ricordi crudeli!)
Ari. Al fin siam soli:
Potrò senza ritegni
Il mio contento esagerar; chiamarti
Mia speme, mio diletto,
Luce degli occhi miei ...
Meg. No, Principessa,
Questi soavi nomi
Non son per me: serbali pure ad altro
Più fortunato amante.
Ari. E il tempo è questo
Di parlarmi così? Giunto è quel giorno...
Ma semplice ch'io son: tu scherzi, o caro,
Ed io stolta m' affanno.
Meg. Ah! non t' affanni
Senza ragion.
Ari. Spiegati dunque.
Meg. Ascolta:
Ma coraggio, Aristea. L'alma prepara
A dar di tua virtù la prova estrema.
Ari. Parla. Ahimè! che vuoi dirmi? Il cor mi trema.
Meg. Odi. In me non dicesti
Mille volte d'amar, più che 'l sembiante,

(1) Parte.

Il grato cor, l'alma sincera, e quella
Che m'ardea nel pensier fiamma d'onore?

Ari. Lo dissi, è ver. Tal mi sembrasti, e tale
Ti conosco, t'adoro.

Meg. E se diverso
Fosse Megacle un dì da quel che dici;
Se infedele agli amici,
Se spergiuro agli Dei; se, fatto ingrato
Al suo benefattor, morte rendesse
Per la vita che n'ebbe, avresti ancora
Amor per lui? Lo soffriresti amante?
L'accetteresti sposo?

Ari. E come vuoi
Ch'io figurar mi possa
Megacle mio sì scellerato?

Meg. Or sappi
Che per legge fatale,
Se tuo sposo divien, Megacle è tale.

Ari. Come!

Meg. Tutto l'arcano
Ecco ti svelo. Il Principe di Creta
Langue per te d'amor. Pietà mi chiede,
E la vita mi diede. Ah Principessa,
Se negarla poss'io, dillo tu stessa.

Ari. E pugnasti...

Meg. Per lui.

Ari. Perder mi vuoi...

Meg. Sì, per serbarmi sempre
Degno di te.

Ari. Dunque io dovrò ...

Meg. Tu dei
Coronar l'opra mia. Sì, generosa,
Adorata Aristea, seconda i moti
D'un grato cor. Sia, qual io fui fin ora,

Licida in avvenire. Amalo. È degno
Di sì gran sorte il caro amico. Anch' io
Vivo di lui nel seno;
E s' ei t' acquista, io non ti perdo appieno.

Ari. Ah qual passaggio è questo! Io dalle stelle
Precipito agli abissi. Eh no: si cerchi
Miglior compenso. Ah! senza te la vita
Per me vita non è.

Meg. Non congiurar tu ancora
Contro la mia virtù. Mi costa assai
Il prepararmi a sì gran passo. Un solo
Di quei teneri sensi
Quant' opera distrugge!

Ari. E di lasciarmi...

Meg. Ho risoluto.

Ari. Hai risoluto? e quando?

Meg. Questo (morir mi sento,)
Questo è l' ultimo addio.

Ari. L' ultimo! Ingrato...
Soccorretemi, o Numi! Il piè vacilla:
Freddo sudor mi bagna il volto; e parmi
Ch' una gelida man m' opprima il core! (1)

Meg. Sento che il mio valore
Mancando va. Più che a partir dimoro,
Meno ne son capace.
Ardir. Vado, Aristea: rimanti in pace.

Ari. Come! Già m' abbandoni?

Meg. È forza, o cara,
Separarsi una volta.

Ari. E parti...

Meg. E parto
Per non tornar più mai. (2)

(1) S' appoggia ad un tronco. (2) In atto di partire.

Ari. Senti. Ah no ... Dove vai?
Meg. A spirar, mio tesoro,
Lungi dagli occhi tuoi. (1)
Ari. Soccorso ... Io ... moro. (2)
Meg. Misero me, che veggo! (3)
Ah l'oppresse il dolor! Cara mia speme, (4)
Bella Aristea, non avvilirti; ascolta:
Megacle è qui. Non partirò. Sarai ...
Che parlo? Ella non m' ode. Avete, o stelle,
Più sventure per me? No, questa sola
Mi restava a provar. Chi mi consiglia?
Che risolvo? Che fo? Partir? Sarebbe
Crudeltà, tirannia. Restar? Che giova?
Forse ad esserle sposo? E 'l Re ingannato,
E l'amico tradito, e la mia fede,
E l'onor mio lo soffrirebbe? Almeno
Partiam più tardi. Ah che sarem di nuovo
A quest'orrido passo! Ora è pietade
L'esser crudele. Addio, mia vita: addio, (5)
Mia perduta speranza. Il Ciel ti renda
Più felice di me. Deh conservate
Questa bell' opra vostra, eterni Dei;
E i dì ch' io perderò donate a lei.
Licida ... Dov' è mai? Licida. (6)

(1) Megacle parte risoluto, poi si ferma
(2) Sviene sopra un sasso.
(3) Rivolgendosi indietro.
(4) Tornando.
(5) Le prende la mano e la bacia.
(6) Verso la scena.

SCENA X.

LICIDA E DETTI.

Lic. Intese
Tutto Aristea?
Meg. Tutto. T' affretta, o Prence; (1)
Soccorri la tua sposa.
Lic. Ahimè, che miro!
Che fu? (2)
Meg. Doglia improvvisa
Le oppresse i sensi. (3)
Lic. E tu mi lasci?
Meg. Io vado... (4)
Deh pensa ad Aristea. (Che dirà mai (5)
Quando in sè tornerà! (6) Tutte ho presenti,
Tutte le smanie sue.) Licida, ah senti.
Se cerca, se dice:
L' amico dov' è?
L' amico infelice,
Rispondi, morì.
Ah no! sì gran duolo
Non darle per me:
Rispondi, ma solo,
Piangendo partì.

(1) In atto di partire.
(2) A Megacle.
(3) Partendo come sopra.
(4) Tornando indietro
(5) Partendo.
(6) Si ferma.

Che abisso di pene
Lasciare il suo bene,
Lasciarlo per sempre,
Lasciarlo così! (1)

SCENA XI.

LICIDA ED ARISTEA.

Lic. Che laberinto è questo! Io non l'intendo.
Semiviva Aristea ... Megacle afflitto ...
Ari. Oh Dio!
Lic. Ma già quell' alma
Torna agli usati uffici. Apri i bei lumi,
Principessa, ben mio.
Ari. Sposo infedele! (2)
Lic. Ah! non dirmi così. Di mia costanza
Ecco in pegno la destra. (3)
Ari. Almeno... Oh stelle! (4)
Megacle ov'è?
Lic. Partì.
Ari. Partì l'ingrato?
Ebbe cor di lasciarmi in questo stato?
Lic. Il tuo sposo restò.
Ari. Dunque è perduta (5)
L'umanità, la fede,
L'amore, la pietà! Se questi iniqui
Incenerir non sanno,
Numi, i fulmini vostri in ciel che fanno?
Lic. Son fuor di me. Di', chi t'offese, o cara?

(1) Parte.
(2) Senza vederlo.
(3) La prende per mano.
(4) S'avvede non esser Megacle, e ritira la mano.
(5) S'alza con impeto.

Parla, brami vendetta? Ecco il tuo sposo,
Ecco Licida...

Ari. Oh Dei!
Tu quel Licida sei! Fuggi, t'invola,
Nasconditi da me. Per tua cagione,
Perfido, mi ritrovo a questo passo.

Lic. E qual colpa ho commessa? Io son di sasso.

Ari. Tu me da me dividi:
Barbaro, tu m'uccidi:
Tutto il dolor ch'io sento,
Tutto mi vien da te.
No, non sperar mai pace.
Odio quel cor fallace:
Oggetto di spavento
Sempre sarai per me. (1)

SCENA XII.

LICIDA poi ARGENE.

Lic. A me barbaro! Oh Numi!
Perfido a me! Voglio seguirla, e voglio
Sapere almen che strano enigma è questo.

Arg. Fermati, traditor.

Lic. Sogno, o son desto! (2)

Arg. Non sogni, no: son io
L'abbandonata Argene. Anima ingrata,
Riconosci quel volto
Che fu gran tempo il tuo piacer; se pure
In sorte sì funesta
Delle antiche sembianze orma vi resta.

Lic. (Donde viene; in qual punto

(1) Parte. (2) Riconosce Argene.

Mi sorprende costei! Se più mi fermo,
Aristea non raggiungo.) Io non intendo,
Bella Ninfa, i tuoi detti. Un' altra volta
Potrai meglio spiegarti. (1)

Arg. Indegno, ascolta. (2)

Lic. (Misero me!)

Arg. Tu non m' intendi? Intendo
Ben io la tua perfidia. I nuovi amori,
Le frodi tue tutte riseppi; e tutto
Saprà da me Clistene
Per tua vergogna. (3)

Lic. Ah no. Sentimi, Argene. (4)
Non sdegnarti: perdona,
Se tardi ti ravviso. Io mi rammento
Gli antichi affetti; e se tacer saprai,
Forse... Chi sa?

Arg. Si può soffrir di questa
Ingiuria più crudel! Chi sa, mi dici?
In vero io son la rea. Picciole prove
Di tua bontà non sono
Le vie che m' offri a meritar perdono.

Lic. Ascolta. Io volli dir ... (5)

Arg. Lasciami, ingrato: (6)
Non ti voglio ascoltar.

Lic. (Son disperato.)

Arg. No, la speranza
Più non m' alletta:
Voglio vendetta,
Non chiedo amor.

(1) Vuol partire.
(2) Trattenendolo.
(3) Vuol partire.
(4) Trattenendola.
(5) Vuol prenderla per mano.
(6) Lo rigetta.

Pur che non goda
Quel cor spergiuro,
Nulla mi curo
Del mio dolor. (1)

SCENA XIII.

LICIDA, POI AMINTA.

Lic. In angustia più fiera
Io non mi vidi mai. Tutto è in ruina,
Se parla Argene. È forza
Raggiungerla, placarla ... E chi trattiene
La Principessa intanto? Il solo amico
Potria ... Ma dove andò? Si cerchi. Almeno
E consiglio e conforto.
Megacle mi darà. (2)
Ami. Megacle è morto.
Lic. Che dici, Aminta!
Ami. Io dico
Pur troppo il ver.
Lic. Come! Perchè? Qual empio
Sì bei giorni troncò? Trovisi: io voglio
Ch' esempio di vendetta altrui ne resti.
Ami. Principe, nol cercar: tu l' uccidesti.
Lic. Io! Deliri?
Ami. Volesse
Il Ciel ch' io delirassi. Odimi. In traccia
Mentre or di te venía, fra quelle piante
Un gemito improvviso
Sento: mi fermo: al suon mi volgo, e miro
Uom che sul nudo acciaro

(1) Parte. (2) Vuol partire.

Prono già s' abbandona. Accorro. Al petto
Fo d' una man sostegno,
Con l' altra il ferro svio. Ma quando al volto
Megacle ravvisai,
Pensa com' ei restò, com' io restai.
Dopo un breve stupore, ah qual follia
Bramar ti fa la morte!
(Io volea dirgli. Ei mi previene.) Aminta,
Ho vissuto abbastanza
(Sospirando mi disse
Dal profondo del cor.) Senz'Aristea
Non so viver, nè voglio. Ah! son due lustri
Che non vivo che in lei. Licida, oh Dio!
M' uccide, e non lo sa. Ma non m' offende:
Suo dono è questa vita; ei la riprende.

Lic. Oh amico! E poi?

Ami. Fugge da me, ciò detto,
Come Partico stral. Vedi quel sasso,
Signor, colà, che il sottoposto Alfeo
Signoreggia ed adombra? Egli v' ascende
In men che non balena. In mezzo al fiume
Si scaglia: io grido in van. L' onda percossa
Balzò, s' aperse: in frettolosi giri
Si riunì, l' ascose. Il colpo, i gridi
Replicaron le sponde; e più nol vidi.

Lic. Ah qual orrida scena
Or si scopre al mio sguardo! (1)

Ami. Almen la spoglia
Che albergò sì bell' alma
Vadasi a ricercar. Da' mesti amici
Questi a lui son dovuti ultimi uffici. (2)

(1) Rimane stupido. (2) Parte.

SCENA XIV.

LICIDA, POI ALCANDRO.

Lic. Dove son! Che m'avvenne! Ah dunque il Cielo
Tutte sopra il mio capo
Rovesciò l'ire sue! Megacle, oh Dio!
Megacle, dove sei? Che fo nel mondo
Sènza di te? Rendetemi l'amico,
Ingiustissimi Dei. Voi mel toglieste;
Lo rivoglio da voi. Se lo negate,
Barbari, a' voti miei, dovunque ei sia,
A viva forza il rapirò. Non temo
Tutti i fulmini vostri: ho cor che basta
A ricalcar su l'orme
D'Ercole e di Teseo le vie di morte.
Alc. Olà. (1)
Lic. Del guado estremo...
Alc. Olà.
Lic. Chi sei
Tu che audace interrompi
Le smanie mie?
Alc. Regio ministro io sono.
Lic. Che vuole il Re?
Alc. Che in vergognoso esiglio
Quindi lungi tu vada. Il sol cadente
Se in Elide ti lascia,
Sei reo di morte.
Lic. A me tal cenno?
Alc. Impara
A mentir nome, a violar la fede,

(1) Licida non l'ode.

A deludere i Re.

Lic. Come! ed ardisci

Temerario ...

Alc. Non più. Principe, è questo

Mio dover; l'ho adempito: adempi il resto. (1)

SCENA XV.

LICIDA.

Con questo ferro, indegno, (2)
Il sen ti passerò ... Folle, che dico?
Che fo? Con chi mi sdegno? Il reo son io:
Io son lo scellerato. In queste vene
Con più ragion l'immergerò ... Sì, mori,
Licida sventurato ... Ah perchè tremi,
Timida man? Chi ti ritiene? Ah questa
È ben miseria estrema. Odio la vita:
M'atterrisce la morte; e sento intanto
Stracciarmi a brano a brano
In mille parti il cor. Rabbia, vendetta,
Tenerezza, amicizia,
Pentimento, pietà, vergogna, amore
Mi trafiggono a gara. Ah chi mai vide
Anima lacerata
Da tanti affetti e sì contrari! Io stesso
Non so come si possa
Minacciando tremare, arder gelando,
Piangere in mezzo all'ire,
Bramar la morte, e non saper morire.

(1) Parte.

(2) Snuda la spada.

Gemo in un punto e fremo:
  Fosco mi sembra il giorno:
  Ho cento larve intorno;
  Ho mille furie in sen.
Con la sanguigna face
  M' arde Megera il petto;
  M' empie ogni vena Aletto
  Del freddo suo velen.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Bipartita che si forma dalle rovine di un antico ippodromo, già ricoperte in gran parte d'edera, di spini e d'altre piante selvagge.

MEGACLE *trattenuto da* AMINTA *per una parte, e dopo* ARISTEA *trattenuta da* ARGENE *per l'altra; ma quelli non veggono queste.*

Meg. Lasciami. Invan t' opponi.
Ami. Ah torna, amico,
Una volta in te stesso. In tuo soccorso
Pronta sempre la mano
Del pescator ch' or ti salvò dall' onde,
Credimi, non avrai. Si stanca il Cielo
D' assister chi l' insulta.
Meg. Empio soccorso,
Inumana pietà! negar la morte
A chi vive morendo. Aminta, oh Dio!
Lasciami.
Ami. Non fia ver.
Ari. Lasciami, Argene.
Arg. Non lo sperar.
Meg. Senz'Aristea non posso,
Non deggio viver più.
Ari. Morir vogl' io
Dove Megacle è morto.
Ami. Attendi. (1)

(1) A Megacle.

Arg. Ascolta. (1)
Meg. Che attender?
Ari. Che ascoltar?
Meg. Non si ritrova
Più conforto per me.
Ari. Per me nel mondo
Non v' è più che sperar.
Meg. Serbarmi in vita ...
Ari. Impedirmi la morte ...
Meg. Indarno tu pretendi.
Ari. In van presumi.
Ami. Ferma. (2)
Arg. Senti, infelice. (3)
Ari. Oh stelle! (4)
Meg. Oh Numi! (5)
Ari. Megacle!
Meg. Principessa!
Ari. Ingrato! E tanto
M' odii dunque e mi fuggi,
Che per esserti unita,
S' io m' affretto a morir, tu torni in vita?
Meg. Vedi a qual segno è giunta,
Adorata Aristea, la mia sventura.
Io non posso morir; trovo impedite
Tutte le vie per cui si passa a Dite.
Ari. Ma qual pietosa mano ...

(1) Ad Aristea.
(2) Volendo trattenere Megacle che gli fugge.
(3) Volendo trattenere Aristea come sopra.
(4) Incontrandosi in Megacle.
(5) Incontrando Aristea.

SCENA II.

ALCANDRO E DETTI.

Alc. Oh sacrilego! oh insano!
Oh scellerato ardir!
Ari. Vi sono ancora
Nuovi disastri, Alcandro?
Alc. In questo istante
Rinasce il padre tuo.
Ari. Come!
Alc. Che orrore,
Che ruina, che lutto,
Se 'l Ciel nol difendea, n' avrebbe involti!
Ari. Perchè?
Alc. Già sai che per costume antico
Questo festivo dì con un solenne
Sacrifizio si chiude. Or mentre al tempio
Venía fra' suoi custodi
La sacra pompa a celebrar Clistene,
Perchè non so, nè da qual parte uscito,
Licida impetuoso
Ci attraversa il cammin. Non vidi mai
Più terribile aspetto. Armato il braccio,
Nuda la fronte avea, lacero il manto,
Scomposto il crin. Dalle pupille accese
Uscia torbido il guardo; e per le gote,
D' inaridite lagrime segnate,
Traspirava il furore. Urta, rovescia
I sorpresi custodi; al Re s' avventa:
Mori, grida fremendo; e gli alza in fronte
Il sacrilego ferro.
Ari. Oh Dio!

Alc. Non cangia
Il Re sito, o color. Severo il guardo
Gli ferma in faccia, e in grave tuon gli dice:
Temerario, che fai? (Vedi se il Cielo
Veglia in cura de' Re!) Gela a que' detti
Il giovane feroce. Il braccio in alto
Sospende a mezzo il colpo; il regio aspetto
Attonito rimira; impallidisce;
Incomincia a tremar; gli cade il ferro;
E dal ciglio, che tanto
Minaccioso parea, prorompe il pianto.
Ari. Respiro.
Arg. Oh folle!
Ami. Oh sconsigliato!
Ari. Ed ora
Il genitor che fa?
Alc. Di lacci avvolto
Ha il colpevole innanzi.
Ami. (Ah! si procuri
Di salvar l' infelice.) (1)
Meg. E Licida che dice?
Alc. Alle richieste
Nulla risponde. È reo di morte, e pare
Che nol sappia, o nol curi. Ognor piangendo
Il suo Megacle chiama: a tutti il chiede,
Lo vuol da tutti; e fra' suoi labbri, come
Altro non sappia dir, sempre ha quel nome.
Meg. Più resister non posso. Al caro amico,
Per pietà, chi mi guida?
Ari. Incauto! E quale
Sarebbe il tuo disegno? Il genitore
Sa che tu l' ingannasti;

(1) Parte.

Sa che Megacle sei. Perdi te stesso
Presentandoti al Re, non salvi altrui.

Meg. Col mio Principe insieme
Almen mi perderò. (1)

Ari. Senti. E non stimi
Consiglio assai miglior che il padre offeso
Vada a placare io stessa?

Meg. Ah! che di tanto
Lusingarmi non so.

Ari. Sì, questo ancora
Per te si faccia.

Meg. Oh generosa, oh grande,
Oh pietosa Aristea! Facciano i Numi
Quell' alma bella in questa bella spoglia
Lungamente albergar. Ben lo diss' io,
Quando pria ti mirai, che tu non eri
Cosa mortal. Va, mio conforto ...

Ari. Ah basta.
Non fa d' uopo di tanto.
Un sol de' guardi tuoi
Mi costringe a voler ciò che tu vuoi.

Caro, son tua così,
Che per virtù d' amor
I moti del tuo cor
Risento anch' io.
Mi dolgo al tuo dolor;
Gioisco al tuo gioir;
Ed ogni tuo desir
Diventa il mio. (2)

(1) Vuol partire. (2) Parte.

SCENA III.

MEGACLE ED ARGENE.

Meg. Deh secondate, o Numi,
La pietà d'Aristea. Chi sa se il padre
Però si placherà. Troppa ragione
Ha di punirlo, è ver; ma della figlia
Lo vincerà l'amore. E se nol vince?
Oh Dio! potessi almeno
Veder come l'ascolta. Argene, io voglio
Seguitarla da lungi.

Arg. Ah tanta cura
Non prender di costui. Vedi che 'l Cielo
È stanco di soffrirlo. Al suo destino
Lascialo in abbandono.

Meg. Lasciar l'amico! Ah così vil non sono.
Lo seguitai felice
Quand'era il ciel sereno:
Alle tempeste in seno
Voglio seguirlo ancor.
Come dell'oro il fuoco
Scopre le masse impure,
Scoprono le sventure
De' falsi amici il cor. (1)

(1) Parte.

SCENA IV.

ARGENE, POI AMINTA.

Arg. E pure a mio dispetto
Sento pietade anch' io. Tento sdegnarmi,
N' ho ragion, lo vorrei; ma in mezzo all' ira,
Mentre il labbro minaccia, il cor sospira.
Sarai debole, Argene,
Dunque a tal segno? Ah no. Spergiuro! ingrato!
Non sarà ver. Detesto
La mia pietà. Mai più mirar non voglio
Quel volto ingannator. L' odio: mi piace
Di vederlo punir. Trafitto a morte
Se mi cadesse accanto,
Non verserei per lui stilla di pianto.

Ami. Misero, dove fuggo? Oh dì funesto!
Oh Licida infelice!

Arg. È forse estinto
Quel traditor?

Ami. No, ma il sarà fra poco.

Arg. Non lo credere, Aminta. Hanno i malvagi
Molti compagni; onde giammai non sono
Poveri di soccorso.

Ami. Or ti lusinghi:
Non v' è più che sperar. Contro di lui
Gridan le leggi, il popolo congiura,
Fremono i sacerdoti. Un sangue chiede
L' offesa maestà. De' sagrifizi,
Che una colpa interrompe, è il delinquente
Vittima necessaria. Ha già deciso
Il pubblico consenso. Egli svenato
Fia su l' ara di Giove. Esser vi deve

L' offeso Re presente, e al sacerdote
Porgere il sacro acciaro.

Arg. E non potrebbe
Rivocarsi il decreto?

Ami. E come? Il reo
Già in bianche spoglie è avvolto: il crin di fiori
Io coronar gli vidi; e 'l vidi, oh Dio!
Incamminarsi al tempio. Ah! fors' è giunto:
Ah! forse adesso, Argene,
La bipenne fatal gli apre le vene.

Arg. Ah no! Povero Prence! (1)

Ami. Che giova il pianto?

Arg. Ed Aristea non giunse?

Ami. Giunse, ma nulla ottenne. Il Re non vuole,
O non può compiacerla.

Arg. E Megacle?

Ami. Il meschino
Ne' custodi s' avvenne,
Che n' andavano in traccia. Or l' ascoltai
Chieder fra le catene
Di morir per l' amico; e se non fosse
Ancor ei delinquente,
Ottenuto l' avria. Ma un reo per l' altro
Morir non può.

Arg. L' ha procurato almeno.
Oh forte! oh generoso! Ed io l' ascolto
Senza arrossir? Dunque ha più saldi nodi
L' amistà che l' amore? Ah quali io sento
D' un' emula virtù stimoli al fianco!
Sì, rendiamoci illustri. In fin che dura,
Parli il mondo di noi. Faccia il mio caso
Meraviglia e pietà; nè si ritrovi

(1) Piange.

Nell' universo tutto
Chi ripeta il mio nome a ciglio asciutto.
Fiamma ignota nell' alma mi scende:
Sento il Nume; m' inspira, m' accende,
Di me stessa mi rende maggior.
Ferri, bende, bipenni, ritorte,
Pallid' ombre, compagne di morte,
Già vi guardo, ma senza terror. (1)

SCENA V.

AMINTA.

Fuggi, salvati, Aminta. In queste sponde
Tutto è orror, tutto è morte. E dove, oh Dio!
Senza Licida io vado? Io l' educai
Con sì lungo sudore: a regie fasce
Io l' innalzai da sconosciuta cuna;
Ed or potrei senz' esso
Partir così! No. Si ritorni al tempio;
Si vada incontro all' ira
Dell' oltraggiato Re. Licida involva
Me ancor ne' falli sui:
Si mora di dolor, ma accanto a lui.
Son qual per mare ignoto
Naufrago passeggiero,
Già con la morte a nuoto
Ridotto a contrastar.
Ora un sostegno ed ora
Perde una stella; al fine
Perde la speme ancora,
E s' abbandona al mar. (2).

(1) Parte. (2) Parte.

SCENA VI.

Aspetto esteriore del gran Tempio di Giove Olimpico, dal quale si scende per lunga e magnifica scala divisa in vari piani. Piazza innanzi al medesimo con ara ardente nel mezzo. Bosco all' intorno de' sacri ulivi silvestri, donde formavansi le corone per gli atleti vincitori.

CLISTENE *che scende dal tempio, preceduto da numeroso popolo, da' suoi custodi, da* LICIDA *in bianca veste coronato di fiori, da* ALCANDRO *e dal* CORO DEI SACERDOTI, *de' quali alcuni portano sopra bacili d'oro gli stromenti del sagrifizio.*

CORO.

I tuoi strali, terror de' mortali,
Ah! sospendi, gran Padre de' Numi,
Ah! deponi, gran Nume de' Re.

PARTE DEL CORO.

Fumi il tempio del sangue d' un empio
Che oltraggiò con insano furore,
Sommo Giove, un' immago di te.

CORO.

I tuoi strali, terror de' mortali,
Ah! sospendi, gran Padre de' Numi,
Ah! deponi, gran Nume de' Re.

PARTE DEL CORO.

L' onde chete del pallido Lete
L' empio varchi; ma il nostro timore,
Ma il suo fallo portando con sè.

CORO.

I tuoi strali, terror de' mortali,
Ah! sospendi, gran Padre de' Numi,
Ah! deponi, gran Nume de' Re.

Cli. Giovane sventurato, ecco vicino
De' tuoi miseri dì l' ultimo istante.
Tanta pietade (e mi punisca Giove
Se adombro il ver), tanta pietà mi fai,
Che non oso mirarti. Il Ciel volesse
Che potess' io dissimular l' errore;
Ma non lo posso, o figlio. Io son custode
Della ragion del trono. Al braccio mio
Illesa altri la diede;
E renderla degg' io
Illesa o vendicata a chi succede.
Obbligo di chi regna
Necessario è così, come penoso,
Il dover con misura esser pietoso.
Pur se nulla ti resta
A desiar, fuor che la vita, esponi
Libero il tuo desire. Esserne io giuro
Fedele esecutor. Quanto ti piace,
Figlio, prescrivi; e chiudi i lumi in pace.

Lic. Padre, che ben di padre,
Non di giudice e Re, que' detti sono,
Non merito perdono,
Non lo spero, nol chiedo, e nol vorrei.
Afflisse i giorni miei
Di tal modo la sorte,
Ch' io la vita pavento, e non la morte.
L' unico de' miei voti
È il riveder l' amico
Pria di spirar. Già ch' ei rimase in vita,
L' ultima grazia imploro
D' abbracciarlo una volta, e lieto io moro.

Cli. T' appagherò. Custodi, (1)

(1) Alle guardie.

Megacle a me.

Alc. Signor, tu piangi! E quale
Eccessiva pietà l'alma t'ingombra?

Cli. Alcandro, lo confesso,
Stupisco di me stesso. Il volto, il ciglio,
La voce di costui nel cor mi desta
Un palpito improvviso,
Che lo risente in ogni fibra il sangue.
Fra tutti i miei pensieri
La cagion ne ricerco, e non la trovo.
Che sarà, giusti Dei, questo ch'io provo?

Non so donde viene
Quel tenero affetto,
Quel moto che ignoto
Mi nasce nel petto;
Quel gel che le vene
Scorrendo mi va.
Nel seno a destarmi
Sì fieri contrasti
Non parmi che basti
La sola pietà.

SCENA VII.

MEGACLE *fra le guardie*, E DETTI.

Lic. Ah! vieni, illustre esempio
Di verace amistà: Megacle amato,
Caro Megacle, vieni.

Meg. Ah qual ti trovo,
Povero Prence!

Lic. Il rivederti in vita
Mi fa dolce la morte.

Meg. E che mi giova

Una vita che invano
Voglio offrir per la tua? Ma molto innanzi,
Licida, non andrai. Noi passeremo
Ombre amiche indivise il guado estremo.

Lic. O delle gioie mie, de' miei martíri,
Finchè piacque al destin, dolce compagno,
Separarci convien. Poichè siam giunti
Agli ultimi momenti,
Quella destra fedel porgimi, e senti.
Sia preghiera, o comando,
Vivi: io bramo così. Pietoso amico
Chiudimi tu di propria mano i lumi:
Ricordati di me. Ritorna in Creta
Al padre mio... (Povero padre! a questo
Preparato non sei colpo crudele.)
Deh tu l'istoria amara
Raddolcisci narrando. Il vecchio afflitto
Reggi, assisti, consola;
Lo raccomando a te. Se piange, il pianto
Tu gli asciuga sul ciglio;
E in te, se un figlio vuol, rendigli un figlio.

Meg. Taci: mi fai morir.

Cli. Non posso, Alcandro,
Resister più. Guarda que' volti; osserva
Que' replicati amplessi,
Que' teneri sospiri e que' confusi
Fra le lagrime alterne ultimi baci.
Povera umanità!

Alc. Signor, trascorre
L'ora permessa al sacrifizio.

Cli. È vero.
Olà, sacri ministri,
La vittima prendete. E voi, custodi,
Dall'amico infelice

Dividete colui. (1)

Meg. Barbari! Ah voi

Avete dal mio sen svelto il cor mio!

Lic. Ah dolce amico!

Meg. Ah caro Prence!

Lic. Meg. Addio. (2)

CORO.

I tuoi strali, terror de' mortali,
Ah! sospendi, gran Padre de' Numi,
Ah! deponi, gran Nume de' Re. (3)

Cli. O degli uomini Padre e degli Dei,
Onnipotente Giove,
Al cui cenno si move
Il mar, la terra, il ciel; di cui ripieno
È l'universo, e dalla man di cui
Pende d'ogni cagione e d'ogni evento
La connessa catena;
Questa, che a te si svena,
Sacra vittima accogli. Essa i funesti,
Che ti splendono in man, folgori arresti. (4)

(1) Son divisi dai sacerdoti, e dai custodi.

(2) Guardandosi da lontano.

(3) Nel tempo che si canta il coro, Licida va ad inginocchiarsi a piè dell' ara appresso al sacerdote. Il Re prende la sacra scure, che gli vien presentata sopra un bacile da un de' ministri del tempio, e nel porgerla al sacerdote canta i seguenti versi accompagnati da grave sinfonia.

(4) Nel porgere la scure al sacerdote viene interrotto da Argene.

SCENA VIII.

ARGENE E DETTI.

Arg. Fermati, o Re. Fermate,
Sacri ministri.
Cli. Oh insano ardir! Non sai,
Ninfa, qual opra turbi?
Arg. Anzi più grata
Vengo a renderla a Giove. Una io vi reco
Vittima volontaria ed innocente,
Che ha valor, che ha desio
Di morir per quel reo.
Cli. Qual è?
Arg. Son io.
Meg. (Oh bella fede!)
Lic. (Oh mio rossor!)
Cli. Dovresti
Saper che al debil sesso
Pel più forte morir non è permesso.
Arg. Ma il morir non si vieta
Per lo sposo a una sposa. In questa guisa
So che al Tessalo Admeto
Serbò la vita Alceste; e so che poi
L'esempio suo divenne legge a noi.
Cli. Che perciò? Sei tu forse
Di Licida consorte?
Arg. Ei me ne diede
In pegno la sua destra e la sua fede.
Cli. Licori, io che t'ascolto,
Son più folle di te. D'un regio erede
Una vil pastorella
Dunque...

Arg. Nè vil son io,
Nè son Licori. Argene ho nome: in Creta
Chiara è del sangue mio la gloria antica:
E se giurommi fè, Licida il dica.
Cli. Licida, parla.
Lic. (È l'esser menzognero
Questa volta pietà.) No, non è vero.
Arg. Come, e negar lo puoi? Volgiti, ingrato;
Riconosci i tuoi doni,
Se me non vuoi. L'aureo monile è questo
Che nel punto funesto
Di giurarmi tua sposa
Ebbi da te. Ti risovvenga almeno
Che di tua man me ne adornasti il seno.
Lic. (Pur troppo è ver.)
Arg. Guardalo, o Re.
Cli. Dinanzi (1)
Mi si tolga costei.
Arg. Popoli, amici,
Sacri ministri, eterni Dei, se pure
N'è alcun presente al sacrifizio ingiusto,
Protesto innanzi a voi; giuro ch'io sono
Sposa a Licida, e voglio
Morir per lui: nè ... Principessa, ah! vieni;
Soccorrimi: non vuole
Udirmi il padre tuo.

(1) Alle guardie che vogliono allontanarla a forza.

SCENA IX.

ARISTEA E DETTI.

Ari. Credimi, o padre,
È degna di pietà
Cli. Dunque volete
Ch' io mi riduca a delirar con voi?
Parla; ma siano brevi i detti tuoi. (1)
Arg. Parlino queste gemme, (2)
Io tacerò. Van di tai fregi adorne
In Elide le Ninfe?
Cli. Ahimè, che miro! (3)
Alcandro, riconosci
Questo monil?
Alc. Se il riconosco? È quello
Che al collo avea, quando l' esposi all' onde,
Il tuo figlio bambin.
Cli. Licida (Oh Dio!
Tremo da capo a piè.) Licida, sorgi,
Guarda: è ver che costei
L' ebbe in dono da te?
Lic. Però non debbe
Morir per me. Fu la promessa occulta,
Non ebbe effetto, e col solenne rito
L' imeneo non si strinse.
Cli. Io chiedo solo
Se il dono è tuo.
Lic. Sì.
Cli. Da qual man ti venne?

(1) Ad Argene.
(2) Porge il monile a Clistene.
(3) Lo guarda e si turba.

Lic. A me donollo Aminta.
Cli. E questo Aminta
Chi è?
Lic. Quello a cui diede
Il genitor degli anni miei la cura.
Cli. Dove sta?
Lic. Meco venne;
Meco in Elide è giunto.
Cli. Questo Aminta si cerchi.
Arg. Eccolo appunto.

SCENA ULTIMA.

AIMNTA E DETTI.

Ami. Ah, Licida ... (1)
Cli. T' accheta.
Rispondi, e non mentir. Questo monile
Donde avesti?
Ami. Signor, da mano ignota,
Già scorse il quinto lustro
Ch' io l' ebbi in don.
Cli. Dov' eri allor?
Ami. Là, dove
In mar presso a Corinto
Sbocca il torbido Asopo.
Alc. (Ah! ch' io rinvengo (2)
Delle note sembianze
Qualche traccia in quel volto. Io non m' inganno:
Certo egli è desso.) Ah! d' un antico errore, (3)

(1) Vuole abbracciarlo.
(2) Guardando attentamente Aminta.
(3) Inginocchiandosi.

Mio Re, son reo. Deh mel perdona: io tutto
Fedelmente dirò.

Cli. Sorgi, favella.

Alc. Al mar, come imponesti,
Non esposi il bambin: pietà mi vinse.
Costui straniero, ignoto
Mi venne innanzi, e gliel donai, sperando
Che in remote contrade
Tratto l' avrebbe.

Cli. E quel fanciullo, Aminta,
Dov' è? che ne facesti?

Ami. Io ... (Quale arcano
Ho da scoprir!)

Cli. Tu impallidisci! Parla,
Empio; di', che ne fu? Tacendo aggiungi
All' antico delitto error novello.

Ami. L' hai presente, o Signor: Licida è quello.

Cli. Come! non è di Creta
Licida il Prence?

Ami. Il vero Prence in fasce
Finì la vita. Io, ritornato appunto
Con lui bambino in Creta, al Re dolente
L' offersi in dono: ei, dell' estinto in vece,
Al trono l' educò per mio consiglio.

Cli. Oh Numi! ecco Filinto, ecco il mio figlio. (1)

Ari. Stelle!

Lic. Io tuo figlio?

Cli. Sì. Tu mi nascesti
Gemello ad Aristea. Delfo m' impose
D' esporti al mar bambino, un parricida
Minacciandomi in te.

Lic. Comprendo adesso

(1) Abbracciandolo.

L' orror che mi gelò quando la mano
Sollevai per ferirti.

Cli. Adesso intendo
L' eccessiva pietà che nel mirarti
Mi sentiva nel cor.

Ami. Felice padre!

Alc. Oggi molti in un punto
Puoi render lieti.

Cli. E lo desio. D'Argene
Filinto il figlio mio,
Megacle d'Aristea vorrei consorte;
Ma Filinto, il mio figlio, è reo di morte.

Meg. Non è più reo quando è tuo figlio.

Cli. È forse
La libertà de' falli
Permessa al sangue mio? Qui viene ogni altro
Valore a dimostrar: l' unico esempio
Esser degg' io di debolezza? Ah questo
Di me non oda il mondo. Olà, ministri,
Risvegliate su l' ara il sacro fuoco:
Va, figlio, e mori. Anch' io morrò fra poco.

Ami. Che giustizia inumana!

Alc. Che barbara virtù!

Meg. Signor, t' arresta.
Tu non puoi condannarlo. In Sicione
Sei Re, non in Olimpia. È scorso il giorno
A cui tu presedesti. Il reo dipende
Dal pubblico giudizio.

Cli. E ben, s' ascolti
Dunque il pubblico voto. A pro del reo
Non prego, non comando e non consiglio.

CORO DI SACERDOTI E POPOLO.

Viva il figlio delinquente,
Perchè in lui non sia punito
L' innocente genitor.

Nè funesti il dì presente,
Nè disturbi il sacro rito
Un' idea di tanto orror.

LICENZA

Ah no, l'augusto sguardo
Non rivolgere altrove, eccelsa Elisa.
Ubbidirò. Tu ascolterai, se m'odi,
(Dura legge a compir!) voti e non lodi.
Veggano ancor ben cento volte e cento
I numerosi tuoi sudditi regni
Tornar sempre più chiaro
Questo giorno per te; per te che sei
La lor felicità, che nel tuo seno
Le più belle virtù, come in lor trono,
L' una all' altra congiunte ... Ahimè! Perdono.
Voti in mente io formai; ma dal mio labbro
Escon (per qual magia dir non saprei)
Trasformati in tua lode i voti miei.
Errai; ma il mondo intero
Ho complice nel fallo; e (non sdegnarti)
Mi par bello l' orror. L' anime grandi
A vantaggio di tutti il Ciel produce.
Nasconderne la luce
Perchè, se agli altri il buon cammino insegna?
Le lodi di chi regna
Sono scuola a chi serve. Il grande esempio
Innamora, corregge,
Persuade, ammaestra. Appresso al fonte
Tutti non sono. È ben ragion che alcuno

Disseti anche i lontani. Ah non è reo
Chi, celebrando i pregi
Dell' anime reali,
Ubbidisce agli Dei, giova a' mortali.

Nube così profonda
Non può formarsi mai,
Che le tue glorie asconda,
Che ne trattenga il vol.
Saria difficil meno
Torre alle stelle i rai,
A' fulmini il baleno,
La chiara luce al Sol.

DEMOFOONTE

Rappresentato con musica del Caldara la prima volta in Vienna nell' interno gran teatro della Cesarea Corte, alla presenza de' Regnanti, il dì 4 novembre 1733, per festeggiare il nome dell' Imperator Carlo VI, d' ordine dell' Imperatrice Elisabetta.

ARGOMENTO

Regnando Demofoonte nella Chersoneso di Tracia, consultò l' Oracolo d'Apollo per intendere quando dovesse aver fine il crudel rito, già dall'Oracolo istesso prescritto, di sacrificare ogni anno una vergine innanzi al di lui simulacro; e n' ebbe in risposta:

Con voi del Ciel si placherà lo sdegno,
Quando noto a sè stesso
Fia l' innocente usurpator d' un regno.

Non potè il Re comprenderne l'oscuro senso, ed aspettando che il tempo lo rendesse più chiaro, si dispose a compire intanto l' annuo sagrifizio, facendo estrarre a sorte dall' urna il nome della sventurata vergine che doveva esser la vittima. Matusio, uno de' grandi del regno, pretese che Dircea, di cui credevasi padre, non corresse la sorte delle altre, producendo per ragione l' esempio del Re medesimo, che, per non esporre le proprie figlie, le teneva lontane di Tracia. Irritato Demofoonte dalla temerità di Matusio, ordina barbaramente che, senz' attendere il voto della fortuna, sia tratta al sagrifizio l' innocente Dircea.

Era questa già moglie di Timante, creduto figlio ed erede di Demofoonte; ma occultavano con gran cura i consorti il loro pericoloso imeneo per un' antica legge di quel regno che condannava a morire qualunque suddita divenisse sposa del real successore. Demofoonte, a cui erano affatto ignote le segrete nozze di Timante con Dircea, avea destinato a lui per isposa la Principessa Creusa, impegnando solennemente la propria fede col Re di Frigia, padre di lei. Ed in esecuzione di sue promesse inviò il giovane Cherinto, altro suo figliuolo, a prendere

e condurre in Tracia la sposa, richiamando intanto dal campo Timante, che di nulla informato volò sollecitamente alla reggia. Giuntovi, e compreso il pericoloso stato di sè e della sua Dircea; volle scusarsi e difenderla; ma le scuse appunto, le preghiere, le smanie e le violenze, alle quali trascorse, scopersero al sagace Re il loro nascosto imeneo. Timante, come colpevole d'aver disubbidito il comando paterno nel ricusar le nozze di Creusa, e d'essersi opposto con l'armi a' decreti reali; Dircea, come rea d'aver contravvenuto alla legge del regno nello sposarsi a Timante, son condannati a morire. Sul punto d'eseguirsi l'inumana sentenza risentì il feroce Demofoonte i moti della paterna pietà, che, secondata dalle preghiere di molti, gli svelsero dalle labbra il perdono. Fu avvertito Timante di così felice cambiamento; ma in mezzo a' trasporti della sua improvvisa allegrezza è sorpreso da chi gli scopre con indubitate prove che Dircea è figlia di Demofoonte. Ed ecco che l'infelice, sollevato appena dall'oppressione delle passate avversità, precipita più miseramente che mai in un abisso di confusione e d'orrore, considerandosi marito della propria germana. Pareva ormai inevitabile la sua disperazione, quando per inaspettata via meglio informato della vera sua condizione, ritrova non esser egli il successore della corona, nè il figlio di Demofoonte, ma bensì di Matusio. Tutto cambia d'aspetto. Libero Timante dal concepito orrore, abbraccia la sua consorte: trovando Demofoonte in Cherinto il vero suo erede, adempie le sue promesse, destinandolo sposo alla Principessa Creusa; e scoperto in Timante quell' innocente usurpatore, di cui l'Oracolo oscuramente parlava, resta disciolto anche il regno dall' obbligo funesto dell' annuo crudel sagrifizio.
Hygin. ex Philarch. lib. II.

INTERLOCUTORI

DEMOFOONTE, Re di Tracia.

DIRCEA, segreta moglie di Timante.

CREUSA, Principessa di Frigia, destinata sposa di Timante.

TIMANTE, creduto Principe ereditario e figlio di Demofoonte.

CHERINTO, figlio di Demofoonte, amante di Creusa.

MATUSIO, creduto padre di Dircea.

ADRASTO, capitano delle guardie reali.

OLINTO, fanciullo, figlio di Timante.

Il luogo della scena è la reggia di Demofoonte nella Chersoneso di Tracia.

DEMOFOONTE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Orti pensili corrispondenti a vari appartamenti della reggia di Demofoonte.

DIRCEA E MATUSIO.

Dir. Credimi, o padre, il tuo soverchio affetto
Un mal dubbioso ancora
Rende sicuro. A domandar che solo
Il mio nome non vegga
L' urna fatale, altra ragion non hai
Che il regio esempio.
Mat. E ti par poco? Io forse,
Perchè suddito nacqui,
Son men padre del Re? D'Apollo il cenno
D' una vergine illustre
Vuol che su l' are sue si sparga il sangue
Ogni anno in questo dì; ma non esclude
Le vergini reali. Ei, che si mostra
Delle leggi divine
Sì rigido custode, agli altri insegni
Con l' esempio costanza. A sè richiami

Le allontanate ad arte
Sue regie figlie. I nomi loro esponga
Anch' egli al caso. All' agitar dell' urna
Provi egli ancor d' un infelice padre
Come palpita il cor; come si trema
Quando al temuto vaso
La mano accosta il sacerdote, e quando
In sembianza funesta
L' estratto nome a pronunciar s' appresta:
E arrossisca una volta
Ch' abbia a toccar sempre la parte a lui
Di spettator nelle miserie altrui.

Dir. Ma sai pur che a' Sovrani
È suddita la legge.

Mat. Le umane sì, non le divine.

Dir. E queste
A lor s' aspetta interpretar.

Mat. Non quando
Parlan chiaro gli Dei.

Dir. Mai chiari a segno...

Mat. Non più, Dircea; son risoluto.

Dir. Ah meglio
Pensaci, o genitor. L' ira ne' grandi
Sollecita s' accende,
Tarda s' estingue. È temeraria impresa
L' irritare uno sdegno
Che ha congiunto il poter. Già il Re pur troppo
Bieco ti guarda. Ah che sarà se aggiunge
Ire novelle all' odio antico?

Mat. In vano
L' odio di lui tu mi rammenti e l' ira:
La ragion mi difende, il Ciel m' inspira.

O più tremar non voglio
Fra tanti affanni e tanti,
O ancor chi preme il soglio
Ha da tremar con me.
Ambo siam padri amanti;
Ed il paterno affetto
Parla egualmente in petto
Del suddito e del Re. (1)

SCENA II.

DIRCEA, POI TIMANTE.

Dir. Se il mio Principe almeno
Quindi lungi non fosse... Oh Ciel, che miro!
Ei viene a me!
Tim. Dolce consorte...
Dir. Ah taci!
Potrebbe udirti alcun. Rammenta, o caro,
Che qui non resta in vita
Suddita sposa a regio figlio unita.
Tim. Non temer, mia speranza. Alcun non ode.
Io ti difendo.
Dir. E quale amico Nume
Ti rende a me?
Tim. Del genitore un cenno
Mi richiama dal campo,
Nè la cagion ne so. Ma tu, mia vita,
M' ami ancor? Ti ritrovo
Qual ti lasciai? Pensasti a me?
Dir. Ma come
Chieder lo puoi? Puoi dubitarne?
Tim. Oh Dio!

(1) Parte.

Non dubito, ben mio; lo so che m' ami;
Ma da quel dolce labbro
Troppo (soffrilo in pace)
Sentirlo replicar, troppo mi piace.
Ed il picciolo Olinto, il caro pegno
De' nostri casti amori,
Che fa? cresce in bellezza?
A qual di noi somiglia?

Dir. Egli incomincia
Già col tenero piede
Orme incerte a segnar. Tutta ha nel volto
Quella dolce fierezza
Che tanto in te mi piacque. Allor che ride,
Par l' immagine tua. Lui rimirando,
Te rimirar mi sembra. Oh quante volte,
Credula troppo al dolce error del ciglio,
Mi strinsi al petto il genitor nel figlio!

Tim. Ah dov' è? Sposa amata,
Guidami a lui; fa ch' io lo vegga.

Dir. Affrena,
Signor, per ora il violento affetto.
In custodita parte
Egli vive celato, e andarne a lui
Non è sempre sicuro. Oh quanta pena
Costa il nostro segreto!

Tim. Ormai son stanco
Di finger più, di tremar sempre: io voglio
Cercare oggi una via
D' uscir di tante angustie.

Dir. Oggi sovrasta
Altra angustia maggiore. Il giorno è questo
Dell' annuo sagrifizio. Il nome mio
Sarà esposto alla sorte. Il Re lo vuole;
Si oppone il padre; e della lor contesa
Temo più che del resto.

Tim. È noto forse
Al padre tuo che sei mia sposa?
Dir. Il Cielo
Nol voglia mai. Più non vivrei.
Tim. M' ascolta.
Proporrò che di nuovo
Si consulti l' Oracolo. Acquistiamo
Tempo a pensar.
Dir. Questo è già fatto.
Tim. E come
Rispose?
Dir. Oscuro e breve:
Con voi del Ciel si placherà lo sdegno,
Quando noto a sè stesso
Fia l' innocente usurpator d' un regno.
Tim Che tenebre son queste!
Dir. E se dall' urna
Esce il mio nome, io che farò? La morte
Mio spavento non è: Dircea saprebbe
Per la patria morir. Ma Febo chiede
D' una vergine il sangue. Io moglie e madre
Come accostarmi all' ara? O parli o taccia,
Colpevole mi rendo:
Il Ciel, se taccio; il Re, se parlo, offendo.
Tim. Sposa, ne' gran perigli
Gran coraggio bisogna. Al Re conviene
Scoprir l' arcano.
Dir. E la funesta legge
Che a morir mi condanna?
Tim. Un Re la scrisse,
Può rivocarla un Re. Benchè severo,
Demofoonte è padre, ed io son figlio.
Qual forza han questi nomi
Io lo so, tu lo sai. Non torno al fine

Senza merito a lui. La Scizia oppressa,
Il soggiogato Fasi
Son mie conquiste; e qualche cosa il padre
Può fare anche per me. Se ciò non basta,
Saprò dinanzi a lui
Piangere, supplicar, piegarmi al suolo,
Abbracciargli le piante,
Domandargli pietà.

Dir. Dubito ... Oh Dio!

Tim. Non dubitar, Dircea: lascia la cura
A me del tuo destin. Va. Per tua pace
Ti stia nell' alma impresso,
Che a te penso, cor mio, più che a me stesso.

Dir. In te spero, o sposo amato;
Fido a te la sorte mia;
E per te, qualunque sia,
Sempre cara a me sarà.
Pur che a me nel morir mio
Il piacer non sia negato
Di vantar che tua son io,
Il morir mi piacerà. (1)

SCENA III.

TIMANTE E DEMOFOONTE *con seguito;* INDI ADRASTO.

Tim. Sei pur cieca, o fortuna! Alla mia sposa
Generosa concedi
Beltà, virtù quasi divina, e poi
La fai nascer vassalla. Error sì grande
Correggerò ben io. Meco sul trono
La Tracia un dì l' adorerà. Ma viene

(1) Parte.

Il real genitor. Più non s' asconda
Il mio segreto a lui.

Dem. Principe, figlio.

Tim. Padre, Signor. (1)

Dem. Sorgi.

Tim. I reali imperi
Eccomi ad eseguir.

Dem. So che non piace
Al tuo genio guerriero
La pacifica reggia; e il cenno mio,
Che ti svelle dall' armi,
Forse t' incresce. I tuoi trionfi, o Prence,
E perchè mie conquiste e perchè tuoi,
Sempre cari mi son; ma tu di loro
Mi sei più caro. I tuoi sudori ormai
Di riposo han bisogno. E del riposo
Figlio il valor. Sempre vibrato al fine
Inabile a ferir l' arco si rende.
Il meritar son le tue parti, e sono
Il premiarti le mie. Se il Prence, il figlio
Degnamente le sue compì fin ora,
Il padre, il Re le sue compisca ancora.

Tim. (Opportuno è il momento: ardir.) Conosco
Tanto il bel cor del mio
Tenero genitor, che ...

Dem. No, non puoi
Conoscerlo abbastanza. Io penso, o figlio,
A te più che non credi.
Io ti leggo nell' alma; e quel che taci,
Intendo ancor. Con la tua sposa al fianco
Vorresti ormai che ti vedesse il regno;
Di', non è ver?

(1) S' inginocchia e gli bacia la mano.

Tim. (Certo ei scoperse il nodo
Che mi stringe a Dircea.)
Dem. Parlar non osi;
E a compiacerti appunto
Il tuo mi persuade
Rispettoso silenzio. Io lo confesso,
Dubitai su la scelta; anzi mi spiacque.
L'acconsentire al nodo
Mi pareva viltà. Gli odii del padre
Abborria nella figlia. Al fin prevalse
Il desio di vederti
Felice, o Prence.
Tim. (Il dubitarne è vano.)
Dem. Al paragon di questo
È lieve ogni riguardo.
Tim. Amato padre,
Nuova vita or mi dai. Volo alla sposa
Per condurla al tuo piè.
Dem. Ferma. Cherinto,
Il tuo minor germano,
La condurrà.
Tim. Che inaspettata è questa
Felicità!
Dem. V'è per mio cenno al porto
Chi ne attende l'arrivo.
Tim. Al porto!
Dem. E quando
Vegga apparir la sospirata nave,
Avvertiti sarem.
Tim. Qual nave?
Dem. Quella
Che la real Creusa
Conduce alle tue nozze.
Tim. (Oh Dei!)

Dem. Ti sembra
Strano, lo so. Gli ereditari sdegni
De' suoi, degli avi nostri un simil nodo
Non facevan sperar; ma in dote al fine
Ella ti porta un regno. Unica prole
È del cadente Re.
Tim. Signor ... Credei ...
(Oh error funesto!)
Dem. Una consorte altrove,
Che suddita non sia, per te non trovo.
Tim. O suddita, o sovrana,
Che importa, o padre?
Dem. Ah no: troppo degli avi
Ne arrossirebbon l' ombre. È lor la legge
Che condanna a morir sposa vassalla
Unita al real germe; e, fin ch'io viva,
Saronne il più severo
Rigido esecutor.
Lim. Ma questa legge ...
Adr. Signor, giungono in porto
Le Frigie navi.
Dem. Ad incontrar la sposa
Vola, o Timante. (1)
Tim. Io?
Dem. Sì. Con te verrei,
Ma un funesto dover mi chiama al tempio.
Tim. Ferma, senti, Signor.
Dem. Parla: che brami?
Tim. Confessarti ... (Che fo?) Chiederti ... (Oh Dio,
Che angustia è questa!) Il sacrifizio, o padre ...
La legge ... La consorte ...
(Oh legge! oh sposa! oh sacrifizio! oh sorte!)

(1) Adrasto si ritira.

Dem. Prence, ormai non ci resta
Più luogo a pentimento. È stretto il nodo;
Io l'ho promesso. Il conservar la fede
Obbligo necessario è di chi regna;
E la necessità gran cose insegna.
Per lei fra l'armi dorme il guerriero;
Per lei fra l'onde canta il nocchiero;
Per lei la morte terror non ha.
Fin le più timide belve fugaci
Valor dimostrano, si fanno audaci,
Quand'è il combattere necessità. (1)

SCENA IV.

TIMANTE.

Ma che vi fece, o stelle,
La povera Dircea, che tante unite
Sventure contro lei! Voi, che inspiraste
I casti affetti alle nostr'alme; voi,
Che al pudico imeneo foste presenti,
Difendetelo, o Numi: io mi confondo.
M'oppresse il colpo a segno,
Che il cor mancommi e si smarrì l'ingegno.
Sperai vicino il lido,
Credei calmato il vento;
Ma trasportar mi sento
Fra le tempeste ancor:
E da uno scoglio infido
Mentre salvar mi voglio,
Urto in un altro scoglio
Del primo assai peggior. (2).

(1) Parte.

(2) Parte.

SCENA V.

Porto di mare festivamente adornato per l' arrivo della Principessa di Frigia. Vista di molte navi, dalla più magnifica delle quali al suono di vari stromenti barbari, preceduti da numeroso corteggio, sbarcano a terra.

CREUSA E CHERINTO.

Cre. Ma che t' affanna, o Prence?
Perchè mesto così? Pensi, sospiri,
Taci, mi guardi; e se a parlar t' astringo
Con rimproveri amici,
Molto a dir ti prepari, e nulla dici.
Dove andò quel sereno
Allegro tuo sembiante? ove i festivi
Detti ingegnosi? In Tracia tu non sei
Qual eri in Frigia. Al talamo le spose
In sì lugubre aspetto
S' accompagnan fra voi? Per le mie nozze
Qual augurio è mai questo?
Che. Se nulla di funesto
Presagisce il mio duol, tutto si sfoghi,
O bella Principessa,
Tutto sopra di me. Poco i miei mali
Accresceran le stelle. Io de' viventi
Già sono il più infelice.
Cre. E questo arcano
Non può svelarsi a me? Vaglion sì poco
Il mio soccorso, i miei consigli?
Che. E vuoi
Ch' io parli? Ubbidirò. Dal primo istante ...
Quel giorno ... Oh Dio! No, non ho cor: perdona;

Meglio è tacer: meriterei parlando
Forse lo sdegno tuo.

Cre. Lo merta assai
Già la tua diffidenza. È ver che al fine
Io son donna; e sarebbe
Mal sicuro il segreto. Andiamo, andiamo.
Taci pur; n' hai ragion.

Che. Fermati. Oh Numi!
Parlerò; non sdegnarti. Io non ho pace;
Tu me la togli; il tuo bel volto adoro;
So che l' adoro in vano,
E mi sento morir. Questo è l' arcano.

Cre. Come? Che ardir!

Che. Nol dissi
Che sdegnar ti farei?

Cre. Sperai, Cherinto,
Più rispetto da te.

Che. Colpa d' amore ...

Cre. Taci, taci: non più. (1)

Che. Ma già che a forza
Tu volesti, o Creusa,
Il delitto ascoltar, senti la scusa.

Cre. Che dir potrai?

Che. Che di pietà son degno,
Se ardo per te; che se l' amarti è colpa,
Demofoonte è il reo. Doveva il padre
Per condurti a Timante
Altri sceglier che me. Se l' esca avvampa,
Stupir non dee chi l' avvicina al fuoco:
Tu bella sei; cieco io non son. Ti vidi,
T' ammirai; mi piacesti. A te vicino
Ogni dì mi trovai. Comodo e scusa

(1) Volendo partire.

Il nome di congiunto
Mi diè per vagheggiarti; e me quel nome,
Non che gli altri, ingannò. L'amor, che sempre
Sospirar mi facea d' esserti accanto,
Mi pareva dovere, e mille volte
A te spiegar credei
Gli affetti del german, spiegando i miei.

Cre. (Ah me n' avvidi.) Un tale ardir mi giunge
Nuovo così che istupidisco.

Che. E pure
Talor mi lusingai che l' alme nostre
S' intendesser fra loro
Senza parlar. Certi sospiri intesi,
Un non so che di languido osservai
Spesso negli occhi tuoi, che mi parea
Molto più che amicizia.

Cre. Or su, Cherinto,
Della mia tolleranza
Cominci ad abusar. Mai più d' amore
Guarda di non parlarmi.

Che. Io non comprendo...

Cre. Mi spiegherò. Se in avvenir più saggio
Non sei di quel che fosti infino ad ora,
Non comparirmi innanzi. Intendi ancora?

Che. T' intendo, ingrata,
Vuoi ch' io mi uccida:
Sarai contenta,
M' ucciderò.
Ma ti rammenta
Che a un'alma fida
L' averti amata
Troppo costò. (1)

(1) Vuol partire.

Cre. Dove? Ferma.
Che. No, no: troppo t' offende
La mia presenza. (1)
Cre. Odi, Cherinto.
Che. Eh troppo
Abuserei restando
Della tua tolleranza. (2)
Cre. E chi fin ora
T' impose di partir?
Che. Comprendo assai
Anche quel che non dici.
Cre. Ah Prence, ah quanto
Mal mi conosci! Io da quel punto ... (Oh Numi!)
Che. Termina i detti tuoi.
Cre. Da quel punto ... (Ah che fo!) Parti, se vuoi.
Che. Barbara, partirò; ma forse ... Oh stelle!
Ecco il german.

SCENA VI.

TIMANTE *frettoloso*, E DETTI.

Tim. Dimmi, Cherinto: è questa
La Frigia Principessa?
Che. Appunto.
Tim. Io deggio
Seco parlar. Per un momento solo
Da noi ti scosta.
Che. Ubbidirò. (Che pena!)
Cre. Sposo, Signor.
Tim. Donna real, noi siamo

(1) In atto di partire. (2) Come sopra.

In gran periglio entrambi. Il tuo decoro,
La vita mia tu sola
Puoi difender se vuoi.

Cre. Che avvenne?

Tim. I nostri
Genitori fra noi strinsero un nodo
Che forse a te dispiace,
Ch'io non richiesi. I pregi tuoi reali
Sarian degni d'un Nume,
Non che di me; ma il mio destin non vuole
Ch'io possa esserti sposo. Un vi si oppone
Invincibil riparo. Il padre mio
Nol sa, nè posso dirlo. A te conviene
Prevenire un rifiuto. In vece mia,
Va, rifiutami tu. Di' ch'io ti spiaccio;
Aggrava, io tel perdono,
I demeriti miei; sprezzami, e salva
Per questa via, che il mio dover t'addita,
L'onor tuo, la mia pace e la mia vita.

Cre. Come!

Tim. Teco io non posso
Trattenermi di più. Prence, alla reggia
Sia tua cura il condurla. (1)

Cre. Ah dimmi almeno

Tim. Dissi tutto il cor mio,
Nè più dirti saprei: pensaci. Addio. (2)

(1) A Cherinto partendo. (2) Parte.

SCENA VII.

CREUSA E CHERINTO.

Cre. Numi! A Creusa, alla reale erede
Dello scettro di Frigia un tale oltraggio!
Cherinto, hai cor?
Che. L'avrei,
Se tu non mel toglievi.
Cre. Ah l'onor mio
Vendica tu, se m'ami. Il cor, la mano,
Il talamo, lo scettro,
Quanto possiedo, è tuo: limite alcuno
Non pongo al premio.
Che. E che vorresti?
Cre. Il sangue
Dell' audace Timante.
Che. Del mio german!
Cre. Che! impallidisci? Ah vile!
Va; troverò chi voglia
Meritar l'amor mio.
Che. Ma Principessa...
Cre. Non più; lo so, siete d'accordo entrambi,
Scellerati, a tradirmi.
Che. Io! Come! E credi
Così dunque il mio amor poco sincero?
Cre. Del tuo amor mi vergogno, o falso o vero.
Non curo l'affetto.
D'un timido amante
Che serba nel petto
Sì poco valor;

Che trema, se deve
Far uso del brando;
Ch' è audace sol quando
Si parla d' amor. (1)

SCENA VIII.

CHERINTO.

Oh Dei! Perchè tanto furor? Che mai
Le avrà detto il german? Voler ch' io stesso
Nelle fraterne vene... Ah che in pensarlo
Gelo d' orror! Ma con qual fasto il disse,
Con qual fierezza! E pur quel fasto e quella
Sua fierezza m' alletta: in essa io trovo
Un non so che di grande
Che in mezzo al suo furore
Stupor mi fa, mi fa languir d' amore.

Il suo leggiadro viso
Non perde mai beltà:
Bello nella pietà,
Bello è nell' ira.
Quand' apre i labbri al riso
Parmi la Dea del mar;
E Pallade mi par
Quando s' adira. (2)

(1) Parte. (2) Parte.

SCENA IX.

MATUSIO *esce furioso con* DIRCEA *per mano.*

Dir. Dove, dove, o Signor?
Mat. Nel più deserto
Sen della Libia, alle foreste Ircane,
Fra le Scitiche rupi, o in qualche ignota,
Se alcuna il mar ne serra,
Separata dal mondo ultima terra.
Dir. (Ahimè!)
Mat. Sudate, o padri,
Nella cura de' figli. Ecco il rispetto
Che il dritto di natura,
Che prometter si può la vostra cura.
Dir. (Ah scoprì l'imeneo! Son morta.) Oh Dio!
Signor, pietà.
Mat. Non v'è pietà, nè fede:
Tutto è perduto.
Dir. Ecco al tuo piè...
Mat. Che fai?
Dir. Io voglio pianger tanto...
Mat. Il tuo caso domanda altro che pianto.
Dir. Sappi...
Mat. Attendimi. Un legno
Volo a cercar che ne trasporti altrove. (1)

(1) Parte.

SCENA X.

DIRCEÁ, POI TIMANTE.

Dir. Dove, misera, ah dove
Vuol condurmi a morir? Figlio innocente,
Adorato consorte, oh Dei, che pena
Partir senza vedervi!
Tim. Al fin ti trovo,
Dircea, mia vita.
Dir. Ah caro sposo, addio,
E addio per sempre. Al tuo paterno amore
Raccomando il mio figlio:
Abbraccialo per me; bacialo, e tutta
Narragli, quando sia
Capace di pietà, la sorte mia.
Tim. Sposa, che dici? Ah nelle vene il sangue
Gelar mi fai!
Dir. Certo scoperse il padre
Il nostro arcano. Ebbro è di sdegno; e vuole
Quindi lungi condurmi. Io lo conosco,
Per me non v'è più speme.
Tim. Eh rassicura
Lo smarrito tuo cor, sposa diletta;
Al mio fianco tu sei.

SCENA XI.

MATUSIO *torna frettoloso*, E DETTI.

Mat. Dircea, t'affretta.
Tim. Dircea non partirà.
Mat. Chi l'impedisce?

Tim. Io.
Mat. Come !
Dir. Ahimè !
Mat. Difenderò col ferro
La paterna ragion. (1)
Tim. Col ferro anch'io
La mia difenderò. (2)
Dir. Prence, che fai ?
Fermati, o genitore. (3)
Mat. Empio ! Impedirmi
Che al crudel sacrifizio una innocente
Vergine io tolga ?
Dir. (Oh Dei !)
Tim. Ma dunque...
Dir. (Ah taci.
Nulla sa : m' ingannai.) (4)
Mat. Volerla oppressa !
Dir. (Io quasi per timor tradii me stessa.)
Tim. Signor, perdona : ecco l' error. Ti vidi
Verso lei che piangea correr sdegnato ;
Tempo a pensar non ebbi ; opra pietosa
Il salvarla credei dal tuo furore.
Mat. Dunque la nostra fuga
Non impedir. La vittima, se resta,
Oggi sarà Dirçea.
Dir. Stelle !
Tim. Dall' urna
Forse il suo nome uscì ?
Mat. No ; ma l' ingiusto
Tuo padre vuol quell' innocente uccisa

(1) Snuda la spada.
(2) Snuda la spada.
(3) Si frappone.
(4) Piano a Timante, fingendo trattenerlo.

Senza il voto del caso.

Tim. E perchè tanto
Sdegno con lei?

Mat. Per punir me, che volli
Impedir che alla sorte
Fosse esposta Dircea; perchè produssi
L' esempio suo; perchè l' amor paterno
Mi fe' scordar d' esser vassallo.

Dir. (Oh Dio!
Ogni cosa congiura a danno mio.)

Tim. Matusio, non temer: barbaro tanto
Il Re non è. Negl' impeti improvvisi
Tutti abbaglia il furor; ma la ragione
Poi n' emenda i trascorsi.

SCENA XII.

ADRASTO *con guardie*, E DETTI.

Adr. Olà, ministri,
Custodite Dircea. (1)

Mat. Nol dissi, o Prence?

Tim. Come?

Dir. Misera me!

Tim. Per qual cagione
È Dircea prigioniera?

Adr. Il Re l' impone.
Vieni. (2)

Dir. Ah dove?

Adr. Fra poco,
Sventurata, il saprai.

Dir. Principe, padre,

(1) Le guardie la circondano. (2) A Dircea.

Soccorretemi voi;
Movetevi a pietà.

Tim. No, non fia vero... (1)

Mat. Non soffrirò...

Adr. Se v' appressate, in seno
Questo ferro le immergo. (2)

Tim. Empio!

Mat. Inumano! (3)

Adr. Il comando sovrano
Mi giustifica assai.

Dir. Dunque...

Adr. T' affretta:
Sono vane, o Dircea, le tue querele.

Dir. Vengo. (4)

Tim. e Mat. Ah barbaro! (5)

Adr. Olà. (6)

Tim. e Mat. Ferma, crudele. (7)

Dir. Padre, perdona... Oh pene!
Prence, rammenta... Oh Dio!
(Già che morir degg' io,
Potessi almen parlar!)
Misera, in che peccai?
Come son giunta mai
De' Numi a questo segno
Lo sdegno a meritar? (8)

(1) In atto d' assalire.
(2) Impugnando uno stile.
(3) Si fermano.
(4) Incamminandosi.
(5) In atto d' assalire.
(6) In atto di ferire.
(7) Arrestandosi.
(8) Parte.

SCENA XIII.

TIMANTE E MATUSIO.

Tim. Consigliatemi, o Dei.
Mat. Nè s' apre il suolo!
Nè un fulmine punisce
Tanta empietà, tanta ingiustizia! E poi
Mi si dirà che Giove
Abbia cura di noi.
Tim. Facciamo, amico,
Miglior uso del tempo. Appresso a lei
Tu vanne, e vedi ov' è condotta. Il padre
Io volo intanto a raddolcir.
Mat. Non spero...
Tim. Oh Dio! Va. Troverassi
Altra via di salvarla, ove non ceda
Del genitor lo sdegno.
Mat. Oh di padre miglior figlio ben degno! (1)
Tim. Se ardire e speranza
Dal Ciel non mi viene,
Mi manca costanza
Per tanto dolor.
La dolce compagna
Vedersi rapire,
Udir che si lagna
Condotta a morire,
Son smanie, son pene
Che opprimono un cor.

(1) L' abbraccia e parte.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Gabinetti.

DEMOFOONTE e CREUSA.

Dem. Chiedi pure, o Creusa. In questo giorno
Tutto farò per te; ma non parlarmi
A favor di Dircea. Voglio che il padre
Morir la vegga. Il temerario offese
Troppo il real decoro. In faccia mia
Sediziose voci
Sparger nel volgo! A' miei decreti opporsi!
Paragonarsi a me! Regnar non voglio,
Se tal vergogna ho da soffrir nel soglio.

Cre. Io non vengo per altri
A pregarti, Signor. Conosco assai
Quel che potrei sperar. Le mie preghiere
Son per me stessa.

Dem. E che vorresti?

Cre. In Frigia
Subito ritornar. Manca il tuo cenno
Perchè possan dal porto
Le navi uscir. Questo io domando; e credo
Che negarlo non puoi, se pur qui, dove
Venni a parte del trono,
(Non è strano il timor) schiava io non sono.

Dem. Che dici, o Principessa! Ah quai sospetti!
Che pungente parlar! Partir da noi!
E lo sposo? e le nozze?

Cre. Eh per Timante
Creusa è poco. Una beltà mortale
Non lo speri ottener. Per lui ... Ma questa
La mia cura non è. Partir vogl' io :
Posso , o Signor ?
Dem. Tu sei
L' arbitra di te stessa. In Tracia a forza
Ritenerti io non vo'. Ma non sperai
Tale ingiuria da te.
Cre. Non so di noi
Chi ha ragion di lagnarsi ; e il Prence ... Al fine
Bramo partir.
Dem. Ma lo vedesti ?
Cre. Il vidi.
Dem. Ti parlò ?
Cre. Così meco
Parlato non avesse.
Dem. E che ti disse ?
Cre. Signor , basta così.
Dem. Creusa , intendo.
Ruvido troppo alle parole , agli atti
Ti parve il Prence. Ei freddamente forse
T' accolse , ti parlò. Scuso il tuo sdegno :
A te , che sei di Frigia
A' molli avvezza e teneri costumi ,
Aspra rassembra e dura
L' aria d' un Trace. E se Timante è tale ,
Meraviglia non è : nacque fra l' armi ,
Fra l' armi s' educò. Teneri affetti
Per lui son nomi ignoti. A te si serba
La gloria d' erudirlo
Ne' misteri d' amor. Poco , o Creusa ,
Ti costerà. Che non insegna un volto
Sì pien di grazie , e due vivaci lumi

Che parlan come i tuoi? S'apprende in breve
Sotto la disciplina
Di sì dotti maestri ogni dottrina.

Cre. Al rossor d'un rifiuto una mia pari
Non s'espone però.

Dem. Rifiuto! E come
Lo potresti temer?

Cre. Chi sa?

Dem. La mano,
Pur che tu non la sdegni, in questo giorno
Il figlio a te darà: la mia ne impegno
Fede reale. E se l'audace ardisse.
Di repugnar, da mille furie invaso
Saprei ... Ma no; troppo è lontano il caso.

Cre. (Sì, sì, Timante all'imeneo s'astringa,
Per poter rifiutarlo.) E bene, accetto,
Signor, la tua promessa. Or fia tua cura
Che poi ...

Dem. Basta così. Vivi sicura.

Cre. Tu sai chi son; tu sai
Quel che al mio onor conviene:
Pensaci; e s'altro avviene,
Non ti lagnar di me.
Tu Re, tu padre sei,
Ed obbliar non dei
Come comanda un padre,
Come punisce un Re. (1)

(1) Parte.

SCENA II.

DEMOFOONTE, POI TIMANTE.

Dem. Che alterezza ha costei! Quasi... Ma tutto
Al grado, al sesso ed all' età si doni.
Pur convien che Timante
Troppo mal l' abbia accolta. È forza ch' io
Lo avverta, lo riprenda, acciò più saggio
Le ripugnanze sue vinca in appresso.
Timante a me... (1) Ma vien Timante istesso.

Tim. Mio Re, mio genitor, grazia, perdono,
Pietà.

Dem. Per chi?

Tim. Per l' infelice figlia
Dell' afflitto Matusio.

Dem. Ho già deciso
Del suo destin. Non si rivoca un cenno
Che uscì da regio labbro. È d' un errore
Conseguenza il pentirsi; e il Re non erra.

Tim. Se si adorano in terra, è perchè sono
Placabili gli Dei. D' ogni altro è il Fato
Nume il più grande; e sol perchè non muta
Un decreto giammai, non trovi esempio
Di chi voglia innalzargli un' ara, un tempio.

Dem. Tu non sai che del trono
È custode il timor.

Tim. Poco sicuro.

Dem Di lui figlio è il rispetto.

Tim. E porta seco
Tutti i dubbi del padre.

(1) Alle guardie.

Dem. A poco a poco
Diventa amor.
Tim. Ma simulato.
Dem. Il tempo
T' insegnerà quel ch' or non sai. Per ora
D' altro abbiamo a parlar. Dimmi, a Creusa
Che mai facesti? In questo dì tua sposa
Esser deve, e l' irriti?
Tim. Ho tal per lei
Repugnanza nel cor, che non mi sento
Valor di superarla.
Dem. E pur conviene ...
Tim. Ne parleremo. Or per Dircea, Signore,
Sono al tuo piè. Quell' innocente vita
Dona a' prieghi d' un figlio.
Dem. E pur di lei
Torni a parlar. Se l' amor mio t' è caro,
Questa impresa abbandona.
Tim. Ah padre amato,
Non ti posso ubbidir. Deh, se giammai
Il tuo paterno affetto
Son giunto a meritar; se, adorno il seno
D' onorate ferite, alle tue braccia
Ritornai vincitor; se i miei trionfi,
Del tuo sublime esempio
Non tardi frutti, han mai saputo alcuna
Esprimerti dal ciglio
Lagrima di piacer; libera, assolvi
La povera Dircea. Misera! Io solo
Parlo per lei: l' abbandonò ciascuno;
Non ha speme che in me. Sarebbe, oh Dio!
Troppa inumanità, senza delitto,
Nel fior degli anni suoi, su l' are atroci
Vederla agonizzar; vederle a rivi

Sgorgar tiepido il sangue
Dal molle sen; del moribondo labbro
Udir gli ultimi accenti; i moti estremi
Degli occhi suoi... Ma tu mi guardi, o padre!
Tu impallidisci! Ah! lo conosco; è questo
Un moto di pietà. (1) Deh non pentirti;
Secondalo, o Signor. No, finchè il cenno
Onde viva Dircea, padre, non dai,
Io dal tuo piè non partirò giammai.

Dem. Principe (Oh sommi Dei!), sorgi. E che deggio
Creder di te? Quel nominar con tanta
Tenerezza Dircea, queste eccessive
Violenti premure
Che voglion dir? L'ami tu forse?

Tim. In vano
Farei studio a celarlo.

Dem. Ah questa è dunque
Delle freddezze tue verso Creusa
La nascosta sorgente. E che pretendi
Da questo amor? Che per tua sposa forse
Una vassalla io ti conceda? O pensi
Che un imeneo nascosto... Ah se potessi
Immaginarmi sol...

Tim. Qual dubbio mai
Ti cade in mente! A tutti i Numi il giuro,
Non sposerò Dircea: nol bramo; io chiedo
Che viva solo. E se pur vuoi che mora,
Morrà, non lusingarti, il figlio ancora.

Dem. (Per vincerlo si ceda.) E ben, tu 'l vuoi,
Vivrà la tua diletta;
La dono a te.

Tim. Mio caro padre... (2)

(1) S'inginocchia.

(2) Vuol baciargli la mano.

Aspetta.

Dem.
Merita la paterna
Condescendenza una mercè?

Tim. La vita,
Il sangue mio ...

Dem. No, caro figlio; io bramo
Meno da te. Nella real Creusa
Rispetta la mia scelta. A queste nozze
Non ti mostrar sì avverso.

Tim. Oh Dio!

Dem. Lo veggo,
Ti costan pena: or questa pena accresca
Merito all' ubbidienza. Ebb' io pietade
Della tua debolezza; abbi tu cura
Dell' onor mio. Che si diria, Timante,
Del padre tuo, se per tua colpa astretto
Le promesse a tradir ... Ma tanto ingrato
So che non sei. Vieni alla sposa. Al tempio
Conduciamola adesso; adesso in faccia
Agl' invocati Dei
Adempi, o figlio, i tuoi doveri e i miei.

Tim. Signor ... non posso.

Dem. Io fin ad ora, o Prence,
Da padre ti parlai; non obbligarmi
A parlarti da Re.

Tim. Del Re, del padre
Venerabili i cenni
Egualmente mi son; ma, tu lo sai,
Amor forza non soffre.

Dem. Amor governa
Le nozze de' privati. Hanno i tuoi pari
Nume maggior che li congiunge; e questo
Sempre è il pubblico ben.

Tim. Se il bene altrui

Tal prezzo ha da costar ...

Dem. Prence, son stanco
Di garrir teco. Altra ragion non rendo:
Io così voglio.

Tim. Ed io non posso.

Dem. Audace!
Non sai ...

Tim. Lo so; vorrai punirmi.

Dem. E voglio
Che in Dircea s'incominci il tuo castigo.

Tim. Ah no!

Dem. Parti.

Tim. Ma senti.

Dem. Intesi assai.
Dircea voglio che mora.

Tim. E morendo Dircea ...

Dem. Nè parti ancora?

Tim. Sì, partirò; ma poi (1)
Non ti lagnar ...

Dem. Che? Temerario! (Oh Dei!)
Minacci!

Tim. Io non distinguo
Se priego, o se minaccio. A poco a poco
La ragion m'abbandona. A un passo estremo
Non costringermi, o padre. Io mi protesto;
Farei ... Chi sa.

Dem. Di', che faresti, ingrato?

Tim. Tutto quel che farebbe un disperato.
Prudente mi chiedi?
Mi brami innocente?
Lo senti, lo vedi,
Dipende da te.

(1) Turbato.

Di lei, per cui peno,
Se penso al periglio,
Tal smania ho nel seno,
Tal benda ho sul ciglio,
Che l' alma di freno
Capace non è. (1)

SCENA III.

DEMOFOONTE.

Dunque m' insulta ognun? L' ardita nuora,
Il suddito superbo, il figlio audace,
Tutti scuotono il freno? Ah! non è tempo
Di soffrir più. Custodi, olà: Dircea
Si tragga al sagrifizio
Senz' altro indugio. Ella è cagion de' falli
Del padre suo, del figlio mio. Nè, quando
Fosse innocente ancora,
Viver dovrebbe. È necessario al regno
L' imeneo con Creusa; e mai Timante
Nol compirà, finchè Dircea non muore.
Quando al pubblico giova,
È consiglio prudente
La perdita d' un solo, anche innocente.
Se tronca un ramo, un fiore
L' agricoltor così,
Vuol che la pianta un dì
Cresca più bella.
Tutta sarebbe errore
Lasciarla inaridir,
Per troppo custodir
Parte di quella. (2)

(1) Parte. (2) Parte.

SCENA IV.

Portici.

MATUSIO E TIMANTE.

Mat. E l' unica speranza ...
Tim. Sì, caro amico, è nella fuga. In vece
Di placarsi a' miei prieghi,
Il Re più s' irritò. Fuggir conviene,
E fuggire a momenti. Un agil legno
Sollecito provvedi; in quello aduna
Quanto potrai di prezioso e caro;
E dove fra gli scogli
Alla destra del porto il mar s' interna,
M' attendi ascoso: io con Dircea fra poco
A te verrò.
Mat. Ma de' custodi suoi ...
Tim. Deluderò la cura. Ignota via
V' è chi m'apre all' albergo ov' ella è chiusa.
Va, che il tempo è infedele a chi ne abusa.
Mat. È soccorso d' incognita mano
Quella brama che l' alma t' accende:
Qualche Nume pietoso ti fa.
Dall' esempio d' un padre inumano
Non s' apprende sì bella pietà. (1)

(1) Parte.

SCENA V.

TIMANTE, POI DIRCEA *in bianca veste e coronata di fiori tra le guardie ed i ministri del tempio.*

Tim. GRAN passo è la mia fuga. Ella mi rende
E povero e privato. Il regno e tutte
Le paterne ricchezze
Io perderò. Ma la consorte e il figlio
Vaglion di più. Proprio valor non hanno
Gli altri beni in sè stessi; e li fa grandi
La nostra opinion. Ma i dolci affetti
E di padre e di sposo hanno i lor fonti
Nell' ordine del tutto. Essi non sono
Originati in noi
Dalla forza dell' uso, o dalle prime
Idee di cui bambini altri ci pasce;
Già ne ha i semi nell' alma ognun che nasce.
Fuggasi pur ... Ma chi s' appressa? È forse
Il Re: veggo i custodi. Ah no; vi sono
Ancor sacri ministri; e in bianche spoglie
Fra lor ... Misero me! La sposa! Oh Dio!
Fermatevi. Dircea, che avvenne?

Dir. Al fine
Ecco l' ora fatale; ecco l' estremo
Istante ch' io ti veggo. Ah Prence, ah questo
È pur l' amaro passo!

Tim. E come! Il padre ...

Dir. Mi vuol morta a momenti.

Tim. Infin ch' io vivo ... (1)

Dir. Signor, che fai? Sol, contro tanti, in vano
Difendi me; perdi te stesso.

(1) Volendo snudar la spada.

Tim. È vero.
Miglior via prenderò. (1)
Dir. Dove?
Tim. A raccorre
Quanti amici potrò. Va pure: al tempio
Sarò prima di te. (2)
Dir. No. Pensa ... Oh Dio!
Tim. Non v'è più che pensar. La mia pietade
Già diventa furor. Tremi qualunque
Oppormisi vorrà: se fosse il padre,
Non risparmio delitti. Il ferro, il fuoco
Vo' che abbatta, consumi
La reggia, il tempio, i sacerdoti, i Numi. (3)

SCENA VI.

DIRCEA, POI CREUSA.

Dir. Fermati. Ah! non m'ascolta. Eterni Dei,
Custoditelo voi. S'ei pur si perde,
Chi avrà cura del figlio? In questo stato
Mi mancava il tormento
Di tremar per lo sposo. Avessi almeno
A chi chieder soccorso ... Ah Principessa,
Ah Creusa, pietà! Non puoi negarla:
La chiede al tuo bel core
Nell' ultime miserie una che muore.
Cre. Chi sei? Che brami?
Dir. Il caso mio già noto
Pur troppo ti sarà. Dircea son io;
Vado a morir; non ho delitto. Imploro

(1) Volendo partire.
(2) Come sopra.
(3) Parte.

Pietà, ma non per me. Salva, proteggi
Il povero Timante. Egli si perde
Per desio di salvarmi. In te ritrovi,
Se i prieghi di chi muor vani non sono,
Disperato assistenza, e reo perdono.

Cre. E tu a morir vicina
Come puoi pensar tanto al suo riposo?

Dir. Oh Dio! più non cercar. Sarà tuo sposo.

Se tutti i mali miei
Io ti potessi dir,
Divider ti farei
Per tenerezza il cor.
In questo amaro passo
Sì giusto è il mio martir,
Che se tu fossi un sasso,
Ne piangeresti ancor. (1)

SCENA VII.

CREUSA, poi CHERINTO.

Cre. Che incanto è la beltà! Se tale effetto
Fa costei nel mio cor, degno di scusa
È Timante che l'ama. Appena il pianto
Io potei trattener. Questi infelici
S'aman da vero. E la cagion son io
Di sì fiera tragedia? Ah no: si trovi
Qualche via d'evitarla. Appunto ho d'uopo
Di te, Cherinto.

Che. Il mio germano esangue
Domandar mi vorrai.

(1) Parte fra le guardie ed i ministri che la guidano al tempio.

Cre. No; quella brama
Con l'ira nacque, e s'ammorzò con l'ira:
Or desio di salvarlo. Al sagrifizio
Già Dircea s'incammina;
Timante è disperato. I suoi furori
Tu corri a regolar; grazia per lei
Ad implorare io vado.
Che. Oh degna cura
D'un'anima reale? E chi potrebbe
Non amarti, o Creusa? Ah se non fossi
Sì tiranna con me ...
Cre. Ma donde il sai
Ch'io son tiranna? È questo cor diverso
Da quel che tu credesti.
Anch'io ... Ma va. Troppo saper vorresti.
Che. No, non chiedo, amate stelle,
Se nemiche ancor mi siete:
Non è poco, o luci belle,
Ch'io ne possa dubitar.
Chi non ebbe ore mai liete,
Chi agli affanni ha l'alma avvezza,
Crede acquisto una dubbiezza
Ch'è principio allo sperar. (1)

SCENA VIII.

CREUSA.

Se immaginar potessi,
Cherinto idolo mio, quanto mi costa
Questo finto rigor che sì t'affanna,
Ah forse allor non ti parrei tiranna.

(1) Parte.

È ver che di Timante
Ancor sposa non son; facile è il cambio;
Può dipender da me. Ma destinata
Al regio erede, ho da servir vassalla
Dove venni a regnar? No, non consente
Che sì debole io sia
Il fasto, la virtù, la gloria mia.

Felice età dell'oro,
Bella innocenza antica,
Quando al piacer nemica
Non era la virtù!
Dal fasto e dal decoro
Noi ci troviamo oppressi;
E ci formiam noi stessi
La nostra servitù. (1)

(1) Parte.

SCENA IX.

Atrio del Tempio d' Apollo. Magnifica, ma breve scala, per cui si ascende al tempio medesimo, la parte interna del quale è tutta scoperta agli spettatori, se non quanto ne interrompono la vista le colonne che sostengono la gran tribuna. Veggonsi l' are cadute, il fuoco estinto, i sacri vasi rovesciati, i fiori, le bende, le scuri e gli altri stromenti del sagrifizio sparsi per le scale e sul piano; i sacerdoti in fuga, i custodi reali inseguiti dagli amici di Timante, e per tutto confusione e tumulto.

TIMANTE *che, incalzando disperatamente per la scala alcune guardie, si perde fra le scene.* DIRCEA *che, dalla cima della scala medesima, spaventata lo richiama. Siegue breve mischia col vantaggio degli amici di Timante; e dileguati i combattenti, Dircea che rivede Timante, corre a trattenerlo, scendendo dal tempio.*

Dir. Santi Numi del Cielo,
Difendetelo voi. Timante, ascolta;
Timante, ah per pietà ...
Tim. Vieni, mia vita, (1)
Vieni; sei salva.
Dir. Ah che facesti!
Tim. Io feci
Quel che dovea.
Dir. Misera me! Consorte,
Oh Dio, tu sei ferito! Oh Dio tu sei
Tutto asperso di sangue!
Tim. Eh no, Dircea,
Non ti smarrir. Dalle mie vene uscito

(1) Tornando affannato con ispada alla mano.

Questo sangue non è: dal seno altrui
Lo trasse il mio furor.

Dir. Ma guarda ...

Tim. Ah sposa,
Non più dubbi: fuggiamo. (1)

Dir. E Olinto? E il figlio?
Dove resta? Senz' esso
Vogliam partir?

Tim. Ritornerò per lui
Quando in salvo sarai. (2)

Dir. Fermati. Io veggo
Tornar per questa parte
I custodi reali.

Tim. È ver: fuggiamo (3)
Dunque per l' altra via. Ma quindi ancora
Stuol d' armati s' avanza.

Dir. Ahimè!

Tim. Gli amici (4)
Tutti m' abbandonar.

Dir. Miseri noi!
Or che farem?

Tim. Col ferro
Una via t' aprirò. Seguimi. (5)

SCENA X.

DEMOFOONTE *dal destro lato con ispada alla mano. Guardie per tutte le parti;* E DETTI.

Dem. INDEGNO,
Non fuggirmi; t' arresta.

(1) La prende per mano.
(2) Partendo alla sinistra.
(3) Verso la destra.
(4) Guardando intorno.
(5) Lascia Dircea, e colla spada alla mano s' incammina alla sinistra.

Tim. Ah padre, ah dove
Vieni ancor tu!
Dem. Perfido figlio!
Tim. Alcuno (1)
Non s' appressi a Dircea.
Dir. Principe, ah cedi:
Pensa a te.
Dem. No, custodi,
Non si stringa il ribelle: al suo furore
Si lasci il fren. Vediamo
Fin dove giungerà. Via su, compisci
L' opera illustre. In questo petto immergi
Quel ferro, o traditor. Tremar non debbe
Nel trafiggere un padre
Chi fin dentro a' lor tempii insulta i Numi.
*Tim.*Oh Dio!
Dem. Che ti trattien? Forse il vedermi
La destra armata? Ecco l'acciaro a terra.
Brami di più? Senza difesa io t' offro
Il tuo maggior nemico. Or l' odio ascoso
Puoi soddisfar: puniscimi d' averti
Prodotto al mondo. A meritar fra gli empi
Il primo onor poco ti manca: ormai
Il più facesti. Altro a compir non resta
Che, del paterno sangue
Fumante ancor, la scellerata mano
Porgere alla sua bella.
Tim. Ah basta; ah padre
Taci; non più. Con quei crudeli accenti
L'anima mi trafiggi. Il figlio reo,
Il colpevole acciaro (2)

(1) Vede crescere il numero delle guardie, e si pone innanzi alla sposa.

(2) S' inginocchia.

Ecco al tuo piè. Quest' infelice vita
Riprenditi, se vuoi; ma non parlarmi
Mai più così. So ch' io trascorsi; e sento
Che ardir non ho per domandar mercede:
Ma un tal castigo ogni delitto eccede.

Dir. (In che stato è per me!)

Dem. (S' io non avessi
Della perfidia sua prove sì grandi,
Mi sedurrebbe. Eh non s' ascolti.) A' lacci
Quella destra ribelle
Porgi, o fellon.

Tim. Custodi, (1)
Dove son le catene?
Ecco la man: non le ricusa il figlio
Del giusto padre al venerato impero.

Dir. (Pur troppo il mio timor predisse il vero!)

Dem. All' oltraggiato Nume
La vittima si renda; e me presente
Si sveni, o sacerdoti.

Tim. Ah ch' io non posso
Difenderti ben mio!

Dir. Quante volte in un dì morir degg' io!

Tim. Mio Re, mio genitor ...

Dem. Lasciami in pace.

Tim. Pietà.

Dem. La chiedi in van.

Tim. Ma ch' io mi vegga
Svenar Dircea su gli occhi,
Non sarà ver. Si differisca almeno
Il suo morir. Sacri ministri, udite;
Sentimi, o padre. Esser non può Dircea
La vittima richiesta. Il sacrifizio

(1) S' alza, e va egli stesso a farsi incatenare.

Sacrilego saria.
Dem. Per qual ragione?
Tim. Di', che domanda il Nume?
Dem. D' una vergine il sangue.
Tim. E ben, Dircea
Non può condursi a morte:
Ella è moglie, ella è madre, e mia consorte.
Dem. Come!
Dir. (Io tremo per lui.)
Dem. Numi possenti.
Che ascolto mai! L' incominciato rito
Sospendete, o ministri. Ostia novella
Sceglier convien. Perfido figlio! E queste
Son le belle speranze
Ch' io nutriva di te? Così rispetti
Le umane leggi e le divine? In questa
Guisa tu sei della vecchiezza mia
Il felice sostegno? Ah...
Dir. Non sdegnarti,
Signor, con lui: son io la rea; son queste
Infelici sembianze. Io fui che troppo
Mi studiai di piacergli; io lo sedussi
Con lusinghe ad amarmi; io lo sforzai
Al vietato imeneo con le frequenti
Lagrime insidiose.
Tim. Ah, non è vero;
Non crederle, Signor. Diversa affatto
È l' istoria dolente. È colpa mia
La sua condescendenza. Ogni opra, ogni arte
Ho posta in uso. Ella da sè lontano
Mi scacciò mille volte; e mille volte
Feci ritorno a lei. Pregai, promisi,
Costrinsi, minacciai. Ridotto al fine
Mi vide al caso estremo: in faccia a lei

Questa man disperata il ferro strinse;
Volli ferirmi, e la pietà la vinse.

Dir. E pur...

Dem. Tacete. (Un non so che mi serpe
Di tenero nel cor, che in mezzo all' ira
Vorrebbe indebolirmi. Ah troppo grandi
Sono i lor falli; e debitor son io
D' un grand' esempio al mondo
Di virtù, di giustizia.) Olà, costoro
In carcere distinto
Si serbino al castigo.

Tim. Almen congiunti...

Dir. Congiunti almen nelle sventure estreme...

Dem. Sarete, anime ree, sarete insieme.
Perfidi, già che in vita
V' accompagnò la sorte;
Perfidi, no, la morte
Non vi scompagnerà.
Unito fu l' errore,
Sarà la pena unita:
Il giusto mio rigore
Non vi distinguerà. (1)

SCENA XI.

DIRCEA e TIMANTE.

Dir. Sposo.

Tim. Consorte.

Dir. E tu per me ti perdi?

Tim. E tu mori per me?

Dir. Chi avrà più cura

(1) Parte.

Del nostro Olinto?
Tim. Ah qual momento!
Dir. Ah quale...
Ma che? Vogliamo, o Prence,
Così vilmente indebolirci? Eh sia
Di noi degno il dolor. Un colpo solo
Questo nodo crudel divida e franga.
Separiamci da forti, e non si pianga.
Tim. Sì, generosa; approvo
L'intrepido pensier. Più non si sparga
Un sospiro fra noi.
Dir. Disposta io sono.
Tim. Risoluto son io.
Dir. Coraggio.
Tim. Addio, Dircea.
Dir. Principe, addio. (1)
Tim. Sposa.
Dir. Timante.
Tim. e Dir. Oh Dei!
Dir. Perchè non parti?
Tim. Perchè torni a mirarmi?
Dir. Io volli solo
Veder come resisti a' tuoi martiri.
Tim. Ma tu piangi frattanto!
Dir. E tu sospiri!
Tim. Oh Dio! quanto è diverso
L'immaginar dall' eseguire!
Dir. Oh quanto
Più forte mi credei! S'asconda almeno
Questa mia debolezza agli occhi tuoi.
Tim. Ah fermati, ben mio. Senti.

(1) Si dividono con intrepidezza, ma giunti alla scena tornano a riguardarsi.

Dir. Che vuoi?
Tim. La destra ti chiedo,
Mio dolce sostegno,
Per ultimo pegno
D'amore e di fè.
Dir. Ah! questo fu il segno
Del nostro contento;
Ma sento che adesso
L'istesso non è.
Tim. Mia vita, ben mio.
Dir. Addio, sposo amato.

A DUE.

Che barbaro addio!
Che fato crudel!
Che attendono i rei
Dagli astri funesti,
Se i premi son questi
D'un alma fedel? (1)

(1) Partono condotti separatamente dalle guardie in carceri distinte.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Cortile interno del carcere in cui è custodito Timante.

TIMANTE E ADRASTO.

Tim. Taci. E speri ch' io voglia,
Quando muore Dircea, serbarmi in vita,
Stringendo un' altra sposa? E con qual fronte
Sì vil consiglio osi propor?
Adr. L' istessa
Tua Dircea lo propone. Ella ti parla
Così per bocca mia. Dice che è questo
L' ultimo don che ti domanda.
Tim. Appunto
Perch' ella il vuol, non deggio farlo.
Adr. E pure...
Tim. Basta così.
Adr. Pensa, Signor...
Tim. Non voglio,
Adrasto, altri consigli.
Adr. Io per salvarti
Pietoso m' affatico...
Tim. Chi di viver mi parla, è mio nemico.
Adr. Non odi consiglio?
Soccorso non vuoi?
È giusto se poi
Non trovi pietà.

Chi vede il periglio,
Nè cerca salvarsi,
Ragion di lagnarsi
Del fato non ha. (1)

SCENA II.

TIMANTE, POI CHERINTO.

Tim. Perchè bramar la vita? E quale in lei
Piacer si trova? Ogni fortuna è pena,
È miseria ogni età. Tremiam fanciulli
D' un guardo al minacciar; siam giuoco adulti
Di fortuna e d' amor; gemiam canuti
Sotto il peso degli anni. Or ne tormenta
La brama d' ottenere; or ne trafigge
Di perdere il timor. Eterna guerra
Hanno i rei con sè stessi; i giusti l' hanno
Con l' invidia e la frode. Ombre, delirii,
Sogni, follie son nostre cure; e quando
Il vergognoso errore
A scoprir s' incomincia, allor si muore.
Ah si mora una volta ...

Che. Amato Prence,
Vieni al mio sen. (2)

Tim. Così sereno in volto
Mi dai gli estremi amplessi? E queste sono
Le lagrime fraterne
Dovute al mio morir?

Che. Che amplessi estremi,
Che lagrime, che morte? Il più felice
Tu sei d' ogni mortal. Placato il padre

(1) Parte. (2) L' abbraccia.

È già con te; tutto obbliò. Ti rende
La tenerezza sua, la sposa, il figlio,
La libertà, la vita.

Tim. A poco a poco,
Cherinto, per pietà. Troppe son queste,
Troppe gioie in un punto. Io verrei meno
Già di piacer, se ti credessi a pieno.

Che. Non dubitar, Timante.

Tim. E come il padre
Cambiò pensier? Quando partì dal tempio,
Me con Dircea voleva estinto.

Che. Il disse,
E l'eseguia; che inutilmente ognuno
S'affannò per placarlo. Io cominciava,
Principe, a disperar, quando comparve
Creusa in tuo soccorso.

Tim. In mio soccorso
Creusa, che oltraggiai?

Che. Creusa. Ah tutti
Di quell'anima bella
Tu non conosci i pregi. E che non disse,
Che non fe' per salvarti? I merti tuoi
Come ingrandì! Come scemò l'orrore
Del fallo tuo! Per quante strade e quante
Il cor gli ricercò! Parlar per voi
Fece l'utile, il giusto,
La gloria, la pietà. Sè stessa offesa
Gli propose in esempio;
E lo fece arrossir. Quand'io m'avvidi
Che il genitor già vacillava, allora
Volo (il Ciel m'inspirò), cerco Dircea:
Con Olinto la trovo. Entrambi appresso
Frettoloso mi traggo; e al regio ciglio
Presento in quello stato e madre e figlio.

Questo tenero assalto
Terminò la vittoria. O sia che l' ira
Per soverchio avvampar fosse già stanca,
O che allor tutte in lui
Le sue ragioni esercitasse il sangue,
Il Re cedè; si raddolcì; dal suolo
La nuora sollevò; si strinse al petto
L' innocente bambin; gli sdegni suoi
Calmò; s' intenerì; pianse con noi.

Tim. Oh mio dolce germano!
Oh caro padre mio! Cherinto, andiamo,
Andiamo a lui.

Che. No: il fortunato avviso
Recarti ei vuol. Si sdegnerà, se vede
Ch' io lo prevenni.

Tim E tanto amore e tanta
Tenerezza ha per me, che fino ad ora
La meritai sì poco? Oh come chiari
La sua bontà rende i miei falli! Adesso
Li veggo, e n' ho rossor. Potessi almeno
Di lui col Re di Frigia
Disimpegnar la fè. Cherinto, ah salva
L' onor suo tu che puoi. La man di sposo
Offri a Creusa in vece mia. Difendi
Da una pena infinita
Gli ultimi dì della paterna vita.

Che. Che mi proponi, o Prence! Ah per Creusa,
Sappilo al fin, non ho riposo: io l' amo
Quanto amar si può mai. Ma ...

Tim. Che?

Che. Non spero
Ch' ella m' accetti. Al successor reale
Sai che fu destinata: io non son tale.

Tim Altro inciampo non v' è?

Che. Grande abbastanza
Questo mi par.
Tim. Va; la paterna fede
Disimpegna, o german: tu sei l'erede.
Che. Io?
Tim. Sì. Già lo saresti,
S'io non vivea per te. Ti rendo, o Prence,
Parte sol del tuo dono,
Quando ti cedo ogni ragione al trono.
Che. E il genitore ...
Tim. E il genitore almeno
Non vedremo arrossir. Povero padre!
Posso far men per lui? Che cosa è un regno
A paragon di tanti
Beni ch' egli mi rende?
Che. Ah perde assai
Chi lascia una corona.
Tim. Sempre è più quel che resta a chi la dona.
Che. Nel tuo dono io veggo assai
Che del don maggior tu sei:
Nessun trono invidierei,
Come invidio il tuo gran cor.
Mille moti in un momento
Tu mi fai svegliar nel petto,
Di vergogna, di rispetto,
Di contento e di stupor. (1)

(1) Parte.

SCENA III.

TIMANTE, poi MATUSIO *con un foglio in mano.*

Tim. Oh figlio, oh sposa, oh care
Parti dell' alma mia! Dunque fra poco
V' abbraccierò sicuro? È dunque vero
Che fino alle ore estreme
Senza più palpitar vivremo insieme?
Numi, che gioia è questa! A prova io sento
Che ha più forza un piacer d' ogni tormento.
Mat. Prence, Signor.
Tim. Sei tu, Matusio? Ah scusa,
Se in vano al mar tu m' attendesti.
Mat. Assai
Ti scusa il luogo in cui ti trovo.
Tim. E come
Potesti mai qui penetrar?
Mat. Cherinto
M' agevolò l' ingresso.
Tim. Ei t' avrà dette
Le mie felicità.
Mat. No: frettoloso
Non so dove correa.
Tim. Gran cose, amico,
Gran cose ti dirò.
Mat. Forse più grandi
Da me ne ascolterai.
Tim. Sappi che in terra
Il più lieto or son io.
Mat. Sappi che or ora
Scopersi un gran segreto.
Tim. E quale?

Mat. Ascolta,
Se la novella è strana.
Dircea non è mia figlia, è tua germana.
Tim. Mia germana Dircea! (1)
Eh tu scherzi con me.
Mat. Non scherzo, o Prence.
La cuna, il sangue, il genitor, la madre
Hai comuni con lei.
Tim. Taci: che dici?
(Ah nol permetta il Ciel!)
Mat. Fede sicura
Questo foglio ne fa.
Tim. Che foglio è quello?
Porgilo a me. (2)
Mat. Sentimi pria. Morendo
Chiuso mel diè la mia consorte; e volle
Giuramento da me che, tolto il caso
Che a Dircea sovrastasse alcun periglio,
Aperto non l'avrei.
Tim. Quand' ella adunque
Oggi dal Re fu destinata a morte,
Perchè non lo facesti?
Mat. Eran tant' anni
Scorsi di già ch' io l' obbliai.
Tim. Ma come
Or ti sovvien?
Mat. Quando a fuggir m' accinsi,
Fra le cose più care
Il ritrovai, che trassi meco al mare.
Tim. Lascia al fin ch' io lo vegga. (3)
Mat. Aspetta.

(1) Turbato.
(2) Con impazienza.
(3) Come sopra.

Tim. Oh stelle!

Mat. Rammenti già che alla real tua madre
Fu amica sì fedel la mia consorte,
Che in vita l' adorò, seguilla in morte?

Tim. Lo so.

Mat. Questo ravvisi
Reale impronto?

Tim. Sì.

Mat. Vedi ch' è il foglio
Di propria man della Regina impresso?

Tim. Sì; non straziarmi più. (1)

Mat. Leggilo adesso. (2)

Tim. (Mi trema il cor.) (3) *Non di Matusio è figlia,*
Ma del tronco reale
Germe è Dircea. Demofoonte è il padre;
Nacque da me. Come cambiò fortuna,
Altro foglio dirà. Quello si cerchi
Nel domestico tempio a piè del Nume,
Là dove altri non osa
Accostarsi che il Re. Prova sicura
Eccone intanto: una Regina il giura.
Argia.

Mat. Tu tremi, o Prence!
Questo è più che stupor. Perchè ti copri
Di pallor sì funesto?

Tim. (Onnipotenti Dei, che colpo è questo!)

Mat. Narrami adesso almeno
Le tue felicità.

Tim. Matusio, ah parti.

Mat. Ma che t' affligge? Una germana acquisti,
Ed è questa per te cagion di duolo?

(1) Con impazienza.
(2) Gli porge il foglio.
(3) Legge.

Tim. Lasciami per pietà, lasciami solo. (1)
Mat. Quanto le menti umane
Son mai varie fra lor! Lo stesso evento
A chi reca diletto, a chi tormento.
Ah che nè mal verace,
Nè vero ben si dà;
Prendono qualità
Da' nostri affetti.
Secondo in guerra o in pace
Trovano il nostro cor,
Cambiano di color
Tutti gli oggetti. (2)

SCENA IV.

TIMANTE.

Misero me! Qual gelido torrente
Mi ruina sul cor! Qual nero aspetto
Prende la sorte mia! Tante sventure
Comprendo al fin. Perseguitava il Cielo
Un vietato imeneo. Le chiome in fronte
Mi sento sollevar. Suocero e padre
M'è dunque il Re? Figlio e nipote Olinto?
Dircea moglie e germana? Ah qual funesta
Confusion d'opposti nomi è questa!
Fuggi, fuggi, Timante: agli occhi altrui
Non esporti mai più. Ciascuno a dito
Ti mostrerà. Del genitor cadente
Tu sarai la vergogna; e quanto, oh Dio,
Si parlerà di te! Tracia infelice,
Ecco l'Edipo tuo. D'Argo e di Tebe

(1) Si getta a sedere. (2) Parte.

Le furie in me tu rinnovar vedrai.
Ah non t' avessi mai
Conosciuta, Dircea! Moti del sangue
Eran quei ch' io credeva
Violenze d' amor. Che infausto giorno
Fu quel che pria ti vidi! I nostri affetti
Che orribili memorie
Saran per noi! Che mostruoso oggetto
A me stesso io divengo! Odio la luce;
Ogni aura mi spaventa; al piè tremante
Parmi che manchi il suol; strider mi sento
Cento folgori intorno; e leggo, oh Dio!
Scolpito in ogni sasso il fallo mio.

SCENA V.

CREUSA, DEMOFOONTE, ADRASTO *con* OLINTO *per mano*, E DIRCEA, *l' un dopo l' altro da parti opposte;* E DETTO.

Cre. TIMANTE.
Tim. Ah Principessa, ah perchè mai
Morir non mi lasciasti?
Dem. Amato figlio.
Tim. Ah no; con questo nome
Non chiamarmi mai più.
Cre. Forse non sai....
Tim. Troppo, troppo ho saputo.
Dem. Un caro amplesso
Pegno del mio perdon ... Come! t' involi
Dalle paterne braccia?
Tim. Ardir non ho di rimirarti in faccia.
Cre. Ma perchè?
Dem. Ma che avvenne?
Adr. Ecco il tuo figlio;

Consolati, Signor.
Tim. Dagli occhi, Adrasto,
Toglimi quel bambin.
Dir. Sposo adorato.
Tim. Parti, parti, Dircea.
Dir. Da te mi scacci
In dì così giocondo?
Tim. Dove, misero me, dove m' ascondo!
Dir. Ferma.
Dem. Senti.
Cre. T' arresta.
Tim. Ah voi credete
Consolarmi, crudeli, e m' uccidete.
Dem. Ma da chi fuggi?
Tim. Io fuggo
Dagli uomini, dai Numi,
Da voi tutti e da me.
Dir. Ma dove andrai?
Tim. Ove non splenda il sole,
Ove non sian viventi, ove sepolta
La memoria di me sempre rimanga.
Dem. E il padre?
Adr. E il figlio?
Dir. E la tua sposa?
Tim. Oh Dio!
Non parlate così. Padre, consorte,
Figlio, german son dolci nomi agli altri;
Ma per me sono orrori.
Cre. E la cagione?
Tim. Non curate saperla;
Scordatevi di me.
Dir. Deh per quei primi
Fortunati momenti in cui ti piacqui...
Tim. Taci, Dircea.

Dir. Per que' soavi nodi ...
Tim. Ma taci per pietà. Tu mi trafiggi
L' anima, e non lo sai.
Dir. Già che sì poco
Curi la sposa, almen ti muova il figlio.
Guardalo; è quell' istesso
Che altre volte ti mosse:
Guardalo; è sangue tuo.
Tim. Così nol fosse.
Dir. Ma in che peccò? Perchè lo sdegni? A lui
Perchè nieghi uno sguardo? Osserva, osserva
Le pargolette palme
Come solleva a te; quanto vuol dirti
Con quel riso innocente!
Tim. Ah! se sapessi,
Infelice bambin, quel che saprai
Per tua vergogna un giorno,
Lieto così non mi verresti intorno.

Misero pargoletto,
Il tuo destin non sai.
Ah! non gli dite mai
Qual era il genitor.
Come in un punto, oh Dio,
Tutto cambiò d' aspetto!
Voi foste il mio diletto,
Voi siete il mio terror. (1)

(1) Parte.

SCENA VI.

DEMOFOONTE, DIRCEA, CREUSA E ADRASTO.

Dem. Sieguilo, Adrasto. Ah chi di voi mi spiega,
Se il mio Timante è disperato o stolto! (1)
Ma voi smarrite in volto,
Mi guardate e tacete! Almen sapessi
Qual ruina sovrasta,
Qual riparo apprestar. Numi del cielo,
Datemi voi consiglio;
Fate almen ch' io conosca il mio periglio.
Odo il suono de' queruli accenti;
Veggo il fumo che intorbida il giorno;
Strider sento le fiamme d' intorno,
Nè comprendo l' incendio dov' è.
La mia tema fa il dubbio maggiore;
Nel mio dubbio s' accresce il timore:
Tal ch' io perdo per troppo spavento
Qualche scampo che v' era per me. (2)

SCENA VII.

DIRCEA E CREUSA.

Cre. E tu, Dircea, che fai? Di te si tratta,
Si tratta del tuo sposo. Appresso a lui
Corri; cerca saper... Ma tu non m' odi?
Tu le attonite luci

(1) Adrasto parte, dopo aver consegnato Olinto ad un servo che lo conduce fuori di scena.
(2) Parte.

Non sollevi dal suol? Dal tuo letargo
Svegliati al fin. Sempre il peggior consiglio
È il non prenderne alcun. Se altro non sai,
Sfoga il duol che nascondi;
Piangi, lagnati almen, parla, rispondi.

Dir. – Che mai risponderti,
Che dir potrei?
Vorrei difendermi,
Fuggir vorrei;
Nè so qual fulmine
Mi fa tremar.
Divenni stupida
Nel colpo atroce;
Non ho più lagrime,
Non ho più voce,
Non posso piangere,
Non so parlar. (1)

SCENA VIII.

CREUSA.

Qual terra è questa! Io perchè venni a parte
Delle miserie altrui? Quante in un giorno,
Quante il caso ne aduna! Ire crudeli
Tra figlio e genitor, vittime umane,
Contaminati tempii,
Infelici imenei. Mancava solo
Che tremar si dovesse
Senza saper perchè. Ma troppo, o sorte,
È violento il tuo furor: conviene
Che passi o scemi. In così rea fortuna

(1) Parte.

Parte è di speme il non averne alcuna.
Non dura una sventura
Quando a tal segno avanza:
Principio è di speranza
L' eccesso del timor.
Tutto si muta in breve;
E il nostro stato è tale,
Che se mutar si deve,
Sempre sarà miglior. (1)

SCENA IX.

Luogo magnifico nella reggia festivamente adornato per le nozze di Creusa.

TIMANTE E CHERINTO.

Tim. Dove, crudel, dove mi guidi? Ah! queste
Liete pompe festive
Son pene a un disperato.
Che. Io non conosco
Più il mio german. Che debolezza è questa
Troppo indegna di te? Senza saperlo
Errasti al fin. Sei sventurato, è vero,
Ma non sei reo. Qualunque male è lieve
Dove colpa non è.
Tim. Dall' opre il mondo
Regola i suoi giudizi; e la ragione,
Quando l' opra condanna, indarno assolve.
Son reo pur troppo; e se fin or nol fui,
Lo divengo vivendo. Io non mi posso
Dimenticar Dircea. Sento che l' amo;
So che non deggio. In così brevi istanti

(1) Parte.

Come franger quel nodo
Che un vero amor, che un imeneo, che un figlio
Striuser così? che le sventure istesse
Resero più tenace? E tanta fede?
E sì dolci memorie?
E sì lungo costume? Oh Dio, Cherinto,
Lasciami per pietà! Lascia ch' io mora,
Finchè sono innocente.

SCENA X.

ADRASTO, POI MATUSIO, INDI DIRCEA *con* OLINTO; E DETTI.

Adr. Il Re per tutto
Ti ricerca, o Timante. Or con Matusio
Dal domestico tempio uscir lo vidi.
Ambo son lieti in volto,
Nè chiedon che di te.
Tim. Fuggasi: io temo
Troppo l' incontro del paterno ciglio.
Mat. Figlio mio, caro figlio. (1)
Tim. A me tal nome!
Come? perchè?
Mat. Perchè mio figlio sei,
Perchè son padre tuo.
Tim. Tu sogni... Oh stelle,
Torna Dircea!
Dir. No, non fuggirmi, o sposo;
Tua germana io non son.
Tim. Voi m' ingannate
Per rimettere in calma il mio pensiero.

(1) Abbracciandolo.

SCENA XI.

DEMOFOONTE *con seguito*, E DETTI.

Dem. Non t'ingannan, Timante: è vero, è vero.
Tim. Se mi tradiste adesso,
Sarebbe crudeltà.
Dem. Ti rassicura:
No, mio figlio non sei. Tu con Dircea
Fosti cambiato in fasce. Ella è mia prole,
Tu di Matusio. Alla di lui consorte
La mia ti chiese in dono. Utile al regno
Il cambio allor credè; ma quando poi
Nacque Cherinto, al proprio figlio il trono
D'aver tolto s'avvide, e a me l'arcano
Non ardì palesar, che troppo amante
Già di te mi conobbe. All'ore estreme
Ridotta al fin, tutto in due fogli il caso
Scritto lasciò. L'un diè all'amica, e quello
Matusio ti mostrò: l'altro nascose,
Ed è questo che vedi.
Tim. E perchè tutto
Nel primo non spiegò?
Dem. Solo a Dircea
Lasciò in quello una prova
Del regio suo natal. Bastò per questo
Giurar ch'era sua figlia. Il gran segreto
Della vera tua sorte era un arcano
Da non fidar che a me, perch'io potessi
A seconda de' casi
Palesarlo o tacerlo. A tale oggetto
Celò quest'altro foglio in parte solo
Accessibile a me.

Tim. Sì strani eventi.
Mi fanno dubitar.
Dem. Troppo son certe
Le prove, i segni. Eccoti il foglio in cui
Di quanto ti narrai la serie è accolta.
Tim. Non deludermi, o sorte, un' altra volta. (1)

SCENA ULTIMA.

CREUSA E DETTI.

Cre. Signor, veraci sono
Le felici novelle, onde la reggia
Tutta si riempì?
Dem. Sì, Principessa.
Ecco lo sposo tuo. L' erede, il figlio
Io ti promisi; ed in Cherinto io t' offro
Ed il figlio e l' erede.
Che. Il cambio forse
Spiace a Creusa.
Cre. A quel che il Ciel destina
Invan farei riparo.
Che. Ancora non vuoi dir ch' io ti son caro?
Cre. L' opra stessa il dirà.
Tim. Dunque son io
Quell' innocente usurpator di cui
L' Oracolo parlò?
Dem. Sì. Vedi come
Ogni nube sparì. Libero è il regno
Dall' annuo sacrifizio. Al vero erede
La corona ritorna. Io le promesse
Mantengo al Re di Frigia

(1) Prende il foglio e legge fra sè.

Senza usar crudeltà: Cherinto acquista
La sua Creusa; ella uno scettro. Abbracci
Sicuro tu la tua Dircea: non resta
Una cagion di duolo;
E scioglie tanti nodi un foglio solo.

Tim. Oh caro foglio! Oh me felice! Oh Numi!
Da qual orrido peso
Mi sento alleggerir! Figlio, consorte,
Tornate a questo sen: posso abbracciarvi
Senza tremar.

Dir. Che fortunato istante!

Cre. Che teneri trasporti!

Tim. A' piedi tuoi (1)
Eccomi un' altra volta,
Mio giustissimo Re. Scusa gli eccessi
D' un disperato amor. Sarò, lo giuro,
Sarò miglior vassallo,
Che figlio non ti fui.

Dem. Sorgi. Tu sei
Mio figlio ancor. Chiamami padre: io voglio
Esserlo fin che vivo. Era fin ora
Obbligo il nostro amor; ma quindi innanzi
Elezion sarà: nodo più forte
Fabbricato da noi, non dalla sorte.

CORO.

Par maggiore ogni diletto,
Se in un' anima si spande,
Quand' oppressa è dal timor.
Qual piacer sarà perfetto,
Se convien, per esser grande,
Che cominci dal dolor?

(1) S' inginocchia.

LICENZA

Che le sventure, i falli,
Le crudeltà, le violenze altrui
Servano in dì sì grande
Di spettacol festivo agli occhi tui,
Non è strano, o Signor. Gli opposti oggetti
Rende più chiari il paragon. Distingue
Meglio ciascun di noi
Nel mal che gli altri oppresse, il ben ch'ei gode
E il ben che noi godiam, tutto è tua lode.
A morte una innocente
Mandi il Trace inumano; ognun ripensa
Alla giustizia tua. Frema e s'irríti
De' miseri al pregar; rammenta ognuno
La tua pietà. Barbaro sia col figlio;
Ciascun qual sei conosce
Tenero padre a noi. Qualunque eccesso
Rappresentin le scene, in te ne scopre
La contraria virtù. L'ombra in tal guisa
Ingegnoso pennello al chiaro alterna:
Così artefice industre,
Qualor lucida gemma in oro accoglie,
Fosco color le sottopone; e quella
Presso al contrario suo splende più bella.

Aspira a facil vanto
Chi l'ombre, onde maggior
Si renda il tuo splendor,
Trovar desia.
Luce l'antica età
Chiara così non ha,
Che alla tua luce accanto
Ombra non sia.

LA
CLEMENZA DI TITO

Dramma rappresentato con musica del Caldara la prima volta in Vienna nell' interno gran teatro della Corte Cesarea, alla presenza degli Augustissimi Sovrani, il dì 4 novembre 1734, per festeggiare il nome dell'Imperator Carlo VI, d' ordine dell' Imperatrice Elisabetta.

ARGOMENTO

Non ha conosciuto l'antichità nè migliore, nè più amato principe di Tito Vespasiano. Le sue virtù lo resero a tutti sì caro, che fu chiamato la delizia del genere umano. *E pure due giovani patrizi, uno de' quali era suo favorito, cospirarono contro di lui. Scoperta però la congiura, furono dal Senato condannati a morire; ma il clementissimo Cesare, contento d'averli paternamente ammoniti, concesse loro ed a' loro complici un generoso perdono.* Sveton. Aurel. Vict. Dio. Zonar. ec.

INTERLOCUTORI

TITO VESPASIANO, Imperator di Roma.

VITELLIA, figlia dell' Imperator Vitellio.

SERVILIA, sorella di Sesto, amante di Annio.

SESTO, amico di Tito, amante di Vitellia.

ANNIO, amico di Sesto, amante di Servilia.

PUBLIO, prefetto del pretorio.

La scena è in Roma.

LA
CLEMENZA DI TITO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Logge a vista del Tevere negli appartamenti di Vitellia.

VITELLÌA E SESTO.

Vit. MA che! Sempre l' istesso,
Sesto, a dir mi verrai? So che sedotto
Fu Lentulo da te; che i suoi seguaci
Son pronti già; che il Campidoglio acceso
Darà moto a un tumulto, e sarà il segno
Onde possiate uniti
Tito assalir; che i congiurati avranno
Vermiglio nastro al destro braccio appeso
Per conoscersi insieme. Io tutto questo
Già mille volte udii; la mia vendetta
Mai non veggo però. S' aspetta forse
Che Tito a Berenice in faccia mia
Offra, d' amore insano,
L' usurpato mio soglio e la sua mano?
Parla, di', che s' attende?
Ses. Oh Dio!

Sospiri?

Vit. Intenderti vorrei. Pronto all' impresa
Sempre parti da me; sempre ritorni
Confuso, irresoluto. Onde in te nasce
Questa vicenda eterna
D' ardire e di viltà?

Ses. Vitellia, ascolta:
Ecco io t' apro il mio cor. Quando mi trovo
Presente a te, non so pensar, non posso
Voler che a voglia tua; rapir mi sento
Tutto nel tuo furor; fremo a' tuoi torti;
Tito mi sembra reo di mille morti.
Quando a lui son presente,
Tito, non ti sdegnar, parmi innocente.

Vit. Dunque ...

Ses. Pria di sgridarmi,
Ch' io ti spieghi il mio stato almen concedi.
Tu vendetta mi chiedi;
Tito vuol fedeltà. Tu di tua mano
Con l' offerta mi sproni; ei mi raffrena
Co' benefizi suoi. Per te l' amore,
Per lui parla il dover. Se a te ritorno,
Sempre ti trovo in volto
Qualche nuova beltà; se torno a lui,
Sempre gli scopro in seno
Qualche nuova virtù. Vorrei servirti;
Tradirlo non vorrei. Viver non posso
Se ti perdo, mia vita; e se t' acquisto,
Vengo in odio a me stesso.
Questo è lo stato mio: sgridami adesso.

Vit. No, non meriti, ingrato,
L' onor dell' ire mie.

Ses. Pensaci, o cara,
Pensaci meglio. Ah non togliamo in Tito

La sua delizia al mondo, il padre a Roma,
L' amico a noi. Fra le memorie antiche
Trova l' egual, se puoi. Fingiti in mente
Eroe più generoso, o più clemente.
Parlagli di premiar, poveri a lui
Sembran gli erari sui.
Parlagli di punir, scuse al delitto
Cerca in ognun. Chi all' inesperta ei dona
Chi alla canuta età. Risparmia in uno
L' onor del sangue illustre; il basso stato
Compatisce nell' altro. Inutil chiama,
Perduto il giorno ei dice,
In cui fatto non ha qualcun felice.

Vit. Ma regna.

Ses. Ei regna, è ver; ma vuol da noi
Sol tanta servitù quanto impedisca
Di perir la licenza. Ei regna, è vero;
Ma di sì vasto impero,
Tolto l' alloro e l' ostro,
Suo tutto il peso, e tutto il frutto è nostro.

Vit. Dunque a vantarmi in faccia
Venisti il mio nemico? E più non pensi
Che questo eroe clemente un soglio usurpa
Dal suo tolto al mio padre?
Che m' ingannò, che mi ridusse (e questo
È il suo fallo maggior) quasi ad amarlo?
E poi, perfido! e poi di nuovo al Tebro
Richiamar Berenice! Una rivale
Avesse scelta almeno
Degna di me fra le beltà di Roma;
Ma una barbara, o Sesto,
Un' esule antepormi! una Regina!

Ses. Sai pur che Berenice
Volontaria tornò.

Vit. Narra a' fanciulli
Codeste fole. Io so gli antichi amori;
So le lagrime sparse allor che quindi
L' altra volta partì; so come adesso
L' accolse e l' onorò. Chi non lo vede?
Il perfido l' adora.
Ses. Ah Principessa,
Tu sei gelosa.
Vit. Io!
Ses. Sì.
Vit. Gelosa io sono,
Se non soffro un disprezzo?
Ses. E pure...
Vit. E pure
Vit. Non hai cor d' acquistarmi.
Ses. Io son...
Vit. Tu sei
Sciolto d' ogni promessa. A me non manca
Più degno esecutor dell' odio mio.
Ses. Sentimi.
Vit. Intesi assai.
Ses. Fermati.
Vit. Addio.
Ses. Ah Vitellia, ah mio Nume,
Non partir. Dove vai?
Perdonami, ti credo, io m' ingannai.
Tutto, tutto farò. Prescrivi, imponi,
Regola i moti miei:
Tu la mia sorte, il mio destin tu sei.
Vit. Prima che il Sol tramonti,
Voglio Tito svenato, e voglio...

SCENA II.

ANNIO e detti.

Ann. Amico,
Cesare a sè ti chiama.
Vit. Ah non perdete
Questi brevi momenti! A Berenice
Tito gli usurpa.
Ann. Ingiustamente oltraggi,
Vitellia, il nostro eroe. Tito ha l'impero
E del mondo e di sè. Già per suo cenno
Berenice partì.
Ses. Come!
Vit. Che dici!
Ann. Voi stupite a ragion. Roma ne piange
Di meraviglia e di piacere. Io stesso
Quasi nol credo; ed io
Fui presente, o Vitellia, al grande addio.
Vit. (Oh speranze!)
Ses. Oh virtù!
Vit. Quella superba
Oh come volentieri udita avrei
Esclamar contro Tito!
Ann. Anzi giammai
Più tenera non fu. Partì; ma vide
Che adorata partiva, e che al suo caro
Men che a lei non costava il colpo amaro.
Vit. Ognun può lusingarsi.
Ann. Eh si conobbe
Che bisognava a Tito
Tutto l'eroe per superar l'amante.
Vinse, ma combattè. Non era oppresso,

Ma tranquillo non era; ed in quel volto,
Dicasi per sua gloria,
Si vedea la battaglia e la vittoria.

Vit. (E pur forse con me, quanto credei,
Tito ingrato non è.) Sesto, sospendi (1)
D'eseguire i miei cenni. Il colpo ancora
Non è maturo.

Ses. E tu non vuoi ch' io vegga ...
Ch' io mi lagni, o crudele ... (2)

Vit. Or che vedesti?
Di che ti puoi lagnar? (3)

Ses. Di nulla. (4) (Oh Dio!
Chi provò mai tormento eguale al mio!)

Vit. Deh, se piacer mi vuoi,
Lascia i sospetti tuoi;
Non mi stancar con questo
Molesto dubitar.
Chi ciecamente crede,
Impegna a serbar fede;
Chi sempre inganni aspetta,
Alletta ad ingannar. (5)

SCENA III.

SESTO ed ANNIO.

Ann. Amico, ecco il momento
Di rendermi felice. All' amor mio
Servilia promettesti. Altro non manca
Che d'Augusto l' assenso. Ora da lui

(1) A parte a Sesto.
(2) Con isdegno.
(3) Come sopra.
(4) Con sommissione.
(5) Parte.

Impetrar lo potresti.

Ses. Ogni tua brama,
Annio, m'è legge. Impaziente anch' io
Son che alla nostra antica
E tenera amicizia aggiunga il sangue
Un vincolo novello.

Ann. Io non ho pace
Senza la tua germana.

Ses. E chi potrebbe
Rapirtene l'acquisto? Ella t' adora;
Io sino al giorno estremo
Sarò tuo; Tito è giusto.

Ann. Il so, ma temo.
Io sento che in petto
Mi palpita il core,
Nè so qual sospetto
Mi faccia temer.
Se dubbio è il contento,
Diventa in amore
Sicuro tormento
L'incerto piacer. (1)

SCENA IV.

SESTO.

Numi, assistenza. A poco a poco io perdo
L'arbitrio di me stesso. Altro non odo
Che il mio funesto amor. Vitellia ha in fronte
Un astro che governa il mio destino.
La superba lo sa, ne abusa; ed io
Nè pure oso lagnarmi. Oh sovrumano

(1) Parte.

Poter della beltà! Voi che dal Cielo
Tal dono aveste, ah non prendete esempio
Dalla tiranna mia! Regnate, è giusto;
Ma non così severo,
Ma non sia così duro il vostro impero.
Opprimete i contumaci:
Son gli sdegni allor permessi;
Ma infierir contro gli oppressi!
Questo è un barbaro piacer.
Non v' è Trace in mezzo a' Traci
Sì crudel che non risparmi
Quel meschin che getta l' armi,
Che si rende prigionier. (1)

SCENA V.

Innanzi atrio del tempio di Giove Statore, luogo già celebre per le adunanze del Senato; indietro parte del Foro Romano magnificamente adornato d' archi, obelischi e trofei; da' lati veduta in lontano del monte Palatino e d' un gran tratto della via Sacra; in faccia aspetto esteriore del Campidoglio e magnifica strada, per cui vi si ascende.

Nell' atrio suddetto saranno PUBLIO, *i Senatori Romani e i Legati delle province soggette, destinati a presentare al Senato gli annui imposti tributi. Mentre* TITO, *preceduto da' littori, seguito da' pretoriani, accompagnato da* SESTO *e da* ANNIO, *e circondato da numeroso popolo, scende dal Campidoglio, cantasi il seguente*

CORO.

SERBATE, o Dei custodi
Della Romana sorte,
In Tito il giusto, il forte,
L' onor di nostra età.

(1) Parte.

Voi gl'immortali allori
Su la cesarea chioma,
Voi custodite a Roma
La sua felicità.
Fu vostro un sì gran dono;
Sia lungo il dono vostro:
L'invidii al mondo nostro
Il mondo che verrà. (1)

Pub. Te della patria il padre (2)
Oggi appella il Senato; e mai più giusto
Non fu ne' suoi decreti, o invitto Augusto.

Ann. Nè padre sol, ma sei
Suo Nume tutelar. Più che mortale
Giacchè altrui ti dimostri, a' voti altrui
Comincia ad avvezzarti. Eccelso tempio
Ti destina il Senato; e là si vuole
Che fra divini onori
Anche il Nume di Tito il Tebro adori.

Pub. Quei tesori che vedi,
Delle serve provincie annui tributi,
All' opra consacriam. Tito non sdegni
Questi del nostro amor pubblici segni.

Tito Romani, unico oggetto
È dei voti di Tito il vostro amore;
Ma il vostro amor non passi
Tanto i confini suoi,
Che debbano arrossirne e Tito e voi.
Più tenero, più caro
Nome che quel di padre
Per me non v'è; ma meritarlo io voglio,

(1) Sulla fine del coro suddetto giunge Tito nell' atrio, e nel tempo medesimo Annio e Sesto da diverse parti.
(2) A Tito.

Ottenerlo non curo. I sommi Dei
Quanto imitar mi piace,
Abborrisco emular. Li perde amici
Chi li vanta compagni: e non si trova
Follia la più fatale
Che potersi scordar d' esser mortale.
Quegli offerti tesori
Non ricuso però, cambiarne solo
L' uso pretendo. Udite. Oltre l' usato
Terribile il Vesevo ardenti fiumi
Dalle fauci eruttò; scosse le rupi;
Riempiè di ruine
I campi intorno e le città vicine.
Le desolate genti
Fuggendo van; ma la miseria opprime
Quei che al fuoco avanzar. Serva quell' oro
Di tanti afflitti a riparar lo scempio.
Questo, o Romani, è fabbricarmi il tempio.

Ann. Oh vero eroe!

Pub. Quanto di te minori
Tutti i premii son mai, tutte le lodi!

CORO.

Serbate, o Dei custodi
Della Romana sorte,
In Tito il giusto, il forte,
L' onor di nostra età.

Tito Basta, basta, o Quiriti.
Sesto a me s' avvicini; Annio non parta;
Ogni altro si allontani. (1)

Ann. (Adesso, o Sesto,
Parla per me.)

(1) Si ritirano tutti fuori dell' atrio, e vi rimangono Tito, Sesto ed Annio.

Ses. Come, Signor, potesti
La tua bella Regina ...
Tito Ah Sesto amico,
Che terribil momento! Io non credei...
Basta, ho vinto, partì. Grazie agli Dei.
Giusto è ch' io pensi adesso
A compir la vittoria. Il più si fece;
Facciasi il meno.
Ses. E che più resta?
Tito A Roma
Toglier ogni sospetto
Di vederla mia sposa.
Ses. Assai lo toglie
La sua partenza.
Tito Un' altra volta ancora
Partissi e ritornò. Del terzo incontro
Dubitar si potrebbe; e finchè vuoto
Il mio talamo sia d' altra consorte,
Chi sa gli affetti miei,
Sempre dirà ch' io lo conservo a lei.
Il nome di Regina
Troppo Roma abborrisce. Una sua figlia
Vuol veder sul mio soglio;
E appagarla convien. Giacchè l' amore
Scelse invano i miei lacci, io vo' che almeno
L' amicizia or gli scelga. Al tuo s' unisca,
Sesto, il Cesareo sangue. Oggi mia sposa
Sarà la tua germana.
Ses. Servilia?
Tito Appunto.
Ann. (Oh me infelice!)
Ses. (Oh Dei!
Annio è perduto.)
Tito Udisti?

Che dici? Non rispondi?

Ses. E chi potrebbe
Risponderti, o Signor? M' opprime a segno
La tua bontà, che non ho cor... Vorrei...

Ann. (Sesto è in pena per me.)

Tito Spiegati. Io tutto
Farò per tuo vantaggio.

Ses. (Ah si serva l' amico.)

Ann. (Annio, coraggio.)

Ses. Tito... (1)

Ann. Augusto, io conosco (2)
Di Sesto il cor. Fin dalla cuna insieme
Tenero amor ne stringe. Ei, di sè stesso
Modesto estimator, teme che sembri
Sproporzionato il dono; e non s' avvede
Ch' ogni distanza eguaglia
D' un Cesare il favor. Ma tu consiglio
Da lui prender non dei. Come potresti
Sposa elegger più degna
Dell' impero e di te? Virtù, bellezza,
Tutto è in Servilia. Io le conobbi in volto
Ch' era nata a regnar. De' miei presagi
L' adempimento è questo.

Ses. (Annio parla così! Sogno, o son desto?)

Tito E ben, recane a lei,
Annio, tu la novella; e tu mi siegui,
Amato Sesto, e queste
Tue dubbiezze deponi. Avrai tal parte
Tu ancor nel soglio, e tanto
T' innalzerò, che resterà ben poco
Dello spazio infinito
Che frapposer gli Dei fra Sesto e Tito.

(1) Risoluto. (2) Come sopra.

Ses. Questo è troppo, o Signor. Modera almeno,
Se ingrati non ci vuoi,
Modera, Augusto, i benefizi tuoi.
Tito Ma che? se mi negate
Che benefico io sia, che mi lasciate?
Del più sublime soglio
L'unico frutto è questo:
Tutto è tormento il resto,
E tutto è servitù.
Che avrei, se ancor perdessi
Le sole ore felici
Che ho nel giovar gli oppressi,
Nel sollevar gli amici,
Nel dispensar tesori
Al merto e alla virtù? (1)

SCENA VI.

ANNIO, POI SERVILIA.

Ann. Non ci pentiam. D' un generoso amante
Era questo il dover. Se a lei che adoro,
Per non esserne privo,
Tolto l'impero avesai, amato avrei
Il mio piacer, non lei. Mio cor, deponi
Le tenerezze antiche. È tua Sovrana
Chi fu l'idolo tuo. Cambiar conviene
In rispetto l'amore. Eccola. Oh Dei!
Mai non parve sì bella agli occhi miei.
Ser. Mio ben ...
Ann. Taci, Servilia. Ora è delitto
Il chiamarmi così.

(1) Parte.

Ser. Perchè?

Ann. Ti scelse
Cesare (che martír!) per sua consorte.
A te (morir mi sento), a te m' impose
Di recarne l' avviso (oh pena!), ed io ...
Io fui ... (parlar non posso) Augusta, addio.

Ser. Come! Fermati. Io sposa
Di Cesare! E perchè?

Ann. Perchè non trova
Beltà, virtù che sia
Più degna d' un impero, anima ... Oh stelle!
Che dirò? Lascia, Augusta,
Deh lasciami partir.

Ser. Così confusa
Abbandonar mi vuoi? Spiegati, dimmi,
Come fu? Per qual via ...

Ann. Mi perdo, s' io non parto, anima mia.
Ah perdona al primo affetto
Questo accento sconsigliato;
Colpa fu del labbro usato
A chiamarti ognor così.
Mi fidai del mio rispetto
Che vegliava in guardia al core;
Ma il rispetto dall' amore
Fu sedotto, e mi tradì. (1)

SCENA VII.

SERVILIA.

Io consorte d'Augusto! In un istante
Io cambiar di catene! Io tanto amore

(1) Parte.

Dovrei porre in obblio! No, sì gran prezzo
Non val per me l'impero.
Annio, non lo temer; non sarà vero.
Amo te solo;
Te solo amai;
Tu fosti il primo,
Tu pur sarai
L'ultimo oggetto
Che adorerò.
Quando sincero
Nasce in un core,
Ne ottien l'impero,
Mai più non muore
Quel primo affetto
Che si provò. (1)

SCENA VIII.

Ritiro delizioso nel soggiorno imperiale sul colle Palatino.

TITO E PUBLIO *con un foglio.*

Tito Che mi rechi in quel foglio?
Pub. I nomi ei chiude
De' rei che osar con temerari accenti
De' Cesari già spenti
La memoria oltraggiar.
Tito Barbara inchiesta,
Che agli estinti non giova, e somministra
Mille strade alla frode
D'insidiar gl'innocenti. Io da quest'ora
Ne abolisco il costume; e perchè sia
In avvenir la frode altrui delusa,

(1) Parte.

Nelle pene de' rei cada chi accusa.

Pub. Giustizia è pur ...

Tito Se la giustizia usasse
Di tutto il suo rigor, sarebbe presto
Un deserto la terra. Ove si trova
Chi una colpa non abbia, o grande, o lieve?
Noi stessi esaminiam. Credimi, è raro
Un giudice innocente
Dell' error che punisce.

Pub. Hanno i castighi ...

Tito Hanno, se son frequenti,
Minore autorità. Si fan le pene
Familiari a' malvagi. Il reo s' avvede
D' aver molti compagni; ed è periglio
Il pubblicar quanto sian pochi i buoni.

Pub. Ma v' è, Signor, chi lacerare ardisce
Anche il tuo nome.

Tito E che perciò? Se il mosse
Leggerezza, nol curo;
Se follia, lo compiango;
Se ragion, gli son grato; e se in lui sono
Impeti di malizia, io gli perdono.

Pub. Almen ...

SCENA IX.

SERVILIA E DETTI.

Ser. Di Tito al piè ...

Tito Servilia! Augusta!

Ser. Ah, Signor, sì gran nome
Non darmi ancora: odimi prima. Io deggio
Palesarti un arcan.

Tito Publio, ti scosta,

Ma non partir. (1)

Ser. Che del Cesareo alloro
Me, fra tante più degne,
Generoso Monarca, inviti a parte,
È dono tal che desteria tumulto
Nel più stupido core. Io ne comprendo
Tutto il valor. Voglio esser grata; e credo
Doverlo esser così. Tu mi sceglìesti,
Nè forse mi conosci. Io, che tacendo
Crederei d' ingannarti,
Tutta l' anima mia vengo a svelarti.

Tito Parla.

Ser. Non ha la terra
Chi più di me le tue virtudi adori:
Per te nutrisco in petto
Sensi di meraviglia e di rispetto.
Ma il cor ... Deh non sdegnarti.

Tito Eh parla.

Ser. Il core,
Signor, non è più mio: già da gran tempo
Annio me lo rapì. L' amai che ancora
Non comprendea d' amarlo; e non amai
Altri fin or che lui. Genio e costume
Unì l' anime nostre. Io non mi sento
Valor per obbliarlo. Anche dal trono
Il solito sentiero
Farebbe a mio dispetto il mio pensiero.
So che oppormi è delitto
D' un Cesare al voler; ma tutto almeno
Sia noto al mio Sovrano:
Poi, se mi vuol sua sposa, ecco la mano.

Tito Grazie, o Numi del ciel. Pure una volta

(1) Publio si ritira.

Senza larve sul viso
Mirai la verità. Pur si ritrova
Chi s' avventuri a dispiacer col vero.
Servilia, oh qual contento
Oggi provar mi fai! Quanta mi porgi
Ragion di meraviglia! Annio pospone
Alla grandezza tua la propria pace!
Tu ricusi un impero
Per essergli fedele! Ed io dovrei
Turbar fiamme sì belle? Ah non produce
Sentimenti sì rei di Tito il core.
Figlia (che padre in vece
Di consorte m' avrai), sgombra dall' alma
Ogni timore. Annio è tuo sposo. Io voglio
Stringer nodo sì degno. Il Ciel cospiri
Meco a farlo felice; e n' abbia poi
Cittadini la patria eguali a voi.

Ser. Oh Tito! Oh Augusto! Oh vera
Delizia de' mortali! Io non saprei
Come il grato mio cor ...

Tito Se grata appieno
Esser mi vuoi, Servilia, agli altri inspira
Il tuo candor. Di pubblicar procura
Che grato a me si rende,
Più del falso che piace, il ver che offende.

Ah se fosse intorno al trono
Ogni cor così sincero,
Non tormento un vasto impero,
Ma saria felicità.
Non dovrebbero i Regnanti
Tollerar sì grave affanno
Per distinguer dall' inganno
L' insidiata verità. (1)

(1) Parte.

SCENA X.

SERVILIA E VITELLIA.

Ser. Felice me!
Vit. Posso alla mia Sovrana
Offrir del mio rispetto i primi omaggi?
Posso adorar quel volto,
Per cui, d' amor ferito,
Ha perduto il riposo il cor di Tito?
Ser. (Che amaro favellar! Per mia vendetta
Si lasci nell' inganno.) Addio. (1)
Vit. Servilia
Sdegna già di mirarmi!
Oh Dei! Partir così! Così lasciarmi!
Ser. Non ti lagnar s' io parto;
O lagnati d'Amore
Che accorda a quei del core
I moti del mio piè.
Al fin non è portento
Che a te mi tolga ancora
L' eccesso d' un contento
Che mi rapisce a me. (2)

SCENA XI.

VITELLIA, POI SESTO.

Vit. Questo soffrir degg' io
Vergognoso disprezzo? Ah con qual fasto
Già mi guarda costei! Barbaro Tito,

(1) In atto di partire. (2) Parte.

Ti parea dunque poco
Berenice antepormi? Io dunque sono
L'ultima de' viventi? Ogni altra è degna
Di te, fuor che Vitellia? Ah trema, ingrato,
Trema d'avermi offesa. Oggi il tuo sangue...

Ses. Mia vita.

Vit. E ben, che rechi? Il Campidoglio
È acceso? è incenerito?
Lentulo dove sta? Tito è punito?

Ses. Nulla intrapresi ancor.

Vit. Nulla! E sì franco
Mi torni innanzi? E con qual merto ardisci
Di chiamarmi tua vita?

Ses. È tuo comando
Il sospendere il colpo.

Vit. E non udisti
I miei novelli oltraggi? Un altro cenno
Aspetti ancor? Ma ch'io ti creda amante,
Dimmi, come pretendi,
Se così poco i miei pensieri intendi?

Ses. Se una ragion potesse
Almen giustificarmi...

Vit. Una ragione!
Mille ne avrai, qualunque sia l'affetto
Da cui prenda il tuo cor regola e moto.
È la gloria il tuo voto? Io ti propongo
La patria a liberar. Frangi i suoi ceppi;
La tua memoria onora;
Abbia il suo Bruto il secol nostro ancora.
Ti senti d'un' illustre
Ambizion capace? Eccoti aperta
Una strada all'impero. I miei congiunti,
Gli amici miei, le mie ragioni al soglio
Tutte impegno per te. Può la mia mano

Renderti fortunato? Eccola. Corri,
Mi vendica, e son tua. Ritorna asperso
Di quel perfido sangue, e tu sarai
La delizia, l' amore,
La tenerezza mia. Non basta? Ascolta,
E dubita se puoi. Sappi che amai
Tito fin or; che del mio cor l' acquisto
Ei t' impedì; che, se rimane in vita,
Si può pentir; ch' io ritornar potrei,
Non mi fido di me, forse ad amarlo.
Or va, se non ti muove
Desio di gloria, ambizione, amore;
Se tolleri un rivale
Che usurpò, che contrasta,
Che involar ti potrà gli affetti miei,
Degli uomini il più vil dirò che sei.

Ses. Quante vie d' assalirmi!
Basta, basta, non più. Già m' inspirasti,
Vitellia, il tuo furore. Arder vedrai
Fra poco il Campidoglio; e questo acciaro
Nel sen di Tito... (Ah sommi Dei, qual gelo
Mi ricerca le vene!)

Vit. Ed or che pensi?

Ses. Ah Vitellia!

Vit. Il previdi;
Tu pentito già sei...

Ses. Non son pentito,
Ma...

Vit. Non stancarmi più. Conosco, ingrato,
Che amor non hai per me. Folle ch' io fui!
Già ti credea; già mi piacevi, e quasi
Cominciava ad amarti. Agli occhi miei
Involati per sempre,
E scordati di me.

Ses. Fermati, io cedo;
Io già volo a servirti.
Vit. Eh non ti credo.
M' ingannerai di nuovo. In mezzo all' opra
Ricorderai ...
Ses. No: mi punisca Amore,
Se penso ad ingannarti.
Vit. Dunque corri; che fai? Perchè non parti?
Ses. Parto; ma tu, ben mio,
Meco ritorna in pace.
Sarò qual più ti piace;
Quel che vorrai; farò.
Guardami, e tutto obblio,
E a vendicarti io volo.
Di quello sguardo solo
Io mi ricorderò. (1)

SCENA XII.

VITELLIA, poi PUBLIO.

Vit. Vedrai, Tito, vedrai che al fin sì vile
Questo volto non è. Basta a sedurti
Gli amici almen, se ad invaghirti è poco.
Ti pentirai ...
Pub. Tu qui, Vitellia? Ah corri:
Va Tito alle tue stanze.
Vit. Cesare! E a che mi cerca?
Pub. Ancor nol sai?
Sua consorte ti elesse.
Vit. Io non sopporto,
Publio, d' esser derisa.

(1) Parte.

Pub. Deriderti! Se andò Cesare istesso
A chiederne il tuo assenso.
Vit. E Servilia?
Pub. Servilia,
Non so perchè, rimane esclusa.
Vit. Ed io...
Pub. Tu sei la nostra Augusta. Ah Principessa,
Andiam: Cesare attende.
Vit. Aspetta. (Oh Dei!)
Sesto? ... (Misera me!) Sesto? ... (1) È partito.
Publio, corri ... raggiungi ...
Digli ... No. Va più tosto ... (Ah! mi lasciai
Trasportar dallo sdegno.) E ancor non vai?
Pub. Dove?
Vit. A Sesto.
Pub. E dirò?
Vit. Che a me ritorni;
Che non tardi un momento.
Pub. Vado. (Oh come confonde un gran contento!) (2)

SCENA XIII.

VITELLIA.

Che angustia è questa! Ah! caro Tito, io fui
Teco ingiusta, il confesso. Ah! se frattanto
Sesto il cenno eseguisse, il caso mio
Sarebbe il più crudel ... No, non si faccia
Sì funesto presagio. E se mai Tito
Si tornasse a pentir! ... Perchè pentirsi?
Perchè l' ho da temer? Quanti pensieri
Mi si affollano in mente! Afflitta e lieta,

(1) Verso la scena. (2) Parte.

Godo, torno a temer, gelo, m' accendo;
Me stessa in questo stato io non intendo.

Quando sarà quel dì
Ch' io non ti senta in sen
Sempre tremar così,
Povero core!
Stelle, che crudeltà!
Un sol piacer non v' è
Che, quando mio si fa,
Non sia dolore.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Portici.

SESTO *solo col distintivo de' congiurati sul manto.*

Oh Dei, che smania è questa!
Che tumulto ho nel cor! Palpito, agghiaccio,
M'incammino, m' arresto: ogni aura, ogni ombra
Mi fa tremare. Io non credea che fosse
Sì difficile impresa esser malvagio.
Ma compirla convien. Già per mio cenno
Lentulo corre al Campidoglio. Io deggio
Tito assalir. Nel precipizio orrendo
È scorso il piè. Necessità divenne
Ormai la mia ruina. Almen si vada
Con valore a perir. Valore? E come
Può averne un traditor? Sesto infelice,
Tu traditor! Che orribil nome! E pure
T' affretti a meritarlo. E chi tradisci?
Il più grande, il più giusto, il più clemente
Principe della terra; a cui tu devi
Quanto puoi, quanto sei. Bella mercede
Gli rendi in vero! Ei t' innalzò per farti
Il carnefice suo. M' inghiotta il suolo
Prima ch' io tal divenga. Ah! non ho core,
Vitellia, a secondar gli sdegni tui:
Morrei prima del colpo in faccia a lui.
S' impedisca ... Ma come,
Or che tutto è disposto?... Andiamo, andiamo

Lentulo a trattener. Sieguane poi
Quel che il fato vorrà. Stelle, che miro!
Arde già il Campidoglio! Ahimè l'impresa
Lentulo incominciò. Forse già tardi
Sono i rimorsi miei.
Difendetemi Tito, eterni Dei. (1)

SCENA II.

ANNIO E DETTO.

Ann. SESTO, dove t' affretti?
Ses. Io corro, amico...
Oh Dei! non m' arrestar. (2)
Ann. Ma dove vai?
Ses. Vado... Per mio rossor già lo saprai. (3)

SCENA III.

ANNIO, POI SERVILIA, INDI PUBLIO *con guardie.*

Ann. GIÀ lo saprai per mio rossor! Che arcano
Si nasconde in que' detti? A quale oggetto
Celarlo a me? Quel pallido sembiante,
Quel ragionar confuso,
Stelle, che mai vuol dir? Qualche periglio
Sovrasta a Sesto. Abbandonar nol deve
Un amico fedel. Sieguasi. (4)
Ser. Al fine,
Annio, pur ti riveggo.
Ann. Ah mio tesoro,

(1) Vuol partire.
(2) Come sopra.
(3) Parte.
(4) Vuol partire.

Quanto deggio al tuo amor ! Torno a momenti.
Perdonami, se parto.

Ser. E perchè mai
Così presto mi lasci ?

Pub. Annio, che fai ?
Roma tutta è in tumulto : il Campidoglio
Vasto incendio divora ; e tu fra tanto
Puoi star senza rossore
Tranquillamente a ragionar d' amore ?

Ser. Numi !

Ann. (Or di Sesto i detti
Più mi fanno tremar. Cerchisi ...) (1)

Ser. E puoi
Abbandonarmi in tal periglio ?

Ann. (Oh Dio !
Fra l' amico e la sposa
Divíder mi vorrei.) Prendine cura,
Publio, per me. Di tutti i giorni miei
L' unico ben ti raccomando in lei. (2)

SCENA IV.

SERVILIA E PUBLIO.

Ser. Publio, che inaspettato
Accidente funesto !

Pub. Ah voglia il Cielo
Che un' opra sia del caso, e che non abbia
Forse più reo disegno
Chi destò quelle fiamme !

Ser. Ah tu mi fai

(1) In atto di partire. (2) Parte frettoloso.

Tutto il sangue gelar!

Pub. Torna, o Servilia,
A' tuoi soggiorni, e non temer. Ti lascio
Quei custodi in difesa, e corro intanto
Di Vitellia a cercar. Tito m' impone
D' aver cura d' entrambe.

Ser. E ancor di noi
Tito si rammentò?

Pub. Tutto rammenta;
Provvede a tutto; a riparare i danni,
A prevenir le insidie, a ricomporre
Gli ordini già sconvolti ... Oh se il vedessi
Della confusa plebe
Gl' impeti regolar! Gli audaci affrena;
I timidi assicura; in cento modi
Sa promesse adoprar, minacce e lodi.
Tutto ritrovi in lui: ci vedi insieme
Il difensor di Roma,
Il terror delle squadre,
L' amico, il Prence, il cittadino, il padre.

Ser. Ma sorpreso così, come ha saputo ...

Pub. Eh Servilia, t' inganni:
Tito non si sorprende. Un impensato
Colpo non v' è che nol ritrovi armato.

Sia lontano ogni cimento,
L' onda sia tranquilla e pura,
Buon guerrier non s' assicura,
Non si fida il buon nocchier.
Anche in pace, in calma ancora
L' armi adatta, i remi appresta
Di battaglia o di tempesta
Qualche assalto a sostener. (1)

(1) Parte.

SCENA V.

SERVILIA.

Dall' adorato oggetto
Vedersi abbandonar; saper che a tanti
Rischi corre ad esporsi; in sen per lui
Sentirsi il cor tremante, e nel periglio
Non poterlo seguir, questo è un affanno
D' ogni affanno maggior; questo è soffrire
La pena del morir senza morire.
Almen se non poss' io
Seguir l' amato bene,
Affetti del cor mio,
Seguitelo per me.
Già sempre a lui vicino
Raccolti Amor vi tiene,
E insolito cammino
Questo per voi non è. (1)

SCENA VI.

VITELLIA, poi SESTO.

Vit. Chi per pietà m' addita
Sesto dov' è? Misera me! Per tutto
Ne chiedo in vano, in van lo cerco. Almeno
Tito trovar potessi.
Ses. Ove m' ascondo!
Dove fuggo infelice! (2)
Vit. Ah Sesto! ah senti!

(1) Parte.
(2) Senza veder Vitellia.

Ses. Crudel, sarai contenta. Ecco adempito
Il tuo fiero comando.

Vit. Ahimè, che dici?

Ses. Già Tito ... oh Dio! già dal trafitto seno
Versa l'anima grande.

Vit. Ah che facesti!

Ses. No, nol fec'io, che dell'error pentito
A salvarlo correa; ma giunsi appunto
Che un traditor del congiurato stuolo
Da tergo lo ferìa. Ferma, gridai;
Ma il colpo era vibrato. Il ferro indegno
Lascia colui nella ferita, e fugge.
A ritrarlo io m'affretto;
Ma con l'acciaro il sangue
N'esce, il manto m'asperge; e Tito, oh Dio!
Manca, vacilla e cade.

Vit. Ah ch'io mi sento
Morir con lui!

Ses. Pietà, furor mi sprona
L'uccisore a punir; ma il cerco in vano;
Già da me dileguossi. Ah Principessa,
Che fia di me? Come avrò mai più pace?
Quanto, ahi quanto mi costa
Il desio di piacerti!

Vit. Anima rea,
Piacermi! Orror mi fai. Dove si trova
Mostro peggior di te? Quando s'intese
Colpo più scellerato! Hai tolto al mondo
Quanto avea di più caro; hai tolto a Roma
Quanto avea di più grande. E chi ti fece
Arbitro de' suoi giorni?
Di', qual colpa, inumano,
Punisti in lui? L'averti amato? È vero,
Questo è l'error di Tito;

Ma punir nol dovea chi l' ha punito.

Ses. Onnipotenti Dei! son io? Mi parla
Così Vitellia? E tu non fosti ...

Vit. Ah taci,
Barbaro, e del tuo fallo
Non volermi accusar. Dove apprendesti
A secondar le furie
D' un' amante sdegnata?
Qual anima insensata
Un delirio d' amor nel mio trasporto
Compreso non avrebbe? Ah! tu nascesti
Per mia sventura. Odio non v' è che offenda
Al par dell' amor tuo. Nel mondo intero
Sarei la più felice,
Empio, se tu non eri. Oggi di Tito
La destra stringerei; leggi alla terra
Darei dal Campidoglio; ancor vantarmi
Innocente potrei. Per tua cagione
Son rea, perdo l' impero,
Non spero più conforto;
E Tito, ah scellerato! e Tito è morto.

Come potesti, oh Dio!
Perfido traditor ...
Ah che la rea son io!
Sento gelarmi il cor,
Mancar mi sento.
Pria di tradir la fè,
Perchè, crudel, perchè ...
Ah che del fallo mio
Tardi mi pento! (1)

(1) Parte.

SCENA VII.

SESTO, POI ANNIO.

Ses. Grazie, o Numi crudeli. Or non mi resta
Più che temer. Della miseria umana
Questo è l' ultimo segno. Ho già perduto
Quanto perder poteva. Ho già tradito
L' amicizia, l' amor, Vitellia e Tito.
Uccidetemi almeno,
Smanie che m' agitate,
Furie che lacerate
Questo perfido cor. Se lente siete
A compir la vendetta,
Io stesso la farò. (1)

Ann. Sesto, t' affretta.
Tito brama ...

Ses. Lo so, brama il mio sangue;
Tutto si verserà. (2)

Ann. Ferma: che dici?
Tito chiede vederti. Al fianco suo
Stupisce che non sei, che l' abbandoni
In periglio sì grande.

Ses. Io! ... Come? ... E Tito
Nel colpo non spirò?

Ann. Qual colpo? Ei torna
Illeso dal tumulto.

Ses. Eh tu m' inganni:
Io stesso lo mirai cader trafitto
Da scellerato acciaro.

Ann. Dove?

(1) In atto di snudar la spada. (2) In atto di snudar la spada.

Ses. Nel varco angusto, ove si ascende
Quinci presso al Tarpeo.
Ann. No; travedesti:
Tra il fumo e fra il tumulto
Altri Tito ti parve.
Ses. Altri! E chi mai
Delle Cesaree vesti
Ardirebbe adornarsi? Il sacro alloro,
L' augusto ammanto ...
Ann. Ogni argomento è vano:
Vive Tito, ed è illeso. In questo istante
Io da lui mi divido.
Ses. Oh Dei pietosi!
Oh caro Prence! Oh dolce amico! Ah lascia
Che a questo sen... Ma non m' inganni?
Ann. Io merto
Sì poca fè! Dunque tu stesso a lui
Corri, e 'l vedrai.
Ses. Ch' io mi presenti a Tito
Dopo averlo tradito?
Ann. Tu lo tradisti?
Ses. Io del tumulto, io sono
Il primo autor.
Ann. Come! Perchè?
Ses. Non posso
Dirti di più.
Ann. Sesto è infedele!
Ses. Amico,
M' ha perduto un istante. Addio. M' involo
Alla patria per sempre.
Ricordati di me. Tito difendi
Da nuove insidie. Io vo ramingo, afflitto
A pianger fra le selve il mio delitto.
Ann. Fermati. Oh Dei! Pensiam ... Senti. Finora

La congiura è nascosta: ognuno incolpa
Di quest' incendio il caso; or la tua fuga
Indicar la potrebbe.

Ses. E ben, che vuoi?

Ann. Che tu non parta ancor; che taccia il fallo;
Che torni a Tito, e che con mille emendi
Prove di fedeltà l' error passato.

Ses. Colui, qualunque sia, che cadde estinto,
Basta a scoprir ...

Ann. Là, dov' ei cadde, io volo.
Saprò chi fu; se il ver si sa; se parla
Alcun di te. Pria che s' induca Augusto
A temer di tua fè, potrò avvertirti:
Fuggir potrai. Dubbio è il tuo mal, se resti;
Certo, se parti.

Ses. Io non ho mente, amico,
Per distinguer consigli. A te mi fido.
Vuoi ch' io vada? anderò ... Ma Tito, oh Numi!
Mi leggerà sul volto ... (1)

Ann. Ogni tardanza,
Sesto, ti perde.

Ses. Eccomi, io vo ... Ma questo (2)
Manto asperso di sangue?

Ann. Chi quel sangue versò?

Ses. Quell' infelice
Che per Tito io piangea.

Ann. Cauto l' avvolgi,
Nascondilo, e t' affretta.

Ses. Il caso, oh Dio!
Potría ...

Ann. Dammi quel manto; eccoti il mio. (3)

(1) S' incammina e si ferma.
(2) S' incammina e si ferma.
(3) Cambia il manto.

Corri : non più dubbiezze.
Fra poco io ti raggiungo. (1)

Ses. Io son sì oppresso,
Così confuso io sono,
Che non so se vaneggio, o se ragiono.
Fra stupido e pensoso,
Dubbio così s' aggira
Da un torbido riposo
Chi si destò talor:
Che desto ancor delira
Fra le sognate forme;
Che non sa ben se dorme,
Non sa se veglia ancor. (2)

SCENA VIII.

Galleria terrena adornata di statue, corrispondente a' giardini.

TITO E SERVILIA.

Tito Contro me si congiura! Onde il sapesti?
Ser. Un de' complici venne
Tutto a scoprirmi, acciò da te gl' implori
Perdono al fallo.
Tito E Lentulo è infedele?
Ser. Lentulo è della trama
Lo scellerato autor. Sperò di Roma
Involarti l' impero; unì seguaci;
Dispose i segni; il Campidoglio accese
Per destare un tumulto; e già correa
Cinto del manto augusto
A sorprender, l' indegno, ed a sedurre
Il popolo confuso.

(1) Parte. (2) Parte.

Ma, giustizia del Ciel! le istesse vesti,
Ch' ei cinse per tradirti,
Fur tua difesa e sua ruina. Un empio
Fra i sedotti da lui, corse ingannato
Dalle auguste divise,
E per uccider te, Lentulo uccise.

Tito Dunque morì nel colpo?

Ser. Almen, se vive,
Egli nol sa.

Tito Come l' indegna tela
Tanto potè restarmi occulta?

Ser. E pure
Fra' tuoi custodi istessi
De' complici vi son. Cesare, è questo
Lo scellerato segno onde fra loro
Si conoscono i rei. Porta ciascuno
Pari a questo, Signor, nastro vermiglio
Che su l' omero destro il manto annoda:
Osservalo, e ti guarda.

Tito Or di', Servilia,
Che ti sembra un impero? Al bene altrui
Chi può sagrificarsi
Più di quello ch' io feci? E pur non giunsi
A farmi amar; pur v' è chi m' odia, e tenta
Questo sudato alloro
Svellermi dalla chioma,
E ritrova seguaci; e dove? in Roma.
Tito l' odio di Roma! Eterni Dei!
Io, che spesi per lei
Tutti i miei dì; che per la sua grandezza
Sudor, sangue versai,
E or sul Nilo, or su l' Istro arsi e gelai!
Io, che ad altro, se veglio,
Fuor che alla gloria sua pensar non oso;

Che in mezzo al mio riposo
Non sogno che il suo ben; che, a me crudele,
Per compiacere a lei
Sveno gli affetti miei, m' opprimo in seno
L' unica del mio cor fiamma adorata!
Oh patria! Oh sconoscenza! Oh Roma ingrata!

SCENA IX.

SESTO, TITO E SERVILIA

Ses. (Ecco il mio Prence. Oh come
Mi palpita al mirarlo il cor smarrito!)
Tito Sesto, mio caro Sesto, io son tradito.
Ses. (Oh rimembranza!)
Tito Il crederesti, amico?
Tito è l' odio di Roma. Ah, tu che sai
Tutti i pensieri miei, che senza velo
Hai veduto il mio cor, che fosti sempre
L' oggetto del mio amor, dimmi, se questa
Aspettarmi io dovea crudel mercede!
Ses. (L' anima mi trafigge, e non sel crede.)
Tito Dimmi, con qual mio fallo
Tant' odio ho mai contro di me commosso?
Ses. Signor ...
Tito Parla.
Ses. Ah Signor, parlar non posso.
Tito Tu piangi, amico Sesto! Il mio destino
Ti fa pietà. Vieni al mio seno. Oh quanto
Mi piace, mi consola
Questo tenero segno
Della tua fedeltà!
Ses. (Morir mi sento;
Non posso più. Parmi tradirlo ancora
Col mio tacer. Si disinganni appieno.)

SCENA X.

SESTO, VITELLIA, TITO e SERVILIA.

Vit. (Ah Sesto è qui! Non mi scoprisse almeno.)
Ses. Sì, sì, voglio al suo piè ... (1)
Vit. Cesare invitto (2),
Preser gli Dei cura di te.
Ses. (Mancava
Vitellia ancor.)
Vit. Pensando
Al passato tuo rischio ancor pavento.
(Per pietà non parlar.) (3)
Ses. (Questo è tormento!)
Tito Il perder, Principessa,
E la vita e l'impero
Affliggermi non può. Già miei non sono
Che per usarne a benefizio altrui.
So che tutto è di tutti; e che nè pure
Di nascer meritò chi d'esser nato
Crede solo per sè. Ma quando a Roma
Giovi ch'io versi il sangue,
Perchè insidiarmi? Ho ricusato mai
Di versarlo per lei? Non sa l'ingrata
Che son Romano anch'io, che Tito io sono?
Perchè rapir quel che offerisco in dono?
Ser. Oh vero eroe!

(1) Vuol andare a Tito. (3) Piano a Sesto.
(2) S'inoltra e l'interrompe.

SCENA XI.

SESTO, VITELLIA, TITO, ED ANNIO *col manto di Sesto.*

Ann. (Potessi
Sesto avvertir. M' intenderà.) Signore, (1)
Già l' incendio cedè; ma non è vero
Che il caso autor ne sia. V' è chi congiura
Contro la vita tua; prendine cura.
Tito Annio, il so ... Ma che miro!
Servilia, (2) il segno che distingue i rei,
Annio non ha sul manto?
Ser. Eterni Dei!
Tito Non v' è che dubitar. Forma, colore,
Tutto, tutto è concorde.
Ser. Ah traditore! (3)
Ann. Io traditor!
Ses. (Che avvenne!)
Tito E sparger vuoi
Tu ancora il sangue mio?
Annio, figlio, e perchè? Che t' ho fatt' io?
Ann. Io spargere il tuo sangue! Ah pria m' uccida
Un fulmine del ciel.
Tito T' ascondi in vano:
Già quel nastro vermiglio,
Divisa de' ribelli, a me scoperse
Che a parte sei del tradimento orrendo.
Ann. Questo! Come! ...
Ses. (Ah che feci! Or tutto intendo.)
Ann. Nulla: Signor, m' è noto

(1) A Tito.
(2) A parte a Servilia.
(3) Ad Annio.

Di tal divisa. In testimonio io chiamo
Tutti i Numi celesti.

Tito Da chi dunque l' avesti ?

Ann. L' ebbi... (Se dico il ver, l' amico accuso.)

Tito E ben ?

Ann. L' ebbi ... Non so ...

Tito L' empio è confuso.

Ses. (Oh amicizia !)

Vit. (Oh timor !)

Tito Dove si trova
Principe, o Sesto amato,
Di me più sventurato ? Ogni altro acquista
Amici almen co' beneficii suoi;
Io co' miei beneficii
Altro non fo che procurar nemici.

Ann. (Come scolparmi ?)

Ses. (Ah non rimanga oppressa
L' innocenza per me. Vitellia, ormai
Tutto è forza ch'io dica.) (1)

Vit. (A no! che fai ?
Deh pensa al mio periglio.) (2)

Ses. (Che angustia è questa !)

Ann. (Eterni Dei, consiglio!)

Tito Servilia, e un tale amante
Val sì gran prezzo ?

Ser. Io dell' affetto antico
Ho rimorso, ho rossor.

Ses. (Povero amico!)

Tito Ma dimmi, anima ingrata (3), il sol pensiero
Di tanta infedeltà non è bastato
A farti inorridir ?

(1) Piano a Vitellia, incamminandosi a Tito.

(2) Piano a Sesto.

(3) Ad Annio.

Ses. (Son io l' ingrato.)
Tito Come ti nacque in seno
Furor cotanto ingiusto ?
Ses. (Più resister non posso.) Eccomi, Augusto,
A' piedi tuoi. (1)
Vit. Misera me !)
Ses. La colpa,
Ond'Annio è reo ...
Vit. Sì, la sua colpa è grande;
Ma la bontà di Tito
Sarà maggior. Per lui, Signor, perdono
Sesto domanda, e lo domando anch' io.
(Morta mi vuoi ?) (2)
Ses. (Che atroce caso è il mio!) (3)
Tito Annio si scusi almeno.
Ann. Dirò ... (Che posso dir ?)
Tito Sesto, io mi sento
Gelar per lui. La mia presenza istessa
Più confonder lo fa. Custodi, a voi
Annio consegno. Esamini il Senato
Il disegno, l' errore
Di questo ... Ancor non voglio
Chiamarti traditor. Rifletti, ingrato,
Da quel tuo cor perverso
Del tuo Principe il cor quanto è diverso.
Tu, infedel, non hai difese;
È palese il tradimento :
Io pavento d' oltraggiarti
Nel chiamarti traditor.

(1) S' inginocchia.
(2) Piano a Sesto.
(3) S' alza.

Tu, crudel, tradir mi vuoi
D' amistà con finto velo;
Io mi celo agli occhi tuoi
Per pietà del tuo rossor. (1)

SCENA XII.

VITELLIA, SERVILIA, SESTO ED ANNIO.

Ann. E pur, dolce mia sposa ... (2)
Ser. A me t' involà;
Tua sposa io più non son. (3)
Ann. Fermati e senti.
Ser. Non odo gli accenti
D' un labbro spergiuro;
Gli affetti non curo
D' un perfido cor.
Ricuso, detesto
Il nodo funesto,
Le nozze, lo sposo,
L' amante e l' amor. (4)

SCENA XIII.

SESTO, VITELLIA ED ANNIO.

Ann. (E Sesto non favella!)
Ses. (Io moro.)
Vit. (Io tremo.)
Ann. Ma, Sesto, al punto estremo
Ridotto io sono, e non ascolto ancora

(1) Parte.
(2) A Servilia.
(3) In atto di partire.
(4) Parte.

Chi s' impieghi per me. Tu non ignori
Quel che mi dice ognun, quel ch' io non dico.
Questo è troppo soffrir. Pensaci, amico.
Ch' io parto reo, lo vedi;
Ch' io son fedel, lo sai:
Di te non mi scordai;
Non ti scordar di me.
Soffro le mie catene;
Ma questa macchia in fronte,
Ma l' odio del mio bene
Soffribile non è. (1)

SCENA XIV.

SESTO E VITELLIA.

Ses. Posso al fine, o crudele...
Vit. Oh Dio! L' ore in querele
Non perdiamo così. Fuggi, e conserva
La tua vita e la mia.
Ses. Ch' io fugga, e lasci
Un amico innocente...
Vit. Io dell' amico
La cura prenderò.
Ses. No, fin ch' io vegga
Annio in periglio....
Vit. A tutti i Numi il giuro,
Io lo difenderò.
Ses. Ma che ti giova
La fuga mia?
Vit. Con la tua fuga è salva

(1) Parte fra le guardie.

La tua vita, il mio onor. Tu sei perduto,
Se alcun ti scopre; e se scoperto sei,
Pubblico è il mio segreto.

Ses. In questo seno
Sepolto resterà. Nessuno il seppe:
Tacendolo morrò.

Vit. Mi fiderei
Se minor tenerezza
Per Tito in te vedessi. Il suo rigore
Non temo già; la sua clemenza io temo:
Questa ti vincerebbe. Ah! per que' primi
Momenti in cui ti piacqui; ah! per le care
Dolci speranze tue, fuggi, assicura
Il mio timido cor. Tanto facesti,
L'opra compisci. Il più gran dono è questo
Che far mi puoi. Tu non mi rendi meno
Che la pace e l'onor. Sesto, che dici?
Risolvi.

Ses. Oh Dio!

Vit Sì, già ti leggo in volto
La pietà che hai di me; conosco i moti
Del tenero tuo cor. Di', m'ingannai?
Sperai troppo da te? Ma parla, o Sesto.

Ses. Partirò, fuggirò. (Che incanto è questo!)

Vit. Respiro.

Ses. Almen talvolta,
Quando lungi sarò...

SCENA XV.

PUBLIO *con guardie*, E DETTI.

Pub. Sesto.
Ses. Che chiedi?
Pub. La tua spada.
Ses. E perchè?
Pub. Per tua sventura
Lentulo non morì. Già il resto intendi.
Vieni.
Vit. (Oh colpo fatale!) (1)
Ses. Al fin, tiranna...
Pub. Sesto, partir conviene. È già raccolto
Per udirti il Senato, e non poss' io
Differir di condurti.
Ses. Ingrata, addio.
Se mai senti spirarti sul volto
Lieve fiato che lento s' aggiri,
Dì: son questi gli estremi sospiri
Del mio fido che muore per me.
Al mio spirto dal seno disciolto
La memoria di tanti martíri
Sarà dolce con questa mercè. (2)

SCENA XVI.

VITELLIA.

Misera, che farò? Quell' infelice,
Oh Dio! muore per me. Tito fra poco

(1) Sesto dà la spada. (2) Parte con Publio e guardie.

Saprà il mio fallo, e lo sapran con lui
Tutti per mio rossor. Non ho coraggio
Nè a parlar, nè a tacere,
Nè a fuggir, nè a restar. Non spero aiuto,
Non ritrovo consiglio. Altro non veggo
Che imminenti ruine; altro non sento
Che moti di rimorso e di spavento.

Tremo fra' dubbi miei;
Pavento i rai del giorno:
L' aure, che ascolto intorno,
Mi fanno palpitar.
Nascondermi vorrei,
Vorrei scoprir l' errore;
Nè di celarmi ho core,
Nè core ho di parlar.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Camera chiusa con porte, sedia e tavolino con sopra da scrivere.

TITO e PUBLIO.

Pub. Già de' pubblici giuochi,
Signor, l' ora trascorre. Il dì solenne
Sai che non soffre il trascurarli. È tutto
Colà d' intorno alla festiva arena
Il popolo raccolto; e non si attende
Che la presenza tua. Ciascun sospira
Dopo il noto periglio
Di rivederti salvo. Alla tua Roma
Non differir sì bel contento.
Tito Andremo,
Publio, fra poco. Io non avrei riposo
Se di Sesto il destino
Pria non sapessi. Avrà il Senato ormai
Le sue discolpe udite; avrà scoperto,
Vedrai, ch' egli è innocente; e non dovrebbe
Tardar molto l' avviso.
Pub. Ah troppo chiaro
Lentulo favellò.
Tito Lentulo forse
Cerca al fallo un compagno,
Per averlo al perdono. Ei non ignora
Quanto Sesto m' è caro. Arte comune
Questa è de' rei. Pur dal Senato ancora

Non torna alcun! Che mai sarà? Va, chiedi
Che si fa, che s' attende. Io tutto voglio
Saper pria di partir.

Pub. Vado; ma temo
Di non tornar nunzio felice.

Tito E puoi
Creder Sesto infedele? Io dal mio core
Il suo misuro; e un impossibil parmi
Ch' egli m' abbia tradito.

Pub. Ma, Signor, non han tutti il cor di Tito.

Tardi s' avvede
D' un tradimento
Chi mai di fede
Mancar non sa.
Un cor verace,
Pieno d' onore,
Non è portento
Se ogni altro core
Crede incapace
D' infedeltà. (1)

SCENA II.

TITO, POI ANNIO.

Tito No, così scellerato
Il mio Sesto non credo. Io l' ho veduto
Non sol fido ed amico,
Ma tenero per me. Tanto cambiarsi
Un' alma non potrebbe. Annio, che rechi?
L' innocenza di Sesto,
Come la tua, di', si svelò? Che dice?

(1) Parte.

Consolami.

Ann. Ah Signor! pietà per lui
Io vengo ad implorar.

Tito Pietà! Ma dunque
Sicuramente è reo?

Ann. Quel manto, ond' io
Parvi infedele, egli mi diè. Da lui
Sai che seppesi il cambio. A Sesto in faccia
Esser da lui sedotto
Lentulo afferma, e l'accusato tace.
Che sperar si può mai?

Tito Speriamo, amico,
Speriamo ancora. Agl' infelici è spesso
Colpa la sorte; e quel che vero appare,
Sempre vero non è. Tu ne hai le prove:
Con la divisa infame
Mi vieni innanzi; ognun t' accusa; io chiedo
Degl' indizi ragion; tu non rispondi,
Palpiti, ti confondi... A tutti vera
Non parea la tua colpa? E pur non era.
Chi sa? Di Sesto a danno
Può il caso unir le circostanze istesse,
O somiglianti a quelle.

Ann. Il Ciel volesse!
Ma se poi fosse reo?

Tito Ma se poi fosse reo, dopo sì grandi
Prove dell' amor mio; se poi di tanta
Enorme ingratitudine è capace,
Saprò scordarmi appieno
Anch' io... Ma non sarà: lo spero almeno.

SCENA III.

PUBLIO *con foglio*, E DETTI.

Pub. CESARE, nol diss' io? Sesto è l'autore
Della trama crudel.
Tito Publio, ed è vero!
Pub. Pur troppo: ei di sua bocca
Tutto affermò. Coi complici il Senato
Alle fiere il condanna. Ecco il decreto
Terribile, ma giusto; (1)
Nè vi manca, o Signor, che il nome augusto.
Tito Onnipotenti Dei! (2)
Ann. Ah pietoso Monarca... (3)
Tito Annio, per ora
Lasciami in pace. (4)
Pub. Alla gran pompa unite
Sai che le genti ormai...
Tito Lo so partite. (5)
Ann. Pietà, Signor, di lui.
So che il rigore è giusto;
Ma norma i falli altrui
Non son del tuo rigor.
Se a' prieghi miei non vuoi,
Se all' error suo non puoi,
Donalo al cor d'Augusto,
Donalo a te, Signor. (6)

(1) Dà il foglio a Tito.
(2) Si getta a sedere.
(3) Inginocchiandosi.
(4) Annio si leva.
(5) Publio si ritira.
(6) Parte.

SCENA IV.

TITO *solo a sedere.*

Che orror! che tradimento!
Che nera infedeltà! Fingersi amico;
Essermi sempre al fianco; ogni momento
Esiger dal mio core
Qualche prova d'amore, e starmi intanto
Preparando la morte! Ed io sospendo
Ancor la pena? e la sentenza ancora
Non segno... Ah sì, lo scellerato mora. (1)
Mora ... Ma senza udirlo
Mando Sesto a morir? Sì, già l'intese
Abbastanza il Senato. E s'egli avesse
Qualche arcano a svelarmi? (Olà.) (2) S'ascolti,
E poi vada al supplizio. (A me si guidi
Sesto.) (3) È pur di chi regna
Infelice il destino! A noi si niega (4)
Ciò che a' più bassi è dato. In mezzo al bosco
Quel villanel mendico, a cui circonda
Ruvida lana il rozzo fianco, a cui
È mal fido riparo
Dall'ingiurie del ciel tugurio informe,
Placido i sonni dorme;
Passa tranquillo i dì; molto non brama;
Sa chi l'odia e chi l'ama; unito o solo
Torna sicuro alla foresta, al monte,

(1) Prende la pena per sottoscrivere, e poi s'arresta.
(2) Depone la penna, intanto esce una guardia.
(3) Parte la guardia.
(4) S'alza.

E vede il core a ciascheduno in fronte.
Noi fra tante grandezze
Sempre incerti viviam; che in faccia a noi
La speranza o il timore
Su la fronte d' ognun trasforma il core.
Chi dall' infido amico, (Olà.) chi mai
Questo temer dovea?

SCENA V.

PUBLIO E TITO.

Tito Ma, Publio, ancora
Sesto non viene?
Pub. Ad eseguire il cenno
Già volaro i custodi.
Tito Io non comprendo
Un sì lungo tardar.
Pub. Pochi momenti
Sono scorsi, o Signor.
Tito Vanne tu stesso;
Affrettalo.
Pub. Ubbidisco. I tuoi littori (1)
Veggonsi comparir: Sesto dovrebbe
Non molto esser lontano. Eccolo.
Tito Ingrato!
All' udir che s' appressa,
Già mi parla a suo pro l' affetto antico.
Ma no; trovi il suo Prence, e non l' amico. (2)

(1) Nel partire.

(2) Tito siede e si compone in atto di maestà.

SCENA VI.

TITO, PUBLIO, SESTO *e custodi.*
Sesto entrato appena, si ferma.

Ses. (Numi! È quello ch' io miro (1)
Di Tito il volto? Ah la dolcezza usata
Più non ritrovo in lui! Come divenne
Terribile per me!)
Tito (Stelle! Ed è questo
Il sembiante di Sesto? Il suo delitto
Come lo trasformò! Porta sul volto
La vergogna, il rimorso e lo spavento.)
Pub.(Mille affetti diversi ecco a cimento.)
Tito Avvicinati. (2)
Ses. (Oh voce
Che mi piomba sul cor!)
Tito Non odi? (3)
Ses. (Oh Dio! (4)
Mi trema il piè; sento bagnarmi il volto
Da gelido sudore;
L' angoscia del morir non è maggiore.)
Tito (Palpita l' infedel.)
Pub. (Dubbio mi sembra,
Se il pensar che ha fallito
Più dolga a Sesto, o se il punirlo a Tito.)
Tito (E pur mi fa pietà.) Publio, custodi,
Lasciatemi con lui. (5)

(1) Guardando Tito.
(2) A Sesto con maestà.
(3) S' avanza due passi e si ferma.
(4) Come sopra.
(5) Parte Publio e le guardie.

Ses. (No, di quel volto
Non ho costanza a sostener l' impero.)

Tito Ah Sesto, è dunque vero? (1)
Dunque vuoi la mia morte? E in che t' offese
Il tuo Prence, il tuo padre,
Il tuo benefattor? Se Tito Augusto
Hai potuto obbliar, di Tito amico
Come non ti sovvenne? Il premio è questo
Della tenera cura
Ch' ebbi sempre di te? Di chi fidarmi
In avvenir potrò, se giunse, oh Dei!
Anche Sesto a tradirmi? E lo potesti?
E il cor te lo sofferse?

Ses. Ah Tito! ah mio (2)
Clementissimo Prence!
Non più, non più. Se tu veder potessi
Questo misero cor, spergiuro, ingrato;
Pur ti farei pietà. Tutte ho su gli occhi,
Tutte le colpe mie; tutti rammento
I benefizi tuoi: soffrir non posso
Nè l'idea di me stesso,
Nè la presenza tua. Quel sacro volto,
La voce tua, la tua clemenza istessa
Diventò mio supplizio. Affretta almeno,
Affretta il mio morir. Toglimi presto
Questa vita infedel; lascia ch' io versi,
Se pietoso esser vuoi,
Questo perfido sangue a' piedi tuoi.

Tito Sorgi, infelice. (3) (Il contenersi è pena

(1) Tito, rimasto solo con Sesto, depone l'aria maestosa.

(2) Prorompe in un dirottissimo pianto e se gli getta a' piedi.

(3) Sesto si leva.

A quel tenero pianto.) Or vedi a quale
Lagrimevole stato
Un delitto riduce, una sfrenata
Avidità d'impero! E che sperasti
Di trovar mai nel trono? Il sommo forse
D'ogni contento? Ah sconsigliato! osserva
Quai frutti io ne raccolgo;
E bramalo, se puoi.

Ses. No, questa brama
Non fu che mi sedusse.

Tito Dunque che fu?

Ses. La debolezza mia,
La mia fatalità.

Tito Più chiaro almeno
Spiegati.

Ses. Oh Dio! non posso.

Tito Odimi, o Sesto:
Siam soli; il tuo Sovrano
Non è presente. Apri il tuo core a Tito,
Confidati all'amico; io ti prometto
Che Augusto nol saprà. Del tuo delitto
Di' la prima cagion. Cerchiamo insieme
Una via di scusarti. Io ne sarei
Forse di te più lieto.

Ses. Ah! la mia colpa
Non ha difesa.

Tito In contraccambio almeno
D'amicizia lo chiedo. Io non celai
Alla tua fede i più gelosi arcani;
Merito ben che Sesto
Mi fidi un suo segreto.

Ses. (Ecco una nuova
Specie di pena! O dispiacere a Tito,
O Vitellia accusar.)

Tito Dubiti ancora? (1)
Ma, Sesto, mi ferisci
Nel più vivo del cor. Vedi che troppo
Tu l'amicizia oltraggi
Con questo diffidar. Pensaci. Appaga
Il mio giusto desio. (2)

Ses. (Ma qual astro splendeva al nascer mio!) (3)

Tito E taci? e non rispondi? Ah già che puoi
Tanto abusar di mia pietà ...

Ses. Signore ...
Sappi dunque ... (Che fo?)

Tito Siegui.

Ses. (Ma quando
Finirò di penar?)

Tito Parla una volta:
Che mi volevi dir?

Ses. Ch'io son l'oggetto
Dell'ira degli Dei; che la mia sorte
Non ho più forza a tollerar; ch'io stesso
Traditor mi confesso, empio mi chiamo;
Ch'io merito la morte, e ch'io la bramo.

Tito Sconoscente! (4) E l'avrai. Custodi, il reo
Toglietemi dinanzi. (5)

Ses. Il bacio estremo
Su quella invitta man ... (6)

Tito Parti.

Ses. Fia questo
L'ultimo don. Per questo solo istante
Ricordati, Signor, l'amor primiero.

(1) Tito comincia a turbarsi.
(2) Con impazienza.
(3) Con impeto di disperazione.
(4) Tito ripiglia l'aria di maestà.
(5) Alle guardie che saranno uscite.
(6) Tito nol concede.

Tito Parti; non è più tempo. (1)

Ses. È vero, è vero.

Vo disperato a morte;
Nè perdo già costanza
A vista del morir.
Funesta la mia sorte
La sola rimembranza
Ch' io ti potei tradir. (2)

SCENA VII.

TITO.

E dove mai s' intese
Più contumace infedeltà! Poteva
Il più tenero padre un figlio reo
Trattar con più dolcezza? Anche innocente
D' ogni altro error, saria di vita indegno
Per questo sol. Deggio alla mia negletta
Disprezzata clemenza una vendetta. (3)
Vendetta! Ah Tito! e tu sarai capace
D' un sì basso desio che rende eguale
L' offeso all' offensor? Merita in vero
Gran lode una vendetta, ove non costi
Più che il volerla. Il torre altrui la vita
È facoltà comune
Al più vil della terra; il darla è solo
De' Numi e de' Regnanti. Eh viva ... In vano
Parlan dunque le leggi? Io lor custode
Le eseguisco così? Di Sesto amico
Non sa Tito scordarsi? Han pur saputo

(1) Senza guardarlo.
(2) Parte con le guardie.
(3) Va con isdegno verso il tavolino e s' arresta.

Obbliar d'esser padri e Manlio e Bruto.
Sieguansi i grandi esempi. (1) Ogni altro affetto
D'amicizia e pietà taccia per ora.
Sesto è reo; Sesto mora. (2) Eccoci al fine
Su le vie del rigore: (3) eccoci aspersi
Di cittadino sangue; e s'incomincia
Dal sangue d'un amico. Or che diranno
I posteri di noi? Diran che in Tito
Si stancò la clemenza,
Come in Silla e in Augusto
La crudeltà. Forse diran che troppo
Rigido io fui; ch'eran difese al reo
I natali e l'età; che un primo errore
Punir non si dovea; che un ramo infermo
Subito non recide
Saggio cultor, se a risanarlo in vano
Molto pria non sudò; che Tito al fine
Era l'offeso; e che le proprie offese,
Senza ingiuria del giusto,
Ben poteva obbliar ... Ma dunque io faccio
Sì gran forza al mio cor? Nè almen sicuro
Sarò ch'altri m'approvi? Ah non si lasci
Il solito cammin. Viva l'amico, (4)
Benchè infedele; e se accusarmi il mondo
Vuol pur di qualche errore,
M'accusi di pietà, non di rigore. (5)
Publio.

(1) Siede.
(2) Sottoscrive.
(3) S'alza.
(4) Lacera il foglio.
(5) Getta il foglio lacerato.

SCENA VIII.

TITO E PUBLIO.

Pub. Cesare.
Tito Andiamo
Al popolo che attende,
Pub. E Sesto?
Tito E Sesto
Venga all' arena ancor.
Pub. Dunque il suo fato ...
Tito Sì, Publio, è già deciso.
Pub. (Oh sventurato!)
Tito Se all' impero, amici Dei,
Necessario è un cor severo,
O togliete a me l' impero,
O a me date un altro cor.
Se la fè de' regni miei
Con l' amor non assicuro,
D' una fede io non mi curo
Che sia frutto del timor. (1)

SCENA IX.

VITELLIA, *uscendo dalla porta opposta, richiama* PUBLIO *che seguiva* TITO.

Vit. Publio, ascolta.
Pub. Perdona; (2)
Deggio a Cesare appresso
Andar ...

(1) Parte. (2) In atto di partire.

Vit. Dove?
Pub. All' arena. (1)
Vit. E Sesto?
Pub. Anch' esso.
Vit. Dunque morrà?
Pub. Pur troppo. (2)
Vit. (Ahimè!) Con Tito
Sesto ha parlato?
Pub. E lungamente.
Vit. E sai
Quel ch' ei dicesse?
Pub. No: solo con lui
Restar Cesare volle; escluso io fui. (3)

SCENA X.

VITELLIA, POI ANNIO E SERVILIA *da diverse parti.*

Vit. Non giova lusingarsi;
Sesto già mi scoperse: a Publio istesso
Si conosce sul volto. Ei non fu mai
Con me sì ritenuto; ei fugge; ei teme
Di restar meco. Ah! secondato avessi
Gl' impulsi del mio cor. Per tempo a Tito
Dovea svelarmi, e confessar l' errore.
Sempre in bocca d' un reo, che la detesta,
Scema d' orror la colpa. Or questo ancora
Tardi saria. Seppe il delitto Augusto,
E non da me. Questa ragione istessa
Fa più grave...

(1) In atto di partire.
(2) Come sopra.
(3) Parte.

Ser. Ah Vitellia !
Ann. Ah Principessa !
Ser. Il misero germano...
Ann. Il caro amico...
Ser. È condotto a morir.
Ann. Fra poco, in faccia
Di Roma spettatrice,
Delle fiere sarà pasto infelice.
Vit. Ma che posso per lui ?
Ser. Tutto. A' tuoi prieghi
Tito lo donerà.
Ann. Non può negarlo
Alla novella Augusta.
Vit. Annio, non sono
Augusta ancor.
Ann. Pria che tramonti il sole
Tito sarà tuo sposo. Or, me presente,
Per le pompe festive il cenno ei diede.
Vit. (Dunque Sesto ha taciuto ! Oh amore! Oh fede!)
Annio, Servilia, andiam. (Ma dove corro
Così senza pensar ?) Partite, amici;
Vi seguirò.
Ann. Ma se d'un tardo aiuto
Sesto fidar si dee, Sesto è perduto. (1)
Vit. Precedimi tu ancora. (2) Un breve istante
Sola restar desio.
Ser. Deh non lasciarlo
Nel più bel fior degli anni
Perir così. Sai che fin or di Roma
Fu la speme e l'amore. Al fiero eccesso
Chi sa chi l'ha sedotto. In te sarebbe
Obbligo la pietà. Quell' infelice

(1) Parte. (2) A Servilia.

T'amò più di sè stesso; avea fra' labbri
Sempre il tuo nome; impallidia qualora
Si parlava di te. Tu piangi!

Vit. Ah! parti.

Ser. Ma tu perchè restar? Vitellia, ah parmi...

Vit. Oh Dei! parti, verrò; non tormentarmi.

Ser. Se altro che lagrime
Per lui non tenti,
Tutto il tuo piangere
Non gioverà.
A questa inutile
Pietà che senti,
Oh quanto è simile
La crudeltà! (1)

SCENA XI.

VITELLIA.

Ecco il punto, o Vitellia,
D'esaminar la tua costanza. Avrai
Valor che basti a rimirare esangue
Il tuo Sesto fedel? Sesto che t'ama
Più della vita sua? che per tua colpa
Divenne reo? che t'ubbidì crudele?
Che ingiusta t'adorò? che in faccia a morte
Sì gran fede ti serba? E tu fra tanto,
Non ignota a te stessa, andrai tranquilla
Al talamo d'Augusto? Ah! mi vedrei
Sempre Sesto d'intorno; e l'aure e i sassi
Temerei che loquaci
Mi scoprissero a Tito. A' piedi suoi

(1) Parte.

Vadasi il tutto a palesar. Si scemi
Il delitto di Sesto,
Se scusar non si può. Speranze, addio,
D'impero e d'imenei: nutrirvi adesso
Stupidità saria. Ma, pur che sempre
Questa smania crudel non mi tormenti,
Si gettin pur l'altre speranze a'venti.

Getta il nocchier talora
Pur que' tesori all'onde
Che da remote sponde
Per tanto mar portò:
E giunto al lido amico,
Gli Dei ringrazia ancora
Che ritornò mendico,
Ma salvo ritornò. (1)

SCENA XII.

Luogo magnifico che introduce a vasto anfiteatro, di cui per diversi archi scopresi la parte interna. Si vedranno già nell' arena i complici della congiura condannati alle fiere.

Nel tempo che si canta il CORO *esce* TITO *preceduto da' littori, circondato da' Senatori e Patrizi Romani, e seguito dai pretoriani;* INDI ANNIO *e* SERVILIA *da diverse parti.*

CORO.

Che del Ciel, che degli Dei
Tu il pensier, l'amor tu sei,
Grand' eroe, nel giro angusto
Si mostrò di questo dì.

(1) Parte.

Ma cagion di meraviglia
Non è già, felice Augusto,
Che gli Dei chi lor somiglia
Custodiscano così.

Tito Pria che principio a' lieti
Spettacoli si dia, custodi, innanzi
Conducetemi il reo. (Più di perdono
Speme ei non ha: quanto aspettato meno,
Più caro esser gli dee.)

Ann. Pietà, Signore.

Ser. Signor, pietà.

Tito Se a chiederla venite
Per Sesto, è tardi. È il suo destin deciso.

Ann. E sì tranquillo in viso
Lo condanni a morir?

Ser. Di Tito il core
Come il dolce perdè costume antico?

Tito Ei s' appressa; tacete.

Ser. Oh Sesto!

Ann. Oh amico!

SCENA ULTIMA.

PUBLIO E SESTO *fra' littori;* POI VITELLIA E DETTI.

Tito Sesto, de' tuoi delitti
Tu sai la serie, e sai
Qual pena ti si dee. Roma sconvolta,
L' offesa maestà, le leggi offese,
L' amicizia tradita, il mondo, il Cielo
Voglion la morte tua. De' tradimenti
Sai pur ch' io son l' unico oggetto. Or senti.

Vit. Eccoti, eccelso Augusto, (1)

(1) S' inginocchia.

Eccoti al piè la più confusa ...

Tito Ah sorgi:
Che fai? che brami?

Vit. Io ti conduco innanzi
L' autor dell' empia trama.

Tito Ov' è? Chi mai
Preparò tante insidie al viver mio?

Vit. Nol crederai.

Tito Perchè?

Vit. Perchè son io.

Tito Tu ancora!

Ses. e Ser. Oh stelle!

Ann. e Pub. Oh Numi!

Tito E quanti mai,
Quanti siete a tradirmi?

Vit. Io la più rea
Son di ciascuno; io meditai la trama;
Il più fedele amico
Io ti sedussi; io del suo cieco amore
A tuo danno abusai.

Tito Ma del tuo sdegno
Chi fu cagion?

Vit. La tua bontà. Credei
Che questa fosse amor. La destra e il trono
Da te sperava in dono; e poi negletta
Restai due volte, e procurai vendetta.

Tito Ma che giorno è mai questo! Al punto istesso
Che assolvo un reo, ne scopro un altro! E quando
Troverò, giusti Numi,
Un' anima fedel? Congiuran gli astri,
Cred' io, per obbligarmi a mio dispetto
A diventar crudel. No, non avranno
Questo trionfo. A sostener la gara
Già s' impegnò la mia virtù. Vediamo

Se più costante sia
L' altrui perfidia, o la clemenza mia.
Olà, Sesto si sciolga: abbian di nuovo
Lentulo e i suoi seguaci
E vita e libertà. Sia noto a Roma
Ch' io son l' istesso, e ch' io
Tutto so, tutti assolvo, e tutto obblio.

Ann. / *Pub.* Oh generoso!

Ser. E chi mai giunse a tanto?
Ses. Io son di sasso.
Vit. Io non trattengo il pianto.
Tito Vitellia, a te promisi
La destra mia, ma ...
Vit. Lo conosco, Augusto;
Non è per me. Dopo un tal fallo, il nodo
Mostruoso saria.
Tito Ti bramo in parte
Contenta almeno. Una rival sul trono
Non vedrai, tel prometto. Altra io non voglio
Sposa che Roma: i figli miei saranno
I popoli soggetti;
Serbo indivisi a lor tutti gli affetti.
Tu d'Annio e di Servilia
Agl' imenei felici unisci i tuoi,
Principessa, se vuoi. Concedi pure
La destra a Sesto: il sospirato acquisto.
Già gli costa abbastanza.
Vit. In fin ch' io viva,
Fia sempre il tuo voler legge al mio core.
Ses. Ah Cesare! ah Signore! E poi non soffri
Che t' adori la terra, e che destini
Tempii il Tebro al tuo Nume? E come, e quando

Sperar potrò che la memoria amara
De' falli miei ...

Tito Sesto, non più: torniamo
Di nuovo amici; e de' trascorsi tuoi
Non si parli più mai. Dal cor di Tito
Già cancellati sono:
Me gli scordo, t' abbraccio, e ti perdono.

CORO.

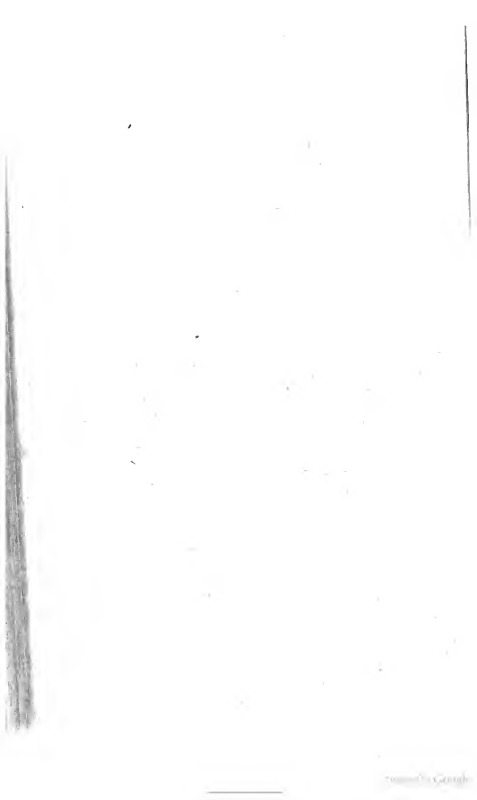
Che del Ciel, che degli Dei
Tu il pensier, l' amor tu sei,
Grand' eroe, nel giro angusto
Si mostrò di questo dì.
Ma cagion di meraviglia
Non è già, felice Augusto,
Che gli Dei chi lor somiglia
Custodiscano così.

LICENZA

Non crederlo, Signor: te non pretesi
Ritrarre in Tito. Il rispettoso ingegno
Sa le sue forze appieno,
Nè a questo segno io gli rallento il freno.
Veggo ben che ciascuno
Ti riconobbe in lui. So che tu stesso
Quegli affetti clementi
Che in sen Tito sentiva, in sen ti senti.
Ma, Cesare, è mia colpa
La conoscenza altrui?
È colpa mia che tu somigli a lui?
Ah vieta, invitto Augusto,

Se le immagini tue mirar non vuoi,
Vieta alle Muse il rammentar gli eroi.
Sempre l' istesso aspetto
Ha la virtù verace;
Benchè in diverso petto,
Diversa mai non è.
E ogni virtù più bella
Se in te, Signor, s' aduna,
Come ritrarne alcuna
Che non somigli a te?

ACHILLE
IN SCIRO

Dramma immaginato e disteso dall'Autore nel prescritto termine di giorni diciotto, e rappresentato con musica del CALDARA in Vienna la prima volta nell' interno gran teatro della Cesarea Corte, alla presenza degli Augustissimi Sovrani, il dì 13 febbraio 1736, per festeggiare le felicissime nozze delle AA. RR. di MARIA-TERESA, Arciduchessa d'Austria (poi Imperatrice Regina), e di STEFANO-FRANCESCO, Duca di Lorena, Granduca di Toscana, e poi Imperatore de' Romani.

ARGOMENTO

È per antica fama assai noto che, bramosi di vendicar con la distruzione di Troia la comune ingiuria sofferta dal rapimento d' Elena, unirono già le forze loro tutti i Principi della Grecia. Intanto che la formidabile armata si raccogliea, cominciò a spargersi fra le adunate schiere una predizione : Che mai non avrebbero espugnata la nemica città, se non conducevano a questa impresa il giovanetto Achille, figliuolo di Teti e di Peleo : *e prese a poco a poco tanto vigore questa credenza nell' animo de' superstiziosi guerrieri, che ad onta de' loro Duci risolutamente negavano di partir senza Achille. Seppelo Tetide; e temendo della vita del figlio, se fosse trasportato fra l' armi, stabilì di nasconderlo alle ricerche de' Greci. Corse perciò in Tessaglia, dove sotto la cura dell' antico Chirone educavasi Achille; e trattolo seco, lo rivestì nascostamente d' abiti femminili, consegnollo ad un suo confidente, imposegli che condur lo dovesse nell' isola di Sciro, sede reale di Licomede, e che ivi sotto nome di Pirra, come propria sua figlia, celatamente lo custodisse. Eseguì l' accorto servo esattamente il comando: andò con sì gran pegno in Sciro; cambiò, per esser più sconosciuto, il proprio vero nome in quel di Nearco; e sì destramente s' introdusse in quella Corte, che ottennero in breve onorato luogo, egli fra i ministri reali, e la mentita Pirra fra le ancelle della Principessa Deidamia, figliuola di Licomede Col favore delle finte spoglie potendo Achille ammirar sì dappresso gl' innumerabili pregi della bella Deidamia, se ne*

invaghì; non seppe nascondersi a lei; trovò corrispondenza; e si accesero entrambi d'uno scambievole ardentissimo amore. Se ne avvide per tempo il vigilante Nearco, ed in vece di opporsi a' loro nascenti affetti, usò tutte le arti per fomentarli, promettendosi nell'innamorata Principessa un soccorso a raffrenar le impazienze d'Achille; il quale, non sapendo reprimere gl'impeti feroci dell'indole sua bellicosa, sdegnava, come ceppi insoffribili, i molli femminili ornamenti; e al balenar d'una spada, al risonar d'una tromba, o al solo udirne parlare, già tutto fuor di sè stesso, minacciava di palesarsi: e l'avrebbe anche fatto, se l'attenta Deidamia, timorosa di perderlo, non avesse procurato di temperarlo. Or, mentre questa cura costava a lei tanta pena, seppesi nell'armata de' Greci dove e in quale abito Achille si nascondeva, o dubitossene almeno. Si concluse perciò fra questi d'inviare a Licomede un accorto ambasciatore, il quale col pretesto di chiedere a nome loro e navi e guerrieri per l'assedio Troiano, procurasse accertarsi se colà fosse Achille, e seco per qualunque mezzo il conducesse. Fu destinato Ulisse, come il più destro d'ogni altro, ad eseguir sì gelosa commissione. Andovvi egli, ed approdò sulle marine di Sciro in un giorno appunto in cui colà celebravansi le solenni feste di Bacco. La sorte gli offerse al primo arrivo indizi bastanti onde incamminare le sue ricerche: se ne prevalse. Sospettò che in Pirra si nascondesse Achille; inventò prove per assicurarsene; fece nascere l'occasione di parlar seco ad onta della gelosa custodia di Nearco e Deidamia; e ponendo allora in uso tutta la sua artifiziosa eloquenza, lo persuase a partirsi. Ne fu avvertita la Principessa, e corse ad impedirlo; onde ritrovossi Achille in crudelissime angustie fra Deidamia ed Ulisse. Adoprava uno i più acuti stimoli di gloria per trarlo seco; impiegava l'altra le più efficaci tenerezze d'amore per trattenerlo: ed egli assalito in un tempo medesimo da due così violente passioni, ondeggiava irresoluto nel tormentoso contrasto. Ma il saggio Re lo compose. Egli, di tutto fra questi tumulti informato, consente il richiesto Eroe alle istanze d'Ulisse; concede la real Principessa alle dimande d'Achille; e prescrivendo a lui con qual prudente vicenda debbano secondarsi fra loro le tenere cure e le

guerriere fatiche, mette d'accordo nell'animo suo combattuto e la gloria e l'amore.

Incontrasi questo fatto presso che in tutti gli antichi e moderni poeti; ma essendo essi tanto discordi fra loro nelle circostanze, noi, senz'attenerci più all'uno che altro, abbiam tolto da ciascheduno ciò che meglio alla condotta della nostra Favola è convenuto.

INTERLOCUTORI

LICOMEDE, Re di Sciro.

ACHILLE, in abito femminile, sotto nome di Pirro, amante di Deidamia.

DEIDAMIA, figliuola di Licomede, amante d'Achille.

ULISSE, ambasciatore de' Greci.

TEAGENE, Principe di Calcide, destinato sposo a Deidamia.

NEARCO, custode d'Achille.

ARCADE, confidente d' Ulisse.

CORO DI BACCANTI.
CORO DI CANTORI.

NELLA MACCHINA

LA GLORIA.
AMORE.

IL TEMPIO.
CORO DE' LORO SEGUACI.

Il luogo dell' azione è la reggia di Licomede nell' isola di Sciro.

ACHILLE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Aspetto esteriore di magnifico tempio dedicato a Bacco, donde si scende per due spaziose scale. È il tempio circondato da portici che, prolungandosi da entrambi i lati, formano una gran piazza. Fra le distanze delle colonne de' portici scuopresi da un lato il bosco sacro alla Deità, dall' altro la marina di Sciro. La piazza è ripiena di Baccanti che, celebrando le feste del loro Nume, al suono di vari stromenti cantano il seguente coro.

Preceduti e seguiti da numeroso corteggio di nobili donzelle, scender si vedono dal tempio ed avanzarsi a poco a poco DEIDAMIA ED ACHILLE *in abito femminile.*

CORO.

Ah! di tue lodi al suono,
Padre Lieo, discendi;
Ah! le nostr' alme accendi
Del sacro tuo furor.

PARTE DEL CORO.

O fonte de' diletti,
O dolce obblio de' mali,
Per te d' esser mortali
Noi ci scordiam talor.

TUTTO IL CORO.

Ah! le nostr' alme accendi
Del sacro tuo furor.

PARTE DEL CORO.

Per te, se in fredde vene
Pigro ristagna e langue,
Bolle di nuovo il sangue
D' insolito calor.

TUTTO IL CORO.

Ah! le nostr' alme accendi
Del sacro tuo furor.

PARTE DEL CORO.

Chi te raccoglie in seno
Esser non può fallace;
Fai diventar verace
Un labbro mentitor.

TUTTO IL CORO.

Ah! le nostr' alme accendi
Del sacro tuo furor.

PARTE DEL CORO.

Tu dai coraggio al vile,
Rasciughi al mesto i pianti,
Discacci dagli amanti
L' incomodo rossor.

TUTTO IL CORO.

O fonte de' diletti,
O dolce obblio de' mali,
Accendi i nostri petti
Del sacro tuo furor. (1)

Dei. Udisti? (2)
Ach. Udii.
Dei. Chi temerario ardisce
Turbar col suon profano
Dell' Orgie venerate il rito arcano?
Ach. Non m' ingannai; lo strepito sonoro
Parte dal mar. Ma non saprei... Non veggo
Che vuol dir, chi lo move... Ah Principessa,
Eccone la cagion. Due navi, osserva,
Vengono a questo lido.
Dei. Ahimè!
Ach. Che temi?
Son lungi ancor. (3)
Dei. Fuggiam.
Ach. Perchè?
Dei. Non sai
Che d' infami pirati
Tutto è infestato il mar? Così rapite
Fur le figlie infelici
Al Re d'Argo e di Tiro. Ignori forse
La recente di Sparta

(1) Ad un improvviso suon di trombe, che odesi in lontano verso la marina, tace il coro, s' interrompe il ballo e s' arrestan tutti in attitudine di timore, riguardando verso il mare.

(2) Ad Achille.

(3) Compariscono in lontananza due navi. Sentesi di nuovo il suono delle trombe suddette: tutti partono fuggendo, toltone Achille e Deidamia.

Perdita ingiuriosa? e che ne freme
In van la Grecia, e che domanda in vano
L'infida sposa al predator Troiano?
Chi sa che ancora in quelle
Insidiose navi ... Oh Dei! Vien meco.

Ach. Di che temi, mia vita? Achille è teco.

Dei. Taci.

Ach. E se teco è Achille ...

Dei. Ah taci: alcuno (1)
Potrebbe udirti; e se scoperto sei,
Son perduta, ti perdo. E che direbbe
Il genitor deluso? Una donzella
Sai che ti crede, e si compiace e ride
Del nostro amor; ma che sarà, se mai,
(Solo in pensarlo io moro),
Se mai scopre che in Pirra Achille adoro?

Ach. Perdona; è vero.

SCENA II.

NEARCO E DETTI.

Nea. (Ecco gli amanti.) E deggio
Sempre così tremar per voi? Vel dissi
Pur mille volte: è troppo chiara ormai
Questa vostra imprudente
Cura di separarvi
Sempre dalle compagne: ognun la vede,
Ne parla ognuno. Andate al Re. Son tutte
L'altre già nella reggia.

Ach. Il suon guerriero (2)

(1) Guardandosi intorno.

(2) Achille, intento ad altro, non l'ascolta.

Che da que' legni uscì, d' armati e d' armi
Mostra che vengan gravi.

Dei. (Oh come in volto (1)
Già tutto avvampa! Usar conviene ogni arte
Per trarlo altrove.)

Nea. E non partite?

Ach. Or ora,
Principessa, verrò. Que' legni in porto
Bramo veder.

Dei. Come! ch' io parta, e lasci
Te in periglio sì grande? Ah tu, lo vedo, (2)
Ne saresti capace; e dal tuo core
Misuri il mio. So già, crudele...

Ach. Andiamo:
Non ti sdegnar. Con un tuo sguardo irato
Mi fai morir.

Dei. No, non è vero, ingrato.
No, ingrato, amor non senti;
O, se pur senti amor,
Perder non vuoi del cor
Per me la pace.
Ami, se tel rammenti;
E puoi senza penar
Amare e disamar
Quando ti piace. (3)

(1) Piano a Nearco.
(2) Turbata.
(3) Deidamia parte. Achille s' incammina appresso a Deidamia; ma giunto alla scena si volge e s' arresta di nuovo a mirar le navi già avvicinate a tal segno che sulla sponda di una d' esse possa distinguersi un guerriero.

SCENA III.

NEARCO, E *di nuovo* ACHILLE.

Nea. Di pacifiche ulive (1)
Han le prore adornate: amiche navi
Queste dunque saran.
Ach. Nearco, osserva (2)
Come splende fra l'armi
Quel guerrier maestoso.
Nea. Ah va; non lice
A te, che una donzella
Comparisci alle spoglie, in questo loco
Scompagnata restar.
Ach. Ma non ti crede (3)
Ognuno il padre mio? Qual meraviglia
Che appresso al genitor resti una figlia?
Nea. Si sdegnerà Deidamia.
Ach. È ver. (4)
Nea. (Che pena
È il nascondere Achille!)
Ach. Eh se ancor io (5)
Quell' elmo luminoso
In fronte avessi, e quella spada al fianco...
Nearco, (6) io son già stanco
Di più vedermi in questa gonna imbelle;
E ormai...
Nea. Che dici? Oh stelle! E non rammenti

(1) Guardando il porto.
(2) Tornando indietro.
(3) Con isdegno.
(4) Rimesso, parte, e poi si ferma.
(5) Considerando il guerriero che è sulla nave.
(6) Torna risoluto.

Quanto giova al tuo amor?

Ach. Sì... Ma...

Nea. Deh parti.

Ach. Lasciami un sol momento
A vagheggiar quell' armi.

Nea. (Ahimè!) Sì, resta
Pur quanto voi; ma Deidamia intanto
Sarà col tuo rival.

Ach. Che? (1)

Nea. Giunto or ora
È di Calcide il Prence; e Licomede
Vuol che la man di sposo
Oggi porga alla figlia.

Ach. Oh Numi!

Nea. È vero
Che è tuo quel cor; ma se il rivale accorto
Può lusingarla inosservata e sola,
Chi sa: pensaci, Achille; ei te l' invola.

Ach. Involarmi il mio tesoro!
Ah dov' è quest' alma ardita?
Ha da togliermi la vita
Chi vuol togliermi il mio ben.
M' avvilisce in queste spoglie
Il poter di due pupille;
Ma lo so ch' io sono Achille,
E mi sento Achille in sen. (2)

(1) In atto feroce

(2) Parte.

SCENA IV.

NEARCO, POI ULISSE ED ARCADE *dalle navi.*

Nea. Che difficile impresa,
Tetide, m'imponesti! Ogni momento
Temo scoperto Achille. È ver che amore
Lo tiene a fren; ma se una tromba ascolta,
Se rimira un guerrier, s'agita, avvampa,
Sdegna l'abito imbelle. Or che farebbe,
Se sapesse che Troia
Senza lui non cadrà? che lui domanda
Tutta la Grecia armata? Ah tolga il Cielo
Che alcuno in questo lido
Non venga a ricercarlo... Oh Dei! m'inganno?
Ulisse! È qual cagione
Qui lo conduce? Ah non a caso ei viene.
Che farò? Mi conosce;
E nella reggia appunto
Del genitor d'Achille. È ver che ormai
Lungo tempo è trascorso. In ogni caso
Negherò d'esser quello. Olà, straniero,
Non osar d'inoltrarti
Senza dirmi chi sei. Questa è la legge;
Il mio Re la prescrisse.

Uli. Si ubbidisca alla legge: io sono Ulisse.

Nea. Ulisse! I detti audaci
Scusa, eroe generoso. Al Re men volo
Con sì lieta novella. (1)

Uli. Odi. E tu sei (2)
Servo di Licomede?

(1) Vuol partire. (2) Esaminandolo attentamente.

Nea. Appunto.
Uli. Il nome?
Nea. Nearco.
Uli. Ove nascesti?
Nea. Nacqui in Corinto.
Uli. E da' paterni lidi
Perchè mai qui venisti?
Nea. Io venni... Oh Dio!
Signor, troppo m' arresti, e il Re frattanto
Non sa chi giunse in porto.
Uli. Va dunque.
Nea. (Ah ch'io fingea s'è quasi accorto.)(1)

SCENA V.

ULISSE ED ARCADE.

Uli. Arcade, il Ciel seconda
La nostra impresa.
Arc. Onde la speme?
Uli. Udisti?
Rimirasti colui? Sappi che il vidi
Di Péleo in corte, ha già molt' anni. Ei finse
Patria e nome con noi; ma già confuso
Era alle mie richieste. Ah menzognera
Forse non è la fama: in gonna avvolto
Qui si nasconde Achille. Arcade, vola
Su l' orme di colui. Cerca, dimanda
Chi sia, come qui venne, ove dimora,
Se alcuno è seco. Ogni leggiero indizio
Può servirne di scorta.
Arc. Io vado.

(1) Parte.

Uli. Ascolta.
Che d'Achille si cerchi,
Pensa a non dar sospetto ancor lontano.
Arc. A un tuo seguace un tal ricordo è vano. (1)

SCENA VI.

ULISSE.

Già con prospero vento
Comincio a navigar. Per altri forse
Quest' incontro felice,
Quel confuso parlar, quel dubbio volto
Poco saria; ma per Ulisse è molto.
Fra l'ombre un lampo solo
Basta al nocchier sagace
Che già ritrova il polo,
Già riconosce il mar.
Al pellegrin ben spesso
Basta un vestigio impresso
Perchè la via fallace
Non l'abbia ad ingannar. (2)

SCENA VII.

Appartamenti di Deidamia.

LICOMEDE E DEIDAMIA.

Lic. Ma se ancor nol vedesti, onde lo sai
Che piacerti non può?
Dei. Già molto intesi
Parlar di Teagene.

(1) Parte. (2) Parte.

Lic. E vuoi di lui
Su la fè giudicar degli occhi altrui?
Semplice! Va; m' attendi
Nel giardino real: colà fra poco
Col tuo sposo verrò.

Dei. Già sposo!

Lic. Ei venne
Su la mia fè: tutto è disposto. (1)

Dei. Almeno ...
Padre ... Ah senti.

Lic. M' attende
Il Greco Ambasciator. Più non opporti;
Siegui il consiglio mio.

Dei. Dunque un comando
Non è questo, o Signor.

Lic. Sempre a una figlia
Comanda il genitor quando consiglia.
Alme incaute, che torbide ancora
Non provaste l' umane vicende,
Ben lo veggo, vi spiace, v' offende
Il consiglio d' un labbro fedel.
Confondete con l' utile il danno;
Chi vi regge, credete tiranno;
Chi vi giova, chiamate crudel. (2)

SCENA VIII.

DEIDAMIA, INDI ACHILLE.

Dei. All' idol mio mancar di fede! Ah prima
Che altro sposo ...

Ach. È permesso (3)

(1) Partendo.
(2) Parte.
(3) Con ironia sdegnosa.

A Deidamia l'ingresso? Io non vorrei
Importuno arrivar. Come! tu sola?
Dov'è lo sposo? A tributarti affetti
Qui sperai ritrovarlo.

Dei. E già sapesti...

Ach. Tutto, ma non da te: prova sublime
Della bella tua fede. A me, crudele,
Celar sì nero arcano? A me, che t'amo
Più di me stesso? A me, che in queste spoglie
Avvilito per te... Barbara...

Dei. Oh Dio!
Non m'affligger, ben mio: di queste nozze
Nulla seppi fin or. Poc'anzi il padre
Venne a proporle. Istupidii; m'intesi
Tutto il sangue gelar.

Ach. Pur, che farai?

Dei. Tutto, fuor che lasciarti. E prieghi e pianti
A svolger Licomede
Ponganši in uso. Ei cederà, se vuole
Salvar la figlia; e quando ancor non ceda,
Nulla speri ottener. Fu Achille il primo
Che amai finora, e voglio
Che sia l'ultimo Achille. Ah mi vedrai
Morir, cor mio, pria che tradirti mai.

Ach. Oh dolcissimi accenti! E qual mercede
Posso renderti, o cara?

Dei. Eccola: io chiedo,
Se possibile è pur, che abbi più cura
Di non scoprirti.

Ach. E questa gonna è poco?

Dei. Che val, se la smentisce
Ogni tuo sguardo, ogni tuo moto? I passi
Troppo liberi son; troppo è sicuro
Quel tuo girar di ciglio. Ogni cagione

Basta a farti sdegnar; nè femminili
Son poi gli sdegni tuoi. Che più? Se vedi
Un elmo, un'asta, o se parlar ne senti,
Già feroce diventi;
Escon dagli occhi tuoi lampi e faville;
Pirra si perde, e comparisce Achille.

Ach. Ma il cambiar di natura
È impresa troppo dura.

Dei. È dura impresa
Anche l'opporsi a un genitor. Poss'io
Dunque con questa scusa
Accettar Teagene.

Ach. Ah no, mia vita:
Farò quanto m'imponi.

Dei. Or lo prometti;
Ma poi...

Ach. No; questa volta
T'ubbidirò. Terrò gli sdegni a freno;
Non parlerò più d'armi; e de' tuoi cenni
Se più fedele esecutor non sono,
Corri in braccio al rival, ch'io ti perdono.
Sì, ben mio, sarò qual vuoi;
Lo prometto a que' bei rai
Che m'accendono d'amor.

SCENA IX.

ULISSE E DETTI.

Dei. Taci; v'è chi t'ascolta.

Ach. E tu chi sei (1)
Che temerario ardisci

(1) Ad Ulisse pieno di sdegno.

Di penetrar queste segrete soglie?
Che vuoi? Parla, rispondi;
O pentir ti farò ...

Dei. Pirra!

Uli. (Che fiero
Sembiante è quello!)

Dei. E la promessa? (1)

Ach. (È vero.) (2)

Uli. Non son di Licomede
Queste le stanze?

Dei. No.

Uli. Straniero errai:
Perdona. (3)

Dei. Odi. E che brami
Dal Re?

Uli. La Grecia chiede
Da lui navi e guerrieri, or che s' affretta
D' unirsi armata alla comun vendetta.

Ach. (Felice chi v'andrà!)

Dei. (Tutto nel volto
Già si cambiò.)

Uli. S' apre al valore altrui
Oggi una illustre via. Corrono a questa
Impresa anche i più vili.

Ach. (E Achille resta!)

Dei. (Periglioso discorso!) A Licomede,
Stranier, quella è la via. (4) Sieguimi. (5)

Ach. Amico, (6)
Dimmi: le Greche navi
Dove ad unirsi andranno?

(1) Piano ad Achille.
(2) Ravvedendosi.
(3) Vuol partire.
(4) Ad Ulisse.
(5) Ad Achille.
(6) Tornando indietro.

Dei. Pirra ... ma ... (1)
Ach. Già ti sieguo. (Oh amor tiranno!)

SCENA X.

ULISSE, poi ARCADE.

Uli. O il desio di trovarlo
Per tutto mel dipinge, o Pirra è Achille.
Peleo ne' suoi verdi anni
Quel volto avea, me ne rammento. E poi
Quel parlar ... quegli sguardi ... È ver; ma Ulisse
Fidarsi ancor non dee. Posso ingannarmi:
E quando ei sia, pria di parlar, bisogna
Più cauto il tempo, il loco,
Le circostanze esaminar. Felice
È in suo cammin di rado
Chi varca i fiumi, e non ne tenta il guado.
Tardi, fin che è maturo,
Il gran colpo a scoppiar, ma sia sicuro.
Arc. Ulisse.
Uli. Arcade! E in queste
Stanze t'inoltri?
Arc. Entrar ti vidi, e venni
Su l'orme tue.
Uli. Che raccogliesti intanto?
Arc. Poco, o Signor. Sol che Nearco è giunto
In questa terra, or compie l'anno: ha seco
Una figlia gentil; mostra per essa
La real Principessa
Straordinario amor.
Uli. Come si appella?

(1) Partono.

Arc. Pirra.
Uli. Pirra!
Arc. E per lei Nearco ha loco
Fra' reali ministri.
Uli. E questo è poco?
Arc. Ma ciò che giova?
Uli. Ah mio fedel, facciamo
Gran viaggio a momenti. Odi, e dirai...

SCENA XI.

NEARCO E DETTI.

Nea. SIGNOR, vieni; che fai?
T' attende il Re.
Uli. Qual è il cammino?
Nea. È questo.
Uli. Ti sieguo, andiam. Non posso dirti il resto. (1)

SCENA XII.

ARCADE.

CHI può d' Ulisse al pari
Tutto veder? Ciò che per gli altri è oscuro,
Chiaro è per lui. No, la natura o l' arte
L' egual mai non formò. Dov' è chi sappia,
Com' ei, mostrar tutti gli affetti in volto
Senz' averli nel cor? Chi fra gli accenti
Facili, ubbidienti
L' anime incatenar? Chi ad ogni istante
Cambiar genio, tenor, lingua e sembiante?

(1) Ad Arcade; indi parte con Nearco.

Io nol conosco ancor. D' Ulisse al fianco
Ogni giorno mi trovo,
E ogni giorno al mio sguardo Ulisse è nuovo.
Sì varia in ciel talora,
Dopo l' estiva pioggia
L' iride si colora,
Quando ritorna il Sol.
Non cambia in altra foggia
Colomba al Sol le piume,
Se va cambiando lume
Mentre rivolge il vol. (1)

SCENA XIII.

Deliziosa nella reggia di Licomede.

ACHILLE E DEIDAMIA, POI LICOMEDE E TEAGENE.

Dei. No, Achille, io non mi fido
Di tue promesse. A Teagene in faccia
Non saprai contenerti: il tuo calore
Ti scoprirà. Parti, se m' ami.
Ach. Almeno
Qui tacito in disparte
Lascia ch' io vegga il mio rivale.
Dei. Oh Dio!
T' esponi a gran periglio. Eccolo.
Ach. Ah questo (2)
Dunque è l' audace? E ho da soffrir...
Dei. Nol dissi?
Già ti trasporti.

(1) Parte. (2) Turbandosi.

Ach. Un impeto primiero
Fu questo: è già sedato. Or son sicuro.
Dei. Tu parlerai.
Ach. Non parlerò, tel giuro. (1)
Lic. Amata figlia, ecco il tuo sposo; ed ecco,
Illustre Teagene,
La sposa tua.
Ach. (Qui tollerar conviene.)
Tea. Chi ascolta, o Principessa,
Ciò che de' pregi tuoi la fama dice,
La crede adulatrice; e chi ti mira,
La ritrova maligna. Io, che già sono
Tuo prigionier, t' offro quest' alma in dono.
Ach. (Che temerario!) (2)
Dei. A così alto segno
Non giunge il merto mio: tanto esaltarlo
Non dei ... Pirra! Che vuoi? Parti. (3)
Ach. Non parlo. (4)
Dei. (Dei, qual timor m' assale!)
Tea. Chi è mai questa donzella?
Lic. È il tuo rivale.
Dei. (Son morta.)
Ach. (Ah mi conosce!)
Lic. È Pirra il solo
Amor di Deidamia. Altre non vide
Più tenere compagne il mondo intero.
Dei. (Ei parlava da scherzo, e disse il vero.)

(1) Si ritira in disparte.
(2) Considerando sdegnosamente Teagene, s' avanza senza avvedersene.
(3) Avvedendosi che Achille è già vicino a Teagene.
(4) Si ritira in disparte come sopra.

Lic. Deidamia, or che ti sembra
Di sì degno consorte?
Dei. I pregi, o padre,
Ne ammiro, ne comprendo;
Ma...
Lic. Tu arrossisci! Il tuo rossore intendo.
Intendo il tuo rossor;
Amo, vorresti dir;
Ma in faccia al genitor
Parlar non vuoi.
Il farti più soffrir
Sarebbe crudeltà:
Restino in libertà
Gli affetti tuoi. (1)

SCENA XIV.

ACHILLE, DEIDAMIA E TEAGENE.

Ach. (Ah se altre spoglie avessi!)
Tea. Or che siam soli,
Principessa gentil, soffri ch'io spieghi
L'ardor di questo sen; soffri ch'io dica...
Dei. Non parlarmi d'amor; ne son nemica.
Del sen gli ardori
Nessun mi vanti:
Non soffro amori;
Non voglio amanti:
Troppo mi è cara
La libertà.

(1) Parte.

Se fosse ognuno
Così sincero,
Meno importuno
Parrebbe il vero;
Saria più rara
L'infedeltà. (1)

Tea. Giusti Numi, e in tal guisa
Deidamia m' accoglie! In che son reo?
Che fu? Seguasi. (2)

Ach. Ferma: ove t' affretti? (3)

Tea. A Deidamia appresso;
Raggiungerla desio.

Ach. Non è permesso. (4)

Tea. Chi può vietarlo?

Ach. Io.

Tea. Tu?

Ach. Sì: nè giammai,
Sappilo, io parlo in vano. (5)

Tea. (Delle Ninfe di Sciro il genio è strano.
E pur quella fierezza
Ha un non so che, che piace.) Odi. Ma dimmi
Almen perchè?

Ach. Dissi abbastanza. (6)

Tea. E credi
Che di te sola io tema?
Credi bastar tu sola?

Ach. Io basto; e trema. (7)

Tea. (Quell' ardir m' innamora.)

(1) Parte con Achille, il quale si ferma nell' entrare.
(2) Vuol seguir Deidamia.
(3) Arrestandolo.
(4) Risoluto.
(5) Parte lentamente.
(6) Come sopra.
(7) Con aria feroce.

Dei. (Ah mancator, non sei contento ancora?) (1)
Ach. (Misero! È ver, trascorsi.)
Tea. Ascolta. Io voglio,
Bella Ninfa, ubbidirti; e per mercede
Bramo sol de' tuoi sdegni
L'origine saper. Di'... Ma... Sospiri!
Mi guardi! Ti confondi!
Qual cambiamento è il tuo? Parla, rispondi.
Ach. Risponderti vorrei,
Ma gela il labbro, e tace:
Lo rese amor loquace,
Muto lo rende amor:
Amor, che a suo talento
Rende un imbelle audace,
E abbatte in un momento,
Quando gli piace, un cor. (2)

SCENA XV.

TEAGENE.

Son fuor di me. Quanto son mai vezzose
L'ire in quel volto! Ah forse m'ama, e ch'io
Siegua un' altra non soffre. È così presto
È amante ed è gelosa? Una donzella
Parlar così! così mostrarsi audace!
Intenderla non so: so che mi piace.

(1) Nell'atto che Achille si rivolge per partire, incontra sulla scena Deidamia che gli dice sdegnata il verso suddetto; e lo lascia confuso.
(2) Parte.

Chi mai vide altrove ancora
  Così amabile fierezza,
  Che minaccia ed innamora,
  Che diletta e fa tremar?
Cinga il brando, ed abbia questa
  L' asta in pugno e l' elmo in testa,
  E con Pallade in bellezza
  Già potrebbe contrastar.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Logge terrene adornate di statue rappresentanti varie imprese d' Ercole.

ULISSE ED ARCADE.

Arc. TUTTO, come imponesti,
Signor, già preparai. Son pronti i doni
Da presentarsi al Re. Mischiai fra quelli
Il militare arnese
Lucido e terso. I tuoi seguaci istrussi,
Che simular dovranno
Il tumulto guerrier. Spiegami al fine
Sì confuso comando.
Tutto ciò, che ti giova? e dove? e quando?
Uli. Fra mille Ninfe e mille
Per distinguere Achille.
Arc. E come?
Uli. Intorno
A quell'elmo lucente, a quell'usbergo
Lo vedrai vaneggiar. Ma quando ascolti
Il suon dell' armi, il generoso invito
Delle trombe sonore, allor vedrai
Quel fuoco a forza oppresso
Scoppiar feroce, e palesar sè stesso.
Arc. Di troppo ti lusinghi.
Uli. Io so d'Achille
L'indole bellicosa; io so che all' armi
Si avvezzò dalle fasce; e so che invano
Si preme un violento

Genio natio che diventò costume.
Fra le sicure piume,
Salvo appena dal mar, giura il nocchiero
Di mai più non partir: sente che l' onde
Già di nuovo son chiare,
Abbandona le piume, e corre al mare.

Arc. Hai pur tant' altri indizi.

Uli. Ogni altro indizio,
Solo, è dubbioso; a questa prova unito
Certezza diverrà. Quella è la prova,
Arcade, più sicura,
Dove co' moti suoi parla natura.

Arc. Ma se, come supponi,
Ama Deidamia, anche palese, a lei
Toglierlo non potrem.

Uli. Con l' arti occulte
Pria s'astringa a scoprirsi; indi, scoperta,
Assalirò quell' alma a forza aperta.
Le addormentate allora
Fiamme d' onor gli desterò nel seno;
Arrossir lo farò.

Arc. Sì, ma non veggo
Agio a parlargli. È custodito in guisa...

Uli. L' occasione si attenda; e se non giunge,
Nascer si faccia. Io tenterò...

Arc. T' accheta;
Vien Pirra a noi. Parlale adesso.

Uli. Eh lascia
Che venga per sè stessa. Ad altro inteso
Mi fingerò. Tu destramente intanto
Osservane ogni moto.

SCENA II.

ACHILLE *in disparte*, E DETTI.

Ach. (Ecco il guerriero
Che la Grecia inviò. Se la mia Bella
Non lo vietasse, oh qual diletto avrei
Di ragionar con lui! Muoverla ad ira,
Ch'io l'osservi, non dee.)
Uli. (Che fa?) (1)
Arc. (Ti mira.) (2)
Uli. Di questo albergo in vero
Ogni arredo è real. Gli sculti marmi (3)
Sembran pieni di vita. Eccoti Alcide
Che l'Idra abbatte. Ah gli si vede in volto
Lo spirito guerrier! L'anima eccelsa
Gli ha l'industre maestro in fronte accolta.
(Guarda se m'ode.) (4)
Arc. (Attentamente ascolta.) (5)
Uli. Ecco quando dal suolo
Solleva Anteo per atterrarlo; e l'arte
Qui superò sè stessa. Oh come accende,
Quando è sì al vivo espresso,
Di virtude un esempio! Io già vorrei
Essere Alcide. Oh generoso, oh grande,
Oh magnanimo eroe! Vivrà il tuo nome
Mille secoli e mille.
Ach. (Oh Dei, così non si dirà d'Achille!)

(1) Piano ad Arcade.
(2) Piano ad Ulisse.
(3) Guardando le statue.
(4) Piano ad Arcade.
(5) Piano ad Ulisse.

Uli. (Ed or?) (1)
Arc. (S' agita, e parla.) (2)
Uli. (Osserva adesso.)
Che miro! Ecco l'istesso (3)
Terror dell' Erimanto
In gonna avvolto alla sua Iole accanto.
Ah! l'artefice errò. Mai non dovea
A questa di viltà memoria indegna
Avvilir lo scarpello:
Qui Alcide fa pietà; non è più quello.
Ach. (È vero, è vero. Oh mia vergogna estrema!)
Uli. (Arcade, che ti par?)
Arc. (Parmi che frema.)
Uli. (Dunque si assalga.) (4)
Arc. (Il Re. (5) Guarda che tutto
Il disegno non scopra.)
Uli. (Ah! m' interrompe in sul finir dell' opra.)

SCENA III.

LICOMEDE E DETTI.

Lic. Pirra, appunto ti bramo, attendi. Ulisse,
Vedi che il Sol di già tramonta: onori
Un ospite sì grande
Le mense mie.
Uli. Mi sarà legge il cenno,
Invittissimo Re. (6)
Lic. Le navi e l' armi

(1) Piano ad Arcade.
(2) Piano ad Ulisse.
(3) Volgendosi ad altra parte.
(4) S' incammina verso Achille.
(5) Trattenendo Ulisse.
(6) In atto di ritirarsi, si ferma per ascoltar quanto gli dice Licomede.

Che a chieder mi venisti, al nuovo giorno
Radunate vedrai; vedrai di quanto
Superai la richiesta; ed a qual segno
Gli amici onoro, e un messaggier sì degno.

Uli. Sempre eguale a sè stesso
È del gran Licomede
Il magnanimo cor. Da me sapranno
I congiurati a danno
Della Frigia infedel Principi Achei
Quanto amico tu sei. Nè lieve prova
Ne fian l' armi e le navi
Che ti piacque apprestarmi.
(Altro quindi io trarrò che navi ed armi.
Quando il soccorso apprenda
Che dal tuo regno io guido,
Dovrà sul Frigio lido
Ettore impallidir.
Più gli farà spavento
Questo soccorso solo,
Che cento insegne e cento,
Che ogni guerriero stuolo,
Che quante vele al vento
Seppe la Grecia aprir. (1)

SCENA IV.

LICOMEDE, ACHILLE, POI NEARCO.

Lic. Vezzosa Pirra, il crederai? dipende
Da te la pace mia.

Ach. Perchè?

Lic. Se vuoi

(1) Parte con Arcade.

Impiegarti a mio pro, rendi felice
Un grato Re.

Ach. Che far poss' io?

Lic. M' avveggo
Che, a Deidamia spiace
Unirsi a Teagene.

Ach. E ben? (1)

Lic. Tu puoi
Tutto sul cor di lei.

Ach. Come! e vorresti
Da me...

Lic. Sì, che la scelta
Tu le insegnassi a rispettar d' un padre;
Che i merti del suo sposo
Le facessi osservar; che amor per lui
Le inspirassi nel seno, onde l' accolga
Com' è il dover d' un' amorosa moglie.

Ach. (Questo pur deggio a voi, misere spoglie!) (2)

Lic. Che dici?

Ach. E tu mi credi (3)
Opportuno istromento... Ah Licomede,
Mal mi conosci. Io!... Numi eterni, io... Cerca
Mezzo miglior.

Lic. Che ti sgomenta? È forse
Teagene uno sposo
Che non meriti amor?

Ach. (Mi perdo. Io sento
Che soffrir più non posso.)

Lic. Al fin la figlia,
Dimmi, a qual altro mai
Meglio unir si potea?

(1) Comincia a turbarsi.
(2) Con ira.
(3) Reprimendosi a forza.

Ach. (Soffersi assai.)
Signor ... (1)
Nea. Le regie mense,
Licomede, son pronte.
Lic. Andiamo. Udisti,
Pirra, i miei sensi: a te mi fido. Ah sia
Frutto del tuo sudor la pace mia.
Fa che si spieghi almeno
Quell' alma contumace,
Se l' amor mio le piace,
Se vuol rigor da me.
Di' che ho per lei nel seno
Di Re, di padre il core;
Che appaghi il genitore,
O che ubbidisca il Re. (2)

SCENA V.

ACHILLE E NEARCO.

Ach. Non parlarmi, Nearco,
Più di riguardi: ho stabilito: adesso
Non sperar di sedurmi. Andiamo.
Nea. E dove?
Ach. A depor queste vesti. E che! degg' io
Passar così vilmente
Tutti gli anni migliori? E quanti oltraggi
Ho da soffrir? Le mie minacce or veggo
Ch' altri deride; ingiurioso impiego
Or m' odo imporre; or negli esempi altrui
I falli miei rimproverar mi sento.
Son stanco d' arrossirmi ogni momento.

(1) Risoluto. (2) Parte.

Nea. Un rossor ti figuri...
Ach. Ah taci; assai
Ho tollerato i tuoi
Vilissimi consigli. Altri ne intesi
Dal Tessalo Maestro; e allor sapea
Vincer nel corso i venti,
Abbatter fiere e valicar torrenti.
Ed ora... Ah che direbbe
Se in questa gonna effemminato e molle
Mi vedesse Chirone! Ove da lui
M' asconderei? Che replicar, se in volto
Rigido mi chiedesse: Ov' è la spada,
Ove l' altr' armi, Achille? Ah di mie scuole
Tu non serbi altro segno
Che la cetra avvilita ad uso indegno.
Nea. Basta, Signor: più non m' oppongo. Al fine
Son persuaso anch' io.
Ach. Ti par, Nearco,
Quest' ozio vergognoso
Degno di me?
Nea. No: lo conosco; è tempo
Che dal sonno ti desti,
Che ti svolga da questi
Impacci femminili, e corra altrove
A dar del tuo gran cor nobili prove.
È ver che Deidamia,
Priva di te, non avrà pace, e forse
Ne morrà di dolor; ma quando ancora
N' abbia a morir, non t' arrestar per lei;
Vagliono la sua vita i tuoi trofei.
Ach. Morir! Dunque tu credi
Che non abbia costanza
Di vedersi lasciar?
Nea. Costanza! E come

Potrebbe averne una donzella amante
Che perda il solo oggetto
Della sua tenerezza, il sol conforto,
L'unica sua speranza?

Ach. Oh Dei!

Nea. Non sai
Che, se ti scosti mai
Da' suoi sguardi un momento, è già smarrita,
Non ha riposo, a ciaschedun ti chiede,
Ti vuol da tutti? E in questo punto istesso
Come credi che stia? Già non ha pace;
Già dubbiosa e tremante...

Ach. Andiamo.

Nea. E sei
Pronto a partir?

Ach. No: ritorniamo a lei.

Potria fra tante pene
Lasciar l'amato bene
Chi un cor di tigre avesse,
Nè basterebbe ancor;
Che quel pietoso affetto
Che a me si desta in petto,
Senton le tigri istesse
Quando le accende amor. (1)

SCENA VI.

NEARCO.

Oh incredibile, oh strano
Miracolo d'amor! Si muova all'ira,
È terribile Achille: arte non giova,

(1) Parte.

Forza non basta a raffrenarlo; andrebbe
Nudo in mezzo agl' incendi; andrebbe solo
Ad affrontar mille nemici e mille:
Pensi a Deidamia, è mansueto Achille.
Così leon feroce
Che sdegna i lacci e freme,
Al cenno d' una voce
Perde l' usato ardir:
Ed a tal segno obblia
La ferità natia,
Che quella man che teme,
Va placido a lambir. (1)

SCENA VII.

Gran sala illuminata in tempo di notte, corrispondente a diversi appartamenti parimente illuminati. Tavola nel mezzo; credenze all' intorno; logge nell' alto ripiene di musici e spettatori.

LICOMEDE, TEAGENE, ULISSE E DEIDAMIA *seduti a mensa;* ARCADE *in piedi accanto ad Ulisse;* ACHILLE *in piedi accanto a Deidamia;* *e per tutto cavalieri, damigelle e paggi.*

CORO.

Lungi lungi, fuggite fuggite,
Cure ingrate, molesti pensieri;
No, non lice del giorno felice
Che un istante si venga a turbar.
Dolci affetti, diletti sinceri
Porga Amore, ministri la Pace;
E da' moti di gioia verace
Lieta ogni alma si senta agitar.

(1) Parte.

Lungi lungi, fuggite fuggite,
Cure ingrate, molesti pensieri;
No, non lice del giorno felice
Che un istante si venga a turbar.

Lic. Fumin le tazze intorno
Di Cretense liquor.

Dei. Pirra, lo sai;
Se di tua man non viene,
L'ambrosia degli Dei,
Vil bevanda parrebbe a' labbri miei.

Ach. Ubbidisco. Ah da questa
Ubbidienza mia
Vedi se fido sia di Pirra il core.

Tea. (Che strano affetto!) (1)

Ach. (Oh tirannia d'amore!) (2)

Lic. Quando da' Greci lidi i vostri legni
L'áncora scioglieranno? (3)

Uli. Al mio ritorno.

Tea. Son già tutti raccolti?

Uli. Altro non manca
Che il soccorso di Sciro.

Lic. Oh qual mi toglie
Spettacolo sublime
La mia canuta età!

Uli. (Non si trascuri (4)
L'opportuno momento.) È di te degna,
Gran Re, la brama. Ove mirar più mai
Tant' armi, tanti duci,
Tante squadre guerriere,

(1) Guardando Deidamia ed Achille
(2) Nell' andare a prender la tazza.
(3) Ad Ulisse.
(4) Un paggio porge la tazza ad Achille; egli nel prenderla resta attonito ad ascoltare il discorso artifizioso di Ulisse.

Tende, navi, cavalli, aste e bandiere?
Tutta Europa v' accorre. Omai son vuote
Le selve e le città. Da' padri istessi,
Da' vecchi padri invidiata e spinta
La gioventù proterva
Corre all' armi fremendo. (Arcade, osserva.)

Dei. Pirra!

Ach. È ver. (1)

Uli. Chi d' onore
Sente stimoli in sen, chi sa che sia
Desio di gloria, or non rimane. Appena
Restano, e quasi a forza,
Le vergini, le spose; e alcun, che dura
Necessità trattien, col Ciel s' adira,
Come tutti gli Dei l' abbiano in ira.

Dei. Ma, Pirra!

Ach. Eccomi. (2)

Dei. (Ingrato! (3)
Questi di poco amor segni non sono?)

Ach. (Non ti sdegnar; bell' idol mio, perdono.)

Lic. Olà, rechisi a Pirra
L' usata cetra. A lei, Deidamia, imponi
Che alle corde sonore
La voce unisca e la maestra mano:
Tutto farà per te.

Dei. Pirra, se m' ami,
Seconda il genitore.

Ach. Tu il vuoi? Si faccia. (Oh tirannia d'amore!) (4)

(1) Si riscuote, prende la tazza, s' incammina, poi torna a fermarsi.

(2) Va colla tazza a Deidamia.

(3) Piano ad Achille nel prender la tazza.

(4) Un paggio gli presenta la cetra, altri pongono un sedile da un de' lati a vista della mensa.

Tea. (Tanto amor non comprendo.)
Uli. Arcade, adesso è tempo, intendi? (1)
Arc. Intendo. (2)
Ach. Se un core annodi, (3)
Se un'alma accendi,
Che non pretendi,
Tiranno Amor?
Vuoi che al potere
Delle tue frodi
Ceda il sapere,
Ceda il valor.

CORO.

Se un core annodi,
Se un'alma accendi,
Che non pretendi,
Tiranno Amor?

Ach. Se in bianche piume
De' Numi il Nume
Canori accenti
Spiegò talor;
Se fra gli armenti
Muggì negletto,
Fu solo effetto
Del tuo rigor.

CORO.

Se un coro annodi,
Se un' alma accendi,
Che non pretendi,
Tiranno Amor?

(1) Piano ad Arcade.
(2) Piano ad Ulisse, e parte.
(3) Achille canta accompagnandosi con la lira.

Ach. De' tuoi seguaci
Se a far si viene,
Sempre in tormento
Si trova un cor;
E vuoi che baci
Le sue catene,
Che sia contento
Del suo dolor.

CORO.

Se un core annodi,
Se un'alma accendi,
Che non pretendi,
Tiranno Amor? (1)

Lic. Questi chi son?
Uli. Son miei seguaci; e al piede
Portan di Licomede
Questi per cenno mio piccioli doni
Che d' Itaca recai. Lo stile usato
D' ospite non ingrato
Giusto è che siegua anch' io. Se troppo osai,
Il costume m' assolva.
Lic. Eccede i segni
Sì generosa cura.
Ach. (Oh Ciel, che miro!) (2)
Lic. Mai non si tinse in Tiro
Porpora più vivace. (3)
Tea. Altri finora (4)
Sculti vasi io non vidi
Di magistero egual.

(1) Al comparir dei doni portati da' seguaci di Ulisse s'interrompe il canto d'Achille.

(2) Avvedendosi d' un' armatura che venne fra' doni.

(3) Ammirando le vesti.

(4) Ammirando i vasi.

Dei. L' Eoa marina (1)
Non ha lucide gemme al par di quelle.
Ach. Ah chi vide finora armi più belle! (2)
Dei. Pirra, che fai? Ritorna
Agl' interrotti carmi.
Ach. (Che tormento crudele!) (3)
Di dentro.
All' armi, all' armi. (4)
Lic. Qual tumulto è mai questo?
Arc. Ah corri, Ulisse, (5)
Corri l'impeto insano
De' tuoi seguaci a raffrenar.
Uli. Che avvenne? (6)
Arc. Non so per qual cagion fra lor s'accese
E i custodi reali
Feroce pugna. Ah qui vedrai fra poco
Lampeggiar mille spade.
Dei. Aita, o Numi!
Dove corro a celarmi? (7)
Tea. Fermati, Principessa. (8)
Di dentro.
All' armi, all' armi. (9)

(1) Ammirando le gemme.
(2) Si leva per andare a vedere più da vicino le armi.
(3) Torna a sedere.
(4) S' ode grande strepito d' armi e di stromenti militari. Tutti si levano spaventati; solo Achille resta sedendo in atto feroce.
(5) Esce simulando spavento.
(6) Fingendo esser sorpreso.
(7) Parte intimorita.
(8) Parte seguendola.
(9) S' ode strepito d' armi. Licomede snudando la spada corre al tumulto. Fugge ognuno; Ulisse si ritira in disparte con Arcade ad osservare Achille, che si leva già invaso di estro guerriero.

SCENA VIII.

ACHILLE, ED ULISSE *con* ARCADE *in disparte.*

Ach. Ove son? Che ascoltai? Mi sento in fronte
Le chiome sollevar! Qual nebbia i lumi
Offuscando mi va? Che fiamma è questa,
Onde sento avvamparmi?
Ah frenar non mi posso: all'armi, all'armi. (1)
Uli. Guardalo. (2)
Ach. E questa cetra
Dunque è l'arme d'Achille? Ah no; la sorte
Altre n'offre, e più degne. A terra, a terra, (3)
Vile stromento. All'onorato incarco
Dello scudo pesante (4)
Torni il braccio avvilito: in questa mano
Lampeggi il ferro. (5) Ah ricomincio adesso
A ravvisar me stesso. Ah fossi a fronte
A mille squadre e mille!
Uli. E qual sarà, se non è questo Achille? (6)
Ach. Numi! Ulisse, che dici?
Uli. Anima grande,
Prole de' Numi, invitto Achille, al fine
Lascia che al sen ti stringa. Eh non è tempo
Di finger più. Sì, tu la speme sei,
Tu l'onor della Grecia,
Tu dell'Asia il terror. Perchè reprimi
Gl'impeti generosi

(1) S'incammina furioso, poi si ferma, avvedendosi d'avere in mano la cetra.
(2) Piano ad Arcade.
(3) Getta la cetra e va all'armi portate co' doni di Ulisse.
(4) Imbraccia lo scudo.
(5) Impugna la spada.
(6) Palesandosi.

Del magnanimo cor? Son di te degni:
Secondali, Signor. Lo so, lo veggo,
Raffrenar non ti puoi. Vieni: io ti guido
Alle palme, a' trofei. La Grecia armata
Non aspetta che te. L'Asia nemica
Non trema che al tuo nome. Andiam.

Ach. Sì, vengo. (1)
Guidami dove vuoi ... Ma ... (2)

Uli. Che t' arresta?

Ach. E Deidamia?

Uli. E Deidamia un giorno
Ritornar ti vedrà cinto d'allori,
E più degno d'amore.

Ach. E intanto ...

Uli. E intanto
Che d'incendio di guerra
Tutta avvampa la terra, a tutti ascoso
Qui languir tu vorresti in vil riposo?
Diria l'età futura:
Di Dardano le mura
Diomede espugnò; d'Ettore ottenne
Le spoglie Idomeneo; di Priamo il trono
Miser tutto in faville
Stenelo, Aiace ... E che faceva Achille?
Achille, in gonna avvolto,
Traea misto e sepolto
Fra le ancelle di Sciro i giorni sui,
Dormendo al suon delle fatiche altrui.
Ah non sia ver. Destati al fine; emenda
Il grave error: più non soffrir che alcuno
Ti miri in queste spoglie. Ah se vedessi
Quale oggetto di riso

(1) Risoluto. (2) Si ferma.

Con que' fregi è un guerriero! In questo scudo
Lo puoi veder. Guardati, Achille. (1) Dimmi,
Ti riconosci? (2)

Ach. Oh vergognosi, oh indegni (3)
Impacci del valor, come finora
Tollerar vi potei! Guidami, Ulisse,
L'armi a vestir. Fra questi ceppi avvinto
Più non farmi penar.

Uli. Sieguimi. (Ho vinto.) (4)

SCENA IX.

NEARCO E DETTI.

Nea. PIRRA, Pirra, ove corri?

Ach. Anima vile, (5)
Quel vergognoso nome
Più non t'esca da' labbri: i miei rossori
Non farmi rammentar. (6)

Nea. Senti: tu parti?
E la tua Principessa?

Ach. A lei dirai ... (7)

Uli. Achille, andiam.

Nea. Che posso dirle mai?

Ach. Dille che si consoli;
Dille che m'ami; e dille
Che partì fido Achille,
Che fido tornerà:

(1) Gli leva lo scudo.
(2) Presentandogli lo scudo.
(3) Lacerando le vesti.
(4) S'incamminano.
(5) Rivolgendosi con isdegno.
(6) Partendo.
(7) Rivolgendosi.

Che a' suoi begli occhi soli
Vo' che il mio cor si stempre;
Che l'idol mio fu sempre,
Che l'idol mio sarà. (1)

SCENA X.

NEARCO, POI DEIDAMIA.

Nea. ETERNI Dei, qual fulmine improvviso
Strugge ogni mia speranza! Ove m'ascondo,
Se parte Achille? E chi di Teti all'ira
M'involerà? Tanti sudori, oh stelle!
Tant'arte, tanta cura ...

Dei. Ov'è, Nearco,
Il mio tesoro?

Nea. Ah Principessa, Achille
Non è più tuo.

Dei. Che!

Nea. T'abbandona.

Dei. I tuoi
Vani sospetti io già conosco. Ognora
Così mi torni a dir.

Nea. Volesse il Cielo
Ch'or m'ingannassi. Ah l'ha scoperto Ulisse;
L'ha sedotto; il rapisce.

Dei. E tu, Nearco,
Così partir lo lasci? Ah corri, ah vola ...
Misera me! Senti. Son morta! Ah troppo,
Troppo il colpo è inumano!
Che fai? non parti?

Nea. Io partirò, ma in vano. (2)

(1) Parte con Ulisse ed Arcade. (2) Parte.

SCENA XI.

DEIDAMIA, POI TEAGENE.

Dei. Achille m' abbandona!
Mi lascia Achille! E sarà vero? E come,
Come potè l' ingrato
Pensarlo solo, e non morir! Son queste
Le promesse di fede?
Le proteste d' amor? Così ... Ma intanto
Ch' io mi struggo in querele,
L' empio scioglie le vele. Andiam: si tenti
Di trattenerlo. Il mio dolor capace
Di riguardi or non è. Vadasi; e quando
Nè pur questo mi giovi, almen sul lido
Spirar mi vegga, e parta poi l' infido.
Tea. Amata Principessa.
Dei. (Oh me infelice! (1)
Che inciampo è questo!)
Tea. Io del tuo cor vorrei
Intender meglio ...
Dei. Or non è tempo. (2)
Tea. Ascolta. (3)
Dei. Non posso.
Tea. Un solo istante.
Dei. Oh Numi! (4)
Tea. Alfine
Mia sposa al nuovo giorno ...
Dei. Ma per pietà non mi venir d' intorno.

(1) Con impazienza.
(2) In atto di partire.
(3) Seguendola.
(4) Impaziente.

Non vedi, tiranno,
Ch' io moro d' affanno?
Che bramo che in pace
Mi lasci morir?
Che ho l' alma sì oppressa,
Che tutto mi spiace;
Che quasi me stessa
Non posso soffrir? (1)

SCENA XII.

TEAGENE.

Ma chi spiegar potrebbe
Stravaganze sì nuove? A che mi parla
Deidamia così? Delira, o cerca
Di farmi delirar? Sogno? Son desto?
Dove son mai? Che laberinto è questo!
Disse il ver? Parlò per gioco?
Mi confondo a' detti sui;
E comincio a poco a poco
Di me stesso a dubitar.
Pianger fanno i pianti altrui,
Sospirar gli altrui sospiri;
Ben potrian gli altrui deliri
Insegnarmi a delirar.

(1) Parte.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Portici della reggia corrispondenti al mare.
Navi poco lontane dalla riva.

ULISSE ED ACHILLE *in abito militare.*

Uli. Achille, or ti conosco. Oh quanta parte
Del maestoso tuo real sembiante
Defraudavan le vesti! Ecco il guerriero,
Ecco l' eroe. Ringiovanita al sole
Esce così la nuova serpe; e sembra,
Mentre s' annoda e scioglie,
Che altera sia delle cambiate spoglie.

Ach. Sì, tua mercè, gran duce, io torno in vita;
Respiro al fin; ma, qual da' lacci appena
Disciolto prigionier, dubito ancora
Della mia libertà: l' ombre ho su gli occhi
Del racchiuso soggiorno;
Mi sento il suon delle catene intorno.

Uli. (Ed Arcade non vien!) (1)

Ach. Son queste, Ulisse,
Le navi tue?

Uli. Sì; nè superbe meno
Andran del peso lor, che quella d'Argo
Già del suo non andò. Compensa assai
Di tanti eroi lo stuolo,
E i tesori di Frisso Achille solo.

(1) Guardando intorno.

Ach. Dunque, che più si tarda?
Uli. Olà, nocchieri,
Appressatevi a terra. (E pur non miro
Arcade ancora.) (1)
Ach. Ah perchè mai le sponde
Del nemico Scamandro
Queste non son! Come s'emendi Achille,
Là si vedrà. Cancellerà le indegne
Macchie del nome mio di questa fronte
L'onorato sudor: gli ozi di Sciro
Scuserà questa spada; e forse tanto
Occuperò la fama
Co' novelli trofei,
Che parlar non potrà de' falli miei.
Uli. Oh sensi! oh voci! oh pentimento! oh ardori
Degni d'Achille! E si volea di tanto
Fraudar la terra? E si sperò di Sciro
Nell'angusto recinto
Celar furto sì grande? Oh troppo ingiusta,
Troppo timida madre! E non previde
Che a celar tanto fuoco
Ogni arte è vana, ogni ritegno è poco?
Del terreno nel concavo seno
Vasto incendio se bolle ristretto,
A dispetto del carcere indegno
Con più sdegno gran strada si fa.
Fugge allora; ma, intanto che fugge,
Crolla, abbatte, sovverte, distrugge
Piani, monti, foreste e città.
Ach. Ecco i legni alla sponda:
Ulisse, io ti precedo. (2)

(1) Guardando intorno. (2) S'incammina al mare.

SCENA II.

ARCADE *frettoloso*, E DETTI.

Uli. Arcade, oh quanto
Tardi a venir!
Arc. Partiam, Signor: t' affretta;
Non ci arrestiam.
Uli. Che mai t' avvenne?
Arc. Andiamo:
Tutto saprai.
Uli. Ma con un cenno almeno...
Arc. Oh Numi! ebbra d' amor, cieca di sdegno
Deidamia ci siegue. Io non potei
Più trattenerla, e la prevenni. (1)
Uli. Ah questo
Fiero assalto s' eviti.
Arc. Or che si attende? (2)
Uli. Eccomi.
Ach. Sì turbato,
Arcade? Che recasti?
Arc. Nulla.
Uli. Partiam.
Ach. Ma che vuol dir quel tanto (3)
Volgerti indietro e rimirar? Che temi?
Parla.
Uli. (Oh stelle!)
Arc. Signor... Temo... Potrebbe
Il Re saper la nostra

(1) Piano ad Ulisse.
(2) Tornando impaziente dalla riva del mare.
(3) Ad Arcade.

Partenza inaspettata,
Ed a forza impedirla.

Ach. A forza? Io sono
Dunque suo prigionier; dunque pretende...

Uli. No; ma è saggio consiglio
Fuggir gl' inciampi. (1)

Ach. A me fuggir! (2)

Uli. Tronchiamo
Le inutili dimore. Al mare, al mare,
Or che l' onde ha tranquille. (3)

SCENA III.

DEIDAMIA E DETTI.

Dei. ACHILLE, ah dove vai? Fermati, Achille. (4)

Uli. (Or sì ch' io mi sgomento.) (5)

Arc. (E la gloria e l' amore ecco a cimento.)

Dei. Barbaro! è dunque vero? (6)
Dunque lasciar mi vuoi?

Uli. Se a lei rispondi, (7)
Sei vinto.

Ach. Tacerò. (8)

Dei. Questa, o crudele,
Questa bella mercede
Serbavi a tanto amore! Alma sì atroce

(1) Vuol prenderlo per mano.
(2) Scostandosi.
(3) Lo prende per mano e seco s' incammina.
(4) Achille si rivolge, vede Deidamia, e s' arrestano entrambi guardandosi attentamente senza parlare.
(5) Avendo lasciato Achille.
(6) Con passione, ma senza sdegno.
(7) Piano ad Achille.
(8) Ad Ulisse.

Celò quel dolce aspetto! Andate adesso,
Credule amanti, alle promesse altrui
Date pur fè. Quel traditor poc' anzi
Mi giurava costanza: in un momento
Tutto pose in obblio;
Parte, mi lascia, e senza dirmi addio.

Ach. Ah!

Arc. (Non resiste.)

Dei. E qual cagion ti rese
Mio nemico in un punto? Io che ti feci?
Misera me! di qual delitto è pena
Quest' odio tuo?

Ach. No, Principessa ...

Uli. Achille.

Ach. Due soli accenti. (1)

Uli. (Ahimè!)

Ach. No, Principessa,
Non son qual tu mi chiami,
Traditore o nemico. Eterna fede
Giurai, la serberò. Legge d' onore
Mi toglie a te; ma tornerò più degno
De' cari affetti tuoi. S'io parto e taccio,
Odio non è, nè sdegno,
Ma timore e pietà; pietà del tuo
Troppo vivo dolor; tema del mio
Valor poco sicuro: uno previdi;
Non mi fidai dell' altro. Io so che m' ami,
Cara, più di te stessa; io sento ...

Uli. Achille.

Ach. Eccomi.

Arc. (E pur non viene.)

Ach. Io sento in petto ...

(1) Ad Ulisse.

Dei. Non più; troppo, lo veggo,
Troppo trascorsi. Al grande amor perdona
I miei trasporti. È ver, sè stesso Achille
Deve alla Grecia, al mondo
Ed alle glorie sue. Va; non pretendo
D' interromperne il corso: avrai seguaci
Gli affetti, i voti miei. Ma già ch' io deggio
Restar senza di te, sia meno atroce,
Sia men subito il colpo. Abbia la mia
Vacillante virtù tempo a raccorre
Le forze sue. Chiedo un sol giorno; e poi
Vattene in pace. Ah non si niega a' rei
Tanto spazio a morir: temer degg'io
Ch' abbia a negarsi a me?

Arc. (Se un giorno ottiene,
Tutto otterrà.)

Dei. Pensi? non parli? e fisse
Tieni le luci al suol?

Ach. Che dici, Ulisse? (1)

Uli. Che, Signor di te stesso,
Puoi partir, puoi restar; che a me non lice
Premer più questo suolo;
Che a venir ti risolva, o parto solo.

Ach. (Che angustia!)

Dei. E ben, rispondi.

Ach. Io resterei,
Ma ... Udisti? (2)

Uli. E ben, risolvi.

Ach. Io verrei teco,
Ma ... Vedi? (3)

(1) Ad Ulisse quasi con timore.

(2) Accennandole Ulisse.

(3) Accennandogli Deidamia.

Dei. Eh già comprendo:
Già di partir scegliesti.
Va, ingrato. Addio. (1)

Ach. Ferma, Deidamia. (2)

Uli. Intendo:
Hai la dimora eletta.
Resta, imbelle: io ti lascio. (3)

Ach. Ulisse, aspetta.

Dei. Che vuoi?

Uli. Che brami?

Ach. A compiacerti ... (4) (Oh stelle!
È debolezza.) A seguitarti ... (5) (Oh Numi!
È crudeltà.) Sì, ma la gloria esige ...
No, l'amor mio non soffre ... Oh gloria! oh amore!

Arc. (È dubbio ancor chi vincerà quel core.)

Dei. E ben, giacchè ti costa
Sì picciola pietà pena sì grande,
Più non la chiedo. Or da te voglio un dono
Che è più degno di te. Parti: ma prima
Quel glorioso acciaro
Immergi in questo sen. L'opra pietosa
Giova ad entrambi. Ad avvezzarti, Achille,
Tu cominci alle stragi; io fuggo almeno
Un più lungo morir. Tu lieto vai
Senz'aver chi t'arresti; io son contenta
Che quella destra amata, (6)
Arbitra di mia sorte,
Se vita mi niegò, mi dia la morte.

Arc. (Io cederei!)

Dei. L'ultimo dono ...

(1) Mostrando partire.
(2) Seguendola.
(3) Mostrando partire.
(4) A Deidamia, poi da sè.
(5) Ad Ulisse.
(6) Piange.

Ach. Ah taci;
Ah non pianger, mia vita. Ulisse, ormai
L' opporsi è tirannia.
Uli. Lo veggo.
Ach. Al fine
Non chiede che un sol giorno. Un giorno solo
Ben puoi donarmi.
Uli. Oh questo no. Men vado
D'Achille a' Duci Argivi
Le glorie a raccontar. Da me sapranno
Qual nobile sudor le macchie indegne
Lavi del nome suo; quai scuse illustri
Fa degli ozi di Sciro
Già la tua spada; e di qual serie augusta
Va per te di trofei la fama onusta.
Ach. Ma valor non si perde ...
Uli. Eh di valore
Più non parlar. Spoglia quell' armi: a Pirra
Non sarian che d' impaccio. (1) Olà, rendete
La gonna al nostro eroe. Riposi ormai,
Che sotto l' elmo ha già sudato assai.
Arc. (Vuol destarlo, e lo punge.)
Ach. Io Pirra! Oh Dei!
La gonna a me! (2)
Uli. No? D' animo virile
Desti gran prova in ver. Non sei capace
Di vincere un affetto.
Ach. Ah meglio impara
A conoscere Achille. Andiam. (3)
Dei. Mi lasci?

(1) Ai detti mordaci di Ulisse Achille si turba, s' accende e sdegnasi per gradi.
(2) Ad Ulisse.
(3) Risoluto.

Ach. Sì.
Dei. Come!
Ach. All' onor mio
È funesto il restar: Deidamia, addio. (1)
Arc. (Sentì lo sprone.)
Uli. (E pur non son sicuro.)
Dei. Ah perfido! ah spergiuro!
Barbaro! traditor! Parti? E son questi
Gli ultimi tuoi congedi? Ove s' intese
Tirannia più crudel! Va, scellerato,
Va pur; fuggi da me: l'ira de' Numi
Non fuggirai. Se v' è giustizia in cielo,
Se v' è pietà, congiureranno a gara
Tutti tutti a punirti. Ombra seguace,
Presente ovunque sei,
Vedrò le mie vendette. Io già le godo
Immaginando: i fulmini ti veggo
Già balenar d' intorno ... Ah no, fermate,
Vindici Dei. Di tanto error se alcuno
Forza è che paghi il fio,
Risparmiate quel cor; ferite il mio.
S' egli ha un' alma sì fiera,
S' ei non è più qual era, io son qual fui:
Per lui vivea; voglio morir per lui. (2)
Ach. Lasciami. (3)
Uli Dove corri?
Ach. A Deidamia in aiuto.
Uli. Ah dunque ...
Ach. E speri

(1) Achille parte risoluto ed ascende il ponte della nave, dove poi s' arresta. Ulisse ed Arcade il van seguendo: Deidamia rimane alcun tempo immobile.
(2) Sviene sopra un sasso.
(3) Ad Ulisse.

Ch' io l' abbandoni in questo stato?

Uli. È questa
Di valore una prova.

Ach. Eh tu pretendi (1)
Prove di crudeltà, non di valore.
Scostati, Ulisse. (2)

Arc. (Ha trionfato amore.)

Ach. Principessa, ben mio, sentimi Oh Numi,
L' infelice non ode! Apri le luci,
Guardami; Achille è teco.

Uli. Arcade, il tempo
Di sperar più vittoria ora non parmi:
Cediamo il campo. Adopreremo altr' armi. (3)

SCENA IV.

ACHILLE, DEIDAMIA, POI NEARCO.

Dei. Ahimè!

Ach. Lode agli Dei,
Comincia a respirar. No, mia speranza,
Achille non partì.

Dei. Sei tu? M' inganno?
Che vuoi?

Ach. Pace, cor mio.

Dei. Potesti, ingrato,
Negarmi un giorno solo! Ed or...

Ach. Non fui
Io che m' opposi; eccoti il reo... Ma... Come!
Non veggo Ulisse! Ah mi lasciò.

(1) Sdegnoso.
(2) Si fa strada con impeto e corre a Deidamia.
(3) Parte con Arcade, non veduto da Achille.

Nea. Se cerchi
D' Ulisse, ei corre al Re: dal Re ti vuole,
Or che scoperto sei.

Dei. Questa sventura (1)
Sol mancava fra tante. Ecco palese
Al padre il nostro arcano.

Nea. In fino ad ora
Nascosto non gli fu. Già Teagene
Cercò de' tuoi trasporti,
Ritrovò la cagione; al Re sen corse,
Ed ancora è con lui.

Dei. Misera! Oh Dei,
Che fia di me! Se m' abbandoni, Achille,
A chi ricorrerò?

Ach. Ch' io t' abbandoni
In periglio sì grande! Ah no: sarebbe
Fra le imprese d'Achille
La prima una viltà. Vivi sicura;
Lascia pur di tua sorte a me la cura.

Tornate sereni,
Begli astri d' amore:
La speme baleni
Fra il vostro dolore;
Se mesti girate,
Mi fate morir.

Oh Dio! lo sapete,
Voi soli al mio core,
Voi date e togliete
La forza e l' ardir. (2)

(1) S' alza da sedere. (2) Parte.

SCENA V.

DEIDAMIA E NEARCO.

Dei. Nearco, io tremo: ah mi consola!
Nea. E come
Consolarti poss'io, se son più oppresso,
Più confuso di te?
Dei. Numi clementi,
Se puri, se innocenti
Furon gli affetti miei, voi dissipate
Questo nembo crudel: voi gl'inspiraste,
Proteggeteli voi. Se colpa è amore,
Sì, lo confesso, errai;
Ma grande è la mia scusa; Achille amai.
Chi può dir che rea son io,
Guardi in volto all'idol mio,
E le scuse del mio core
Da quel volto intenderà:
Da quel volto, in cui ripose
Fausto il Ciel, benigno Amore
Tante cifre luminose
Di valore e di beltà. (1)

SCENA VI.

NEARCO.

Di tue cure felici
Or va, Nearco, insuperbisci. A Teti
Di' che il feroce Achille

(1) Parte.

Sapesti moderar. Vanta gli scaltri
Lusinghieri discorsi; ostenta i molli
Piacevoli consigli. Ecco perduti
Gli accorgimenti e l'arti. Il solo Ulisse
Tutto a scompor bastò. Qual astro infido
Fu mai quel che lo scorse a questo lido?

Cedo alla sorte
Gli allori estremi;
Non son più forte
Per contrastar.
Nemico è il vento,
L'onda è infedele;
Non ho più remi,
Non ho più vele;
E a suo talento
Mi porta il mar. (1)

SCENA VII.

Reggia.

LICOMEDE, ACHILLE E TEAGENE
con numeroso corteggio.

Ach. Nè di risposta ancora
Licomede mi degna?
Tea. È troppo ormai,
Gran Re, lungo il silenzio. I prieghi miei,
Le richieste d'Achille
Soddisfa al fin. Che ti sospende? È forse
La fè che a me donasti? Ah non son io
Tanto incognito a me, che oppormi ardisca
A sì grande imeneo. So quanto il mondo

(1) Parte.

Debba quindi aspettar; veggo che in cielo
Si preparò: tante vicende insieme
Non tesse mai senza mistero il Fato.
Che sdegnar ti potria? L'amor? Ma quando
Fu colpa in cor gentile
Un innocente amor? L'inganno? È Teti
La rea: già fu punita. Ella in tal guisa
Celare ad ogni ciglio
Il figlio volle, e fe' palese il figlio.
Oh come al nodo illustre
La terra esulterà, che mai non vide
Tanto valor, tanta bellezza e tante
Virtudi unir! Qual di tai sposi il Cielo
Cura non prenderà, se ne deriva
L'uno e l'altro egualmente! E quai nipoti
Attenderne dovrai, se tutti eroi
Furon gli avi d'Achille e gli avi tuoi!

Ach. (Chi mai sperato avrebbe
In Teagene il mio sostegno!)

Lic. Achille,
Sì grande questo nome
Suona nell'alma mia, che usurpa il loco
A tutt'altro pensier. Che dir poss'io
Dell'imeneo richiesto? Il generoso
Teagene l'applaude, il ciel lo vuole,
Tu lo domandi; io lo consento. Ammiro
Sì strani eventi; e rispettoso in loro
Del consiglio immortal gli ordini adoro.

Ach. Ah Licomede!... Ah Teagene!... Andate
La mia sposa, il mio bene,
Custodi, ad affrettar. Principe, (1) oh quanto
Quanto ti deggio mai! Padre, Signore,

(1) A Teagene.

Come a sì caro dono
Grato potrò mostrarmi!

Lic. A Licomede
L'esser padre a tal figlio è gran mercede.
Or che mio figlio sei,
Sfido il destin nemico;
Sento degli anni miei
Il peso alleggerir.
Così chi a tronco antico
Florido ramo innesta,
Nella natia foresta
Lo vede rifiorir.

SCENA ULTIMA.

ULISSE, POI DEIDAMIA E DETTI; INDI TUTTI.

Ach. Ah vieni, Ulisse. I miei felici eventi
Sapesti forse?

Uli. Assai diversa cura
Qui mi conduce. Eccelso Re, conviene
Che, deposto ogni velo, al fin t'esponga
Della Grecia il voler. Sappi ...

Lic. Già tutto
Mi è noto: a parte a parte alle richieste
Risponderò.

Ach. Mia cara sposa, al fine (1)
Giungesti pur. Non tel diss' io? La sorte
Non cambiò di sembianza?

Dei. A' piedi tuoi,
Mio Re, mio genitor ... (2)

Lic. Sorgi. (3) È soverchio

(1) Incontrandola.
(2) Inginocchiandosi.
(3) Deidamia si alza.

Ciò che dir mi vorresti. Io già de' fati
Tutto l' ordine intendo. Una gran lite
Compor bisogna, a me s' aspetta: udite.
Tutto del cor d'Achille
L' impero ad usurpar pugnano a gara
E la gloria e l' amor. Questo capace
Sol di teneri affetti, e quella il vuole
Tutto sdegni guerrieri. Ingiusti entrambi
Chiedon soverchio. E che sarebbe, Ulisse,
Il nostro eroe, se respirasse ognora
Ira e furor? Qual diverrebbe, o figlia,
Se languir si vedesse
Sempre in cura d' amor? Dove lo chiama
La tromba eccitatrice,
Vada, ma sposo tuo. Ti torni al fianco,
Ma cinto di trofei. Co' suoi riposi
Del sudor si ristori;
E col sudore i suoi riposi onori.

Ach. Sposa, Ulisse, che dite?

Dei. Alle paterne
Giuste leggi m' accheto.

Uli. Lieta il saggio decreto
Ammirerà la Grecia.

Ach. Or non mi resta
Che desiar.

Lic. Gl' illustri sposi unisca
Il bramato da lor laccio tenace;
E la gloria e l' amor tornino in pace.

CORO.

Ecco, felici amanti,
Ecco imeneo già scende;
Già la sua face accende,
Spiega il purpureo vel.

Ecco a recar sen viene
Le amabili catene
A voi per man de' Numi
Già fabbricate in ciel.

Mentre cantasi il coro che precede, scenderà dall'alto denso globo di nuvole, che prima ingombrerà, dilatandosi, gran parte della reggia, e scoprirà poi agli spettatori il luminoso tempio della Gloria tutto adornato de' simulacri di coloro ch' ella rese immortali. Si vedranno in aria innanzi al tempio medesimo la Gloria, Amore ed il Tempo; ed in sito men sollevato numerose schiere di lor seguaci.

LA GLORIA, AMORE ED IL TEMPO.

LA GLORIA.

E quale a me vi guida,
Rivali Dei, nuova cagione? Amore,
Che a sedurmi i seguaci
Sempre pensò; l'invido Tempo inteso
Ad oscurarmi ognor, come in un punto
Cambia costume, e l'uno e l'altro amico
Orma in volto non ha dell' odio antico?

IL TEMPO.

Non v'è più sdegno in cielo.

AMORE.

A' Numi ancora
Questa lucida aurora
Messaggiera è di pace. Oggi dell'Istro
Su la sponda real l'anime auguste
Di Teresa e Francesco
Stringe nodo immortale. Opra è d'Amore
La fiamma lor; ma di sì bella fiamma
Deggio i principii a te. Bastar potea
Quella sola a destarla, onde son cinte,
Maestosa beltà; ma trarla io volli

Da fonti più sublimi. Agli alti Sposi
Le scambievoli esposi
Proprie glorie ed avite, e le comuni
Vive brame d' onor. L' anime grandi
Si ammiraro a vicenda; e sè ciascuna
Nell' altra ravvisò. Le rese amanti
Tal somiglianza: indi in entrambe Amore
Fu cagione ed effetto; in quella guisa
Che il moto, ond' arde e splende
Face a face congiunta, acquista e rende.
Ah mentre il fuoco mio,
Se alimento ha da te, tanto prevale,
Tuo seguace son io, non tuo rivale.

IL TEMPO.

Nè me, Dea degli Eroi,
Tuo nemico chiamar. Come oscurarti
Dopo un tale imeneo? Su' grandi esempi
E di Carlo e d' Elisa i regii Sposi
Formar sè stessi. Or che gli accoppia il Cielo,
Propagheran ne' figli
Le Cesaree virtù. Qual ombra opporre
A tanto lume? Ah non lo bramo: altero
Son d' esser vinto. A' secoli venturi
Dian nome i grandi eredi. Io della loro
Inestinguibil lode
Farò tesoro, e ne sarò custode.

LA GLORIA.

Giunse dunque una volta il dì felice,
Di cui tanto nel cielo
Si ragionò? che le speranze accoglie
Di tanti regni; e che precorso arriva
Da tanti voti? Oh lieto dì! Corriamo,
Amici Dei, della festiva reggia
Ad accrescer la pompa. Unir conviene

A pro de' chiari Sposi
Tutte le nostre cure.

AMORE.

Al nobil fuoco,
Che in lor destai, somministrar vogl' io
Sempre nuovo alimento.

IL TEMPO.

Io de' lor anni
Lunghissimo e tranquillo
Il corso reggerò.

AMORE.

Per me d' eroi
Il talamo reale
Sarà fecondo.

IL TEMPO.

Io serberò gli esempi
Degli atavi remoti
Ai più tardi nipoti.

LA GLORIA.

Io fui di quelli,
Io di questi sarò compagna e duce:
Tutti i lor nomi io vestirò di luce.

LA GLORIA, AMORE ED IL TEMPO.

Tutti venite, o Dei,
Il nodo a celebrar,
I dolci ad affrettar
Bramati istanti.

CORO.

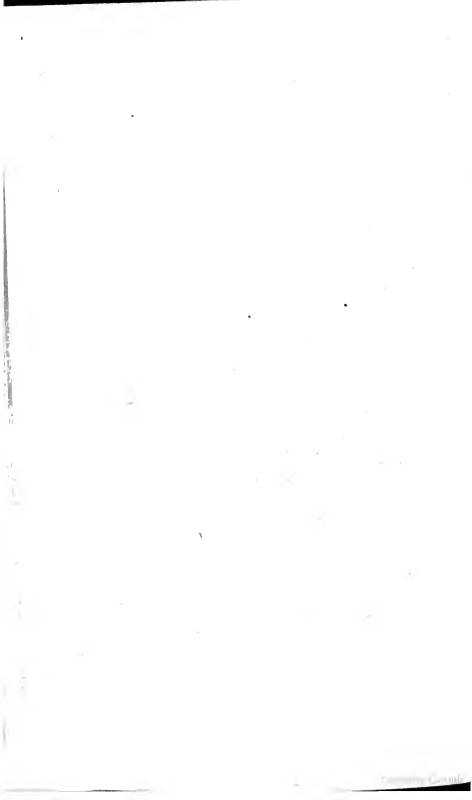
Ecco, felici amanti,
Ecco imeneo già scende;
Già la sua face accende,
Spiega il purpureo vel.

TUTTI.

Ecco a recar sen viene
Le amabili catene
A voi per man de' Numi
Già fabbricate in ciel.

CIRO

RICONOSCIUTO

Rappresentato con musica del Caldara la prima volta nel giardino dell' Imperial Favorita, alla presenza degli Augustissimi Sovrani, il dì 28 agosto 1736, per festeggiare il giorno di nascita dell' Imperatrice Elisabetta, d' ordine dell' Imperator Carlo VI.

ARGOMENTO

Il crudelissimo *Astiage*, ultimo *Re* dei *Medi*, in occasione del parto della sua figliuola *Mandane*, dimandò spiegazione agl' indovini sopra alcun suo sogno, e gli fu da loro predetto che il nato nipote dovea privarlo del regno: ond' egli, per prevenir questo rischio, ordinò ad *Arpago* che uccidesse il picciolo *Ciro* (che tal era il nome del nato infante), e divise *Mandane* dal consorte *Cambise*, rilegando questo in *Persia*, e ritenendo l' altra appresso di sè, affinchè non nascesser da loro insieme con altri figli nuove cagioni a' suoi timori. *Arpago*, non avendo coraggio di eseguir di propria mano così barbaro comando, recò nascostamente il bambino a *Mitridate*, pastore degli armenti reali, perchè l' esponesse in un bosco. Trovò che la consorte di *Mitridate* avea in quel giorno appunto partorito un fanciullo, ma senza vita; onde la natural pietà, secondata dal comodo del cambio, persuase ad entrambi che *Mitridate* esponesse il proprio figliuolo già morto, ed il picciol *Ciro* sotto nome d'*Alceo* in abito di pastore in luogo di quello educasse. Scorsi da questo tempo presso a tre lustri, destossi una voce che *Ciro*, ritrovato in una foresta bambino, fosse stato dalla pietà d'alcuno conservato, e che fra gli *Sciti* vivesse. Vi fu impostore così ardito, che, approfittandosi di questa favola, o avendola forse a bello studio inventata, assunse il nome di *Ciro*. Turbato *Astiage* a tal novella, fece a sè venire *Arpago*, e dimandollo di nuovo se avesse egli veramente ucciso il picciolo *Ciro*, quando gli fu imposto da lui. *Arpago*, che dagli esterni segni avea ragion di sperare

che fosse pentito il Re, stimò questa un' opportuna occasione di tentar l'animo suo; e rispose di non avere avuto coraggio d'ucciderlo, ma d'averlo esposto in un bosco; preparato a scoprir tutto il vero, quando il Re si compiacesse della sua pietosa disubbidienza; e sicuro frattanto che, quando se ne sdegnasse, non potean cadere i suoi furori che sul finto Ciro, di cui con questa dimezzata confessione accreditava l'impostura. Sdegnossi Astiage, ed in pena del trasgredito comando privò Arpago d'un figlio, e con sì barbare circostanze, che, non essendo necessarie all' azione che si rappresenta, trascuriamo volentieri di rammentarle. Sentì trafiggersi il cuore l'infelice Arpago nella perdita del figlio; ma pure, avido di vendetta, non lasciò di libertà alle smanie paterne, se non quanta ne bisognava perchè la soverchia tranquillità non iscemasse credenza alla sua simulata rassegnazione. Fece credere al Re che nelle lagrime sue avesse parte maggiore il pentimento del fallo, che il dolor del castigo; e rassicurollo a segno che, se non gli rese interamente la confidenza primiera, almeno non si guardava da lui. Incominciarono quindi Arpago a meditar le sue vendette, ed Astiage le vie di assicurarsi il trono con l'oppressione del creduto nipote. Il primo si applicò a sedurre, ad irritare i grandi contro del Re, e ad eccitare il Principe Cambise fino in Persia, dove viveva in esilio; il secondo a simular pentimento della sua crudeltà usata contro di Ciro, tenerezza per lui, desiderio di rivederlo e risoluzione di riconoscerlo per suo successore. Ed all' uno ed all' altro riuscì così felicemente il disegno, che non mancava ormai che lo stabilimento del giorno e del luogo, ad Arpago per opprimere il tiranno con l'acclamazione del vero Ciro, ad Astiage per aver nelle sue forze il troppo credulo impostore col mezzo d'un fraudolento invito. Era costume dei Re di Media il celebrare ogni anno su' confini del regno (dov'erano appunto le capanne di Mitridate) un solenne sacrifizio a Diana. Il giorno ed il luogo di tal sagrifizio (che saran quelli dell' azione che si rappresenta) parvero ad entrambi opportuni all' esecuzione de' loro disegni. Ivi per vari accidenti ucciso il finto Ciro, scoperto ed acclamato il vero, si vide Astiage assai vicino a perdere il regno e la vita; ma difeso dal generoso nipote,

pieno di rimorso e di tenerezza depone sulla fronte di lui il diadema reale, e lo conforta sul proprio esempio a non abusarne, com' egli ne aveva abusato.

Herod. Clio, lib. I. Giust. lib. I. Ctes. Hist. excerpt. Val. Max. lib. I, cap. VII, etc.

INTERLOCUTORI

ASTIAGE, Re de' Medi, padre di Mandane.

MANDANE, moglie di Cambise, madre di Ciro.

CIRO, sotto nome di Alceo in abito di pastore, creduto figlio di Mitridate.

ARPAGO, confidente d'Astiage, padre d'Arpalice.

ARPALICE, confidente di Mandane.

MITRIDATE, pastore degli armenti reali.

CAMBISE, Principe Persiano, consorte di Mandane e padre di Ciro, in abito pastorale.

L' azione si rappresenta in una campagna su' confini della Media.

CIRO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Campagna su' confini della Media, sparsa di pochi alberi, ma tutta ingombrata di numerose tende per comodo d'Astiage e della sua corte. Da un lato gran padiglione aperto, dall' altro steccati per le guardie reali.

MANDANE *seduta* ED ARPALICE.

Man. MA di': non è quel bosco (1)
Della Media il confine?
Arp. È quello.
Man. Il loco
Questo non è, dove alla Dea triforme
Ogni anno Astiage ad immolar ritorna
Le vittime votive?
Arp. Appunto.
Man. E scelto
Questo dì, questo loco
Non fu dal genitore al primo incontro
Del ritrovato Ciro?

(1) Con impazienza.

Arp. E ben, per questo
Che mi vuoi dir?
Man. Che voglio dirti? E dove
Questo Ciro s'asconde?
Che fa? Perchè non viene?
Arp. Eh Principessa,
L'ore corron più lente
Che il materno desio. Sai che prescritta
Del tuo Ciro all'arrivo è l'ora istessa
Del sacrifizio. Alla notturna Dea
Immolar non si vuole
Pria che il Sol non tramonti; e or nasce il Sole.
Man. È ver, ma non dovrebbe
Il figlio impaziente ... Ah ch'io pavento ...
Arpalice ...
Arp. E di che, se Astiage istesso,
Che lo voleva estinto, oggi il suo Ciro
Chiama, attende, sospira?
Man. E non potrebbe
Finger così?
Arp. Finger! Che dici? E vuoi
Che di tanti spergiuri
Si faccia reo? che ad ingannarlo il tempo
Scelga d'un sacrifizio, e far pretenda
Del tradimento suo complici i Numi?
No; col Cielo in tal guisa
Non si scherza, o Mandane.
Man. E pur, se fede
Prestar si dee ... Ma chi s'appressa? Ah corri ...
Forse Ciro ...
Arp. È una Ninfa.
Man. È ver. Che pena!
Arp. (Tutto Ciro le sembra.) E ben?
Man. Se fede

Meritan pur le immagini notturne,
Odi qual fiero sogno ...

Arp. Ah non parlarmi
Di sogni, o Principessa: è di te indegna
Sì pueril credulità. Tu dei
Più d' ognun detestarla. Un sogno, il sai,
Fu cagion de' tuoi mali. In sogno il padre
Vide nascer da te l' arbor che tutta
L'Asia copria: n' ebbe timor: ne volle
Interpreti que' Saggi, il cui sapere
Sta nel nostro ignorar. Questi, ogni fallo
Usi a lodar ne' Grandi, il suo timore
Chiamar prudenza; ed affermar che un figlio
Nascerebbe da te, che il trono a lui
Dovea rapir. Nasce il tuo Ciro, e a morte,
Oh barbara follia!
Su la fede d' un sogno il Rè l' invia.
Nè gli bastò. Perchè mai più non fosse
Il talamo fecondo
A te di prole, e di timori a lui,
Esule il tuo consorte
Scaccia lungi da te. Vedi a qual segno
Può acciecar questa insana
Vergognosa credenza.

Man. Eh non è sogno
Che ormai l' ottava messe
Due volte germogliò, da che perdei
Nato appena il mio Ciro. Oggi l' attendo;
E mi speri tranquilla?

Arp. In te credei
Più moderato almeno
Questo materno amor. Perdesti il figlio
Nel partorirlo; ed il terz' anno appena
Compievi allora oltre il secondo lustro:

In quella età s' imprime
Leggermente ogni affetto.

Man. Ah non sei madre,
Perciò ... Ma non è quello
Arpago, il padre tuo? Sì. Forse ei viene ...
Arpago ...

SCENA II.

ARPAGO E DETTI.

Ar.º PRINCIPESSA,
È giunto il figlio tuo.

Man. Dov' è? (1)

Ar.º Non osa
Passar del regno oltre il confin, sin tanto
Che il Re non vien. Questa è la legge.

Man. Andiamo,
Andiamo a lui. (2)

Ar.º Ferma, Mandane: il padre
Vuol esser teco al grande incontro.

Man. E il padre
Quando verrà?

Ar.º Già incamminossi.

Man. Almeno,
Arpago, va; ritrova Ciro ...

Ar.º Io deggio
Qui rimaner finchè il Re venga.

Man. Amica
Arpalice, se m' ami,
Va tu. (Felice me!) Presso a quel bosco
Egli sarà.

(1) S' alza. (2) Incamminandosi.

Arp. Volo a servirti. (1)
Man. Ascolta.
Esattamente osserva
L' aria, la voce, i moti suoi; se in volto
Ha più la madre o il genitor. Va, corri
E a me torna di volo ... Odimi i suoi
Casi domanda; i miei gli narra, e digli
Ch' egli è .... ch' io sono ... Oh Dei!
Digli quel ch' io non dico e dir vorrei.
Arp. Basta così; t' intendo:
Già ti spiegasti appieno;
E mi diresti meno
Se mi dicessi più.
Meglio parlar tacendo,
Dir molto in pochi detti,
De' violenti affetti
È solita virtù. (2)

SCENA III.

MANDANE ED ARPAGO.

Man. Ed Astiage non viene! Arpago, io vado
Ad affrettarlo. Ah fosse
Il mio sposo presente! Oh Dio, qual pena
Sarà per lui nel doloroso esiglio
Saper trovato il figlio,
Non poterlo veder! Tutto figuro
Le smanie sue; gli sto nel cor.
Ar.° Mandane,
Odi; taci il segreto, e ti consola.
Cambise oggi vedrai.

(1) Volendo partire. (2) Parte.

Man. Cambise! E come?

Ar.° Di più non posso dirti.

Man. Ah mi lusinghi,
Arpago.

Ar.° No: sulla mia fè riposa;
Tel giuro, oggi il vedrai.

Man. Vedrò lo sposo?
L'unico, il primo oggetto
Del tenero amor mio, che già tre lustri
Piansi in vano, e chiamai?

Ar.° Sì.

Man. Numi eterni,
Che impetuoso è questo
Torrente di contenti! Oh figlio! Oh sposo!
Oh me felice! Arpago, amico, io sono
Fuor di me stessa; e nel contento estremo
Per soverchio piacer lagrimo e tremo.

Par che di giubilo
L'alma deliri;
Par che mi manchino
Quasi i respiri;
Che fuor del petto
Mi balzi il cor.
Quanto è più facile
Che un gran diletto
Giunga ad uccidere,
Che un gran dolor! (1)

(1) Parte.

SCENA IV.

ARPAGO.

Sicuro è il colpo. Oggi farò palese
Il vero occulto Ciro: oggi il tiranno
Del sacrifizio atteso
La vittima sarà. Con tanta cura
Lo sdegno mio dissimulai, che il folle
Non diffida di me. Sedotti sono,
Fuor che pochi custodi,
Tutti i suoi più fedeli: in fin Cambise
Del disegno avvertii. Potete al fine,
Ire mie, scintillar: fuggite ormai
Dal carcere del cor; soffriste assai.
Già l' idea del giusto scempio
Mi rapisce, mi diletta;
Già pensando alla vendetta
Mi comincio a vendicar.
Già quel barbaro, quell' empio
Fa di sangue il suol vermiglio;
Ed il sangue del mio figlio
Già si sente rinfacciar. (1)

(1) Parte.

SCENA V.

Parte interna della capanna abitata da Mitridate, con porta in faccia che unicamente v' introduce.

CIRO e MITRIDATE.

Ciro Come! Io son Ciro? E quanti
Ciri vi son? Già sul confin del regno
Sai pur che un Ciro è giunto. Il Re non venne
Per incontrarlo?

Mit. Il Re s' inganna. È quello
Un finto Ciro: il ver tu sei.

Ciro L' arcano
Meglio mi spiega: io non l' intendo.

Mit. Ascolta.
Sognò Astiage una volta ...

Ciro Io so di lui
Il sogno ed il timor: de' Saggi suoi
So il barbaro consiglio; il nato Ciro
So che ad Arpago diessi, e so ...

Mit. Non darti
Sì gran fretta, o Signor; quindi incomincia
Quel che appunto non sai. Sentilo. Il fiero
Cenno non ebbe core
Arpago d' eseguir. Fra gli ostri involto
Timido a me ti reca ...

Ciro E tu nel bosco ...

Mit. No; lascia ch' io finisca. (Oh impaziente
Giovane età!) La mia consorte avea
Un bambin senza vita
Partorito in quel dì: proposi il cambio;
Piacque. Te per mio figlio
Sotto nome d'Alceo serbo, ed espongo

L' estinto in vece tua.

Ciro Dunque ...

Mit. Non vuoi

Ch' io siegua? Addio.

Ciro Sì, sì; perdona.

Mit. Il cenno

Credè compiuto il Re. Pensovvi, e sciolto
Dal suo timor, vide il suo fallo; intese
Del sangue i moti, e fra i rimorsi suoi
Pace più non avea. Quasi tre lustri
Arpago tacque. Alfin stimò costante
D'Astiage il pentimento; e te gli parve
Tempo di palesar. Pur, come saggio,
Prima il guado tentò. Desta una voce
S' era in que' dì, che Ciro
Fra gli Sciti vivea; ch' altri in un bosco
Lo raccolse bambino. O sparso fosse
Dall' impostor quel grido, o che dal grido
Nascesse l'impostor, vi fu l' audace
Che il tuo nome usurpò.

Ciro Sarà quel Ciro

Che vien ...

Mit. Quello. T' accheta. Al Re la fola

Arpago accreditò, dentro al suo core
Ragionando in tal guisa: o il Re ne gode;
Ed io potrò sicuro
Il suo Ciro scoprirgli: o il Re si sdegna;
E i suoi sdegni cadranno
Sopra dell' impostor.

Ciro Ma già che tanto

Tenero Astiage è del nipote, e vuole
Oggi stringerlo al sen, perchè si tace
Il vero a lui?

Mit. Dell' animo reale

Arpago non si fida. Il Re gli fece
Svenare un figlio in pena
Del trasgredito cenno; e mal s'accorda
Tanto affetto per Ciro, e tanto sdegno
Per chi lo conservò. Prima fu d'uopo
Contro di lui munirti. Alfin l'impresa
Oggi è matura. Al tramontar del Sole
Sarai palese al mondo; abbraccerai
La madre, il genitor. Questi fra poco
Verrà; l'altra già venne.

Ciro È forse quella
Che mi parve sì bella or or che quindi
Frettolosa passò?

Mit. No; fu la figlia
D'Arpago.

Ciro Addio (1)

Mit. Dove?

Ciro A cercar la madre. (2)

Mit. Fermati; ascolta. Ella, Cambise e ognuno
Crede fin ora al finto Ciro, e giova
L'inganno lor: che se Mandane...

Ciro A lei
Mai per qualunque incontro
Non spiegherò chi sono,
Finchè tu nol permetta. Addio. Diffidi
Della promessa mia? Tutti ne chiamo
In testimonio i Numi. (3)

Mit. Ah senti. E quando
Comincerai codesti
Impeti giovanili
A frenare una volta? In quel che brami,

(1) Vuol partire.
(2) In atto di partire.
(3) Partendo.

Tutto t' immergi; e a quel che dei, non pensi.
Sai qual giorno sia questo
Per la Media e per te? Sai ch' ogni impresa
S' incomincia dal Ciel! Va prima al tempio;
L' assistenza de' Numi
Devoto implora; e in avvenir più saggio
Regola i moti ... Ah come parlo! All' uso
Di tant' anni, o Signor, questa perdona
Paterna libertà. So che favella
Cambiar teco degg' io. Rigido padre
No, non riprendo un figlio;
Servo fedele il mio signor consiglio.

Ciro Padre mio, caro padre, è vero, è vero;
Conosco i troppo ardenti
Impeti miei; gli emenderò. Cominci
L' emenda mia dall' ubbidirti. Ah mai,
Mai più non dir che figlio tuo non sono:
È troppo caro a questo prezzo il trono.

Ognor tu fosti il mio
Tenero padre amante;
Essere il tuo vogl' io
Tenero figlio ognor.
E in faccia al mondo intero
Rispetterò regnante
Quel venerato impero
Che rispettai pastor. (1)

(1) Parte.

SCENA VI.

MITRIDATE, POI CAMBISE *in abito di pastore.*

Mit. Chi potrebbe a que' detti
Temperarsi dal pianto?
Cam. Il Ciel ti sia
Fausto, o pastor. (1)
Mit. Te pur secondi. (Oh Dei!
Non è nuovo quel volto agli occhi miei.)
Cam. Se gli ospitali Numi
Si veneran fra voi, mostrami, amico,
Del sacrifizio il loco. Anch' io straniero
Vengo la pompa ad ammirarne.
Mit. Io stesso
Colà ti scorgerò. (No, non m' inganno;
Egli è Cambise.) (2)
Cam. (Ed Arpago non trovo!)
Mit. (Scoprasi a lui...) Ma chi vien mai?
Cam. Son quelli
I reali custodi?
Mit. Anzi il Re stesso.
Cam. Astiage! (3)
Mit. Sì.
Cam. Lascia ch' io parta.
Mit. È troppo
Già presso. Fra que' rami
Colà raccolti in fascio
Celati.
Cam. Oh fiero incontro! (4)

(1) Guardando intorno.
(2) Guardando attentamente.
(3) Sorpreso.
(4) Si nasconde.

SCENA VII.

ASTIAGE, MITRIDATE E CAMBISE *celato.*

Ast. ALCUN non osi (1)
Qui penetrar, custodi.
Mit. (A che vien l' inumano?
O già vide Cambise, o sa l' arcano.)
Ast. Chi è teco? (2)
Mit. Alcun non v' è. (Tremo.)
Ast. Ricerca
Con più cura ogni parte. (3)
Mit. (Il vostro aiuto,
Santi Numi, io vi chiedo.) (4)
Cam. (Io son perduto.)
Mit. Siam soli. (5)
Ast. Or di': serbi memoria ancora
De' benefizi miei?
Mit. Tutto rammento.
Di cento doni e cento
Io ti fui debitor, quando m' accolse
La tua corte real. Quest' ozio istesso
Dell' umil vita, in cui felice io sono,
È, lo confesso, è di tua destra un dono.
Ast. Se da te dipendesse
La mia tranquillità; se quel ch' io voglio,
Fosse nel tuo poter; dimmi, potrei
Sperarti grato?
Mit. (Ah Ciro ei vuol!)

(1) Chiudendo la porta.
(2) Guardando sospettosamente intorno.
(3) Va a sedere.
(4) Fingendo cercare.
(5) Tornando al Re.

Ast. Rispondi.
Mit. E che poss' io ?
Ast. Questa corona in fronte
Sostenermi tu puoi. Sta quel ch' io cerco
Nelle tue mani. Ad onta mia serbato
Ciro, tu il sai...
Mit. (Misero me!)
Ast. Nel viso
Tu cambi di color! La mia richiesta
Prevedi forse, e ti spaventi?
Mit. Io veggo...
Signor ... pietà. (1)
Ast. No, non smarrirti: è il colpo
Facil più che non credi. Al falso invito
Ciro credè. Già sul confin del regno
Con pochi Sciti è giunto; e l' ora attende
Al venir stabilita.
Mit. (Parla del finto Ciro: io torno in vita.)
Ast. Sorgi. Tu sai del bosco (2)
Ogni confin: può facilmente Ciro
Esser da te con qualche insidia oppresso.
Mit. (Ah quasi per timor tradii me stesso.)
Cam. (Barbaro!)
Ast. E ben?
Mit. (Per affrettar che parta,
Tutto a lui si prometta.) Ad ubbidirti,
Mio Re, son pronto. (3)
Cam. (Ah scellerato!)
Ast. All' opra
Solo non basterai: sceglier conviene
Cauto i compagni.

(1) S' inginocchia.
(2) Mitridate si alza.
(3) Risoluto.

Mit. Oltre il mio figlio Alceo,
Uopo d' altri non ho.
Ast. Questo tuo figlio
Bramo veder.
Mit. (Nuovo spavento. Almeno
Si liberi Cambise.) Alle reali
Tende, Signor, tel condurrò.
Ast. No: voglio
Qui parlar seco; a me lo guida.
Mit. Altrove
Meglio ...
Ast. Non più: vanne; ubbidisci. (1)
Mit. (Oh Dio!
In qual rischio è Cambise e Ciro ed io!) (2)

SCENA VIII.

ASTIAGE e CAMBISE *celato*.

Ast. E pur dagl' inquieti
Miei seguaci timori
Parmi di respirar. Non so s' io deggia
Alla speme del colpo, o alla stanchezza
Delle vegliate notti
Quel soave languor che per le vene
Dolcemente mi serpe. Ah forse a questo
Umil tetto lo deggio, in cui non sanno
Entrar le abitatrici
D' ogni soglio real cure infelici.

(1) Sostenuto. (2) Parte.

Sciolto dal suo timor
Par che non senta il cor
L' usato affanno.
Languidi gli occhi miei ... (1)

Cam. Che veggo, amici Dei! Dorme il tiranno! (2)
Barbaro Re, con tante furie in petto
Come puoi riposar! Vindici Numi,
Quel sonno è un'opra vostra. Il sangue indegno
Da me volete: io v' ubbidisco. Ah mori. (3)

Ast. Perfido! (4)

Cam. Ahimè! si desta. (5)

Ast. Aita. (6)

Cam. Ei vide
L' acciaro balenar. (7)

Ast. Ciro m' uccide. (8)

Cam. Ciro! Parlò sognando. Eh cada ormai,
Cada il crudele. (9)

SCENA IX.

MANDANE E DETTI.

Man. Ah traditor, che fai?

Cam. Mandane. (10)

Man. Olà. (11)

Cam. T' accheta. (12)

Man. Olà, custodi.

(1) S' addormenta.
(2) Esce.
(3) Snudando la spada.
(4) Sognando.
(5) Trattenendosi.
(6) Sognando.
(7) Vuol celarsi, poi si ferma, accorgendosi che Astiage sogna.
(8) Sognando.
(9) In atto di ferire.
(10) Con voce bassa
(11) Alle guardie verso la porta.
(12) A voce bassa come sopra.

Cam. Taci.
Man. Padre. (1)
Cam. Idol mio. (2)
Man. Destati, o padre. (3)
Cam. Non mi ravvisi? (4)
Ast. Oh Dei! (5)
Dove son? Chi mi desta? E tu chi sei?
Cam. Io son ... Venni ...
Man. L' iniquo
Con quel ferro volea ...
Cam. Ma, Principessa,
Meglio guardami in volto.
Man. Ah scellerato ... (6)
Misera me! (7)
Ast. Perchè divien la figlia
Così pallida e smorta?
Man. (Cambise, ahimè! Lo sposo mio! Son morta.)
Ast. Ah traditor, ti riconosco. In queste
Menzognere divise
Non sei tu ...
Cam. Sì, tiranno, io son Cambise.
Man. (Sconsigliata, ah che feci!)
Ast. Anima rea, (8)
Tu contro il mio divieto
In Media entrare ardisti? e in finte spoglie?
E insidiator della mia vita? Ah tale
Scempio farò di te ...
Cam. Le tue minacce
Atterrir non mi sanno.

(1) Verso Astiage.
(2) Seguendola.
(3) Scuotendolo.
(4) Mandane nol guarda mai.
(5) Destandosi.
(6) Guardandolo.
(7) Lo riconosce.
(8) A Cambise.

Uccidimi, tiranno: al tuo destino
Non fuggirai però. Già l' ora estrema
Hai vicina, e nol sai. Sappilo, e trema.

Man. (Tacesse almen.)

Ast. Come! che dici? Oh stelle! (1)
Dove? quando? in qual guisa?
Chi m' insidia? perchè? Parla.

Cam. Ch' io parli?
Non aver tal speranza:
Già per farti gelar dissi abbastanza.

Ast. Custodi, olà: della città vicina
Nel carcere più orrendo
Strascinate l' infido:
Là parlerai.

Cam. Del tuo furor mi rido.

Man. Numi, che far degg' io?
Ah padre ... ah ... sposo

Cam. Addio, Mandane, addio:
Non piangete, amati rai;
Nol richiede il morir mio:
Lo sapete, io sol bramai
Rivedermi, e poi morir.
E tu resta ognor dubbioso,
Crudo Re, senza riposo
Le tue furie alimentando,
Fabbricando il tuo martír. (2)

(1) Frettoloso.

(2) Parte fra' custodi.

SCENA X.

MANDANE ED ASTIAGE.

Man. Signor ... (1)
Ast. Quelle minacce, (2)
Mandane, udisti? Ah s'io sapessi almeno...
Il sapresti tu mai? Parla. O congiuri
Tu ancor co' miei nemici?
Man. Io! Come! E puoi
Temere, oh Dei! ch'io pur ti brami oppresso?
Ast. Chi sa? Temo d'ognun; temo me stesso.
Fra mille furori
Che calma non hanno,
Fra mille timori
Che intorno mi stanno,
Accender mi sento,
Mi sento gelar.
In quei che lusingo,
Mi fingo i ribelli;
E tremo di quelli
Che faccio tremar. (3)

SCENA XI.

MANDANE, POI CIRO *fuggendo.*

Man. Oh padre! oh sposo! oh me dolente! E come...
Ciro Bella Ninfa ... pietà. (4)
Man. Lasciami in pace,

(1) Piangendo.
(2) Pieno di timore.
(3) Parte.
(4) Guardandosi indietro.

Pastor: la cerco anch' io.

Ciro Deh ...

Man. Parti.

Ciro Ah senti,
O Ninfa, o Dea, qualunque sei; che al volto
Non mi sembri mortal.

Man. Che vuoi?

Ciro Difesa
All' innocenza mia. Fuggo dall' ira
De' custodi reali.

Man. E il tuo delitto
Qual è?

Ciro Mentre poc' anzi
Solo al tempio n' andava ... Ecco i custodi:
Difendimi.

Man. Nessuno
S' avanzi ancor. (Qual mai tumulto in petto
Quel pastorel mi desta!)

Ciro (Qual mai per me cara sembianza è questa!)

Man. Siegui.

Ciro Mentre poc' anzi
Solo al tempio n' andava, udii la selva
Di strida femminili
Dal più folto sonar. Mi volsi, e vidi
Due, non so ben s' io dica
Masnadieri o soldati,
Stranieri al certo, una leggiadra Ninfa
Presa rapir. L' atto villano, il volto,
Non ignoto al mio cor, destommi in seno
Sdegno e pietà. Corro gridando, e il dardo
Vibro contro i rapaci. Al colpo, al grido,
Un ferito di lor, timidi entrambi,
Lascian la preda. Ella sen fugge, ed io
Seguitarla volea; quando importuno

Uom di giovane età, d' atroce aspetto,
Cinto di ricche spoglie,
M' attraversa il cammino, e vuol ragione
Del ferito compagno. Io non l' ascolto
Per seguir lei che fugge. Offeso il fiero
Dal mio tacer, snuda l' acciaro, e corre
Superbo ad assalirmi: io disarmato
Non aspetto l' incontro; a lui m' involo:
Ei m' incalza, io m' affretto. Eccoci in parte
Dove manca ogni via. Mi volgo intorno;
Non veggo scampo: ho da una parte il monte,
Dall' altra il fiume, e l' inimico a fronte.

Man. E allor?

Ciro Dall' alta ripa
Penso allor di lanciarmi; e mentre il salto
Ne misuro con gli occhi, armi più pronte
M' offre il timor. Due gravi sassi in fretta
Colgo, m' arretro; e incontro a lui, che viene,
Scaglio il primiero: egli la fronte abbassa;
Gli striscia il crin l' inutil colpo e passa.
Emendo il fallo, e violento in guisa
Spingo il secondo sasso,
Che previen la difesa; e a lui, pur come
Senno avesse e consiglio,
Frange una tempia in sul confin del ciglio.

Man. Gran sorte!

Ciro Alla percossa
Scolorisce il feroce: un caldo fiume
Gl' inonda il volto; apre le braccia; al suolo
Abbandona l' acciar; rotando in giro,
Dalla pendente riva
Già di cadere accenna; a un verde ramo
Pur si ritien: ma quello
Cede al peso, e lo siegue: ei, rovinando

Per la scoscesa sponda,
Balzò nel fiume e si perdè nell' onda.

Man. Ed è questo il delitto ...

Ciro Ecco la Ninfa
Cui di seguir mi frastornò quel fiero.

SCENA XII.

ARPALICE E DETTI.

Man. ARPALICE, ed è vero ...

Arp. Ah dunque udisti,
Mandane, il caso atroce.

Man. Or l' ascoltai.

Ciro (Numi! alla madre mia fin or parlai.)

Arp. Io non ho, Principessa,
Fibra nel sen che non mi tremi al solo
Pensier del tuo dolore.

Man. E donde mai
Così presto il sapesti?

Arp. Ah le sventure
Van su l' ale de' venti. Ammiro anch' io
Come in tempo sì corto
Sia già noto ad ognun che Ciro è morto.

Man. Ciro!

Ciro (Il rival forse svenai!)

Man. Che dici? (1)

Arp. Che se per man d'Alceo
Perder dovevi il figlio, era assai meglio
Non averlo trovato.

Man. Come! Ciro è l' ucciso? Ah scellerato! (2)

Arp. (Nol sapea; m' ingannai.)

(1) Ad Arpalice. (2) Volgendosi a Ciro.

Ciro (Dicasi ... Ah no, che di tacer giurai.)
Man. Perfido! E vieni ... oh stelle!
A chiedermi difesa? In questa guisa
D' una madre infelice
Si deride il dolor?
Ciro Non seppi ...
Man. Ah taci,
Taci, fellon: tutto sapesti; è tutto
Menzogna il tuo racconto. Oh figlio, oh cara
Parte del sangue mio! dunque di nuovo,
Misera, t' ho perduto? E quando? e come?
Oh perdita! oh tormento!
Ciro (Resister non si può: morir mi sento.)
Man. Arpalice, or che dici?
Era presago il mio timor? Ma tanto
No, non temei. Perdere un figlio è pena;
Ma che un vil... ma che un empio... Ah traditore!
Con queste mani io voglio
Aprirti il sen, svellerti il core.
Ciro Oh Dio!
Tu ti distruggi in pianto:
Svellimi il cor, ma non t' affligger tanto.
Man. Ch' io non m' affligga? E l' uccisor del figlio
Così parla alla madre?
Ciro Eh tu non sei ...
Son io ... Quello non fu ... (Che pena, oh Dei!)
Man. Ministri, al Re traete
Quel carnefice reo. (1) Poca vendetta
È il sangue tuo, ma pur lo voglio.
Arp. Affrena
Gli sdegni tuoi. Necessitato, e senza

(1) I custodi, disposti ad eseguir il cenno, vegliano sopra Ciro.

Saperlo egli t' offese. Imita, imita
La clemenza de' Numi.

Man. I Numi sono
Per me tiranni: in cielo
Non v' è pietà, non v' è giustizia ...

Arp. Ah taci:
Il dolor ti seduce. Almen gli Dei
Non irritiam.

Man. Ridotta a questo segno,
Non temo il loro sdegno,
Non bramo il loro aiuto:
Il mio figlio perdei, tutto ho perduto.
Rendimi il figlio mio:
Ah mi si spezza il cor!
Non son più madre, oh Dio!
Non ho più figlio.
Qual barbaro sarà
Che a tanto mio dolor
Non bagni per pietà
Di pianto il ciglio? (1)

SCENA XIII.

ARPALICE E CIRO.

Ciro ARPALICE, consola
Quella madre dolente.

Arp. Ho troppo io stessa
Di conforto bisogno e di consiglio.

Ciro E che mai sì t' affligge?

Arp. Il tuo periglio.

Ciro Ah bastasse a destarti

(1) Parte.

Alcun per me tenero affetto al core!
Arp. Perchè, Alceo, perchè mai nascer pastore!
Ciro Ma se pastor non fossi,
Nutrir potrei questa speranza audace?
Arp. Se non fossi pastor ... Lasciami in pace.
Ciro Sappi che al nascer mio ...
Arp. Siegui.
Ciro (Giurai tacer.)
Arp. Sappi che bramo anch' io ...
Ciro Parla.
Arp. (Crudel dover!)
Ciro Perchè t' arresti ancora?
Arp. Perchè cominci e cessi?

A DUE.

Ah se parlar potessi,
Quanto direi di più!
Ciro Finger con chi s' adora,
Arp. Celar quel che si brama,

A DUE.

È troppo, a chi ben ama,
Incomoda virtù.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Vasta pianura ingombrata di ruine di antica città, già per lungo tempo inselvatichite.

MANDANE E MITRIDATE.

Man. Ah Mitridate, ah che mi dici! Alceo
Dunque è il mio Ciro?
Mit. Oh Dio!
Più sommessa favella. (1)
Man. Alcun non ode.
Mit. Potrebbe udir. Sotto un crudele impero
Troppo mai non si tace. Un sogno, un' ombra
Passa per fallo, e si punisce. È incerta
D' ogni amico la fè: le strade, i tempii,
Le mense istesse, i talami non sono
Dall' insidie sicuri. Ovunque vassi,
V' è ragion di tremar: parlano i sassi.
Man. Ma rassicura almeno
I dubbi miei!
Mit. Rassicurar ti vuoi?
Dimandane il tuo cor. Qual più sincero
Testimonio ha una madre?
Man. È vero, è vero.
Or mi sovvien: quando mi venne innanzi
La prima volta Alceo, tutto m' intesi,
Tutto il sangue in tumulto. Ah perchè tanto
Celarmi il ver?

(1) Guardando con timore all' intorno.

Mit. Così geloso arcano
Mal si fida a' trasporti
Del materno piacer. Se il tuo dolore
Pietà non mi facea; se del tuo sdegno
Contro Alceo non temeva, ignoto ancora
Ti sarebbe il tuo figlio.
Man. A parte a parte
Tutto mi spiega.
Mit. Io veggo
Da lungi il Re.
Man. Col fortunato avviso
Corriamo a lui.
Mit. Ferma. (Nol dissi?) Ah taci,
Se vuoi salvo il tuo Ciro.
Man. Eterni Dei!
Perchè?
Mit. Parti.
Man. Ma il padre...
Mit. Or di più non cercar.
Man. Sai che il mio figlio
Prigioniero è per me.
Mit. Se parti, e taci,
Libero tel prometto.
Man. E per qual via?
Mit. (Che pena!) A me ne lascia
Tutto il pensier: va.
Man. Come vuoi. Ma posso
Crederti, Mitridate?
Fidarmi a te?
Mit. Se puoi fidarti? Oh stelle!
Se puoi credermi? Oh Dei! Bella mercede
Dalla grata Mandane ha la mia fede!

Man. Non sdegnarti; a te mi fido:
Credo a te; non sono ingrata:
Ma son madre e sfortunata;
Compatisci il mio timor.
Va; se in te pietade ha nido,
A salvarmi il figlio attendi;
La più tenera difendi
Cara parte del mio cor. (1)

SCENA II.

MITRIDATE, poi ASTIAGE.

Mit. Oh de' provvidi Numi
Infinito saper! Per qual di Ciro
Mirabile cammin guidi la sorte!
Lo manda Astiage a morte;
La mia pietà lo serba; e a me, perch' io
Non possa esser convinto,
Nasce opportuno al cambio un figlio estinto.
Si sa che Ciro è in vita;
Il Re lo cerca; e affinch' ei sia deluso,
Ecco, nè si sa come,
Usurpa un impostor di Ciro il nome.
Vien lusingato il falso erede; e il vero
Nol conosce, e l' uccide; e il colpo appunto
In tal tempo succede,
Che il tiranno lo crede
Esecuzion d' un suo comando. E pure
Trovasi ancor chi, per sottrarsi a' Numi,
Forma un Nume del caso, e vuol che il mondo
Da una mente immortal retto non sia.

(1) Parte.

Cecità temeraria! empia follia!

Ast. Mitridate.

Mit. Signor, fosti ubbidito:
Ciro non vive più.

Ast. Lo so. Ti deggio,
Amico, il mio riposo. E qual poss'io
Render degna mercede a' merti tui?
Vieni, vieni al mio seno. (Odio costui.)

Mit. Altro premio io non vo'...

Ast. Non trattenerti,
Mitridate, con me: potrebbe alcuno
Dubitar del segreto.

Mit. Il figlio Alceo...

Ast. So che vuoi dirmi; è prigioniero. Io penso
A salvarlo, a premiarti.
Tutto farò per voi: fidati, e parti.

Mit. Vado, mio Re.

Ast. (Più non tornasse almeno.)

Mit. (Qual tempesta i tiranni han sempre in seno!) (1)

SCENA III.

ASTIAGE, POI ARPAGO.

Ast. Che oggetto tormentoso agli occhi miei
Costui divenne! Ei sa il mio fallo: a tutti
Palesarlo potrà. Servo mi resi
Del più reo de' miei servi. Ah Mitridate
Mora dunque, ed Alceo. L'estinto Ciro
Il pretesto sarà ... No. S'io gli espongo
A un pubblico giudizio, il mio segreto
Paleseran costoro

(1) Parte.

Per imprudenza o per vendetta. È meglio
Assolverli per ora: un colpo ascoso
Indi gli opprima. E in qual funesta entrai
Necessità d' esser malvagio! A quanti
Delitti obbliga un solo! E come, oh Dio,
Un estremo mi porta all' altro estremo!
Son crudel, perchè temo; e temo appunto,
Perchè son sì crudel. Congiunta in guisa
È al mio timor la crudeltà, che l' una
Nell' altro si trasforma, e l' un dell' altra
È cagione ed effetto; onde un' eterna
Rinnovazion d' affanni
Mi propaga nell' alma i miei tiranni.

Ar.º Ah signor ... (1)

Ast. Giusti Dei! che fu? (2)

Ar.º Sicuro
Non è il sangue real.

Ast. Che! si cospira
Contro di me?

Ar.º No; ma il tuo Ciro estinto
Chiede vendetta.

Ast. (Altro temei.)

Ar.º (Di tutto
Il misero paventa.)

Ast. Udisti, amico,
Dunque la mia sventura? Il sol perdei
Conforto mio.

Ar.º (Falso dolor! Con l' arte
L' arte deluderò.)

Ast. Nè mi è permesso
Punire alcun senza ingiustizia: è stato
Involontario il colpo.

(1) Affettando affanno. (2) Con ispavento.

Ar.° Alceo lo dice:
Ma chi sa?

Ast. Non mi resta
Luogo a sospetti. Ho indubitate prove
Dell'innocenza sua. Punir nol deggio
D'una colpa del caso. Alceo si ponga,
Arpago, in libertà; ma fa che mai
A me non si presenti,
Nè le perdite mie più mi rammenti.

Ar.° Ubbidito sarai.

SCENA IV.

ARPALICE E DETTI.

Arp. Gran Re, perdono,
Pietà.

Ast. Di che?

Arp. Del più crudel delitto
Che una suddita rea ...

Ast. Come! Tu ancora ... (1)
Parla. Che fu?

Ar.° (Torna a tremar.)

Arp. Son io
La misera cagion che Ciro è morto:
Alceo colpa non ha. Le sue catene
Sciogli pietoso, or che al tuo piè sen viene.

Ast. Dov'è?

Arp. Vedilo.

(1) Con timore.

SCENA V.

CIRO *fra le guardie*, E DETTI.

Ast. È quello
Di Mitridate il figlio? (1)
Ar.° Appunto.
Ast. Oh Dei,
Che nobil volto! Il portamento altero
Poco s'accorda alla natía capanna.
Che dici? (2)
Ar.° È ver; ma l' apparenza inganna.
Ciro Dimmi, Arpalice; è quello (3)
Il nostro Re?
Arp. Sì.
Ciro Pur mi desta in petto
Sensi di tenerezza e di rispetto. (4)
Ast. (Parlar seco è imprudenza:
Partasi.) (5)
Ar.° (Lode al Cielo.)
Ast. Arpago, e pure (6)
In quel sembiante un non so che ritrovo,
Che non distinguo e non mi giunge nuovo.
Ar.° (Ahimè!)
Ciro Pria che mi lasci, (7)
Eccelso Re ...
Ar.° Taci, pastor. Commessa
È a me la sorte tua: parlando aggravi

(1) Ad Arpago, e parte.
(2) Ad Arpago.
(3) Ad Arpalice, e parte.
(4) Da sè.
(5) S' incammina e poi si ferma.
(6) Ad Arpago a parte.
(7) Appressandosi al Re.

Il suo dolor.

Ciro Più non favello. (1)

Ar.° E ancora,
Signor, non vai? Qual meraviglia è questa!
Perchè cambi color? Che mai t'arresta?

Ast. Non so: con dolce moto
Il cor mi trema in petto;
Sento un affetto ignoto
Che intenerir mi fa.
Come si chiama, oh Dio,
Questo soave affetto?
(Ah se non fosse mio,
Lo crederei pietà.) (2)

SCENA VI.

CIRO, ARPAGO ED ARPALICE.

Ar.° (Partì: respiro.) Arpalice, col reo
Lasciami solo.

Arp. Ah genitor, tu m'ami,
Sai che Alceo mi difese, e reo lo chiami?

Ar.° Sparse il sangue real

Arp. Senza saperlo,
Assalito...

Ar.° Non più: va.

Arp. Se nol salvi,
L'umanitade offendi:
Ah della figlia il difensor difendi.

Ar.° E se il tuo difensore
Un traditor poi fosse?

Arp. Un traditore!

(1) Ritirandosi. (2) Parte.

Guardalo in volto; e poi,
Se tanto core avrai,
Chiamalo traditor.
Come negli occhi suoi
Bella, chi vide mai
L'immagine di un cor? (1)

SCENA VII.

ARPAGO E CIRO.

Ar.° Quel pastor sia disciolto; (2)
È parta ognun. (3)
Ciro (Quanto la figlia è grata,
È cauto il genitor.)
Ar.° Posso una volta
Parlarti in libertà. Permetti ormai
Che umile a' piedi tuoi... (4)
Ciro Sorgi: che fai?
Ar.° Il primo bacio imprimo
Sù la destra reale, onor dovuto
Pur troppo alla mia fè. Ciro, perdona,
Se di pianto mi vedi umido il ciglio:
Questo bacio, o Signor, mi costa un figlio.
Ciro Sorgi; vieni, o mio caro
Liberator, vieni al mio sen. Di quanto
Debitor ti son io, già Mitridate
Pienamente m' istrusse.
Ar.° Ancor compita
L' opra non è. Sul tramontar del Sole
Vedrai... Ma vien da lungi

(1) Parte.
(2) Alle guardie.
(3) Partono le guardie.
(4) Inginocchiandosi.

Mandane a noi: cerca evitarla.

Ciro Intendo:
Temi ch'io parli. Eh non temer: giurai
Di non spiegarmi a lei, finchè permesso
Non sia da Mitridate; e fedelmente
Il giuramento osserverò.

Ar.° T' esponi,
Signor...

Ciro Va; non è nuovo
Il cimento per me.

Ar.° Deh non perdiamo
Di tant' anni il sudor. Sul fin dell' opra
Tremar convien. L' esser vicini al lido
Molti fa naufragar. Scema la cura
Quando cresce la speme;
E ogni rischio è maggior per chi nol teme.

Cauto guerrier pugnando
Già vincitor si vede;
Ma non depone il brando,
Ma non si fida ancor:
Che, le nemiche prede
Se spensierato aduna,
Cambia talor fortuna
Col vinto il vincitor. (1)

SCENA VIII.

CIRO, POI MANDANE.

Ciro Oh madre mia, se immaginar potessi
Che il tuo figlio son io!

Man. Mio caro figlio!

(1) Parte.

Mio Ciro! mio conforto!

Ciro Io! Come? (Oh stelle,
Già mi conosce!)

Man. Alle materne braccia
Torna, torna una volta... Ah perchè schivi
Gli amplessi miei?

Ciro Temo... Potresti... (Oh Numi,
Non so che dir!)

Man. Non dubitar; son io
La madre tua: non te lo dice il core?
Vieni...

Ciro Sentimi pria. (Numi, consiglio:
Parlar deggio, o tacer?)

Man. M' evita il figlio!

Ciro (Perchè tacer? Già mi conosce.) È tempo...
Poichè tant' oltre... (Ah no. Dal giuramento
Sciolto ancor non son io. Dee Mitridate
Consentir ch' io mi spieghi.)

Man. E ben, t' ascolto:
Che dir mi vuoi?

Ciro (Sarò crudel tacendo;
Ma spergiuro e imprudente
Favellando sarei.)

Man. Nè m' ode!

Ciro (Alfine
Col tacer differisco
Solamente un piacer; ma forse il frutto
Arrischio col parlar.)

Man. Che fai? che pensi?
Che ragioni fra te? Quei passi incerti,
Quelle nel proferir voci interrotte
Che voglion dir? Che la tua madre io sono,
Sai fin ora, o non sai? Se già t' è noto,
Perchè t' infingi? E se t' è ignoto ancora,

Perchè freddo così? Parla.

Ciro (Che pena!

Sento il sangue in tumulto in ogni vena.)

Man. Trovar dopo tre lustri

Una madre ...

Ciro (E qual madre!)

Man. E accoglierla in tal guisa!

E fuggir le sue braccia!

Ciro (Ah Mitridate, e come vuoi ch' io taccia?)

Man. Questi son dunque i teneri trasporti,

Le lagrime amorose, i cari amplessi

E le frapposte a' baci

Affollate domande? Ah madre ... ah figlio ...

Udisti i casi miei? Narrami i tui ...

Quanto errai ... quanto piansi ... Io dissi ... io fui ...

No; questo è troppo; o il figlio mio non sei,

O per nuova sventura

Tutti gli ordini suoi cambiò natura.

Ciro (Si voli a Mitridate: egli alla madre

Di spiegarmi permetta.)

Man. Nè vuoi parlar?

Ciro Sì; pochi istanti aspetta;

A momenti ritorno. (1)

Man. Ah prima .. ah senti;

Di': sei Ciro, o non sei?

Ciro Torno a momenti.

Parlerò; non è permesso

Che finor mi spieghi appieno:

Tornerò; sospendi almeno,

Finchè torno, il tuo dolor.

(1) S' incammina frettoloso.

Se trovarmi ancor non sai
Tutto in volto il core espresso,
Tutto or or mi troverai
Su le labbra espresso il cor. (1)

SCENA IX.

MANDANE, POI CAMBISE.

Man. Onnipotenti Numi,
Questo che vorrà dir! Sarebbe mai
La mia speme un inganno?
Cam. Amata sposa,
Mio ben.
Man. Sogno, o son desta!
Cambise! idolo mio! tu qui! tu sciolto!
Qual man liberatrice...
Cam. Arpago... oh quanto
Dobbiamo alla sua fede! Arpago è quello
Che mi salvò. Me prigionier raggiunse
Per cammino un suo messo; a' miei custodi
Parlò; fui sciolto. In libertà (mi disse)
Signor, tu sei; va: con più cura evita
Qualche incontro funesto:
Arpago, che m' invia, diratti il resto.
Man. Oh vero, oh fido amico!
Cam. E pure il figlio
Serbarci non potè. Sapesti... oh Dio,
Che barbaro accidente!
Man. Il più crudele
Saria, che mai s' udisse,
Se fosse ver.

(1) Parte.

Cam. Se fosse vero? Ah dunque
Ne possiam dubitar? Parla, Mandane;
Consola il tuo Cambise.

Man. E come posso
Te consolar, se non distinguo io stessa
Quel che creder mi debba?

Cam. Almen qual hai
Ragion di dubitar?

Man. Si vuol che sia
L'ucciso un impostore, e il nostro figlio
Quel pastor che l'uccise.

Cam. O Dei pietosi,
Avverate la speme. E tu vedesti
Questo pastore?

Man. Or da me parte.

Cam. È dunque...

Man. Quei che meco or parlava.

Cam. Un giovanetto,
Generoso all'aspetto,
Di biondo crin, di brune ciglia, a cui,
Forse proprio trofeo, gli omeri adorna
Spoglia d'uccisa tigre?

Man. Appunto.

Cam. Il vidi,
E m'arrestai finchè da te partisse;
Ma su gli occhi mi sta. Pur che ti disse?

Man. Nulla.

Cam. Un contento estremo
Fa spesso istupidir. Ma qual ti parve?

Man. Confuso.

Cam. A' boschi avvezzo
Il dovea, te presente. E chi l'arcano
Ti svelò?

Man. Mitridate.

Cam. Ahimè! (1)

Man. Da lui

Fu, se pur non mentisce,
Sotto nome d'Alceo, come suo figlio,
Ciro nutrito.

Cam. E Alceo si chiama?

Man Alceo.

*Man.*Oh nera frode! Oh scellerati! Oh troppo
Credula Principessa!

Man. Onde, o Cambise,
Queste smanie improvvise?

Cam. Alceo di Ciro
È il carnefice indegno. Il colpo è stato
Del tuo padre un comando.

Man. Ah taci.

Cam. Io stesso
Celato mi trovai
Dove Astiage l' impose: io l' ascoltai.

*Man.*Quando? a chi?

Cam. Non rammenti
Che là nella capanna
Di Mitridate a frastornar giungesti
Le furie mie?

Man. Sì.

Cam. Colà dentro ascoso
Vidi che il Re venne a proporre il colpo
A Mitridate. Ei col suo figlio Alceo
Ciro uccider promise;
E appunto il figlio Alceo fu che l'uccise.

*Man.*Misera me!

Cam. Dubiti ancor? Non vedi
Che teme Mitridate

(1) Si turba.

La tua vendetta, e per salvare il figlio
Questa favola inventa? Arpago, a cui
Tanto incresce di noi, parti che avrebbe
Taciuto infino ad ora?

Man. Oh Dei!

Cam. Non vedi...

Man. Ah! tutto vedo, ah! tutto accorda: è vero,
È il carnefice Alceo. Perciò poc' anzi
Tremava innanzi a me; gli amplessi miei
Perciò fuggia. Ben de' materni affetti
Volle abusar, ma s' avvilì nell' opra:
Sentì quel traditore
Repugnar la natura a tanto orrore.

Cam. Ma tu creder sì presto...

Man. Oh Dio! consorte,
Tu non udisti come
Mitridate parlò. Parea che avesse
Il cor su i labbri. Anche un tumulto interno,
Che Alceo mi cagionò, gli accrebbe fede:
E poi quel che si vuol, presto si crede.

Cam. Oh Dei, ridurci a tal miseria, e poi
Deriderci di più!

Man. Trarre una madre
Fino ad offrire amplessi
D' un figlio all' omicida! Ah sposo! il mio
Non è dolor; smania divenne, insana
Avidità di sangue.

Cam. Io stesso, io voglio
Soddisfarti, o Mandane. Addio. (1)

Man. Ma dove?

Cam. A ritrovare Alceo,
A trafiggergli il cor; sia pur nascosto

(1) Partendo.

In grembo a Giove. (1)

Man. Odi: se lui non giungi
In solitaria parte, avrà l' indegno
Troppe difese. Ove s' avvalla il bosco,
Fra que' monti colà, di Trivia il fonte
Scorre ombroso e romito:
Atto all' insidie è il sito: ivi l' attendi;
Passerà: quel sentiero
Porta alla sua capanna; e in uso ogni arte
Io porrò perch' ei venga.

Cam. Intesi. (2)

Man. Ascolta.
Ravvisarlo saprai?

Cam. Sì; l' ho presente;
Parmi vederlo.

Man. Ah sposo,
Non averne pietà: passagli il core;
Rinfacciagli il delitto;
Fa che senta il morir ...

Cam. Non più, Mandane;
Il mio furor m' avanza;
Non ispirarmi il tuo; fremo abbastanza.

Men bramosa di stragi funeste
Va scorrendo l' Armene foreste
Fiera tigre che i figli perdè.
Ardo d' ira, di rabbia deliro;
Smanio, fremo; non odo, non miro
Che le furie che porto con me. (3)

(1) Partendo.
(2) Sempre in atto di partire
(3) Parte.

SCENA X.

MANDANE, POI CIRO.

Man. Se tornasse il fellone... Eccolo... Oh come
Tremo in vederlo! Una mentita calma
Mi rasserení il ciglio.
Ciro Madre mia, cara madre, ecco il tuo figlio.
Man. (Che traditor!)
Ciro Pur Mitridate al fine
Consente che al tuo sen...
Man. Ferma. (Chi mai
Sì reo lo crederia!)
Ciro Numi, quel volto
Come trovo cambiato! Intendo, è questa
Una vendetta. Il mio tacer t' offese;
Mi punisci così. Perdono, o madre,
Bella madre, perdon.
Man. Taci.
Ciro Ch' io taccia?
Man. (Con quel nome di madre il cor mi straccia.)
Ciro Basta, basta, non più; del fallo ormai
È maggiore il castigo.
Man. Odi. (Un istante
Tollerate, ire mie.) Madre non vive
Più tenera di me. Questo ritegno
È timor, non è sdegno. Alcun travidi
Fra quelle piante ascoso. Il loco è pieno
Tutto d' insidie. (Anima rea!) Bisogna
In più secreta parte
Sciorre il freno agli affetti, ed esser certi
Che il Re nulla traspiri. Oh quali arcani,

Oh quai disegni apprenderai! Palese
Vedrai tutto il mio cor.

Ciro Vengo, son pronto;
Guidami dove vuoi.

Man. (Già corre all' esca
L'ingannator.) Meco venir sarebbe
Di sospetti cagion; tu mi precedi,
Ti seguirò fra poco.

Ciro Ma dove andrem?

Man. Scegli tu stesso il loco.

Ciro Nella capanna mia?

Man. Sì ... Ma potrebbe
Sopraggiungere alcun.

Ciro Di Pale all' antro?

Man. Mai non seppi ove sia.

Ciro Di Trivia al fonte?

Man. Di Trivia ... È forse quello
Che bagna il vicin bosco, ov' è più folto?

Ciro Sì.

Man. Va; mi è noto. (Ah traditor, sei colto.)

Ciro Deh non tardar.

Man. Parti una volta. (1)

Ciro Oh Dio!
Perchè quel fiero sguardo?

Man. Io fingo, il sai;
Temo che alcun ne osservi.

Ciro È ver; ma come
Puoi trasformarti a questo segno?

Man. Oh quanta
Violenza io mi fo! Se tu potessi
Vedermi il cor ... Sento morirmi; avvampo
D'insoffribil desio; vorrei mirarti ...

(1) Con ira.

Vorrei di già ... (Non so frenarmi.) Ah parti.

Ciro Parto, non ti sdegnar.
Sì, madre mia, da te
Gli affetti a moderar
Quest' alma impara.
Gran colpa alfin non è,
Se mal frenar si può
Un figlio che perdè,
Un figlio cho trovò
Madre sì cara. (1)

SCENA XI.

MANDANE, POI ARPALICE.

Man. Che dolcezza fallace!
Che voci insidiose! A poco a poco
Cominciava a sedurmi. Un inquieto
Senso, partendo, ei mi lasciò nell' alma,
Che non è tutto sdegno. Affatto priva
Non sono alfin d' umanità. Mi mosse
Quel sembiante gentil, que' molli accenti,
Quella tenera età. Povera madre!
Se madre ha pur; quando saprà che il figlio
Lacero il sen da mille colpi ... Oh folle
Ch' io son! gli altri compiango,
E mi scordo di me. Mora l' indegno;
Se ne affligga chi vuole. Il figlio mio
Vendicato esser dee. Son madre anch' io.

Arp. Principessa, ah perdona
L' impazienze mie. D'Alceo che avvenne?
È assoluto? è punito? è giusto? è reo?

Man. Deh per pietà non mi parlar d'Alceo.

(1) Parte.

Quel nome se ascolto,
Mi palpita il core:
Se penso a quel volto,
Mi sento gelar.
Non so ricordarmi
Di quel traditore,
Nè senza sdegnarmi,
Nè senza tremar. (1)

SCENA XII.

ARPALICE.

Ah chi saprebbe mai
D'Alceo darmi novella! Io non ho pace
Se il suo destin non so. Ma tanto affanno
Troppo i doveri eccede
D'un grato cor. Che? D'un pastore amante
Arpalice sarebbe! Eterni Dei,
Da tal viltà mi difendete. Io dunque,
Germe di tanti eroi ... No, no; rammento
Quel che debbo a me stessa. È pur quel volto
Mi sta sempre su gli occhi. Ah chi mi toglie,
Chi la mia pace antica!
È amore? Io nol distinguo: alcun mel dica.
So che presto ognun s'avvede
In qual petto annidi amore;
So che tardi ognor lo vede
Chi ricetto in sen gli dà.
Son d'amor sì l'arti infide,
Che ben spesso altrui deride
Chi già porta in mezzo al core
La ferita, e non lo sa.

(1) Parte.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Montuosa.

MANDANE E MITRIDATE.

Man. Lo veggo, Mitridate; un vivo esempio
Tu sei di fedeltà. Non istancarti
L'istoria a raccontarmi: a pro di Ciro
Io so già quanto oprasti;
E Cambise lo sa. Pensiamo entrambi
Le tue cure a premiar. (Perfido!) È vero
Che del merito tuo sempre minore
La mercede sarà; pur quel che feci
Sembrerà, lo vedrai,
Poco a Mandane, a Mitridate assai.

Mit. Questo tanto parlarmi
Di premio e di mercè troppo m'offende.
Che? Mandane mi crede
Mercenario così? S'inganna. Io fui
Già premiato abbastanza
Compiendo il dover mio. Le rozze spoglie
Non trasformano un'alma. In me, lo sai,
L'esser pastore è scelta,
Non è sventura. Io volontario elessi
Questa semplice vita; e forse appunto
Per serbarmi qual sono, e qual mi credi
Per mai non divenir.

Man. (Numi, a qual segno
Può simular l'indegno!)

Mit. Un tal pensiero

Tanto oltraggio mi fa ...

Man. Perdona; è vero.

Il desio d'esser grata
Mi trasportò. Dovea pensar che il solo
Premio dell'alme grandi
Son l'opre lor. Chi giunse,
E tu ben vi giungesti, al grado estremo
D'un'eroica virtù, tutto ritrova,
Tutto dentro di sè: pieno si sente
D'un sincero piacer, d'una sicura
Tranquillità, che rappresenta in parte
Lo stato degli Dei. Di', tu lo provi,
Non è così?

Mit. Sì; nè di questa in vece
Torrei di mille imperi ...

Man. Anima vile!
Traditor! scellerato!

Mit. Io, Principessa,
Io!

Man. Sì. Credevi, o stolto,
Le tue frodi occultar? Speravi, iniquo,
Che in vece del mio figlio il tuo dovessi
Stringermi al sen? No, perfido, io non sono
Tanto in odio agli Dei. Ciro ho perduto;
Ma so perchè; so chi l'uccise; e voglio,
E posso vendicarmi.

Mit. In quale inganno,
In qual misero error ..

Man. Taci; m'ascolta,
E comincia a tremar. Sappi che in questo
Momento in cui ti parlo,
Sta spirando il tuo figlio.

Mit. Ah! come?

Man. Ed io,

Sentimi, traditore; io fui che l'empio
A trovar chi l'uccida
Ingannato mandai.

Mit. Tu stessa!

Man. Aita
Vedi se può sperar; solingo è il loco,
Chi l'attende è Cambise.

Mit. Ah che facesti,
Sconsigliata Mandane! Ah corri, ah dimmi
Qual luogo almeno ...

Man. Oh questo no: potresti
Forse giungere in tempo. Il loco ancora
Saprai, ma non sì presto.

Mit. Ah Principessa,
Pietà di te! Quel che tu credi Alceo,
È il tuo Ciro, è il tuo figlio.

Man. Eh questa volta
Nòn sperar ch'io ti creda.

Mit. Il suol m'inghiotta,
Un fulmine m'opprima,
Se mentii, se mentisco.

Man. Empia favella,
Famigliare a' malvagi.

Mit. Odimi: io voglio
Qui fra' lacci restar: tu corri intanto
La tragedia a impedir: se poi t'inganno,
Torna allora a punirmi,
Squarciami allora il sen.

Man. Scaltra è l'offerta;
Ma non ti giova: in quest'angustia il colpo
Ti basta differir. Sai ch'io non posso
D'alcun fidarmi; e ti prometti intanto
Il soccorso del Re.

Mit. Che far degg'io,

Santi Numi del ciel ? Povero Prence!
Infelici mie cure! Io mi protesto
Di bel nuovo, o Mandane: il finto Alceo
È Ciro, è il figlio tuo: salvalo, corri,
Credimi per pietà. Se non mi credi,
Diventi, o Principessa,
L'orror, l'odio del mondo e di te stessa.

Man. Fremi pure a tua voglia;
Non m'inganni però.

Mit. Ma questo, oh Dio!
Questo canuto crine
Merta sì poca fè ? Vaglion sì poco
Le lagrime ch'io spargo ?

Man. In quelle appunto
Conosco il padre. In tale stato anch'io,
Barbaro, son per te. Provalo: impara
Che sia perdere un figlio.

Mit. (Oh nostra folle,
Misera umanità! Come trionfa
Delle miserie sue!) Parla, Mandane;
Ciro dov'è? Vorrai parlar, ma quando
Tardi sarà.

Man. Va, traditor; ch'io dica
Di più, non aspettar.

Mit. Sogno! Son desto!
Dove corro? Che fo? Che giorno è questo?
Dimmi, crudel, dov'è:
Ah non tacer così.
Barbaro Ciel, perchè
Insino a questo dì
Serbarmi in vita?

Corrasi... E dove? Oh Dei!
Chi guida i passi miei?
Chi almen, chi per mercè
La via m' addita? (1)

SCENA II.

MANDANE, POI ARPAGO.

Man. A quale eccesso arriva
L' arte di simular! Prestansi il nome
Oggi fra lor gli affetti; onde i sinceri
Impeti di natura
Chi nasconder non sa, gli applica almeno
A straniera cagion. Pietà d' amico,
Zelo di servo il suo paterno affanno
Volea costui che mi paresse; e quasi
Mi pose in dubbio. Ah! la sventura mia
Dubbia non è. Qual più sicura prova
Che d'Arpago il silenzio? Un tale amico,
Che il suo perdè per il mio figlio; a cui
Noto è il mio duol; della cui fè non posso
Dubitar senza colpa, a che m' avrebbe
Taciuto il ver? No, Mitridate infido,
Con le menzogne tue della vendetta
Non mi turbi il piacer. Così tornasse
Cambise ad avvertirmi
Che Alceo spirò.
Ar.° Nè qui lo veggo. Ah dove, (2)
Dove mai si nasconde?
Man. Arpago amato,
Che cerchi?

(1) Parte. (2) Frettoloso.

Ar.° Alceo. Se nol ritrovo, io perdo
D' ogni mia cura il frutto.
Man. Altro non brami?
Non agitarti; io so dov' è.
Ar.° Respiro:
Lode agli Dei. Deh me l' addita: è tempo
Che al popolo si mostri. Altro non manca
Che presentarlo.
Man. Oh generoso amico,
Veggo il tuo zel. Con pubblica vendetta
T' affanni a soddisfarmi: io ti son grata;
Ma giungi tardi: a vendicarmi io stessa
Già pensai.
Ar.° Contro chi?
Man. Contro l' infame
Uccisor del mio Ciro.
Ar.° Intendi Alceo?
Man. Sì.
Ar.° Guardati, Mandane,
Di non tentar nulla a suo danno: Alceo
È il figlio tuo.
Man. Che!
Ar.° Tel celai, temendo
Che i materni trasporti il gran segreto
Potessero tradir.
Man. Come! Ed è vero...
Ar.° Non dubitar. Tu sai
Se ingannarti poss' io. Ciro è in Alceo;
L' educò Mitridate; io gliel recai;
L' ucciso è un impostor. Serena il volto,
La tua doglia è finita.
Man. Santi Numi del ciel, soccorso, aita! (1)

(1) Vuol partire.

Ar.° Dove? Ascolta ...
Man. Ah corriam... Son morta; io sento
Stringermi il cor. (1)
Ar.° Tu scolorisci in volto!
Sudi! tremi! vacilli!
Man. Arpago... Ah vanne;
Vola di Trivia al fonte; il figlio mio
Salva, difendi: ei forse spira adesso.
Ar.° Come!
Man. Ah va, che l' uccide il padre istesso!
Ar.° Possenti Numi! (2)

SCENA III.

MANDANE.

Oh me infelice! Oh troppo
Verace Mitridate! Avessi, oh Dio,
Creduto a' detti tuoi! Potessi almeno
Lusingarmi un momento. E come? Ah troppo
Sdegnato era Cambise;
Troppo tempo è già scorso; e troppo nero
È il tenor del mio fato. Ebbi il mio figlio,
Stupida! innanzi agli occhi; udii da lui
Chiamarmi madre; i violenti intesi
Moti del sangue; e nol conobbi, e volli
Ostinarmi a mio danno! Ancor lo sento
Parlar; lo veggo ancor. Povero figlio!
Non voleva lasciarmi: il suo destino
Parea che prevedesse. Ed io tiranna...
Ed io ... Che orror! che crudeltà! Non posso (3)

(1) Si appoggia ad un tronco, poi siede.
(2) Parte in fretta.
(3) S' alza.

Tollerar più me stessa. Il mondo, il Cielo
Sento che mi detesta: odo il consorte
Che a rinfacciar mi viene
Il parricidio suo; veggo di Ciro
L' ombra squallida e mesta
Che stillante di sangue ... Ah dove fuggo?
Dove m' ascondo? Un precipizio, un ferro,
Un fulmine dov' è? Mora, perisca
Questa barbara madre; e non si trovi
Chi le ceneri sue ... Ma ... Come? È dunque
Perduta ogni speranza? E non potrebbe
Giungere Arpago in tempo? A sì, clementi
Numi del ciel, pietosi Numi, al figlio
Perdonate i miei falli. È questo nome
Forse la colpa sua; colpa ch' ei trasse
Dalle viscere mie. No, voi non siete
Tanto crudeli. Io la giustizia vostra
Dubitandone offendo. È vivo il figlio:
Corrasi ad abbracciarlo ... Ah folle! Io vado
A perder questo ancora
Languido di speranza ultimo raggio.
Andiam; chi sa ... Ma quello
Che a me corre affannato
Non è Cambise? Ahimè! son morta. È fatto
L' orrido colpo: ha nella destra ancora
Nudo l' acciar ... Chi mi soccorre? Ah stilla
Ancor del vivo sangue ... Ah fuggi ... ah parti ...

SCENA IV.

CAMBISE *con ispada nuda nella destra stillante di sangue*, E DETTA.

Cam. Vedi del mio furor ...
Man. Fuggi; quel sangue
Togli al materno ciglio.
Cam. Questo sangue che vedi ...
Man. Oh sangue ... oh ... figlio ... (1)
Cam. Sposa? Mandane? Oh me perduto! Ascolta,
Principessa, idol mio. Non ode. Ha chiuse
Le languide pupille, e alterna appena
Qualche lento respiro. Almen sapessi
Come agli usati uffizi
Quell' alma richiamar.

SCENA V.

CAMBISE, MANDANE E CIRO.

Ciro Dove la madre, (2)
Dove mai troverò? Di Trivia al fonte
Fin or l' attesi, e mai non venne. (3)
Cam. All' onda
Corriam del vicin rio. Ma sola intanto
Qui lasciarla così ... Se alcun vedessi ...
Ah sì. Pastor ... Senti. (4)
Ciro Quai grida? (5)

(1) Svenendo.
(2) Senza veder gli altri.
(3) Cercando per la scena.
(4) Vedendo Ciro.
(5) Rivolgendosi.

Cam. (Oh Numi!
Non è del figlio mio
L'omicida costui?)
Ciro (Stelle! non veggo
La madre mia colà?)
Cam. Chi sei?
Ciro Che avvenne?
Cam. Non t'inoltrar: dimmi il tuo nome.
Ciro Eh lascia...
Cam. Di', non ti chiami Alceo?
Ciro (Questo importuno
A gran pena sopporto.)
Sì, Alceo mi chiamo.
Cam. Ah traditor! sei morto. (1)
Ciro Come! Non appressarti, o ch' io t' immergo
Questo dardo nel cor. (2)
Cam. Dal furor mio
Nè tutto il Ciel potrà salvarti.
Man. Oh Dio! (3)
Cam. Ah sposa, apri le luci, aprile, e vedi
Per man del tuo Cambise
La bramata vendetta.
Ciro Odimi, oh Dei!
E Cambise tu sei?
Cam. Sì, scellerato,
Son io: sappilo, e mori. (4)
Ciro Ah padre amato, (5)
Ferma; già sono inerme; il colpo affrena;
Riconoscimi prima, e poi mi svena.
Man. Perchè ritorno in vita?

(1) In atto di ferire.
(2) In atto di difesa.
(3) Comincia a risentirsi.
(4) In atto di ferire.
(5) Getta il dardo.

Cam. (Il so, m'inganna,
E pur m' intenerisce.)
Man. Eterni Dei!
Non è quegli il mio Ciro? Ove son mai?
Fra l' ombre, o fra' viventi?
Cam. (Io dunque, oh folle!
Credo a que' detti infidi?)
No; cadi .. (1)
Man. Ah sposo! ah che il tuo figlio uccidi! (2)
Cam. Uccido il figlio! (3)
Man. Oh caro figlio! oh cara (4)
Parte dell' alma mia!
Cam. Stelle! O deliro,
O delira Mandane. E questi è Ciro?
Man. Sì. Chi mai lo difese
Dal paterno furor? Qual sangue mai
Il tuo ferro macchiò? Di Trivia al fonte
Tu l' attendevi pur?
Cam. No; non vi giunsi;
Che partendo da te, ver via m' avvenni
Ne' reali custodi. Essi di nuovo
Mi volean prigionier: di loro alcuni
Io trafissi, e fuggii; perciò con questo
Ferro tinto di sangue...
Man. Intendo il resto.

(1) In atto di ferire.
(2) S' alza.
(3) Resta immobile.
(4) Abbracciandolo.

SCENA VI.

ASTIAGE *in disparte con seguito*, E DETTI.

Ast. (Qui Cambise! E disciolto!)
Cam. Ma Ciro non morì? (1)
Man. No.
Ast. (Ciel, che ascolto!)
Man. N' ebber cura gli Dei.
Cam. Spiegati, o sposa.
Man. Odi.
Ast. (Sentiam.)
Man. Quel finto
Ciro che cadde estinto ...
Ciro Il Re s' appressa.
Cam. Ecco un nuovo periglio.
Man. Ecco le nostre
Contentezze impedite.
Ast. Seguite pur, seguite; io non disturbo
Le gioie altrui: ma che ne venga a parte
Parmi ragion. Via, chi di voi mi dice
Dell' istoria felice
L' ordin qual sia? Chi liberò costui? (2)
Chi Ciro conservò? Dove s' asconde?
Ciro (Ahimè!)
Ast. Nessun risponde? Anche la figlia
M' invidia un tal contento! Olà, s' annodi
Ad un tronco Cambise ...
Man. Ah no.
Ast. Lode agli Dei,
A parlar cominciasti.

(1) A Mandane. (2) Accennando Cambise.

SCENA VII.

ARPAGO *in disparte*, E DETTI.

Ar.° Ecco il tiranno:
Per trarlo al tempio il cerco appunto.
Ast. Or dimmi, (1)
Qual è Ciro, e dov' è? Nulla tacermi,
O sotto agli occhi tuoi segno a più strali
Cadrà Cambise ...
Ar.° (Ei sa che Ciro è in vita
Dunque, ma non ch'è Alceo.)
Man. Barbare stelle!
Cam. Empio destino,
Ciro (E tacito in disparte
Sto del padre al periglio!)
Ar.° (Arpago, all'arte.)
Ast. Nè parli ancor? Dunque il tuo sposo estinto
Brami veder? T' appagherò. Custodi ...
Man. Ferma ...
Ciro Senti ...
Man. Io già parlo.
Ciro Il falso Ciro ...
Man. Il mio Ciro smarrito ...
Ar.° Astiage, ah sei tradito: ah corri; opprimi
Il tumulto ribelle,
Che si destò. La tua presenza è il solo
Necessario riparo.
Ast. Ahimè! che avvenne?
Ar.° Confusamente il so. S' affretta a gara

(1) A Mandane.

Verso il tempio ciascun. Colà si dice
Che Ciro sia. Tutti a vederlo, tutti
Vanno a giurargli fede; e il volgo insano
Grida a voce sonora:
Ciro è il Re, Ciro viva; Astiage mora.

Ast. Ah traditori, ecco il segreto: entrambi
Con questo acciar ... (1)

Ar.° Mio Re, che fai? Se Ciro
È ver che viva, in tuo poter conserva
La madre e il genitor: con questi pegni
Lo faremo tremar.

Ast. Sì; custodite (2)
Dunque la coppia rea, sol perchè sia
La mia difesa, o la vendetta mia.
Perfidi, non godete
Se altrove il passo affretto;
A trapassarvi il petto,
Perfidi, tornerò.
Cadrò, se vuole il fato,
Cadrò trafitto il seno;
Ma invendicato almeno,
Ma solo non cadrò. (3)

SCENA VIII.

CIRO, MANDANE, CAMBISE, ARPAGO *e guardie.*

Ar.° Partì: l'empio è nel laccio. Ei corre al tempio,
E là trarlo io volea. Guerrieri, amici,
Finger più non bisogna; andiam. Qui resti

(1) In atto di snudar la spada, minacciando Cambise e Mandane.

(2) Dopo aver pensato.

(3) Parte.

Ciro intanto e Mandane. E tu, Cambise,
Sollecito mi siegui. (1)

Cam. Odi: e in Alceo
Com'esser può che Ciro...

Ar.° Oh Dio! (2) ti basti
Saper ch'è il figlio tuo. Tutto il successo
Ti spiegherò; ma non è tempo adesso. (3)

SCENA IX.

CIRO, MANDANE E CAMBISE.

Cam. Addio. (4)

Ciro Padre!

Man. Consorte!

Ciro E ci abbandoni
Così con un addio?

Cam. Nulla vi dico,
Perchè troppo direi; nè questo è il loco.
So ben tacer, ma non saprei dir poco.
Dammi, o sposa, un solo amplesso;
Dammi, o figlio, un baccio solo.
Ah non più: da voi m'involo;
Ah lasciatemi partir.
Sento già che son men forte;
Sento già fra' dolci affetti
E di padre e di consorte
Tutta l'alma intenerir. (5)

(1) Vuol partire.
(2) Con impazienza.
(3) Parte.
(4) A Mandane e a Ciro.
(5) Parte.

SCENA X.

MANDANE E CIRO.

Man. Ciro, attendimi: io temo
Qualche nuova sventura; il mio consorte
Voglio seguir. Te d'Arpago l'avviso
Ritrovi in questo loco.
Ciro Or che paventi?
Man. Figlio mio, nol so dir: tremo, per uso
Avvezzata a tremar. Sempre vicino
Qualche insulto mi par del mio destino.
Benchè l'augel s'asconda
Dal serpe insidiator,
Trema fra l'ombre ancor
Del nido amico;
Che il muover d'ogni fronda,
D'ogni aura il susurrar
Il sibilo gli par
Del suo nemico. (1)

SCENA XI.

CIRO, POI ARPALICE.

Ciro Ah tramonti una volta
Questo torbido giorno, e sia più chiaro
L'altro almen che verrà.
Arp. Mio caro Alceo,
Tu salvo! Oh me felice! Ah vieni a parte
De' pubblici contenti. Il nostro Ciro

(1) Parte.

Vive; si ritrovò. Quel che uccidesti,
Era un vile impostor.

Ciro Sì? Donde il sai?

Arp. Certo il fatto esser dee: queste campagne
Non risuonan che Ciro. Oh se vedessi
In quai teneri eccessi
D' insolito piacer prorompe ogni alma!
Chi batte palma a palma,
Chi sparge fior, chi se ne adorna; i Numi
Chi ringrazia piangendo. Altri il compagno
Corre a sveller dall' opra; altri l' amico
Va dal suono a destar. Riman l' aratro
Qui nel solco imperfetto; ivi l' armento
Resta senza pastor. Le madri ascolti,
Di gioia insane, a' pargoletti ignari
Narrar di Ciro i casi. I tardi vecchi
Vedi ad onta degli anni
Sè stessi invigorir. Sino i fanciulli,
I fanciulli innocenti,
Non san perchè, ma sul comune esempio
Van festivi esclamando: Al tempio, al tempio.

Ciro E tu, Ciro vedesti?

Arp. Ancor nol vidi.
Corriam ...

Ciro Ferma, il vedrai
Pria d' ognun, tel prometto.

Arp. E Ciro ...

Ciro Ah ingrata,
Tu non pensi che a Ciro: il tuo pastore
Già del tutto obbliasti. E pur sperai ...

Arp. Non tormentarmi, Alceo. Se tu sapessi
Come sta questo cor ...

Ciro Siegui.

Arp. Nè vuoi

Lasciarmi in pace?

Ciro Ah tu non m' ami.

Arp. Almeno

Veggo che non dovrei: ma...

Ciro Che?

Arp. Ma parmi

Debil ritegno il naturale orgoglio.
Parlar di te non voglio, e fra le labbra
Ho sempre il nome tuo: vo' dal pensiero
Cancellar quel sembiante, e in ogni oggetto
Col pensier lo dipingo. Agghiaccio in seno,
Se in periglio ti miro: avvampo in volto,
Se nominar ti sento. Ove non sei,
Tutto m' annoia e mi rincresce; e tutto
Quel che un tempo bramava, or più non bramo.
Dimmi: tu, che ne credi? Amo, o non amo?

Ciro Sì, mio ben; sì, mia speme...

SCENA XII.

MITRIDATE *con guardie*, E DETTI.

Mit. Al tempio, al tempio,
Mio Principe, mio Re. Questi guerrieri
Arpago invia per tua custodia. Ah vieni
A consolar le impazienze altrui.

Arp. (Con chi parla costui?)

Ciro Dunque è palese
Di già la sorte mia?

Mit. Nessuno ignora,
Signor, che tu sei Ciro. Arpago il disse:
Indubitate prove
A' popoli ne diè; sparger le fece
Per cento bocche in mille luoghi; e tutti
Voglion giurarti fè.

Arp. Scherza, o da senno
Mitridate parlò?
Ciro Ciro son io.
Non bramasti vederlo? Eccolo.
Arp. Oh Dio!
Ciro Sospiri! Io non ti piaccio
Pastor, nè Re?
Arp. Nè tanto umil, nè tanto
Sublime io ti volea: ch'arda al mio foco,
Se troppo è per Alceo, per Ciro è poco.
Ciro Mal mi conosci. Arpalice fin ora
Me amò, non la mia sorte; ed io non amo
La sua sorte, ma lei. La vita e il trono
Arpago diemmi; e se ad offrirti entrambi
Il genio mi consiglia,
Quel che il padre mi diè, rendo alla figlia.
Oh che dolce esser grato, ove s'accordi
Il debito e l'amore,
La ragione, il desio, la mente e il core!
Arp. Dunque ...
Mit. Ah Ciro, t'affretta.
Ciro Andiam. Mia vita,
Mia sposa, addio.
Arp. Deh non ti cambi il regno.
Ciro Ecco la destra mia: prendila in pegno.

No, non vedrete mai
Cambiar gli affetti miei,
Bei lumi, onde imparai
A sospirar d'amor.
Quel cor che vi donai,
Più chieder non potrei;
Nè chieder lo vorrei,
Se lo potessi ancor. (1)

(1) Parte.

SCENA XIII.

ARPALICE.

Io son fuor di me stessa. A un vil pastore,
Cieca d' amor, mi scopro amante; e sposa
Mi ritrovo d' un Re! Gl' istessi affetti
Insuperbir mi fanno, onde poc' anzi
Arrossirmi dovea! Certo quest' alma
Era presaga, e travedea nel volto
Del finto Alceo ... Che traveder? Che giova
Cercar pretesti all' imprudenza? Ad altri
Favelliamo così; ma più sinceri
Ragioniamo fra noi. Diciam piuttosto,
Che d' amor non s' intende
Chi prudenza ed amore unir pretende.
Chi a ritrovare aspira
Prudenza in core amante,
Domandi a chi delira
Quel senno che perdè.
Chi riscaldar si sente
A' rai d' un bel sembiante,
O più non è prudente,
O amante ancor non è. (1)

(1) Parte.

SCENA ULTIMA.

Aspetto esteriore di magnifico Tempio dedicato a Diana, fabbricato sull' eminenza d' un colle.

ASTIAGE *con la spada alla mano*, POI CAMBISE, INDI ARPAGO, *ciascuno con seguito; al fine* TUTTI *l' un dopo l' altro.*

CORO.

Le tue selve in abbandono
Lascia, o Ciro, e vieni al trono;
Vieni al trono, o nostro amor.

Ast. Ah rubelli! ah spergiuri! Ov' è la fede
Dovuta al vostro Re? Nessun m' ascolta?
M' abbandona ciascun? No, non saranno
Tutti altrove sì rei. (1)

Cam. Ferma! tiranno. (2)

Ast. Ah traditor! (3)

Cam. Voi custodite il passo; (4)
E tu, ragion mi rendi ... (5)

Ast. Arpago, ah vieni; il tuo Signor difendi.

Ar.° Circondatelo, amici. (6) Al fin pur sei,
Empio, ne' lacci miei.

Ast. Tu ancora!

Ar.° Io solo,
Barbaro, io sol t' uccido: a questo passo,
Sappilo, io ti riduco.

Ast. E tanta fede?
E tanto zelo?

(1) Vuol partire.
(2) Arrestandolo.
(3) In atto di difesa.
(4) Al suo seguito.
(5) Ad Astiage.
(6) Dall' altro lato con seguaci.

Ar.° A chi svenasti un figlio
Non dovevi fidarti. I torti obblia
L' offensor, non l' offeso.
Ast. Ah indegno!
Ar.° È questa
La pena tua.
Cam. La mia vendetta è questa.
Ar.° Cadi. (1)
Cam. Mori, crudel. (2)
Ciro Ferma. (3)
Man. T' arresta. (4)
Arp. (Che avvenne?)
Mit. (Che sarà?)
Man. Rifletti, o sposo...
Ciro Arpago, pensa ...
Cam. È un barbaro! (5)
Man. È mio padre.
Ar.° È un tiranno. (6)
Ciro È il tuo Re.
Cam. Punirlo io voglio.
Ar.° Vendicarmi desio.
Man. Non fia ver.
Ciro Non sperarlo.
Ast. Ove son io!
Ar.° Popoli, ardir: l' esempio mio seguite.
Si opprima l' oppressor.
Ciro Popoli, udite.
Qual impeto ribelle,
Qual furor vi trasporta? Ove s' intese
Che divenga il vassallo

(1) In atto di ferire.
(2) In atto di ferire.
(3) Trattenendo Arpago.
(4) Trattenendo Cambise.
(5) A Mandane.
(6) A Ciro.

Giudice del suo Re? Giudizio indegno,
In cui molto del reo
Il giudice è peggiore. Odiate in lui
Un parricidio, e l'imitate. Ei forse
Tentollo sol; voi l'eseguite. Un dritto,
Che avea sul sangue mio,
Forse Astiage abusò; voi quel che han solo
Gli Dei sopra i Regnanti,
Pretendete usurpar. M' offrite un trono,
Calpestandone prima
La maestà. Questo è l'amor? Son questi
Gli auspizi del mio regno? Ah ritornate,
Ritornate innocenti. A terra, a terra
L'armi sediziose. Io vi prometto,
Placato il vostro Re. Foste sedotti,
Lo so; vi spiace; a mille segni espressi
Già intendo il vostro cor; già in ogni destra
Veggo l'aste tremar; leggo il sincero
Pentimento del fallo in ogni fronte:
Perdonalo, Signor. (1) Per bocca mia
Piangendo ognun tel chiede: ognun ti giura
Eterna fè. Se a cancellar l'orrore
D'attentato sì rio
V'è bisogno di sangue, eccoti il mio. (2)

Ast. Oh prodigio!

Man. Oh stupore!

Ar.° Oh virtù che disarma il mio furore! (3)

Ast. Fglio mio, caro figlio,
Sorgi, vieni al mio sen. Così punisci
Generoso i tuoi torti e l'odio mio?
Ed io, misero, ed io

(1) Ad Astiage.
(2) Inginocchiandosi.
(3) Arpago getta la spada, e tutti i congiurati le armi.

D' un' anima sì grande
Tentai fraudar la terra! Ah vegga il mondo
Il mio rimorso almeno. Eccovi in Ciro,
Medi, il Re vostro. A lui
Cedo il serto real: rendigli, o figlio,
Lo splendor ch' io gli tolsi. I miei deliri
Non imitar. Quel che fec' io, t' insegna
Quel che far non dovrai. De' Numi amici
Al favor corrispondi;
E il mio rossor nelle tue glorie ascondi.

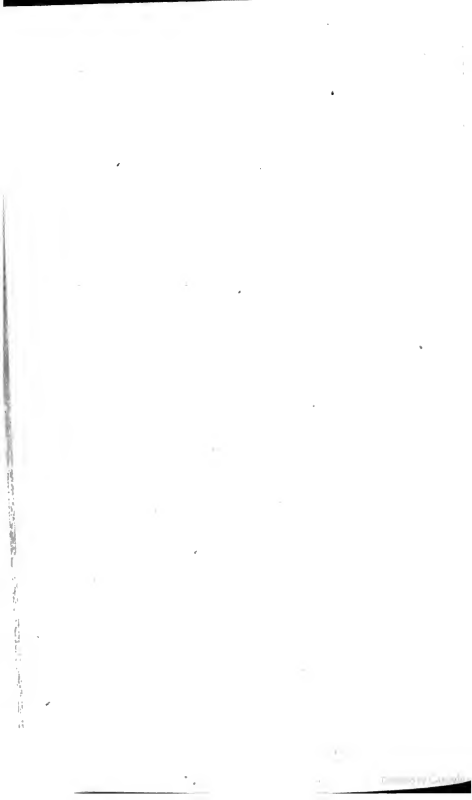
CORO.

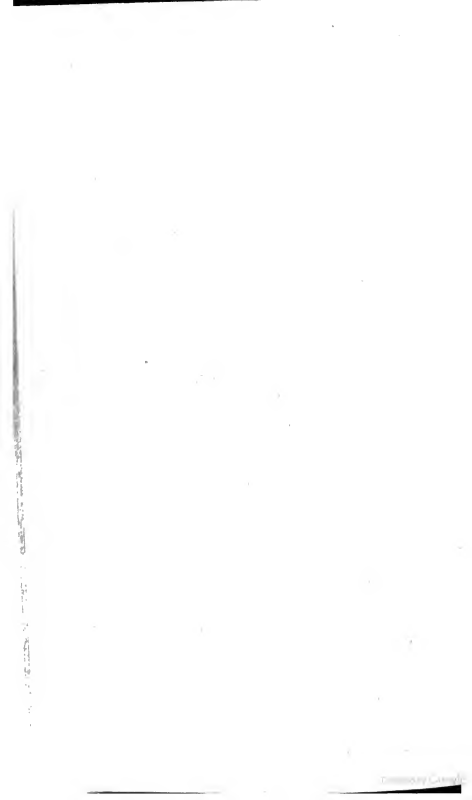
Le tue selve in abbandono
Lascia, o Ciro, e vieni al trono;
Vieni al trono, o nostro amor.
Cambia in soglio il rozzo ovile,
In real la verga umíle;
Darai legge ad altro gregge;
Anche Re sarai pastor.

LICENZA

Della Mente immortal provvida cura
È il natal degli eroi. Prendono il nome
I secoli da questi. Ognun di loro
Un tratto ne rischiara; e veggon poi
Al favor di quel lume
I posteri remoti
Gli altri eventi confusi e i casi ignoti.
Tal, fra gli astri, i più chiari
Segna l' occhio sagace; e poi, fidato

Alla scorta sicura,
Gli ampi spazi del ciel scorre e misura.
Superbe età passate,
I vostri or non vantate
Natali illustri: ha più ragion la nostra
D' insuperbir, se i pregi suoi ravvisa:
L' Astro che lei rischiara, è quel d'Elisa.

Astro felice, ah splendi
Sempre benigno a noi:
Rendan gl' influssi tuoi
Lieta la terra e il mar.
Mai di sì bella stella
Nube non copra i rai;
Mai non s' eclissi, e mai
Non giunga a tramontar.

TEMISTOCLE

Rrappresentato con musica del CALDARA la prima volta in Vienna, nell' interno gran teatro della Cesarea Corte, alla presenza degli Augusti Sovrani, il dì 4 novembre 1736, per festeggiare il nome dell' Imperator CARLO VI, d' ordine dell' Imperatrice ELISABETTA.

ARGOMENTO

Fu l'Ateniese Temistocle uno de' più illustri capitani della Grecia. Conservò egli più volte alla patria col suo valore e co' suoi consigli l'onore e la libertà; ma dopo la celebre battaglia di Salamina, nella quale con forze tanto ineguali fugò e distrusse l'innumerabile armata di Serse, pervenne a così alto grado di merito, che gl'ingrati cittadini d'Atene, o temendolo troppo potente, o invidiandolo troppo glorioso, lo discacciarono da quelle mura medesime che aveva egli poc'anzi liberate e difese. E considerando poscia quanto i risentimenti di tal uomo potessero riuscir loro funesti, cominciarono ad insidiarlo per tutto, desiderosi d'estinguerlo. Non si franse in avversità così grandi la costanza del valoroso Temistocle. Esule, perseguitato e mendico non disperò difensore, e ardì cercarlo nel più grande fra' suoi nemici. Andò sconosciuto in Persia: presentossi all'irritato Serse; e palesatosi a lui, lo richiese coraggiosamente d'asilo. Sorpreso il nemico Re dall'intrepidezza, dalla presenza e dal nome di tanto eroe; legato dalla fiducia di quello nella sua generosità, e trasportato dal contento di tale acquisto, in vece di opprimerlo, siccome aveva proposto, lo abbracciò, lo raccolse, gli promise difesa e caricollo di ricchezze e d'onori. Non bastò tutta la moderazione di Temistocle nella felicità per sottrarlo alle nuove insidie della fortuna. Odiava Serse implacabilmente il nome Greco, ed immaginavasi che non men di lui odiar lo dovesse Temistocle dopo l'offesa dell'ingiustissimo esilio; onde gl'impose che, fatto condottiere di tutte le forze dei regni suoi, eseguisse contro la Grecia le comuni vendette. Inorridì l'onorato cittadino, e procurò di scusarsi. Ma Serse, che dopo tanti beneficii non attendeva un rifiuto da lui, ferito dall'inaspettata ripulsa, volle costringerlo ad ubbidire. Ridotto Temistocle alla dura necessità o di essere ingrato al suo generoso benefattore, o ribelle alla patria, determinò d'avvelenarsi per evitare l'uno e l'altro. Ma sul punto d'eseguire il funesto disegno, il magnanimo Serse, innamorato dell'eroica sua fedeltà, e acceso d'una nobile emulazione di virtù, non gl'impedì solo di uccidersi, ma giurò inaspettatamente quella pace alla Grecia che tanto fino a quel giorno era stata da lei desiderata in vano e richiesta. Corn. Nep.

INTERLOCUTORI

SERSE, Re di Persia.

TEMISTOCLE.

ASPASIA, }
NEOCLE, } suoi figliuoli.

ROSSANE, Principessa del sangue reale, amante di Serse.

LISIMACO, ambasciatore de' Greci.

SEBASTE, confidente di Serse.

La scena si rappresenta in Susa.

TEMISTOCLE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Deliziosa nel palazzo di Serse.

TEMISTOCLE E NEOCLE.

Tem. Che fai ?
Neo. Lascia ch' io vada
Quel superbo a punir. Vedesti, o padre,
Come ascoltò le tue richieste! E quanti
Insulti mai dobbiam soffrir ?
Tem. Raffrena
Gli ardori intempestivi. Ancor supponi
D' essere in Grecia, e di vedermi intorno
La turba adulatrice,
Che s' affolla a ciascun quando è felice?
Tutto, o Neocle, cambiò. Debbono i saggi
Adattarsi alla sorte. È del nemico
Questa la reggia: io non son più d'Atene
La speranza e l' amor; mendico, ignoto,
Esule, abbandonato,
Ramingo, discacciato,

Ogni cosa perdei: sola m' avanza
(È il miglior mi restò) la mia costanza.

Neo Ormai, scusa o Signor, quasi m' irrita
Questa costanza tua. Ti vedi escluso
Da quelle mura istesse
Che il tuo sangue serbò; trovi per tutto
Della patria inumana
L' odio persecutor che ti circonda,
Che t' insidia ogni asilo, e vuol ridurti
Che a tal segno si venga,
Che non abbi terren che ti sostenga.
E lagnar non t' ascolto!
E tranquillo ti miro! Ah come puoi
Soffrir con questa pace
Perversità sì mostruosa?

Tem. Ah figlio,
Nel cammin della vita
Sei nuovo pellegrin; perciò ti sembra
Mostruoso ogni evento. Il tuo stupore
Non condanno però: la meraviglia
Dell' ignoranza è figlia,
E madre del saper. L' odio che ammiri,
È de' gran benefizi
La mercè più frequente. Odia l' ingrato
(E assai ve n' ha) del benefizio il peso
Nel suo benefattor; ma l' altro in lui
Ama all' incontro i benefizi sui:
Perciò diversi siamo;
Quindi m'odia la patria, e quindi io l' amo.

Neo. Se solo ingiusti, o padre,
Fosser gli uomini teco, il soffrirei;
Ma con te sono ingiusti ancor gli Dei.

Tem. Perchè?

Neo. Di tua virtù premio si chiama

Questa misera sorte?
Tem. E fra la sorte
O misera o serena
Sai tu ben quale è premio, e quale è pena?
Neo. Come?
Tem. Sè stessa affina
La virtù ne' travagli, e si corrompe
Nelle felicità. Limpida è l'onda
Rotta fra' sassi; e se ristagna, è impura.
Brando che inutil giace,
Splendeva in guerra, è rugginoso in pace.
Neo. Ma il passar da' trionfi
A sventure sì grandi ...
Tem. Invidieranno
Forse l'età future,
Più che i trionfi miei, le mie sventure.
Neo. Sia tutto ver. Ma qual cagion ti guida
A cercar nuovi rischi in questo loco?
L'odio de' Greci è poco? Espor de' Persi
Anche all'ire ti vuoi? Non ti sovviene
Che l'assalita Atene
Uscì per te di tutta l'Asia a fronte,
Serse derise e il temerario ponte?
Deh non creder sì breve
L'odio nel cor d'un Re. Se alcun ti scopre,
A chi ricorri? Hai gran nemici altrove;
Ma qui son tutti. A ciascheduno ha tolto
Nella celebre strage il tuo consiglio
O l'amico, o il congiunto, o il padre, o il figlio.
Deh per pietà, Signore,
Fuggiam ...
Tem. Taci: da lungi
Veggo alcuno appressar. Lasciami solo;
Attendimi in disparte.

Neo. E non poss' io
Teco, o padre, restar?
Tem. No: non mi fido
Della tua tolleranza; e il nostro stato
Molta ne chiede.
Neo. Ora ...
Tem. Ubbidisci.
Neo. Almeno
In tempesta sì fiera
Abbi cura di te.
Tem. Va; taci, e spera.
Neo. Ch' io speri? Ah padre amato,
E come ho da sperar?
Qual astro ha da guidar
La mia speranza?
Mi fa tremar del fato
L' ingiusta crudeltà;
Ma più tremar mi fa
La tua costanza. (1)

SCENA II.

ASPASIA, SEBASTE E TEMISTOCLE *in disparte.*

Tem. (Uom d'alto affare al portamento, al volto
Quegli mi par; sarà men rozzo. A lui
Chieder potrò ... Ma una donzella è seco,
E par Greca alle vesti.)
Asp. Odi. (2)
Seb. Non posso, (3)
Bella Aspasia, arrestarmi:

(1) Parte.
(2) A Sebaste.
(3) In atto di partire.

M' attende il Re.

Asp. Solo un momento. È vero
Questo barbaro editto?

Seb. È ver. Chi a Serse
Temistocle conduce estinto o vivo,
Grandi premi otterrà. (1)

Asp. (Padre infelice!)

Tem. Signor, dimmi, se lice (2)
Tanto saper, può del gran Serse al piede
Ciascuno andar? Quando è permesso, e dove?

Asp. (Come il padre avvertir?)

Seb. Chiedilo altrove. (3)

Tem. Se forse errai, cortese
M' avverti dell' error. Stranier son io,
E de' costumi ignaro.

Seb. Aspasia, addio. (4)

SCENA III.

TEMISTOCLE ED ASPASIA.

Tem. (Che fasto insano!)

Asp. (A queste sponde, o Numi,
Deh non guidate il genitor.)

Tem. (Si cerchi
Da questa Greca intanto
Qualche lume miglior.) Gentil donzella,
Se il Ciel... (Stelle, che volto!)

Asp. (Eterni Dei,
È il genitore, o al genitor somiglia!)

(1) Incamminato per partire.
(2) Incontrando Sebaste.
(3) A Temistocle con disprezzo.
(4) Dopo aver guardato Temistocle come sopra, parte.

Tem. Di' ...

Asp. Temistocle!

Tem. Aspasia!

Asp. Ah padre!

Tem. Ah figlia! (1)

Asp. Fuggi.

Tem. E tu vivi?

Asp. Ah fuggi,
Caro mio genitor. Qual ti condusse
Maligna stella a questa reggia? Ah Serse
Vuol la tua morte; a chi ti guida a lui
Premi ha proposti... Ah non tardar; potrebbe
Scoprirti alcun.

Tem. Mi scoprirai con questo
Eccessivo timor. Di': quando in Argo
Io ti mandai per non lasciarti esposta
A' tumulti guerrieri, il tuo naviglio
Non si perdè?

Asp. Sì, naufragò, nè alcuno
Campò dal mare. Io sventurata, io sola
Alla morte rapita
Con la mia libertà comprai la vita.

Tem. Come?

Asp. Un legno nemico all' onde ... (Oh Dio;
Lo spavento m' agghiaccia!) all' onde insane
M' involò semiviva;
Prigioniera mi trasse a questa riva.

Tem. È noto il tuo natal?

Asp. No: Serse in dono
Alla real Rossane
Mi diè non conosciuta. Oh quante volte
Ti richiamai! Con quanti voti il Cielo

(1) S' abbracciano.

Stancai per rivederti! Ah non temei
Sì funesti adempiti i voti miei!

Tem. Rasserenati, o figlia; assai vicini
Han fra loro i confini
La gioia e il lutto; onde il passaggio è spesso
Opra sol d' un istante. Oggi potrebbe
Prender la nostra sorte un ordin nuovo:
Già son meno infelice or che ti trovo.

Asp. Ma qual mi trovi! In servitù. Qual vieni!
Solo, proscritto e fuggitivo. Ah dove,
Misero genitor, dov' è l' usato
Splendor che ti seguia? Le pompe, i servi,
Le ricchezze, gli amici ... Oh ingiusti Numi!
Oh ingratissima Atene!
E il terren ti sostiene! E oziosi ancora
I fulmini di Giove ...

Tem. Olà più saggia
Regola, Aspasia, il tuo dolor. Mia figlia
Non è chi può lo scempio
Della patria bramar; nè un solo istante
Tollero in te sì scellerata idea.

Asp. Quando tu la difendi, ella è più rea.

Tem. Mai più ...

Asp. Parti una volta,
Fuggi da questo ciel.

Tem. Di che paventi,
Se ignoto a tutti ...

Asp. Ignoto a tutti! E dove
E Temistocle ignoto? Il luminoso
Carattere dell' alma in fronte impresso
Basta solo a tradirti. Oggi più fiero
Sarebbe il rischio. Un Orator d'Atene
In Susa è giunto. A' suoi seguaci, a lui
Chi potrebbe celar ...

Tem. Dimmi: sapresti
A che venga, e chi sia?
Asp. No; ma fra poco
Il Re l' ascolterà. Puoi quindi ancora
Il popolo veder, che già s' affretta
Al destinato loco.
Tem. Ognun, che il brami,
Andar vi può?
Asp. Sì.
Tem. Dunque resta: io volo
A render pago il desiderio antico,
Che ho di mirar dappresso il mio nemico.
Asp. Ferma: misera me! Che tenti? Ah vuoi
Ch'io muoia di timor! Cambia, se m' ami,
Cambia pensier. Per questa mano invitta
Che supplice e tremante
Torno a baciar; per quella patria istessa
Che non soffri oltraggiata,
Che ami nemica, e che difendi ingrata...
Tem. Vieni al mio sen, diletta Aspasia. In questi
Palpiti tuoi d' un' amorosa figlia
Conosco il cor. Non t' avvilir. La cura
Di me lascia a me stesso. Addio. L' aspetto
Della fortuna avara
Dal padre intanto a disprezzare impara.
Al furor d' avversa sorte
Più non palpita e non teme
Chi s' avvezza, allor che freme,
Il suo volto a sostener.
Scuola son d'un'alma forte
L' ire sue le più funeste;
Come i nembi e le tempeste
Son la scuola del nocchier. (1)

(1) Parte.

SCENA IV.

ASPASIA, poi ROSSANE.

Asp. Ah non ho fibra in seno
Che tremar non mi senta!
Ros. Aspasia, io deggio
Di te lagnarmi. I tuoi felici eventi
Perchè celar? Se non amica, almeno
Ti sperai più sincera.
Asp. (Ah tutto intese!
Temistocle è scoperto.)
Ros. Impallidisci!
Non parli! È dunque ver? Sì gran nemica
Ho dunque al fianco mio?
Asp. Deh Principessa...
Ros. Taci, ingrata. Io ti scopro
Tutta l' anima mia, di te mi fido,
E tu m' insidii intanto
Di Serse il cor?
Asp. (D' altro ragiona.)
Ros. È questa
De' benefizi miei
La dovuta mercè?
Asp. Rossane, a torto
E m' insulti, e ti sdegni. Il cor di Serse
Possiedi pur, non tel contrasto: io tanto
Ignota a me non sono;
Nè van le mie speranze insino al trono.
Ros. Non simular. Mille argomenti ormai
Ho di temer. Da che ti vide, io trovo
Serse ogni dì più indifferente: osservo
Come attento ti mira; odo che parla

Troppo spesso di te, che si confonde,
S'io d'amor gli ragiono; e mendicando
Al suo fallo una scusa,
Della sua tiepidezza il regno accusa.

Asp. Pietoso, e non amante,
Forse è con me.

Ros. Ciò che pietà rassembra,
Non è sempre pietà.

Asp. Troppa distanza
V' è fra Serse ed Aspasia.

Ros. Assai maggiori
Ne agguaglia amor.

Asp. Ma una straniera ...

Ros. Appunto
Questo è il pregio ch' io temo. Han picciol vanto
Le gemme là dove n'abbonda il mare;
Son tesori fra noi perchè son rare.

Asp. Rossane, per pietà non esser tanto
Ingegnosa a tuo danno. A te fai torto,
A Serse e a me. Se fra le cure acerbe
Del mio stato presente avesser parte
Quelle d'amor, non ne sarebbe mai
Il tuo Serse l'oggetto. Altro sembiante
Porto nel core impresso; e Aspasia ha un core
Che ignora ancor come si cambi amore.

Ros. Tu dunque ...

SCENA V.

SEBASTE E DETTE.

Seb. Principessa,
Se vuoi mirarlo, or l'Orator d'Atene
Al Re s'invia.

Ros. Verrò fra poco.

Asp. Ascolta. (1)

È ancor noto il suo nome?

Seb. Lisimaco d' Egisto.

Asp. (Eterni Dei,

Questi è il mio ben!) Ma perchè venne?

Seb. Intesi

Che Temistocle cerchi.

Asp. (Ancor l'amante

Nemico al padre mio! Dunque fa guerra

Contro un misero sol tutta la terra!)

Ros. Precedimi, Sebaste. Aspasia, addio. (2)

Deh non tradirmi.

Asp. Ah scaccia

Questa dal cor gelosa cura. E come

Può mai trovar ricetto

In un'alma gentil sì basso affetto?

Ros. Basta dir ch'io sono amante,

Per saper che ho già nel petto

Questo barbaro sospetto

Che avvelena ogni piacer;

Che ha cent'occhi, e pur travede;

Che il mal finge, il ben non crede;

Che dipinge nel sembiante

I deliri del pensier. (3)

(1) A Sebaste.
(2) Parte Sebaste.
(3) Parte.

SCENA VI.

ASPASIA.

E sarà ver? Del genitore a danno
Vien Lisimaco istesso! Ah l'incostante
Già m'obbliò: mi crede estinta, e crede
Che agli estinti è follia serbar più fede.
Questo fra tanti affanni,
Questo sol mi mancava, astri tiranni.
Chi mai d'iniqua stella
Provò tenor più rio?
Chi vide mai del mio
Più tormentato cor?
Passo di pene in pene;
Questa succede a quella;
Ma l'ultima che viene,
È sempre la peggior. (1)

SCENA VII.

Luogo magnifico destinato alle pubbliche udienze. Trono sublime da un lato. Veduta della città in lontano.

TEMISTOCLE E NEOCLE, INDI SERSE E SEBASTE *con numeroso seguito.*

Neo. Padre, dove t'inoltri? Io non intendo
Il tuo pensier. Temo ogni sguardo, e parmi
Che ognun te sol rimiri. Ecco i custodi
E il Re; partiam.

(1) Parte.

Tem. Fra il popolo confusi
Resteremo in disparte.
Neo. È il rischio estremo.
*Tem.*Più non cercar; taci una volta.
Neo. (Io tremo) (1)
Ser. Olà, venga e s'ascolti
Il Greco Ambasciator. (2) Sebaste, e ancora
All' ire mie Temistocle si cela?
Allettano sì poco
Il mio favor, le mie promesse?
Seb. Ascoso
Lungamente non fia; son troppi i lacci
Tesi a suo danno.
Ser. Io non avrò mai pace
Fin che costui respiri. Egli ha veduto
Serse fuggir. Fra tante navi e tante,
Onde oppressi l' Egeo, sa che la vita
A un vile angusto legno
Ei mi ridusse a confidar; che poca
Torbid' acqua e sanguigna
Fu la mia sete a mendicar costretta,
E dolce la stimò bevanda eletta:
E vivrà chi di tanto
Si può vantar? No, non fia vero: avrei
Questa sempre nel cor smania inquieta. (3)
Neo. (Udisti?)
Tem. (Udii.)
Neo. (Dunque fuggiam.)
Tem. (T' accheta.)

(1) Si ritirano da un lato. (3) Va sul trono.
(2) Parte una guardia.

SCENA VIII.

LISIMACO *con seguito di Greci*, E DETTI.

Lis. MONARCA eccelso, in te nemico ancora
Non solo Atene onora
La real maestà; ma dal tuo core,
Grande al par dell' impero, un dono attende
Maggior di tutti i doni.
Ser. Pur che pace non sia, siedi ed esponi. (1)
Neo. (È Lisimaco? (2)
Tem. (Sì.) (3)
Neo. (Potria giovarti
Un amico sì caro.)
Tem. (O taci, o parti.)
Lis. L' opprimer chi disturbi
Il pubblico riposo, è de' Regnanti
Interesse comun. Debbon fra loro
Giovarsi in questo anche i nemici. A tutti
Nuoce chi un reo ricetta;
Che la speme d'asilo a' falli alletta.
Temistocle (ah perdona,
Amico sventurato) è il delinquente
Che cerca Atene. In questa reggia il crede;
Pretenderlo potrebbe; in dono il chiede.
Neo.(Oh domanda crudele!
Oh falso amico!)
Tem. (Oh cittadin fedele!)
Ser. Esaminar per ora,
Messaggier, non vogl' io qual sia la vera
Cagion per cui qui rivolgesti il piede;

(1) Lisimaco siede.
(2) A Temistocle.
(3) A Neocle.

Nè quanto è da fidar di vostra fede.
So ben che tutta l' arte
Dell' accorto tuo dir punto non copre
L' ardir di tal richiesta. A me che importa
Il riposo d'Atene? Esser degg' io
De' vostri cenni esecutor? Chi mai
Questo nuovo introdusse
Obbligo fra' nemici? A dar venite
Leggi, o consigli? Io non mi fido a questi,
Quelle non soffro. Eh vi sollevi meno
L' aura d' una vittoria: è molto ancora
La Greca sorte incerta;
È ancor la via d'Atene a Serse aperta.

Lis. Ma di qual uso a voi
Temistocle esser può?

Ser. Vi sarà noto
Quando si trovi in mio poter.

Lis. Fin ora
Dunque non v' è?

Ser. Nè, se vi fosse, a voi
Ragion ne renderei.

Lis. Troppo t' accieca
L' odio, o Signor, del Greco nome; e pure
Se in pacifico nodo ...

Ser. Olà, di pace
Ti vietai di parlarmi.

Lis. È ver; ma ...

Ser. Basta:
Intesi i sensi tuoi;
La mia mente spiegai: partir già puoi.

Lis. Io partirò; ma, tanto
Se l' amistà ti spiace,
Non ostentar per vanto
Questo disprezzo almen.

Ogni nemico è forte,
L'Asia lo sa per prova;
Spesso maggior si trova,
Quando s'apprezza men. (1)

SCENA IX.

SERSE, SEBASTE, TEMISTOCLE E NEOCLE.

Ser. Temistocle fra' Persi
Credon, Sebaste, i Greci? Ah cerca e spia
Se fosse vero: il tuo Signor consola.
Questa vittima sola
L'odio, che il cor mi strugge,
Calmar potrebbe.
Neo. (E il genitor non fugge!)
Tem. (Ecco il punto: all' impresa.) (2)
Neo. (Ah padre! ah senti.)
Tem. Potentissimo Re. (3)
Seb. Che ardir! Quel folle (4)
Dal trono s' allontani.
Tem. Non oltraggiano i Numi i voti umani.
Seb. Parti.
Ser. No, no; s' ascolti.
Parla, stranier; che vuoi?
Tem. Contro la sorte
Cerco un asilo, e non lo spero altrove:
Difendermi non può che Serse, o Giove.
Ser. Chi sei?
Tem. Nacqui in Atene.

(1) Parte.
(2) Si fa strada fra le guardie.
(3) Presentandosi dinanzi al trono.
(4) Alle guardie.

Ser. E Greco ardisci
Di presentarti a me?
Tem. Sì. Questo nome
Qui è colpa, il so; ma questa colpa è vinta
Da un gran merito in me. Serse, tu vai
Temistocle cercando, io tel recai.
Ser. Temistocle! Ed è vero?
Tem. A' Regi innanzi
Non si mentisce.
Ser. Un merito sì grande
Premio non v'è che ricompensi. Ah dove,
Quest' oggetto dov'è dell' odio mio?
Tem. Già su gli occhi ti sta.
Ser. Qual è?
Tem. Son io.
Ser. Tu!
Tem. Sì.
Neo. (Dove m'ascondo?) (1)
Ser. E così poco
Temi dunque i miei sdegni?
Dunque ...
Tem. Ascolta, e risolvi. Eccoti innanzi
De' giuochi della sorte
Un esempio, o Signor. Quello son io,
Quel Temistocle istesso
Che scosse già questo tuo soglio, ed ora
A te ricorre, il tuo soccorso implora.
Ti conosce potente,
Non t'ignora sdegnato; e pur la speme
D'averti difensore a te lo guida:
Tanto, o Signor, di tua virtù si fida.
Sono in tua man; puoi conservarmi, e puoi

(1) Parte.

Vendicarti di me. Se il cor t' accende
Fiamma di bella gloria, io t' apro un campo
Degno di tua virtù: vinci te stesso;
Stendi la destra al tuo nemico oppresso.
Se l' odio ti consiglia,
L' odio sospendi un breve istante, e pensa
Che vana è la ruina
D' un nemico impotente, util l' acquisto
D' un amico fedel; che Re tu sei,
Ch' esule io son, che fido in te, che vengo
Vittima volontaria a questi lidi:
Pensaci, e poi del mio destin decidi.

Ser. (Giusti Dei, chi mai vide
Anima più sicura!
Qual nuova specie è questa
Di virtù, di coraggio? A Serse in faccia
Solo, inerme e nemico
Venir! fidarsi... Ah questo è troppo!) Ah dimmi,
Temistocle, che vuoi? Con l' odio mio
Cimentar la mia gloria? Ah questa volta
Non vincerai. Vieni al mio sen: m' avrai (1)
Qual mi sperasti. In tuo soccorso aperti
Saranno i miei tesori; in tua difesa
S' armeranno i miei regni; e quindi appresso
Fia Timistocle e Serse un nome istesso.

Tem. Ah Signor, fin ad ora
Un eccesso parea la mia speranza,
E pur di tanto il tuo gran cor l' avanza.
Che posso offrirti? I miei sudori? il sangue,
La vita mia? Del benefizio illustre
Sempre saran minori
La mia vita, il mio sangue, i miei sudori.

(1) Scende dal trono ed abbraccia Temistocle.

Ser. Sia Temistocle amico
La mia sola mercè. Le nostre gare
Non finiscan però. De' torti antichi
Sebben l'odio mi spoglio,
Guerra con te più generosa io voglio.
Contrasto assai più degno
Comincierà, se vuoi,
Or che la gloria in noi
L'odio in amor cambiò.
Scordati tu lo sdegno,
Io le vendette obblio;
Tu mio sostegno, ed io
Tuo difensor sarò. (1)

SCENA X.

TEMISTOCLE.

Oh come, instabil sorte,
Cangi d'aspetto! A vaneggiar vorresti
Trarmi con te. No; ti provai più volte,
Ed avversa e felice: io non mi fido
Del tuo favor; dell'ire tue mi rido.
Non m'abbaglia quel lampo fugace;
Non m'alletta quel riso fallace;
Non mi fido, non temo di te.
So che spesso tra i fiori e le fronde
Pur la serpe s'asconde, s'aggira;
So che in aria talvolta s'ammira
Una stella che stella non è. (2)

(1) Parte con Sebaste e seguito.

(2) Parte.

SCENA XI.

ASPASIA, POI ROSSANE.

Asp. Dov' è mai? Chi m' addita,
Misera! il genitor! Nol veggo; e pure
Qui si scoperse al Re. Neocle mel disse:
Non poteva ingannarsi. Ah Principessa,
Pietà, soccorso. Il padre mio difendi
Dagli sdegni di Serse.

Ros. Il padre!

Asp. Oh Dio!
Io son dell' infelice
Temistocle la figlia.

Ros. Tu! Come?

Asp. Or più non giova
Nasconder la mia sorte.

Ros. (Ahimè! la mia rival si fa più forte.)

Asp. Deh generosa implora
Grazia per lui.

Ros. Grazia per lui! Tu dunque
Tutto non sai.

Asp. So che all' irato Serse
Il padre si scoperse: il mio germano,
Che impedir nol potè, fuggì, mi vide,
E il racconto funesto
Ascoltai dal suo labbro.

Ros. Or odi il resto.
Sappi ...

SCENA XII.

SEBASTE E DETTE.

Seb. Aspasia, t' affretta;
Serse ti chiama a sè. Che sei sua figlia
Temistocle or gli disse; e mai più lieta
Novella il Re non ascoltò.
Ros. (Che affanno!)
Asp. Fosse l' odio di Serse
Più moderato almen.
Seb. L' odio! Di lui
Temistocle è l' amor.
Asp. Come! Poc' anzi
Il volea morto.
Seb. Ed or l' abbraccia, il chiama
La sua felicità, l' addita a tutti,
Non parla che di lui.
Asp. Rossane, addio:
Non so per troppa gioia ove son io.
È specie di tormento
Questo per l' alma mia
Eccesso di contento,
Che non potea sperar.
Troppo mi sembra estremo:
Temo che un sogno sia;
Temo destarmi, e temo
A' palpiti tornar. (1)

(1) Parte.

SCENA XIII.

ROSSANE e SEBASTE.

Seb. (Già Rossane è gelosa:
Spera, o mio cor.)
Ros. Che mai vuol dir, Sebaste,
Questa di Serse impaziente cura
Di parlar con Aspasia?
Seb. Io non ardisco
Dirti i sospetti miei.
Ros. Ma pur?
Seb. Mi sembra
Che Serse l' ami. Allor che d' essa intese
La vera sorte, un' improvvisa in volto
Gioia gli scintillò, che del suo core
Il segreto tradì.
Ros. Va, non è vero;
Son sogni tuoi.
Seb. Lo voglia il Ciel; ma giova
Sempre il peggio temer.
Ros. Numi! E in tal caso
Che far degg' io?
Seb. Che? Vendicarti. A tanta
Beltà facil sarebbe. È un gran diletto
D' un infido amator punir l' inganno.
Ros. Consola, è ver, ma non compensa il danno.
Sceglier fra mille un core,
In lui formarsi il nido,
E poi trovarlo infido,
È troppo gran dolor.

Voi che provate amore,
Che infedeltà soffrite,
Dite se è pena, e dite
Se se ne dà maggior. (1)

SCENA XIV.

SEBASTE.

M' ARRIDE il Ciel: Serse è d'Aspasia amante;
Irritata è Rossane. In lui l' amore,
Gli sdegni in lei fomenterò. Se questa
Giunge a bramar vendetta,
Un gran colpo avventuro. A' molti amici,
Ch' io posso offrirle, uniti i suoi, mi rendo
Terribile anche a Serse. Al trono istesso
Potrei forse... Chi sa? Comprendo anch'io
Quanto ardita è la speme;
Ma fortuna ed ardir van spesso insieme.

Fu troppo audace, è vero,
Chi primo il mar solcò,
E incogniti cercò
Lidi remoti.
Ma senza quel nocchiero
Sì temerario allor,
Quanti tesori ancor
Sariano ignoti!

(1) Parte.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Ricchissimi appartamenti destinati da Serse a Temistocle. Vasi all' intorno ricolmi d' oro e di gemme.

TEMISTOCLE, poi NEOCLE.

Tem. Eccoti in altra sorte; ecco cambiato,
Temistocle, il tuo stato. Or or di tutto
Bisognoso e mendico in van cercavi
Un tugurio per te: questo or possiedi
Di preziosi arredi
Rilucente soggiorno;
Splender ti vedi intorno
In tal copia i tesori; arbitro sei
E d' un regno e d' un Re. Chi sa qual altro
Sul teatro del mondo
Aspetto io cambierò. Veggo pur troppo
Che favola è la vita;
E la favola mia non è compita.

Neo. Splendon pure una volta,
Amato genitor, fauste le stelle
All' innocenza, alla virtù: siam pure
Fuor de' perigli. A tal novella, oh come
Tremeran spaventati
Tutti d'Atene i cittadini ingrati!
Or di nostre fortune
Comincia il corso: io lo prevengo, e parmi
Già ricchezze ed onori,
Già trionfi ed allori
Teco adunar, teco goderne, e teco

Passar d'Alcide i segni,
I Regi debellar, dar legge a'regni.
*Tem.*Non tanta ancor, non tanta
Fiducia, o Neocle. Or nell' ardire eccedi,
Pria nel timor. Quand' eran l' aure avverse,
Tremavi accanto al porto: or che seconde
Si mostrano un momento,
Apri di già tutte le vele al vento.
Il contrario io vorrei. Questa baldanza,
Che tanto or t' avvalora,
È vizio adesso, era virtude allora:
E quel timor, che tanto
Prima ti tenne oppresso,
Fu vizio allor, saria virtude adesso.
Neo. Ma che temer dobbiamo?
*Tem.*Ma in che dobbiam fidarci? In quei tesori?
D' un istante son dono;
Può involarli un istante. In questi amici
Che acquistar già mi vedi? Eh non son miei
Vengon con la fortuna, e van con lei.
*Neo.*Del magnanimo Serse
Basta il favore a sostenerci.
Tem. E basta
L' ira di Serse a ruinarne.
Neo. È troppo
Giusto e prudente il Re.
Tem. Ma un Re sì grande
Tutto veder non può. Talor s' inganna,
Se un malvagio il circonda;
E di malvagi ogni terreno abbonda.
*Neo.*Superior d' ogni calunnia ormai
La tua virtù ti rese.
Tem. Anzi là, dove
Il suo merto ostentar ciascun procura,

La virtù che più splende è men sicura.
Neo. Ah qual...
Tem. Parti, il Re vien.
Neo. Qual ne' tuoi detti
Magia s' asconde! Io mi credea felice;
Mille rischi or pavento: in un istante
Par che tutto per me cangi sembiante.
Tal per altrui diletto
Le ingannatrici scene
Soglion talor d' aspetto
Sollecite cambiar.
Un carcere il più fosco
Reggia così diviene,
Così verdeggia un bosco
Dove ondeggiava il mar. (1)

SCENA II.

SERSE E TEMISTOCLE.

Ser. Temistocle.
Tem. Gran Re.
Ser. Di molto ancora
Debitor ti son io. Mercè promisi
A chi fra noi Temistocle traesse;
L' ottenni: or le promesse
Vengo a compir.
Tem. Nè tanti doni e tanti
Bastano ancor?
Ser. No; di sì grande acquisto,
Onde superbo io sono,
Parmi scarsa mercè qualunque dono.

(1) Parte.

Tem. E vuoi ...
Ser. Vo' della sorte
Correggar l'ingiustizia, e sollevarti
Ad onta sua. Già Lampsaco e Miunte,
E la città che il bel Meandro irriga,
Son tue da questo istante: e Serse poi
Del giusto amore, onde il tuo merto onora,
Prove darà più luminose ancora.
Tem. Deh sia più moderato
L'uso, o Signor, del tuo trionfo; e tanto
Di mirar non ti piaccia
Temistocle arrossir. Per te fin ora
Che feci?
Ser. Che facesti! E ti par poco
Credermi generoso?
Fidarmi una tal vita? Aprirmi un campo
Onde illustrar la mia memoria? E tutto
Rendere a' regni miei
In Temistocle sol quanto perdei?
Tem. Ma le ruine, il sangue,
Le stragi onde son reo ...
Ser. Tutto compensa
La gloria di poter nel mio nemico
Onorar la virtù. L'onta di pria
Fu della sorte; e questa gloria è mia.
Tem. Oh magnanimi sensi
Degni d'un'alma a sostener di Giove
Le veci eletta! Oh fortunati regni
A tal Re sottoposti!
Ser. Odimi. Io voglio
Della proposta gara
Seguir l'impegno. Al mio poter fidasti
Tu la tua vita; al tuo valore io fido
Il mio poter. Delle falangi Perse

Sarai duce sovrano. In faccia a tutte
Le radunate schiere
Vieni a prenderne il segno. Andrai per ora
Dell' inquieto Egitto
L' insolenza a punir: più grandi imprese
Poi tenterem. Di soggiogare io spero
Con Temistocle al fianco il mondo intero.

Tem. E a questo segno arriva,
Generoso mio Re...

Ser. Va, ti prepara
A novelli trofei. Diran poi l' opre
Ciò che dirmi or vorresti.

Tem. Amici Dei,
Chi tanto a voi somiglia
Custoditemi voi. Fate ch' io possa,
Memore ognor de' benefizi sui,
Morir per Serse, o trionfar per lui.
Ah d' ascoltar già parmi
Quella guerriera tromba
Che fra le stragi e l' armi
M' inviterà per te.
Non mi spaventa il fato,
Non mi fa orror la tomba,
Se a te non moro ingrato,
Mio generoso Re. (1)

SCENA III.

SERSE, POI ROSSANE, INDI SEBASTE.

Ser. È ver che opprime il peso
D' un diadema real, che mille affanni

(1) Parte.

Porta con sè; ma quel poter de' buoni
Il merto sollevar; dal folle impero
Della cieca Fortuna
Liberar la virtù; render felice
Chi non l'è, ma n'è degno, è tal contento,
Che di tutto ristora;
Ch'empie l'alma di sè, che quasi agguaglia,
Se tanto un uom presume,
Il destin d'un Monarca a quel d'un Nume.
Parmi esser tal da quel momento in cui
Temistocle acquistai. Ma il grande acquisto
Assicurar bisogna. Aspasia al trono
Voglio innalzar: la sua virtù n'è degna,
Il sangue suo, la sua beltà. Difenda
Così nel soglio mio de' suoi nipoti
Temistocle il retaggio; e sia maggiore
Fra' legami del sangue il nostro amore.
Pur d'Aspasia io vorrei
Prima i sensi saper. Già per mio cenno
Andò Sebaste ad esplorarli; e ancora
Tornar nol veggo. Eccolo forse ... Oh stelle!
È Rossane. Si eviti. (1)

Ros. Ove t'affretti,
Signor? Fuggi da me?

Ser. No; in altra parte
Grave cura mi chiama.

Ros. E pur fra queste
Tue gravi cure avea Rossane ancora
Luogo una volta.

Ser. Or son più grandi.

Ros. È vero;
Lo comprendo ancor io: veggo di quanto

(1) Partendo.

Temistocle le accrebbe. È ben ragione
Che un ospite sì degno
Occupi tutto il cor di Serse. E poi
È confuso il tuo core;
Nè mi fa maraviglia,
Fra' meriti del padre, e ...

Ser. Principessa,
Addio.

Ros. Senti. Ah crudel!

Ser. (Si disinganni
La sua speranza.) Odi, Rossane: è tempo
Ch' io ti spieghi una volta i miei pensieri.
Sappi ...

Seb. Signor, di nuovo
Chiede il Greco Orator che tu l' ascolti.

Ser. Che! Non partì?

Seb. No. Seppe
Che Temistocle è in Susa, e grandi offerte
Farà per ottenerlo.

Ser. Or troppo abusa
Della mia tolleranza. Udir nol voglio:
Parta, ubbidisca. (1)

Ros. (È amor quell' ira.)

Ser. Ascolta: (2)
Meglio pensai. Va, l' introduci. Io voglio
Punirlo in altra guisa. (3)

Ros. I tuoi pensieri
Spiegami al fin.

Ser. Tempo or non v' è. (4)

Ros. Prometti
Pria con me di spiegarti,

(1) Sebaste s' incammina.
(2) A Sebaste.
(3) Parte Sebaste
(4) Volendo partire.

E poi, crudel, non mi rispondi, e parti!
Ser. Quando parto, e non rispondo,
Se comprendermi pur sai,
Tutto dico il mio pensier.
Il silenzio è ancor facondo;
E talor si spiega assai
Chi risponde col tacer. (1)

SCENA IV.

ROSSANE, poi ASPASIA.

Ros. Non giova lusingarsi;
Trionfa Aspasia. Ecco l'altera. E quale
È il gran pregio che adora
Serse in costei? (2)
Asp. Sono i tuoi dubbi al fine
Terminati, o Rossane?
Ros. (Io non ritrovo (3)
Di nodi sì tenaci
Tanta ragion,)
Asp. Che fai? Mi guardi, e taci!
Ros. Ammiro quel volto,
Vagheggio quel ciglio,
Che mette in periglio
La pace d'un Re.
Un' alma confusa
Da tanta bellezza
È degna di scusa
Se manca di fè. (4)

(1) Parte.
(2) Considerando Aspasia.
(3) Come sopra.
(4) Parte.

SCENA V.

ASPASIA, POI LISIMACO.

Asp. Che amari detti! Oh gelosia tiranna,
Come tormenti un cor! Ti provo, oh Dio
Per Lisimaco anch' io.

Lis. (Solo un istante
Bramerei rivederla, e poi ... M' inganno?
Ecco il mio ben.)

Asp. Non può ignorar ch'io viva;
Troppo è pubblico il caso. Ah d' altra fiamma
Arde al certo l' ingrato: ed io non posso
Ancor di lui scordarmi? Ah sì, disciolta
Da questi lacci ormai ... (1)

Lis. Mia vita, ascolta.

Asp. Chi sua vita mi chiama? ... Oh stelle!

Lis. Il tuo
Lisimaco fedele. A rivederti
Pur, bella Aspasia, il mio destin mi porta.

Asp. Aspasia! Io non son quella: Aspasia è morta.

Lis. So che la fama il disse;
So che mentì; so per quai mezzi il Cielo
Te conservò.

Asp. Già che tant' oltre sai,
Che per te più non vivo ancor saprai.

Lis. Deh perchè mi trafiggi
Sì crudelmente il cor?

Asp. Merita in vero
Più di riguardo un sì fedele amico,
Un sì tenero amante. Ingrato! E ardisci

(1) Volendo partire.

Nemico al genitore
Venirmi innanzi, e ragionar d' amore?

Lis. Nemico! Ah tu non vedi
Le angustie mie. Sacro dover m' astringe
La patria ad ubbidir; ma in ogni istante
Contrasta in me col cittadin l' amante.

Asp. Scordati l' uno o l' altro.

Lis. Uno non deggio,
L' altro non posso; e, senza aver mai pace,
Procuro ognor quel che ottener mi spiace.

Asp. Va; lode al Ciel, nulla ottenesti.

Lis. Oh Dio!
Pur troppo, Aspasia, ottenni. Ah perdonate,
Se al dolor del mio bene
Donai questo sospiro, o Dei d'Atene.

Asp. (Io tremo.) E che ottenesti?

Lis. Il Re concede
Temistocle alla Grecia.

Asp. Ahimè!

Lis. Pur ora
Rimandarlo promise; e la promessa
Giurò di mantener.

Asp. Misera! (Ah Serse
Punisce il mio rifiuto.)
Lisimaco, pietà. Tu sol, tu puoi
Salvarmi il padre.

Lis. E per qual via? M' attende
Già forse il Re dove adunati sono
Il popolo e le schiere. A tutti in faccia
Consegnarlo vorrà. Pensa qual resti
Arbitrio a me.

Asp. Tutto, se vuoi. Concedi
Che una fuga segreta ...

Lis. Ah che mi chiedi!

Asp. Chiedo da un vero amante
Una prova d' amor. Non puoi scusarti.
Lis. Oh Dio, fui cittadin prima d' amarti!
Asp. Ed obbliga tal nome
D' un innocente a procurar lo scempio?
Lis. Io non lo bramo; il mio dovere adempio.
Asp. E ben, facciamo entrambi
Dunque il nostro dovere: anch' io lo faccio.
Addio.
Lis. Dove t' affretti?
Asp. A Serse in braccio.
Lis. Come!
Asp. Egli m' ama; e ch' io soccorra il padre
Ogni ragion consiglia;
Anch' io prima d' amarti era già figlia.
Lis. Senti. Ah non dare al mondo
Questo d' infedeltà barbaro esempio.
Asp. Sieguo il tuo stile: il mio dovere adempio.
Lis. Ma sì poco ti costa ...
Asp. Mi costa poco? Ah sconoscente! Or sappi
Per tuo rossor che, se consegna il padre,
Serse me vuol punir. Mandò poc' anzi
Il trono ad offerirmi; e questa, a cui
Nulla costa il lasciarti in abbandono,
Per non lasciarti ha ricusato il trono.
Lis. Che dici, anima mia!
Asp. Tutto non dissi:
Senti, crudel. Mille ragioni, il sai,
Ho d' abborrirti; e pur non posso; e pure
Ridotta al duro passo
Di lasciarti per sempre, il cor mi sento
Sveller dal sen. Dovrei celarlo, ingrato;
Vorrei, ma non ho tanto
Valor che basti a trattenere il pianto.

Lis. Deh non pianger così: tutto vogl' io,
Tutto ... (Ah che dico !) Addio, mia vita, addio.
Asp. Dove ?
Lis. Fuggo un assalto
Maggior di mia virtù.
Asp. Se di pietade
Ancor qualche scintilla ...
Lis. Addio, non più; già il mio dover vacilla.
Oh Dei, che dolce incanto
È d' un bel ciglio il pianto!
Chi mai, chi può resistere ?
Quel barbaro qual è ?
Io fuggo, amato bene;
Che se ti resto accanto,
Mi scorderò d'Atene,
Mi scorderò di me. (1)

SCENA VI.

ASPASIA.

Dunque il donarmi a Serse
Ormai l'unica speme è che mi resta.
Che pena, oh Dio, che dura legge è questa !
A dispetto d' un tenero affetto
Farsi schiava d' un laccio tiranno
È un affanno che pari non ha.
Non si vive, se viver conviene
Chi s'abborre chiamando suo bene,
A chi s' ama negando pietà. (2)

(1) Parte.
(2) Parte.

SCENA VII.

Grande e ricco padiglione aperto da tutti i lati, sotto di cui trono alla destra ornato d' insegne militari. Veduta di vasta pianura occupata dall' esercito Persiano disposto in ordinanza.

SERSE E SEBASTE *con seguito di Satrapi, guardie e popolo;* POI TEMISTOCLE, INDI LISIMACO *con Greci.*

Ser. SEBASTE, ed è pur vero? Aspasia dunque
Ricusa le mie nozze?

Seb. È al primo invito
Ritrosa ogni beltà. Forse in segreto
Arde Aspasia per te; ma il confessarlo
Si reca ad onta; ed a spiegarsi un cenno
Brama del genitor.

Ser. L' avrà.

Seb. Già viene
L'Esule illustre e l' Orator d'Atene.

Ser. Il segno a me del militare impero
Fa che si rechi. (1)

Lis. (A qual funesto impiego,
Amico, il Ciel mi destinò! Con quanto
Rossor ...)

Tem. (Di che arrossisci? Io non confondo
L' amico e il cittadin. La patria è un Nume,
A cui sacrificar tutto è permesso:

(1) Serse va in trono servito da Sebaste. Uno de' Satrapi porta sopra bacile d' oro il bastone del comando, e lo sostiene vicino a lui. Intanto nell' approssimarsi, non udito da Serse, dice Lisimaco a Temistocle quanto siegue.

Anch' io nel caso tuo farei l' istesso.)

Ser. Temistocle, t' appressa. In un raccolta
Ecco de' miei guerrieri
La più gran parte e la miglior; non manca
A tante squadre ormai
Che un degno condottier; tu lo sarai.
Prendi: con questo scettro arbitro e duce
Di lor ti eleggo. In vece mia punisci,
Premia, pugna, trionfa. È a te fidato
L' onor di Serse, e della Persia il fato.

Lis. (Dunque il Re mi deluse,
O Aspasia lo placò.)

Tem. Del grado illustre,
Monarca eccelso, a cui mi veggo eletto,
In tua virtù sicuro,
Il peso accetto, e fedeltà ti giuro.
Faccian gli Dei che meco
A militar per te venga fortuna;
O se sventura alcuna
Minacciasser le stelle, unico oggetto
Temistocle ne sia. Vincan le squadre,
Perisca il condottiero: a te ritorni
Di lauri poi, non di cipresso cinto,
Fra l' armi vincitrici il duce estinto.

Lis. In questa guisa, o Serse,
Temistocle consegni?

Ser. Io sol giurai
Di rimandarlo in Grecia. Odi se adempio
Le mie promesse. Invitto Duce, io voglio
Punito al fin quell'insolente orgoglio.
Va: l' impresa d' Egitto
Basta ogni altro a compir; va del mio sdegno
Portatore alla Grecia. Ardi, ruina,
Distruggi, abbatti, e fa che senta il peso

Delle nostre catene
Tebe, Sparta, Corinto, Argo ed Atene.

Tem.(Or son perduto.)

Lis. E ad ascoltar m' inviti...

Ser. Non più; vanne, e riporta
Sì gran novella a' tuoi. Di' lor qual torna
L' esule in Grecia, e quai compagni ei guida.

Lis. (Oh patria sventurata! oh Aspasia infida!) (1)

SCENA VIII.

TEMISTOCLE, SERSE E SEBASTE.

Tem.(Io traditor?)

Ser. Duce, che pensi?

Tem. Ah cambia
Cenno, mio Re. V' è tanto mondo ancora
Da soggiogar.

Ser. Se della Grecia avversa
Pria l' ardir non confondo,
Nulla mi cal d' aver soggetto il mondo.

*Tem.*Rifletti...

Ser. È stabilita
Di già l' impresa; e chi si oppon, m' irrita.

*Tem.*Dunque eleggi altro duce.

Ser. Perchè?

Tem. Dell' armi Perse
Io depongo l' impero al piè di Serse. (2)

Ser. Come!

Tem. E vuoi ch' io divenga
Il distruttor delle paterne mura?

(1) Parte co' Greci.

(2) Depone il bastone a piè del trono.

No, tanto non potrà la mia sventura.
Seb. (Che ardir !)
Ser. Non è più Atene, è questa reggia
La patria tua: quella t' insidia, e questa
T' accoglie, ti difende e ti sostiene.
Tem. Mi difenda chi vuol, nacqui in Atene.
È istinto di natura
L' amor del patrio nido. Amano anch' esse
Le spelonche natie le fiere istesse.
Ser. (Ah d' ira avvampo.) Ah dunque Atene ancora
Ti sta nel cor! Ma che tanto ami in lei?
Tem. Tutto, Signor; le ceneri degli avi,
Le sacre leggi, i tutelari Numi,
La favella, i costumi,
Il sudor che mi costa,
Lo splendor che ne trassi,
L' aria, i tronchi, il terren, le mura, i sassi.
Ser. Ingrato! E in faccia mia (1)
Vanti con tanto fasto
Un amor che m' oltraggia?
Tem. Io son...
Ser. Tu sei
Dunque ancor mio nemico. In van tentai
Co' benefizi miei ...
Tem. Questi mi stanno,
E a caratteri eterni,
Tutti impressi nel cor. Serse m' additi
Altri nemici sui,
Ecco il mio sangue, il verserò per lui.
Ma della patria a' danni
Se pretendi obbligar gli sdegni miei,
Serse, t' inganni: io morirò per lei.

(1) Scende dal trono.

Ser. Non più; pensa e risolvi. Esser non lice
Di Serse amico, e difensor d'Atene:
Scegli qual vuoi.
Tem. Sai la mia scelta.
Ser. Avverti;
Del tuo destin decide
Questo momento.
Tem. Il so pur troppo.
Ser. Irríti
Chi può farti infelice.
Tem. Ma non ribelle.
Ser. Il viver tuo mi devi.
Tem. Non l'onor mio.
Ser. T' odia la Grecia.
Tem. Io l' amo.
Ser. (Che insulto, oh Dei!) Questa mercede ottiene
Dunque Serse da te?
Tem. Nacqui in Atene.
Ser. (Più frenarmi non posso.) Ah quell' ingrato
Toglietemi dinanzi;
Serbatelo al castigo. E pur vedremo
Forse tremar questo coraggio invitto.
Tem. Non è timor dove non è delitto.
Serberò fra' ceppi ancora
Questa fronte ognor serena:
È la colpa, e non la pena,
Che può farmi impallidir.
Reo son io; convien ch'io mora,
Se la fede error s' appella;
Ma per colpa così bella
Son superbo di morir. (1)

(1) Parte seguíto da alcune guardie.

SCENA IX.

SERSE, SEBASTE, ROSSANE, POI ASPASIA.

Ros. Serse, io lo credo appena ...
Ser. Ah Principessa,
Chi crederlo potea? Nella mia reggia,
A tutto il mondo in faccia,
Temistocle m' insulta. Atene adora,
Se ne vanta; e per lei
L' amor mio vilipende e i doni miei.
Ros. (Torno a sperar.) Chi sa? Potrà la figlia
Svolgerlo forse.
Ser. Eh che la figlia e il padre
Son miei nemici. È naturale istinto
L' odio per Serse ad ogni Greco. Io voglio
Vendicarmi d' entrambi.
Ros. (Felice me!) Della fedel Rossane
Tutti non hanno il cor.
Ser. Lo veggo, e quasi
Del passato arrossisco.
Ros. E pure io temo
Che se Aspasia a te viene ...
Ser. Aspasia! Ah tanto
Non ardirà.
Asp. Pietà, Signor.
Ros. Lo vedi (1)
Se tanto ardì? Non ascoltarla.
Ser. Udiamo (2)
Che mai dirmi saprà.
Asp. Salvami, o Serse,

(1) Piano a Serse: (2) Piano a Rossante.

Salvami il genitor. Donalo, oh Dio,
Al tuo cor generoso, al pianto mio!

Ser. (Che bel dolor!)

Ros. (Temo l'assalto.)

Ser. E vieni
Tu grazia ad implorar? Tu, che d'ogni altro
Forse più mi disprezzi?

Asp. Ah no; t'inganni:
Fu rossor quel rifiuto. Il mio rossore
Un velo avrà, se il genitor mi rendi:
Sarà tuo questo cor.

Ros. (Fremo.)

Ser. E degg'io
Un ingrato soffrir che i miei nemici
Ama così?

Asp. No; chiedo men. Sospendi
Sol per poco i tuoi sdegni: ad ubbidirti
Forse indurlo potrò. Mel nieghi? Oh Dei,
Nacqui pure infelice! Ancor da Serse
Niun partì sconsolato: io son la prima
Che lo prova crudel! No, non lo credo;
Possibile non è. Questo rigore
È in te stranier; ti costa forza. Ostenti
Fra la natia pietà l'ira severa;
Ma l'ira è finta, e la pietade è vera.
Ah sì, mio Re, cedi al tuo cor; seconda
I suoi moti pietosi e la mia speme;
O me spirar vedrai col padre insieme.

Ser. Sorgi. (Che incanto!)

Ros. (Ecco, delusa io sono.)

Ser. Fa che il padre ubbidisca, e gli perdono.
Di' che a sua voglia eleggere
La sorte sua potrà;
Di' che sospendo il fulmine,
Ma nol depongo ancor:

Che pensi a farsi degno
Di tanta mia pietà;
Che un trattenuto sdegno
Sempre si fa maggior. (1)

SCENA X.

ASPASIA, ROSSANE E SEBASTE.

Ros. (Io mi sento morir.)
Asp. Scusa, Rossane,
Un dover che m' astrinse ...
Ros. Agli occhi miei
Involati, superba. Hai vinto, il vedo;
Lo confesso, ti cedo:
Brami ancor più? Vuoi trionfarne? Ormai
Troppo m' insulti; ho tollerato assai.
Asp. L' ire tue sopporto in pace,
Compatisco il tuo dolore:
Tu non puoi vedermi il core,
Non sai come in sen mi sta.
Chi non sa qual è la face
Onde accesa è l' alma mia,
Non può dir se degna sia
O d' invidia o di pietà. (2)

(1) Parte col seguito de' Satrapi e le guardie.

(2) Parte.

SCENA XI.

ROSSANE E SEBASTE.

Seb. (Profittiam di quell' ira.)
Ros. Ah, Sebaste, ah potessi
Vendicarmi di Serse.
Seb. Pronta è la via. Se a' miei fedeli aggiungi
Gli amici tuoi, sei vendicata, e siamo
Arbitri dello scettro.
Ros. E quali amici
Offrir mi puoi?
Seb. Le numerose schiere
Sollevate in Egitto
Dipendono da me. Le regge Oronte
Per cenno mio, col mio consiglio. Osserva:
Questo è un suo foglio. (1)
Ros. Alle mie stanze, amico,
Vanne, m' attendi; or sarò teco. È rischio
Qui ragionar di tale impresa.
Seb. E poi
Sperar poss' io ...
Ros. Va: sarò grata. Io veggo
Quanto ti deggio, e ti conosco amante.
Seb. (Pur colsi alfine un fortunato istante.) (2)

(1) Le porge un foglio, ed ella il prende.

(2) Parte.

SCENA XII.

ROSSANE.

Rossane, avrai costanza
D' opprimer chi adorasti? Ah sì; l' infido
Troppo mi disprezzò: de' torti miei
Paghi le pene. A mille colpi esposto
Voglio mirarlo a ciglio asciutto; e voglio
Che giunto all' ora estrema ...
Oh Dio! Vanto fierezza, e il cor mi trema.
Ora a' danni d'un ingrato
Forsennato il cor s' adira;
Or d' amore in mezzo all' ira
Ricomincia a palpitar.
Vuol punir chi l' ha ingannato;
A trovar le vie s' affretta;
E abborrisce la vendetta
Nel potersi vendicar.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Camere in cui Temistocle è ristretto.

TEMISTOCLE, POI SEBASTE.

Tem. Oh patria, oh Atene, oh tenerezza, oh nome
Per me fatal! Dolce fin or mi parve
Impiegar le mie cure,
Il mio sangue per te. Soffersi in pace
Gli sdegni tuoi: peregrinai tranquillo
Fra le miserie mie di lido in lido;
Ma, per esserti fido,
Vedermi astretto a comparire ingrato,
Ed a Re sì clemente,
Che oltraggiato e potente
Le offese obblia, mi stringe al sen, mi onora,
Mi fida il suo poter; perdona, Atene,
Soffrir nol so. De' miei pensieri il Nume
Sempre sarai, come sin or lo fosti;
Ma comincio a sentir quanto mi costi.
Seb. A te Serse m'invia: come sceglie sti,
Senz' altro indugio, ei vuol saper. Ti brama
Pentito dell' error; lo spera; e dice
Che non può figurarsi a questo segno
Un Temistocle ingrato.
Tem. Ah no, tal non son io; lo sanno i Numi,
Che mi veggono il cor: così potesse
Vederlo anche il mio Re. Guidami, amico,

Guidami a lui ...

Seb. Non è permesso. O vieni
Pronto a giurar su l' ara
Odio eterno alla Grecia, o a Serse innanzi
Non sperar più di comparir.

Tem. Nè ad altro
Prezzo ottener si può che mi rivegga
Il mio benefattor?

Seb. No. Giura; e sei
Del Re l' amor. Ma se ricusi, io tremo
Pensando alla tua sorte. In questo, il sai,
Implacabile è Serse.

Tem. (Ah dunque io deggio
Farmi ribelle, o tollerar l' infame
Taccia d' ingrato! E non potrò scusarmi
In faccia al mondo, o confessar morendo
Gli obblighi miei!) (1)

Seb. Risolvi.

Tem. (Eh usciam da questo (2)
Laberinto funesto; e degno il modo
Di Temistocle sia. Va: si prepari
L' ara, il licor, la sacra tazza, e quanto
È necessario al giuramento: ho scelto;
Verrò.

Seb. Contento io volo a Serse.

Tem. Ascolta:
Lisimaco partì?

Seb. Scioglie or dal porto
L' ancore appunto.

Tem. Ah si trattenga: il bramo
Presente a sì grand' atto. Al Re ne porta,

(1) Pensa. (2) Risoluto.

Sebaste, i prieghi miei.
Seb. Vi sarà: tu di Serse arbitro or sei. (1)

SCENA II.

TEMISTOCLE.

Sia luminoso il fine
Del viver mio: qual moribonda face,
Scintillando s'estingua. Olà, custodi;
A me Neocle ed Aspasia. Alfin, che mai
Esser può questa morte? Un ben? s'affretti.
Un mal? fuggasi presto
Dal timor d'aspettarlo,
Che è mal peggiore. È della vita indegno
Chi a lei pospon la gloria. A ciò che nasce
Quella è comun: dell' alme grandi è questa
Proprio e privato ben. Tema il suo fato
Quel vil che agli altri oscuro,
Che ignoto a sè, morì nascendo, e porta
Tutto sè nella tomba. Ardito spiri
Chi può senza rossore
Rammentar come visse allor che muore.

SCENA III.

NEOCLE, ASPASIA E DETTO.

Neo. Oh caro padre!
Asp. Oh amato
Mio genitore!
Neo. È dunque ver che a Serse

(1) Parte.

Viver grato eleggesti?

Asp. È dunque vero

Che sentisti una volta

Pietà di noi, pietà di te?

Tem. Tacete,

E ascoltatemi entrambi. È noto a voi

A qual esatta ubbidienza impegni

Un comando paterno?

Neo. È sacro nodo.

Asp. È inviolabil legge.

Tem. E ben, v' impongo

Celar quanto io dirò, finchè l' impresa

Risoluta da me non sia matura.

Neo. Pronto Neocle il promette.

Asp. Aspasia il giura.

Tem. Dunque sedete, e di coraggio estremo (1)

Date prova in udirmi.

Neo. (Io gelo.) (2)

Asp. (Io tremo.)

Tem. L'ultima volta è questa,

Figli miei, ch' io vi parlo. Infin ad ora

Vissi alla gloria; or, se più resto in vita,

Forse di tante pene

Il frutto perderei: morir conviene.

Asp. Ah che dici!

Neo. Ah che pensi!

Tem. È Serse il mio

Benefattor; patria la Grecia. A quello

Gratitudine io deggio;

A questa fedeltà. Si oppone all' uno

L' altro dovere; e se di loro un solo

(1) Siede.

(2) Siedono Neocle ed Aspasia.

È da me violato,
O ribelle divengo, o sono ingrato.
Entrambi questi orridi nomi io posso
Fuggir morendo. Un violento ho meco
Opportuno velen...

Asp. Come! Ed a Serse
Andar non promettesti?

Tem. E in faccia a lui
L'opra compir si vuol.

Neo. Sebaste afferma
Che a giurar tu verrai...

Tem. So ch'ei lo crede,
E mi giova l'error. Con questa speme
Serse m'ascolterà. La Persia io bramo
Spettatrice al grand'atto; e di que' sensi,
Che per Serse ed Atene in petto ascondo,
Giudice io voglio e testimonio il mondo.

Neo. (Oh noi perduti!)

Asp. (Oh me dolente!) (1)

Tem. Ah figli,
Qual debolezza è questa! A me celate
Questo imbelle dolor. D'esservi padre
Non mi fate arrossir. Pianger dovreste,
S'io morir non sapessi.

Asp. Ah, se tu mori,
Noi che farem?

Neo. Chi resta a noi?

Tem. Vi resta
Della virtù l'amore,
Della gloria il desio,
L'assistenza del Ciel, l'esempio mio.

Asp. Ah padre...

(1) Piangono.

Tem. Udite. Abbandonarvi io deggio
Soli, in mezzo a' nemici,
In terreno stranier, senza i sostegni
Necessari alla vita, e delle umane
Instabili vicende
Non esperti abbastanza; onde, il preveggo,
Molto avrete a soffrir. Siete miei figli;
Rammentatelo, e basta. In ogni incontro
Mostratevi con l'opre
Degni di questo nome. I primi oggetti
Sian de' vostri pensieri
L'onor, la patria, e quel dovere a cui
Vi chiameran gli Dei. Qualunque sorte
Può farvi illustri; e può far uso un'alma
D'ogni nobil suo dono
Fra le selve così, come sul trono.
Del nemico destino
Non cedete agl'insulti: ogni sventura
Insoffribil non dura,
Soffribile si vince. Alle bell'opre
Vi stimoli la gloria,
Non la mercè. Vi faccia orror la colpa,
Non il castigo. E se giammai costretti
Vi trovaste dal fato a un atto indegno,
V'è il cammin d'evitarlo; io ve l'insegno. (1)

Neo. Deh non lasciarne ancora.

Asp. Ah padre amato, (2)
Dunque mai più non ti vedrò?

Tem. Tronchiamo
Questi congedi estremi. È troppo, o figli,
Troppo è tenero il passo: i nostri affetti
Potrebbe indebolir. Son padre anch'io,

(1) S'alza. (2) S'alzano.

E sento alfin... Miei cari figli, addio. (1)
Ah frenate il pianto imbelle;
Non è ver, non vado a morte:
Vo del fato, delle stelle,
Della sorte a trionfar.
Vado il fin de' giorni miei
Ad ornar di nuovi allori;
Vo di tanti miei sudori
Tutto il frutto a conservar. (2)

SCENA IV.

ASPASIA E NEOCLE.

Asp. NEOCLE!
Neo. Aspasia!
Asp. Ove siam?
Neo. Quale improvviso
Fulmine ci colpì!
Asp. Miseri! E noi
Ora che far dobbiam?
Neo. Mostrarci degni
Di sì gran genitore. Andiam, germana, (3)
Intrepidi a mirarlo
Trionfar di sè stesso. Il nostro ardire
Gli addolcirà la morte.
Asp. Andiam; ti sieguo...
Oh Dio, non posso; il piè mi trema. (4)
Neo. E vuoi
Tanto dunque avvilirti?
Asp. E han tanto ancora

(1) Gli abbraccia.
(2) Parte.
(3) Risoluto.
(4) Siede.

Valor gli affetti tui?

Neo. Se manca a me, l'apprenderò da lui.

Di quella fronte un raggio,
Tinto di morte ancor,
M' inspirerà coraggio,
M' insegnerà virtù.
A dimostrarmi ardito
M' invita il genitor:
Sieguo il paterno invito
Senza cercar di più. (1)

SCENA V.

ASPASIA.

Dunque di me più forte
Il germano sarà? Forse non scorre
L'istesso sangue in queste vene? Anch' io
Da Temistocle nacqui. Ah sì, rendiamo (2)
Gli ultimi a lui pietosi uffizi. In queste
Braccia riposi allor che spira: imprima
Su la gelida destra i baci estremi
L'orfana figlia; e di sua man chiudendo
Que' moribondi lumi... Ah qual funesta
Fiera immagine è questa! Ahimè, qual gelo
Mi ricerca ogni fibra! Andar vorrei,
E vorrei rimaner. D' orrore agghiaccio,
Avvampo di rossor. Sento in un punto
E lo sprone ed il fren. Mi struggo in pianto;
Nulla risolvo, e perdo il padre intanto.

(1) Parte. (2) Si leva.

Ah si resti... Onor mi sgrida.
Ah si vada... Il piè non osa.
Che vicenda tormentosa
Di coraggio e di viltà!
Fate, o Dei, che si divida
L' alma ormai da questo petto:
Abbastanza io fui l' oggetto
Della vostra crudeltà. (1)

SCENA VI.

SERSE, POI ROSSANE *con un foglio.*

Ser. Dove il mio duce, il mio
Temistocle dov' è? D' un Re che l' ama
Non si nieghi agli amplessi.
Ros. Io vengo, o Serse,
Su l' orme tue.
Ser. (Che incontro!)
Ros. Odimi; e questa
Sia pur l' ultima volta.
Ser. Io so, Rossane,
So che hai sdegno con me; so che vendetta
Minacciarmi vorrai...
Ros. Sì, vendicarmi
Io voglio, è ver; son troppo offesa. Ascolta
La vendetta qual sia. Serse, è in periglio
La tua vita, il tuo scettro. In questo foglio
Un disegno sì rio
Leggi, previeni, e ti conserva. Addio. (2)
Ser. Sentimi, Principessa:

(1) Parte.

(2) Gli dà il foglio, e vuol partire.

Lascia che almen del generoso dono ...
Ros. Basta così; già vendicata io sono.
È dolce vendetta
D' un' anima offesa
Il farsi difesa
Di chi l' oltraggiò
È gioia perfetta
Che il cor mi ristora
Di quanti fin ora
Tormenti provò. (1)

SCENA VII.

SERSE, poi SEBASTE.

Ser. Viene il foglio a Sebaste:
Oronte lo vergò: leggasi ... Oh stelle,
Che nera infedeltà! Sebaste è dunque
De' tumulti d' Egitto
L' autore ignoto! Ed al mio fianco intanto
Sì gran zelo fingendo ... Eccolo. E come
Osa il fellon venirmi innanzi!
Seb. Io vengo
Della mia fè, de' miei sudori, o Serse,
Un premio al fine ad implorar.
Ser. Son grandi,
Sebaste i merti tuoi,
E puoi tutto sperar. Parla; che vuoi?
Seb. Va l' impresa d'Atene
Temistocle a compir; l' altra d' Egitto
Fin or duce non ha. Di quelle schiere,
Che all' ultima destini,

(1) Parte.

Chiedo il comando.

Ser. Altro non vuoi?

Seb. Mi basta

Poter del zelo mio
Darti prove, o Signor.

Ser. Ne ho molte; e questa
È ben degna di te. Ma tu d'Egitto
Hai contezza bastante?

Seb. I monti, i fiumi,
Le foreste, le vie, quasi potrei
I sassi annoverar.

Ser. Non basta; è d'uopo
Conoscer del tumulto
Tutti gli autori.

Seb. Oronte è il solo.

Ser. Io credo
Ch' altri ve n' abbia. Ha questo foglio i nomi;
Vedi se a te son noti. (1)

Seb. E donde avesti... (2)
(Misero me!) (3)

Ser. Che fu? Tu sei smarrito!
Ti scolori! Ammutisci!

Seb. (Ah son tradito!)

Ser. Non tremar, vassallo indegno;
È già tardo il tuo timore:
Quando ordisti il reo disegno
Era tempo di tremar.
Ma giustissimo consiglio
È del Ciel che un traditore
Mai non vegga il suo periglio,
Che vicino a naufragar. (4)

(1) Lo prende.
(2) Gli dà il foglio.
(3) Lo riconosce.
(4) Parte.

SCENA VIII.

SEBASTE

Così dunque tradisci,
Disleal Principessa ... Ah folle! Ed io
Son d'accusarla ardito!
Si lagna un traditor d'esser tradito!
Il meritai. Fuggi, Sebaste ... Ah dove
Fuggirò da me stesso? Ah porto in seno
Il carnefice mio. Dovunque io vada,
Il terror, lo spavento
Seguiran la mia traccia;
La colpa mia mi starà sempre in faccia.
Aspri rimorsi atroci,
Figli del fallo mio,
Perchè sì tardi, oh Dio,
Mi lacerate il cor!
Perchè, funeste voci,
Ch'or mi sgridate appresso,
Perchè v'ascolto adesso,
Nè v'ascoltai fin or! (1)

SCENA IX.

Reggia, ara accesa nel mezzo, e sopra essa la tazza preparata pel giuramento.

SERSE; ASPASIA E NEOCLE, *Satrapi*, *guardie e popolo.*

Ser. Neocle, perchè sì mesto? Onde deriva,
Bella Aspasia, quel pianto? Allor che il padre

(1) Parte.

Mi giura fè, gemono i figli! È forse
L'amistà, l'amor mio
Un disastro per voi? Parlate.
Neo. Asp. Oh Dio!

SCENA X.

ROSSANE, LISIMACO *con seguito di Greci*, E DETTI.

Ros. A che, Signor, mi chiedi?
Lis. Serse, da me che vuoi?
Ser. Voglio presenti
Lisimaco e Rossane ...
Lis. I nuovi oltraggi
Ad ascoltar d'Atene?
Ros. I torti miei
Di nuovo a tollerar?
Lis. D'Aspasia infida
A veder l'incostanza?
Asp. Ah non è vero;
Non affliggermi a torto,
Lisimaco crudele; io son l'istessa.
Perchè opprimer tu ancora un'alma oppressa?
Ser. Come! voi siete amanti?
Asp. Ormai sarebbe
Vano il negar; troppo già dissi.
Ser. E m'offri (1)
Tu la tua man?
Asp. D'un genitor la vita
Chiedea quel sacrifizio.
Ser. E del tuo bene (2)
Tu perseguiti il padre?

(1) Ad Aspasia. (2) A Lisimaco.

Lis. Il volle Atene.
Ser. (Oh virtù che innamora !)
Ros. Il Greco Duce
Ecco s' appressa.
Neo. (Aver potessi anch' io (1)
Quell' intrepido aspetto.)
Asp. (Ah imbelle cor, come mi tremi in petto !)

SCENA ULTIMA.

TEMISTOCLE E DETTI, POI SEBASTE *in fine.*

Ser. PUR, Temistocle, al fine
Risolvesti esser mio. Torna agli amplessi
D' un Re che tanto onora ... (2)
Tem. Ferma. (3)
Ser. E perchè ?
Tem. Non ne son degno ancora.
Degno pria me ne renda
Il grand' atto a cui vengo.
Ser. È già su l' ara
La necessaria al rito
Ricolma tazza. Il comandato adempi
Giuramento solenne; e in lui cominci
Della Grecia il castigo.
Tem. Esci, o Signore,
Esci d' inganno. Io di venir promisi,
Non di giurar.
Ser. Ma tu ...
Tem. Sentimi, o Serse:
Lisimaco, m' ascolta; udite, o voi

(1) Guardando il padre.
(2) Volendo abbracciarlo.
(3) Ritirandosi con rispetto.

Popoli spettatori,
Di Temistocle i sensi; e ognun ne sia
Testimonio e custode. Il fato avverso
Mi vuole ingrato, o traditor. Non resta
Fuor di queste due colpe
Arbitrio alla mia scelta,
Se non quel della vita,
Del Ciel libero dono. A conservarmi
Senza delitto altro cammin non veggo,
Che il cammin della tomba, e quello eleggo.

Lis. (Che ascolto!)

Ser. (Eterni Dei!)

Tem. Questo, che meco (1)
Trassi compagno al doloroso esilio,
Pronto velen l'opra compisca. Il sacro
Licor, la sacra tazza (2)
Ne sian ministri; ed all' offrir di questa
Vittima volontaria
Di fè, di gratitudine e d'onore
Tutti assistan gli Dei.

Asp. (Morir mi sento.)

Ser. (M' occupa lo stupor.)

Tem. Della mia fede (3)
Tu, Lisimaco amico,
Rassicura la patria, e grazia implora
Alle ceneri mie. Tutte perdono
Le ingiurie alla fortuna,
Se avrò la tomba ove sortii la cuna.
Tu, eccelso Re, (4) de' benefizi tuoi
Non ti pentir: ne ritrarrai mercede
Dal mondo ammirator. Quella che intanto

(1) Trae dal petto il veleno.
(2) Lo lascia cader nella tazza.
(3) A Lisimaco.
(4) A Serse.

Renderti io posso (oh dura sorte !) è solo
Confessarli, e morir. Numi clementi,
Se dell' alme innocenti
Gli ultimi voti han qualche dritto in cielo,
Voi della vostra Atene
Proteggete il destin; prendete in cura
Questo Re, questo regno: al cor di Serse
Per la Grecia inspirate
Sensi di pace. Ah sì, mio Re, finisca
Il tuo sdegno in un punto, e il viver mio.
Figli, amico, Signor, popoli, addio. (1)

Ser. Ferma; che fai! Non appressar le labbra
Alla tazza letal.

Tem. Perchè?

Ser. Soffrirlo
Serse non debbe.

Tem. E la cagion!

Ser. Son tante,
Che spiegarle non so. (2)

Tem. Serse, la morte
Tormi non puoi: l' unico arbitrio è questo
Non concesso a' Monarchi.

Ser. Ah vivi, o grande (3)
Onor del secol nostro. Ama, il consento,
Ama la patria tua; n' è degna: io stesso
Ad amarla incomincio. E chi potrebbe
Odiar la produttrice
D' un eroe, qual tu sei, terra felice?

Tem. Numi, ed è ver! Tant' oltre
Può andar la mia speranza?

Ser. Odi, ed ammira

(1) Prende la tazza.
(2) Gli leva la tazza.
(3) Getta la tazza.

Gl' inaspettati effetti
D' un' emula virtù. Su l' ara istessa
Dove giurar dovevi
Tu l' odio eterno, eterna pace io giuro
Oggi alla Grecia. Ormai riposi, e debba,
Esule generoso,
A sì gran cittadino il suo riposo.

Tem. Oh magnanimo Re, qual nuova è questa
Arte di trionfar! D' esser sì grandi
È permesso a' mortali? Oh Grecia! Oh Atene!
Oh esilio avventuroso!

Asp. Oh dolce istante!

Neo. Oh lieto dì!

Lis. Le vostre gare illustri,
Anime eccelse, a pubblicar lasciate
Ch' io voli in Grecia. Io la prometto grata
A donator sì grande,
A tanto intercessor.

Seb. De' falli miei,
Signor, chiedo il castigo. Odio una vita
Che a te ... (1)

Ser. Sorgi, Sebaste: oggi non voglio
Respirar che contenti. A te perdono;
In libertà gli affetti
Lascio d'Aspasia, e la real mia fede
Di Rossane all' amor dono in mercede.

Asp. Ah Lisimaco!

Ros. Ah Serse!

Tem. Amici Numi,
Deh fate voi ch' io possa
Esser grato al mio Re.

Ser. Da' Numi implora

(1) Inginocchiandosi.

Che ti serbino in vita,
E grato mi sarai. Se con l'esempio
Di tua virtù la mia virtude accendi,
Più di quel ch'io ti do, sempre mi rendi.

CORO.

Quando un' emula l'invita,
La virtù si fa maggior;
Qual di face a face unita
Si raddoppia lo splendor.

LICENZA

Signor, non mi difendo; è ver, son reo,
E d'error senza frutto. Udii che, inteso
La Dea di Cipro a immaginar, compose
Da molte belle una beltà perfetta
Greco pittor. M'assicurò, mi piacque,
Mi sedusse l'esempio. Anch'io sperai,
Le sparse raccogliendo
Virtù de' prischi eroi, di tua grand' alma
Formar l'idea nelle mie carte. I fasti
Perciò d'Atene e Roma
Scorsi, ma in van. Nel cominciar dell' opra
Veggo l'error. Non so trovar fra tanti
E di Roma e d'Atene illustri figli
Virtù finor che a tue virtù somigli.

Mai non sarà felice,
Se i pregi tuoi vuol dir
Lo sconsigliato ardir
D' un labbro audace.
Quel che di te si dice
Tanto non può spiegar,
Che giunga ad uguagliar
Quel che si tace.

INDICE

DEI DRAMMI CONTENUTI NEL SECONDO VOLUME

		ERRORI	CORREZIONI
Pag. 217	l. 31	*Luc.*	*Lic.*
230	» 27	Quando	Quanto
281	» 21	orror	error
329	» 28	sua	tua
432	» 13	TEMPIO	TEMPO
491	» 13	cura	cure
520	» 22	Rivedermi	Rivedervi
559	» 20	ver	per
563	» 18	bacciò	bacio
575	» 2	Rrappresentato	Rappresentato
619	(2)	Rossante	Rossane